ICONOLOGIA

DEL CAVALIERE

CESARE RIPA

PERUGINO

Notabilmente accresciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti

DALL' ABATE CESARE ORLANDI

PATRIZIO DI CITTA' DELLA PIEVE ACCADEMICO AUGUSTO.

A SUA ECCELLENZA

D. RAIMONDO DI SANGRO

Principe di Sansevero, e di Castelfranco, Duca di Torremaggiore, Marchese di Castelnuovo, Signore delle già antiche Città di Fiorentino, e Dragonara, Signore della Terra di Casalvecchio, utile Padrone della Torre, e Porto di Fortore ec. ec. Grande di Spagna perpetuo di prima Classe, Gentiluomo di Camera con esercizio di S. M. Cattolica, e della Maestà di Ferdinando IV. Re delle due Sicilie, Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, Colonnello del Reggimento Nazionale di Capitanata, e, per la Discendenza de' Conti de' Marsi, Capo, e Signore di tutta la Famiglia di Sangro.

TOMO SECONDO.

IN PERUGIA, MDCCLXV.

NELLA STAMPERIA DI PIERGIOVANNI COSTANTINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

APPROVAZIONI.

PEr ordine del Padre Reverendiſſimo Inquiſitore ho letto attentamente il Secondo Tomo dell' Opera intitolata *Iconologìa del Cavalier Ceſare Ripa Perugino notabilmente accreſciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti dall' Abate Ceſare Orlandi ec.* nè ci ho trovata coſa alcuna contro la Religione, i buoni coſtumi, ed i Principi: anzi ho ammirato l' ingegno, l' erudizione, e l' eleganza, non ſolo del primo Autore; ma del ſecondo ancora, il quale ci ha fatta sì conſiderabile aggiunta: e però, come utiliſſima alla Repubblica letteraria, la ſtimo degna della pubblica luce.

In Perugia di Caſa queſto dì 12. Giugno 1765.

VINCENZO CAVALUCCI

Dottore di Filoſofìa, e Teologìa, e Profeſſore delle Matematiche in queſta Univerſità di Perugia.

Attenta ſupradicta Relatione Imprimatur.

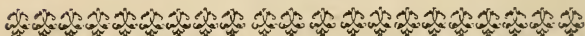
F. PETRUS PALMA

Inquiſitor Generalis S. Officii Peruſiæ.

In

IN sequela degli autorevoli Comandamenti di Monsignore Illustrissimo, e Reverendissimo Vescovo di Perugia ho letto, e considerato attentamente il Secondo Tomo dell' Opera intitolata: *Iconologìa del Cavaliere Cesare Ripa Perugino notabilmente accresciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti dall' Abate Cesare Orlandi ec.* nè ci ho trovata alcuna cosa, la quale possa impedirne la Stampa; anzi corrispondendo in ogni sua parte al raro pregio del primo, che con tanto applauso è stato dagli Eruditi ricevuto, lo stimo perciò degnissimo della pubblica luce. Questo dì 14. Giugno 1765.

F. GIUSEPPE MARIA MODESTINI

Es-Provinciale, es-Segretario, e Assistente Generale de' Minori Conventuali, pubblico Professore di Sagra Teologìa nella Università di Perugia.

Visa supradicta Relatione Imprimatur.

P. A. DATI.

Vicarius Generalis Perusiæ.

ICONO-

ICONOLOGIA

DEL CAVALIERE

CESARE RIPA PERUGINO

TOMO SECONDO.

C L E M E N Z A.

Di Ceſare Ripa.

DOnna ſedendo ſopra un Leone. Nella ſiniſtra mano tiene un' aſta, e nella deſtra una ſaetta, la quale moſtri di non lanciarla, ma di gittarla via. Così è ſcolpita in una Medaglia di Severo Imperadore con queſte lettere: INDULGENTIA AUG. IN CARTHAG.

Il Leone è ſimbolo della Clemenza, perchè, come raccontano i Naturali, ſe egli per forza ſupera, e getta a terra un Uomo, ſe non ſia ferito da lui, non lo lacera, nè l' offende ſe non con leggeriſsima ſcoſſa.

La Saetta, nel modo che dicemmo, è segno di Clemenza, non operandosi in pregiudizio di quelli, che sono degni di castigo; onde sopra di ciò Seneca nel libro *de Clementia* così dice. *Clementia est lenitas superioris adversus inferiorem in constituendis pœnis*.

Clemenza.

DOnna che calchi un monte d' armi, e colla destra mano porga un ramo di olivo, appoggiandosi con il braccio sinistro ad un tronco del medesimo, dal quale pendano i fasci consolari.

La Clemenza non è altro, che un' astinenza da correggere i rei col debito castigo, ed essendo un temperamento della severità, viene a comporre una perfetta maniera di giustizia, ed a quelli che governano è molto necessaria.

Appoggiasi al tronco dell' olivo, per mostrare, che non è altro la Clemenza, che inclinazione dell' animo alla misericordia.

Porge il ramo della medesima pianta, per dar segno di pace; e le armi gittate per terra co' fasci consolari sospesi, notano il non volere contro i colpevoli esercitar la forza, secondocchè si potrebbe, per rigor di giustizia; però si dice, che propriamente è Clemenza l' Indulgenza di Dio a' nostri peccati; però il Vida Poeta religioso in cambio di Mercurio finge che Giove della Clemenza si serva nell' ambasciaria nel lib. 5. della Cristiade. E Seneca in Ottavia ben' esprime quanto s' è detto di sopra della Clemenza, così dicendo.

Pulchrum est eminere inter illustres viros,
Consulere patriæ, parcere afflictis, fera
Cæde abstinere, tempus atque iræ dare,
Orbi quietem, Sæculo pacem suo.
Hæc summa virtus, petitur hac Cælum via;
Si ille Patriæ primus Augustus parens
Complexus astra est, colitur et templis Deus.

Clemenza.

DOnna che colla sinistra mano tenga un processo, e colla destra lo cassi con una penna, e sotto a i piedi vi saranno alcuni libri.

Clemenza, e moderazione nella Medaglia di Vitellio.

DOnna a sedere con un ramo di lauro in mano, e coll' altra tiene un bastone poco lontano.

La Clemenza è una virtù d' animo, che muove l' Uomo a compassione, e lo fa facile a perdonare, ed è pronto a sovvenire.

Si dipinge che sieda, per significare mansuetudine, e quiete.

Il Baſtone moſtra, che può, e non vuole uſare il rigore; però ben ſi può dire, alludendoſi al preſente Pontificato.

Cedan mille Severi ad un Clemente.

E potrebbeſi anco dire quello che dice Ovvidio nel lib. 3. de Ponto.

Principe nec noſtro Deus eſt moderatior ullus:
Juſtitia vires temperat ille ſuas.

Il ramo del lauro moſtra, che con eſſo ſi purificavano quelli, che avevano offeſi gli Dei. (*a*)

FATTO STORICO SAGRO.

MEntre David era anguſtiato per la ribellione del ſuo figlio Aſſalonne, e col ſuo ſuo eſercito ſi portava in Baurim, con lui ſi avvenne un cert' Uomo chiamato Semei figlio di Gera, il quale inſolentemente ingiuriandolo, e maledicendolo, giunſe fino a ſcagliare contro eſſo, ed i ſuoi de' ſaſſi. Abiſai fiiglio di Sarvia chieſe a David la permiſſione di raffrenare l' audace, e troncargli la Teſta; ma egli onninamente lo negò. Morto Aſſalonne, vittorioſo, e ſempre più forte David, nel tempo che portava i ſuoi paſſi verſo il Fiume Giordano, tutto il Popolo di Giuda si trasferì in Galgala per farſi incontro al gran Re. Il ſopraddetto Semei fu de' primi a farglisi innanzi, chiedendo perdono a' ſuoi traſcorſi. Abiſai che toſto lo riconobbe, volto a David, gli rammentò la temerità ed inſolenza di coſtui, e gli diſſe ſembrargli degno di morte. Il clementiſſimo Regnante poſto tutto in oblio, non ſolo non permeſſe che foſſe ucciſo, ma anzi di tutto cuore, ſenza più, gli concedette grazioſiſſimo perdono.

2. *de Re cap.* 16. *cap.* 19.

(*a*) Figurò la Clemenza il P. Ricci. *Donna di vago aſpetto, veſtita* di *Porpora, e coronata. Siede sù maeſtoſo Trono. Tiene colla deſtra mano uno ſcettro, ſul quale è un Giglio, e colla ſiniſtra una ſpada. Ha vicine molte piante fruttifere, piene di ruggiada, tra queſte vi è un Giraſole.* Bella, veſtita di porpora, e coronata, per ſegno che è coſa da Re l' eſſer clemente. Lo Scettro ſul quale vi è il Giglio ombreggia la Clemenza, per eſſere il Giglio ſimbolo di Purità, onde naſce tal virtù dall' eſſere ſchietto e di buon cuore. I Re di Babilonia ſullo ſcettro portavano un Giglio per ſegno di Clemenza, quale deve accoppiarſi, per eſſer perfetta, colla Giuſtizia; però ha nell' altra mano la Spada. Sta aſſiſa in Trono, per non eſſer coſa che conſervi più la Sede regale, quanto la piacevolezza e Clemenza. Le piante piene di ruggiada, e di frutti, dimoſtrano che la Clemenza del Principe ravviva, e conforta i Sudditi, e loro arreca ſommi beni. Il Giraſole ſegue i moti del Sole, ſi ravviva al ſuo ſpuntare, al tramontar languiſce; così i ſudditi che ſeguono il loro Signore, alla pietà di quello ſono felici, all' abbandono pieni di miſerie.

FATTO STORICO PROFANO.

ANtigono Re di Macedonia, lasciò di se così celebre memoria, che sarà sempre nella penna de' scrittori, allorchè si dovrà far menzione di persone, che siensi agevolmente piegate a perdonare le ingiurie. Essendo egli in una grave spedizione di guerra, e conducendo il suo esercito per vie incomode e disastrose, in tempo che era attendato, udì colle proprie orecchia alcuni Soldati vicini al suo padiglione, i quali credendo non esser da lui ascoltati ne' loro discorsi, la sua persona non poco malmenavano. Stava nelle mani dell' oltraggiato Signore il punire severamente i temerarj maledici. Si ascolti però la vendetta che di ciò prese il clementissimo Antigono. Fattosi improvviso avanti a coloro, che seguivano ancora il malvagio parlare, senza mostrare in volto turbamento di sorte alcuna, graziosamente lor disse: Dunque non avete voi tanto sito, che volendo di me parlare, non sappiate scostarvi un poco più di quì, sicchè io non vi senta? E così detto li lasciò.

Sabell. citato dall' Astolf. Off. St. lib. 2. cap. 9.

FATTO FAVOLOSO.

GRande veramente si fu la Clemenza de' Dei in favore degli abitanti del Porto di Aroe, i quali in somma costernazione e deplorabile stato vivevansi, a cagione di Menalippo, e di Corneto, che profanato avevano il tempio di Diana co' loro abominevoli amori. In espiazione del qual delitto erano stati costretti dall' Oracolo a sacrificare ogni anno all' offesa Dea un Giovane, ed una Giovane. Aveva però lo stesso Oracolo a loro più volte predetto che sarebbero stati liberati dalla necessità di un sì barbaro sagrificio, allorchè avessero veduto giungere a loro un Re sconosciuto con una cassa, in cui si conteneva la Statua di un Dio. Tale misero stato soffrì più anni l' infelice Popolo. Finalmente mossi i Dei a pietà, ispirarono ad Euripilo, uno de' Re che si mosse ai danni di Troja, che rimirasse una cassa, la quale a sorte gli era toccata nella divisione delle spoglie, in cui era racchiusa la Statua di Bacco fatta da Vulcano, e donata da Giove a' Trojani. Il che appena seguito, Euripilo divenne pazzo, non in modo però che qualche lucido intervallo tratto tratto non gli rimanesse. Nel qual favorevole tempo consigliossi coll' Oracolo di Delfo intorno alla sua malattia, e gli fu risposto, che qualora avesse ritrovato un Paese, ove gli Uomini facevano de' strani sacrifizj, vi dedicasse la sua Statua, e vi si fermasse. Ubbidì; seco portò la fatal cassa. Dopo qualche cammino giunse nel sopraddetto Porto di Aroe, in ora appunto che si conducevano ad immolare alla Dea Triclaria un Giovane, ed una Giovane. Fermatosi colà, fecero i Dei sovvenire a quegli abitanti la predizione dell' Oracolo, Si trattennero dalla crudel ceremonia, ed ebbero a conoscere

ſcere che i pietoſi Numi aſſoluti li avevano dall' obbligo. Ed Euripilo non meno ebbe a confeſſare in ſuo prò la Superna Clemenza, mentre anch' egli fu liberato affatto dal furore, che gli agitava la mente.
Spon. Lib. 4.

COGNIZIONE.

Di Ceſare Ripa.

DOnna, che ſtando a ſedere tenga una torcia acceſa, ed appreſſo avrà un libro aperto, che col dito indice della deſtra mano l' accenni.

La Torcia acceſa ſignifica, che come a' noſtri occhi corporali, fa biſogno della luce per vedere, così all' occhio noſtro interno, che è l' intelletto, per ricevere la cognizione delle ſpecie intellegibili, fa meſtiero dell' iſtrumento eſtrinſeco de' ſenſi, e particolarmente di quello del vedere, che dimoſtraſi col lume della torcia, perciocchè, come dice Ariſtotele, *Nihil eſt in intellectu, quod prius non fuerit in ſenſu*; ciò moſtrando ancora il libro aperto, perchè o per vederlo, o per udirlo leggere, ſi fa in noi la cognizione delle coſe.

Cogni-

Cognizione delle cose.

DOnna, che nella destra mano tiene uno verga, ovvero uno scettro, e nella sinistra un libro; da che si comprende, che la cognizione delle cose s'acquista per mezzo dell'attenta lezione de' libri, il che è un dominio dell'Anima.

COMBATTIMENTO DELLA RAGIONE COLL' APPETITO.

LA Statua o figura d'Ercole che uccide Anteo, si vede in molte medaglie antiche. La spiegazione della quale dicesi, che Ercole è una similitudine, ed un ritratto dell'anima di ragione partecipe, e dello spirito umano, ed Anteo del corpo. Il petto d'Ercole è la sede della sapienza, e della prudenza, le quali hanno una perpetua guerra coll' appetito, e colla volontà; imperocchè l'appetito sempre contradice, e ripugna alla ragione, nè può la ragione essere superiore e vincitrice, se non leva il corpo così in alto, e lontano dallo sguardo delle cose terrene, che i piedi, cioè gli affetti, non prendano più dalla terra fomento alcuno, anzi tutte le cupidità e gli affetti, che della terra son figliuoli, al tutto uccida.

FATTO STORICO SAGRO.

IL sensuale appetito angustiava in modo l'Appostolo delle Genti nel tempo stesso in cui con somma vivezza, e maravigliosa presenza di spirito spargeva per il Mondo i semi del sagrosanto Vangelo, che lo costrinse per ben tre volte ad esclamare al Signore, onde da quello lo liberasse; ma risposegli il Signore, che ad esso doveva esser sufficiente la Grazia sua, e che nelle infermità si perfezionava la virtù. Divino avvertimento, per cui viene insegnato quanto l'Uomo debba combattere colle passioni, e quale luogo debba aver la ragione. Divino avvertimento, per cui il Santo Appostolo riconobbe motivo di gloriarsi delle stesse sue infermità. *S. Paol. Pist. 2. ad Cor. cap. 12.*

FATTO STORICO PROFANO.

DIogene Cinico era di sua natura così ingordo del denaro, che sognava modi, onde poterlo accumulare. Giunse a tanto in questa parte il suo sfrenato appetito, che non temè di falsificare le monete, per il qual delitto fu dalla Patria esiliato. Riflettè egli alla vergognosa sua passione, combattè tanto la sua ragione con questa, per mezzo dello studio filosofico, a cui interamente si diede, che non solo non amò più il denaro, ma anzi gli venne tanto in abborrimento, che quasi nudo se ne andava, eleggendosi per casa una semplice botte, e ricusando di ricevere da chiunque non solo moneta, ma qualunque cosa gli venisse offerta. *Fulgos. lib. 6.*

FAT-

FATTO FAVOLOSO.

AVea l' ingrato Giafone rifiutata Medea, per ifpofar la figlia di Creonte. Deliberò l' adirata Donna di uccider la prole, che di Giafone aveva partorita. Amava ella quei pargoletti, quanto la più amorofa madre fuole amare i fuoi parti; li odiava perchè erano di Giafone. La Ragione le faceva vedere tutto l' orror della colpa, la Paffione la voleva determinata a vendicarfi. L' Ira fcacciava l' Amore; l' Amore a vicenda tutti i sforzi metteva in ufo, onde fugare l' Ira; Fiamma era l' ira, e fiamma l' Amore; una Fiamma proccurava fuperar l' altra; ed ella ardeva in tanto di ambedue. Corfero quinci, e quindi, come refpettive aufiliarie tutte le altre Pafsioni. La Pietà, la Tenerezza, la Ragione coll' Amore; la Gelosìa, l' Odio, la Vendetta coll' Ira facevan caufa comune. Combattevano in giro il Timore contro l' Audacia, l' Audacia contro la Difperazione, la Difperazione contro il Timore. Così avendo a mifura molto duellato tra loro, nè vinta Medea peranche, nè vincitrice, folle infieme e nemica, timorofa, ed ardita, pietofa, ed empia, finalmente cedè all' Ira, che del tutto pofe in fuga l' Amore. E non effendo più moglie, fcordofsi di effer madre, fpietatamente trafiggendo gl' innocenti bambini. *Emanuel Tefauro nella Filofofia Morale lib.* 18. *cap.* 3.

COMMEDIA.

DOnna in abito di Zingana: ma il fuo veftimento farà di varj colori. Nella deftra mano terrà un cornetto da fuonar di mufica; nella finiftra una mafchera, e ne' piedi i zoccoli.

La diverfità de' colori, nota le varie e diverfe azioni, che si efprimono in quefta forte di Poefia, la quale diletta all' occhio dell' intelletto, non meno che la varietà dei colori diletti all' occhio corporeo, per efprimere gli accidenti dell' umana vita, virtù, vizj, e condizioni mondane, in ogni ftato e qualità di genti, fuorchè nello ftato reale: e quefto fi moftra con li zocchi, i quali furono dagli antichi adoperati in recitar Commedie, per moftrare la mediocrità dello ftile, e delle perfone, che s' introducono a negoziare.

La Commedia ha propofizioni facili, ed azioni difficili, e però fi dipinge in abito di Zingana, per effer quefta forte di gente larghifsima in promettere altrui beni di fortuna, i quali difficilmente, per la povertà propria, poffono comunicare.

Il cornetto, e la mafchera fi adoperavano nelle Commedie degli antichi, e notano l' uno l' armonìa, e l' altro l' imitazione.

I zocchi. fono calciamenti Comici, come abbiamo detto.

Com-

Commedia .

DOnna d' età matura , e di aspetto nobile . In mano terrà la tibia , e in piedi i zocchi . Nell' acconciatura della testa vi saranno molti travolgimenti , e con grande intrigo di nodi , con questo motto : *Describo mores hominum* .

COMMEDIA VECCHIA.

DOnna ridente , vecchia , ma con volto grinzo , e spiacevole . Avrà il capo canuto , e scarmigliato . Le vesti stracciate , e rappezzate , e di più colori variate . Colla man destra terrà alcune saette , ovvero una sferza . Avanti a lei vi sarà una Scimmia , che le porge una cestella coperta , la quale scoprendo da un canto la detta Donna , colla sinistra mano faccia mostra di diversi brutti , e velenosi animali , cioè , Vipere , Aspidi , Rospi , e simili .

Si dice della Commedia vecchia , a distinzione della nuova , la quale successe a lei in assai cose differente ; perciocchè i Poeti nelle scuole della vecchia Commedia dilettavano il popolo (appresso del quale allora era la somma del governo) col dire , e raccontare cose facete , ridicolose , acute , mordaci , in biasimo , ed irrisione dell' ingiustizia dei Giudici , dell' avarizia , e corruttela de' Pretori , de' cattivi costumi , e disgrazie dei Cittadini , e simili altre cose ; la qual licenza poi riformando , e le sciocchezze del riso , e buffonerie affatto togliendo la Commedia nuova (richiedendo così alta fortuna di stato , e di governo , e altra ingegnosa , e savia invenzione degli Uomini) s' avvinse a certe leggi , ed onestà più civili , per le quali il soggetto , la locuzione , ed ancora la disposizione di essa è fatta molto diversa da quello che soleva essere della sopraddetta Commedia vecchia , come può il Lettore vedere appieno le differenze tra l' una , e l' altra nella Poetica dello Scaligero nel primo libro detto Istoria al cap. 7.

L' officio dunque della vecchia Commedia , essendo di tirare li vizj , ed azioni degli Uomini in riso , e sciocchezza , perciò si è fatta la detta figura di tal viso , e forma , che si andrà di mano in mano dichiarando.

Le vesti stracciate , e rappezzate , così per il soggetto che aveva alle mani , come per le persone che facevano così fatta rappresentazione , non v' intervenendo , come nella Tragedia , persone Regali , nè come nella Commedia togata , o protestata de' Romani Cittadini di conto .

Per li varj colori del suo vestimento si dimostra la diversità , ed incostanza di più cose , che poneva insieme in una composizione , ed anco il vario stile , meschiando insieme diversi generi di cose .

La Scimmia che le porge la cestella , mostra la sozza imitazione , per mezzo della quale faceva palesi li vizj , e le bruttezze altrui , che si dimostrano per li sozzi , e velenosi animali , che ella con riso , e sciocchezza scopre al popolo ; dicchè un esempio si può vedere nel Gurguglione di Plauto . *Tum-*

Tum isti Græci palliati, capite operto qui ambulant,
Qui incedunt suffarcinati, cum libris, cum sportulis
Constant, conferunt, sermones inter se tamquam drapetæ
Obstant, obsistunt, incedunt cum suis sententiis,
Quos semper bibentes videas esse in Thermopolio
Vbi quid surripuere, operto capitulo, calidum bibant
Tristes, atque ebrioli incedunt.

Le saette nella destra significano gli acuti detti e le aspre maledicenze, colle quali licenziosamente feriva ed uccideva la fama, e riputazione de' particolari Uomini; onde Orazio nella Poetica parlando della spezie di poesia, viene a dire della Commedia vecchia in tal modo.

Successit vetus hic Comœdia, non sine multa
Laude, sed in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege regi; lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit sublato jure nocendi.

Ed il detto Orazio ancora nel lib. I. de' Sermoni, nella Satira quarta, così parlò degli Scrittori della Commedia.

Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque Poetæ,
Atque alii, quorum Comœdia prisca virorum est
Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,
Quod mæcus foret, aut sicarius, aut alioquin
Famosus, multa cum libertate notabant.

C O M P A S S I O N E.

Di Ceſare Ripa.

DOnna che colla ſiniſtra mano tenga un nido, dentro del quale vi ſia un Avoltore, che pizzicandoſi le coſcie ſtia in atto di dare a ſuggere il proprio ſangue ai ſuoi figliuoli, i quali ſaranno anch' eſſi nel nido in atto di prendere il ſangue. E con la deſtra mano ſteſa porga in atto di compaſſione qualche coſa, per ſovvenimento agli altrui biſogni.

Si dipinge coll' Avoltore, nella guiſa che abbiamo detto, perciocchè gli Egizj per l' Avoltore, quando col becco ſi rompe le coſcie, rappreſentavano la Compaſſione, perchè egli in quei cento e venti giorni che dimora nell' allevare i figliuoli, non mai troppo lontano vola alla preda, attento a quel ſol penſiero di non laſciare i figliuoli, e ſolamente piglia quelle coſe, che dappreſſo gli ſi moſtrano, e ſe null' altro gli occorre, o ſovviene d' apparecchiare in cibo ai figliuoli, egli col becco pizzicandoſi le coſce cava il ſangue, e quello da a ſuggere alli figliuolini. Tanto è l' amore, col quale ha cura che per mancamento di cibo non gli manchino.

Il porgere colla deſtra mano in atto pietoſo qualche dono, dimoſtra con tale affetto il vero ſegno dell' Uomo compaſſionevole, il quale per carità ſoccorre con prontezza i poveri biſognoſi colla propria facoltà.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

NEl vedere Booz la povera Vedovella Ruth raccorre nel ſuo campo quelle ſpighe di grano, che fuggite erano dalle mani de' mietitori, tanta compaſſione di lei ſentì naſcerſi nel cuore, che domandato prima a' ſuoi operaj chi ella ſi foſſe, e ſentito eſſere la Moabite nuora di Noemi, e la ſua umiltà nel chiedere la permiſſione di poter raccorre le dette ſpighe, ad eſſa rivolto; Figlia, le diſſe, in altro campo non portare i tuoi piedi, e ſolo quì nel mio fa raccolta di ciò che ti abbiſogna, uniſciti pure alle mie Donne, e queſte ſegui dove vedrai che mieteranno: Anzicchè venendoti ancor ſete, va, e bevi co' miei, poichè ho dato già ordine che perſona non ti ſia moleſta. *Ruth cap.* 2.

FATTO STORICO PROFANO.

DRomochere Re de' Goti aveva ſpeſo infinito danajo per mantener lunga guerra contro Liſimaco, ed avea ſofferto aſpri travagli con ſomme perdite per lo lo ſpazio di nove anni continui. Finalmente gli riuſcì di ſuperare, ed aver nelle mani queſto ſuo feroce nemico. Penſavano tutti ch' egli doveſſe prendere di lui acerbiſsima vendetta. Ma Dromochere vedendolo avanti, e riflettendo alla ſua cadente età, tanto di lui a compaſſione ſi moſſe, che toſto lo dichiarò libero, e da ſe lo accomiatò ſenza imporgli alcuna pena, rendendolo da ogni tema ſicuro. *Eroſtrato citat. dall' Aſtolf. Off. St. lib.* 2. *cap.* 9.

FATTO FAVOLOSO.

MAlamente ferito, e quaſi condotto a morte giaceva ſemivivo il giovanetto Medoro, allorquando ſopravvenne Angelica figlia del gran Can del Cataî. Vedendolo queſta in sì miſero ſtato, ſentì deſtarſi a tanta pietà di lui, che appreſſatagliſi ricercò di ſua ſventura, e quindi tutta ſollecita, rivocando alla mente l' arte della Chirurgìa, che aveva appreſa in India, e in cui era molto eſperta, ſi tolſe per poco da eſſo, per andare in traccia di ſalutifera erba al ſanamento di ſue ferite opportuna. Tornò; curò le ferite; faſciò le piaghe; lo fe condurre in ſicuro ricovero, e volle con lui trattenerſi ſino atantocchè guarito affatto ne foſſe. Sortì l' intento il ſuo pietoſo deſiderio. Ricuperò la vita, la ſanità l' infermo; ma Angelica dalla compaſſione paſsò ad uno ſviſcerato amore, nè più fu in forza di abbandonare l' amatiſſimo ſuo Medoro. *Arioſto Orland. Fur. Cant.* 19.

COMPLESSIONI.

Collerico per il Fuoco.

Di Cesare Ripa.

UN Giovane magro di color gialliccio, e di sguardo fiero, che essendo quasi nudo tenga colla destra mano una spada nuda, stando con prontezza di voler combattere.

Da un lato (cioè per terra) sarà uno scudo, in mezzo del quale sia dipinta una gran fiamma di fuoco, e dall' altro lato un feroce Leone.

Dipingesi magro, perchè (come dice Galeno nel 4. degli Aforismi nel Commento 6.) in esso predomina molto il calore, il qual essendo cagione della siccità, si rappresenta colla fiamma nello scudo.

Il color gialliccio, significa, che il predominio dell' umore del corpo spesso si viene a manifestare nel color della pelle; d' onde nasce, che per il color bianco si dimostra la flemma, per il pallido, ovvero flavo, la collera; per il rubicondo misto con bianco la complessione sanguigna, e per il fosco la malinconia, secondo Galeno nel 4. *de sanitate tuenda* al cap. 7. e nel 1. degli Aforismi nel commento.

Si dipinge con fiero sguardo, essendo ciò suo proprio, come ben dimostra Ovvidio nel lib. 3. *de arte amandi*.

Ora

Ora tument ira, nigrescunt sanguine venæ,
Lumina Gorgoneo sævius angue micant.

E Persio nella 3. Satira.

Nunc face supposita fervescit sanguis, & ira
Scintillant oculi &c.

La Spada nuda, e prontezza di voler combattere, dinota non solo il collerico esser pronto alla rissa, ma anco presto a tutte le altre operazioni; come ancora significa la sopraddetta fiamma di fuoco, essendo suo proprio di risolvere.

Si dipinge giovane quasi nudo, e con lo scudo per terra; perciocchè guidato dall' impetuosa passione dell' animo non si provede di riparo: ma senza giudizio e consiglio si espone ad ogni pericolo, secondo il detto di Seneca in Troade. *Iuvenile vitium est regere non posse impetum.* E però ben disse Avicenna nel 2. del 1. della dizione 3. al cap. 3. che quando le opere son fatte con maturità danno segno di un temperamento perfetto: ma quando si fanno con impeto e con poco consiglio danno segno di molto calore.

Gli si dipinge il Leone accanto, per dimostrare la fierezza e animosità dell' animo nascente dalla già detta cagione. Oltre di ciò mettevisi questo animale per essere il Collerico simile all' iracondo Leone, del quale così scrisse l' Alciato nei suoi Emblemi.

Alcæam veteres caudam dixere Leonis,
Qua stimulante iras concipit, ille graves,
Lutea cum surgit bilis crudescit, & atro
Felle dolor furias excitat indomitas.

Denota anco il Leone esser il Collerico di natura magnanima e liberale, anzicchè passando i termini diviene prodigo, come gl' infrascritti termini della Scuola Salernitana, non solo di questa, ma di tutte le altre qualità sopraddette dicono.

Est humor cholera, qui competit impetuosis:
Hoc genus est hominum cupiens præcellere cunctos:
Hi leviter discunt, multum comedunt, cito crescunt:
Inde, & magnanimi sunt, largi summa petentes,
Hirsutus, fallax, irascens, prodigus, audax,
Astutus, gracilis, siccus, croceique coloris.

COMPUN-

COMPUNZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna veſtita di cilicio, addolorata, colla bocca aperta in atto di parlare, con gli occhi rivolti al Cielo, che verſino copioſe lagrime, con una corona di pungenti ſpine in capo. Tenendo colla ſiniſtra mano un cuore parimente ornato di ſpine. Terrà la deſtra mano alta, e il dito indice verſo il Cielo.

Si fa veſtita di cilicio e lagrimevole, perchè dice S. Gio: Griſoſtomo, nel ſuo libro *de compunct. cord. Sola compunctio facit horrere purpuram, deſiderare cilicium, amare lacrymas, fugere riſum; eſt enim mater fletus.*

Se le fanno due corone di ſpine, perchè per la ſpina nel Salmo 41. in quel verſetto, che dice: *Dum configitur ſpina*, vien denotata la colpa contratta dal peccato, la quale del continuo morde e punge la còſcienza, ſignificata per la corona che tiene in capo, e non baſtando queſta compunzione, come infruttuoſa, naſcendo per l'ordinario dal timore della pena, e conoſcimento del male.

Però ſe le aggiunge la corona delle ſpine al cuore, denotando per queſt' altra la vera compunzione del cuore, che naſce da quello immenſo dolore

dolore e conoscimento d'aver offeso Iddio Sommo Bene, e perduta la grazia sua, e perchè la perfetta compunzione deve avere quattro condizioni, cioè che abbia quel sommo dolore già detto, però si fa addolorata e lagrimevole.

Secondo, che abbia fermo proposito di non commettere più peccato, che si dimostra per l' indice alzato della mano destra.

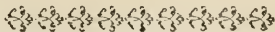
Terzo, che similmente abbia saldo proponimento di confessarsene, il che vien significato per la bocca aperta.

Ultimo, che abbia a soddisfare, come parimente si promette per la destra alta e pronta in operar bene, conforme alla sua buona e santa risoluzione.

FATTO STORICO SAGRO.

MAnasse figlio del Santo Re Ezechìa prevaricò contro le leggi dell' Altissimo, che di Lui si concitò tutta l' Ira. Per il che caduto in mano de' Condottieri dell' esercito del Re di Assiria, fu da quelli tra' ceppi avvinto condotto in Babbilonia. Nella dura schiavitù squarciò egli il velo, e ravvisò tutto l' orrore delle sue colpe. Sommamente umiliato, chiese di tanto vero cuore a quello perdonanza, che Iddio mosso a pietà, lo ritornò jn sua Grazia, spezzò le catene che lo cingevano, e lo fece di nuovo ascendere al perduto Trono di Gerusalemme. *Lib. 2. Paralipom. cap. 33.*

FATTO STORICO PROFANO.

IN un solenne banchetto vinto dal vino Alessandro Re di Macedonia, nel sentire Clito, uno de' suoi più famigliari ed amici, inveire contro alcuni costumi de' Persiani, montò in tanta collera che s' imbrattò le mani nel di lui sangue. Nel seguente giorno riflettendo al suo errore, da tanto alta compunzione fu preso, che stette tre giorni senza gustar cibo di sorte alcuna, anzicchè stabilito seco aveva di volersi punire col mancare d' inedia. Avrebbe ancora eseguito il pensiero, se dagli amorevoli Sudditi supplicato, con rappresentargli che a ragione era stato da lui morto Clito, non lo avessero da ciò fortemente dissuaso. *Arriano. Q. Curzio, e Plutarco nella Vita di Alessandro.*

FATTO

FATTO FAVOLOSO.

AMò ardentemente Apollo Coronide figlia di Flegia; ma avvertito dal Corvo che essa con altro Amante si trastullava, scoperto il vero, da geloso furore mosso, saettò l' Amata, che incinta era di un figliuolo di lui. Cadde la misera, e negli ultimi respiri così pietosamente parlò al suo uccisore, che egli passato dall' ira ad un sommo pentimento, pianse, l' abbracciò, le diè gli ultimi funebri onori, e toltole con sommo dolore dall' disanimato fianco il fanciullo, non per anche estinto, questo raccomandò caldamente alla custodia di Chirone. Quindi pieno di sdegno contro il maligno Corvo, lo fece di bianco e bello, che egli era, divenire tutto nero ed orrido. *Ovvid. Metam. lib. 2.*

CON-

CONCORDIA MARITALE.

Di Pier Leone Casella

UN Uomo a man dritta di una Donna, ambi vestiti di porpora, e che una sola catena di oro incateni il collo ad ambidue, e che la detta catena abbia per pendente un cuore, il quale venga sostentato da una mano per uno da detti Uomo, e Donna.

La collana, nella guisa che dicemmo, dimostra, che il Matrimonio è composto di amore, di amicizia, e Benevolenza tra l' Uomo, e la Donna, ordinato dalla Natura, e dalle Divine leggi, le quali vogliono, che il Marito e la Moglie siano due in una carne, che non possano essere divisi sennon per morte.

De' Fatti vedi Benevolenza, e Unione Matrimoniale.

CONCORDIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna bella, che mostri gravità. Nella destra mano tenga una tazza, nella quale vi sarà un pomo granato. Nella sinistra uno scettro, che in cima abbia fiori e frutti di varie sorti. In capo ancora avrà una ghirlanda di mele granate, colle foglie, e con i frutti, insieme colla ghirlanda. Per acconciatura vi sarà una mulacchia (*a*) e così nelle medaglie antiche si vede scolpita.

Concordia.

DOnna, che nella destra mano tiene un pomo granato, e nella sinistra un mazzo di mortella.

Si figura in tal maniera, secondo il detto di Pierio Valeriano, con l' autorità di Democrito, dicendo, che la mortella ed i pomi granati si amano tanto, che sebbene le radici di dette piante poste sieno alquanto lontane l' una dall' altra, si avvicinano nondimeno, e s' intrecciano insieme.

Concordia.

UNA Donna in piedi, che tiene due spighe di grano in mano, e con l' altra una tazza di uccelletti vivi, ovvero di cuori.

La tazza piena di uccelletti, ovvero di cuori significa conformità di più persone, per le quali ne segue l' abbondanza, significata per le spighe di grano.

Concordia.

DOnna, che tiene in mano un fascio di verghe strettamente legato.

La Concordia è una unione di volere e non volere di molti, che vivono e conversano insieme.

Però si rappresenta con un fascio di verghe, delle quali ciascuna per se stessa è debole, ma tutte insieme sono forti e dure, onde disse Salomone:

(*a*) Le Mulacchie sono Uccelli di colore e voce simile al Corvo. La loro negrezza però partecipa del cenericcio: sono animali che amano il piano, ma per lo più si radunano in grandissimo numero, e unitamente fanno il loro nido nelle più alte torri. Si pascono di grano, biade &c. delle quali dopo che si sono saziate, il restante lo nascondono nella terra, e l' anno seguente tornano nello stesso sito a raccogliere le spighe che sono nate. Di qui è che molti hanno creduto che da questi animali abbiano gli Uomini appreso il modo di seminare e raccorre il frumento. E' maravigliosa la rapacità delle Mulacchie per l' oro e per l' argento. Per il che da moneta, si crede, che sia detta da' Latini *Monedula*.

mone: *Funiculus triplex*, *difficile rumpitur*. E mediante l' unione si stabilisce maggior forza nell' operazione degli Uomini, come dimostra Salustio in bello jugurtino. *Concordia parvæ res crescunt*, *discordia maxima dilabuntur*. Alla quale sentenza riferisce Seneca Filosofo nell' epistola 94. che M. Agrippa confessava di essere obbligato, e che per lei si era fatto ottimo fratello ed amico; di che veggasi più diffusamente Francesco Petrarca nelle opere latine *lib*. 3. *tratt*. 2. *cap*. 12.

CONCORDIA MILITARE.

Nella Medaglia di Nerva.

DOnna che tenga colla destra mano un rostro di nave, sopra del quale vi è un' insegna militare, ed in mezzo di essa, cioè in mezzo all' asta, vi sono due mani giunte, come quando si da la fede, con lettere, che dicono. *CONCORDIA EXERCITVVM*.

Le due mani, nella guisa che dicemmo, dimostrano la Concordia. L'insegna, ed il rostro gli eserciti.

Concordia.

DOnna coronata di olivo, che tenga colla mano destra un fascio di frezze legato con una benda bianca, da un capo di essa, e con una rossa dall' altra. Nella mano sinistra tenga un cornucopia.

Si corona di olivo, per segno di pace, effetto della Concordia.

Il fascio di frezze legato al modo detto, significa la moltitudine degli animi uniti insieme col vincolo della carità e della sincerità, che difficilmente si possono spezzare, somministrandosi fra se stesse il vigore e la gagliardezza; onde poi è la Concordia produttrice di frutti piacevoli, come dall' altra banda la Discordia non sa sennon produrre spine e triboli di maledicenza e liti, che sturbano la compagnìa e l' amorevole consorzio degli Uomini nel vivere politico, e ragionevole.

Concordia nella Medaglia di Pupieno.

DOnna sedente, (*a*) che nella destra ha una patena, e nella sinistra due corni di dovizia con lettere: *CONCORDIA AVGG. & S. C.* Vedino Sebastiano Erizzo.

La patena significa esser cosa santa la Concordia, alla quale si debbe rendere onore, e sacrifizio.

Li due corni di dovizia, mostrano, mediante la Concordia, duplicata abbondanza. (*b*)

C 2 *Concor-*

(*a*) Si fa sedente la Concordia per dimostrare la quiete colla quale si dee procedere nell' uso di essa. (*b*) E che da lei diversi beni derivano.

Concordia Militare.

DOnna armata. Colle mani tenga un gran viluppo di ſerpi, perchè è preparata per difendere ſe ſteſſa con l' armi, e per nuocere altrui col veleno, che ſomminiſtra l' ira.

Concordia di Pace.

DOnna, che tiene due corna di abbondanza ritorte inſieme, che ſono l' unione de' penſieri delle perſone. Con l' altra mano un vaſo di fuoco, perchè la Concordia naſce dall'. amore ſcambievole, il quale ſi aſſomiglia al fuoco materiale, per eſſere effetto di calore interiore dell' anima.

Concordia degli Antichi.

DOnna, che nella deſtra mano tiene alcuni pomi granati; e nella ſiniſtra un cornucopia, con una Cornacchia, la quale ſi vede in molte medaglie di Fauſtina Auguſta ſcolpita co 'l motto CONCORDIA, per l' eterna fedeltà, che uſa queſto animale colla ſua compagnìa; però diſſe l' Alciato.

Cornicum mira inter ſe concordia vitæ,
Mutua ſtatque illis intemerata fides.

I pomi granati preſſo gli Antichi ſignificavano Concordia, perchè tali devono eſſere gli animi concordi, ed in tale unione tra ſe ſteſſi, come ſono le granella di queſti pomi; dalla quale unione naſce poi l' abbondanza, che è il nervo del vivere politico, e concorde.

Concordia inſuperabile.

PEr la Concordia inſuperabile ſi rappreſenta Gerione Uomo armato, con tre viſi, col capo cinto di una corona di oro, ſei braccia, ed altrettante gambe, che tenga in una mano deſtra una lancia, con l' altra una ſpada nuda, e nella terza uno ſcettro. E le altre tre mani della parte ſiniſtra, ſi poſano ſopra di uno ſcudo.

Diceſi, che Gerione fu Re di Spagna, il quale perchè aveva tre Regni fu detto tricorpore, cioè, che aveva tre corpi; fu ammazzato da Ercole. Altri dicono eſſere ſtati tre fratelli, così concordi, che erano giudicati un ſolo.

CON-

(a) La Concordia del P. Ricci: *Donna di vago aſpetto con una lira in mano. Nell' altra tiene due cuori legati inſieme. A' piedi le ſta un Pavone.* Bella e vaga, per eſſere belliſſima virtù, rendendo belle quelle coſe, ove ſi trova, ed unite. La lira, ſecondo Pierio, è ſimbolo della Concordia. I due cuori, ſecondo il medeſimo, ſono ſimbolo della ſteſſa virtù; e piuttoſto dal cuore ſi dice Concordia, che dalla lira. Il Pavone è ſimbolo di Concordia, per trovarſi nella medaglia di Domizia Auguſta ripudiata, e poſcia ricevuta dal Marito. Può anche ſignificar Concordia per le uniformità e concordanza de' colori delle penne, che lo rendono a chiunque vago e bello.

CONFERMAZIONE.

Come dipinta nel Palazzo di N. S. a Monte Cavallo.

DOnna con due chiavi nella destra mano, e tiene colla sinistra una piramide, nella quale è scritto: *Super hanc petram*.

CONFERMAZIONE DELL' AMICIZIA.

Di Cesare Ripa.

UNa Giovane, che sia coronata di una ghirlanda di varj fiori. Sarà vestita di abito vago, e di color verde. Terrà colla destra mano una tazza di cristallo piena di rubicondo vino, la quale porgerà con sembiante allegro, e in atto grazioso e bello.

Si dipinge giovane, colla ghirlanda di fiori, e con l' abito color verde, per segno di allegrezza; che così conviene che sieno, e mostrino quelli, i quali si uniscono, e confermano nell' amicizia.

Si rappresenta, che porga la tazza piena di vino, perciocchè le tazze, o calici, che scambievolmente si porgono nei conviti, e in quegli inviti che si fanno al bere, è costume de' nostri tempi, come anco

anco è usanza antica; nel qual' atto si vengono ad unire gli spiriti degli amici, ed a confermarsi le amicizie, e per segno di ciò Achille nella nona Iliade di Omero ordina a Patroclo intimo suo amico, che pigli il più gran bicchiere che abbia, e che dia bere ad Ulisse, e ad altri Greci, del vino più gagliardo, non per altro, sennon per dare ad intendere, che esso li teneva per carissimi amici.

Ulterius duxit Nobilis Achilles,
Sedereque fecit in sedilibus, tapetibusque purpureis.
Statim autem Patroclum allocutus est prope existentem:
Majorem jam craterem, Menœtii fili, statuito,
Meraciusque fundito; poculum autem para unicuique:
Hi enim carissimi viri mea sunt in domo.

Più abbasso poi Ajace accenna ad Ulisse, che faccia un brindisi ad Achille, ed Ulisse gle lo fa in tal modo.

Innuit Ajax Phœnici: intellexit autem nobilis Ulysses,
Implensque vino poculum, propinavit Achilli,
Salve, Achilles.

E quello, che seguita: dei quali brindisi n' è pieno Omero a passo, a passo, segno di unione, e Confermazione di amicizia.

CONFERMAZIONE SAGRAMENTO.

Del P. F. Vincenzio Ricci da S. Severo M. O.

UOmo armato di armi bianche, coll' elmo in testa, e la corazza. Tenga lo scudo, e la spada, e faccia segno di combattere. Avrà una pianta di balsamo a' piedi, un ramo di oliva, una Colomba, ed una Tortora.

Si dipinge il Sagramento della Confermazione sotto metafora di un Uomo vestito con armi bianche, in segno della Grazia, e del Battesimo, che si suppone, ch' abbia preso quello, che si ha da Confermare. Sta tutto armato, e sembra combattere, perchè la Confermazione non è altro, che una roborazione, o fortezza del Cristiano nella Fede ricevuta nel Battesimo, una stabilità nel bene oprare, ed un' audacia, che deve avere in confessar Cristo, combattendo in difesa della Fede. La pianta del balsamo accenna, che quando il Vescovo usa questo Sagramento, lo fa con unzione dell' olio della Cresima, mischiato col balsamo; anzi allora ve se ne aggiunge di nuovo, perchè al Cristiano, ch' è batezzato, ed ha ricevuta la Grazia, allora gli addiviene nuova Grazia; di più il balsamo si prende pel buono odore, ad esempio di che è obbligato il Cristiano mostrare a tutti, e far opre virtuose, ed avvezzarsi a camminare per la strada della salute. La Colomba ombreggia la Grazia, e la pienezza dello Spirito Santo, che s' infonde in questo Sagramento. La Tortora per irreiterazione di Lui, come quello del Battesimo, e dell' Ordine, ne' quali s' imprimono

primono i caratteri indelebili nell' anima, eziandio dopo morto l' Uomo, e ſeppure per miracolo riſuſcitaſſe, non vi biſognerebbe reiterazione, in guiſa, che la Tortora, dopo che una fiata perde il ſuo ſpoſo, non aggrada più compagnìa con altro.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Confermazione da Uomo armato, che di ciò parlò la Sapienza 5. v. 18. *Accipiet armaturam zelus illius, & armabit Creaturam ad ultionem inimicorum*. Che tenga la corazza, qual ſembra la Giuſtizia, che ſi riceve in queſto Sagramento. L' elmo in teſta pe 'l giudizio certo, a giudicar rettamente, e diſcorrere; e lo ſcudo, ch' è l' opra giuſta, è la difeſa della Fede, come divisò la Sapienza 5. v. 15. *Induet pro thorace juſtitiam, & accipiet pro galea judicium certum. Sumet ſcutum ineſpugnabile æquitatem*. Sembra l' armatura (poſta per metafora nella Confermazione) la vigilanza, e Confermazione nella fortezza. Apocalip. 3. v. 1. *Eſto vigilans, & confirma*. Ed un tale così armato, ben ſi cuſtodiſce nella Fede Criſtiana, eſſendo qual Cortile, ove paſſeggia Dio. Un' anima ſimile, ritenendo l' interna pace delle potenze, diviſandone d' acconcio il Salvatore. *Cum fortis armatus cuſtodit atrium ſuum in pace ſunt omnia quæ poſſidet*. La pianta del balſamo ſi è per la bontà, e il buono odore; *Quaſi balſamum non miſtum odor meus* Eccleſiaſt. 24. v. 22. E S. Paolo era altresì partecipe di queſto odore, confermato nella Fede *Chriſti bonus odor ſumus* 2. Cor. 1. v. 14. La Colomba per la pienezza dello Spirito Santo *Bonum depoſitum cuſtodi per Spiritum Sanctum, qui habitat in nobis* 2. Tim. 1. 15. Il ramo dell' oliva, ch' è la bellezza della virtù in una tal' Anima, campeggiando nella campagna della Fede, qual grazioſo Olivo: *Quaſi Oliva ſpecioſa in campis* Eccleſiaſt. 24. 19. Ed in fine la Tortora per la reiterazione di queſto Sagramento, che la voce di lei inteſe il Diletto nella Cantica 2. 12. *Vox Turturis audita eſt in terra noſtra*.

CON-

CONFESSIONE SAGRAMENTALE.

Di Cesare Ripa.

DOnna nuda; ma che con bella grazia sia circondata da un candido e sottilissimo velo, il quale con bei giri copra le parti secrete. Avrà agli omeri le ali. Terrà la bocca aperta mostrando di manifestare i suoi peccati. Starà inginocchione sopra di una base di una colonna, in luogo remoto e segreto, col capo scoperto da qual si voglia ornamento. Avrà cinta la fronte da una benda di color rosso, che versi dagl' occhi copia di lagrime, e che con il pugno della destra mano si percuota il petto, e il braccio sinistro steso. E sopra detta base vi sia una Colomba bianca, e per terra da una parte vi sia un Cane, e dall' altra un Agnello.

San Tommaso nel 4. delle sent. dist. 17. q. 3. art. 4., mette sedici condizioni, che deve avere la buona e perfetta Confessione, le quali si contengono quì sottoscritte.

Sit simplex, humilis Confessio, pura, fidelis,
Atque frequens, nuda, discreta, libens, verecunda,
Integra, secreta, lacrymabilis,
Fortis, & accusans, & sit parere parata.

Onde

Onde per dichiarazione di dette parti, dico che si dipinge nuda, perciocchè la Confessione ha da essere nuda, e non vestita di colori, nè di quelli che cuoprono ed oscurano la gravezza dei peccati, e perciò deve essere chiara e manifesta, e che il Penitente in tal modo dica tutt' i suoi peccati, e ch' egli creda, che il Sacerdote l' intenda colle circostanze necessarie del luogo, del tempo, della qualità, delle persone, e simili.

L' essere circondata con bella grazia dal candido, e sottilissimo velo, denota che quest' atto di penitenza ha da essere puro e sincero, e con retta intenzione di riconciliarsi col Signor Iddio per ricevere la grazia, e la remissione de' peccati, sì di colpa, come di pena.

Si fa alata per significare che non solo la Confessione ha da essere accelerata, ma anco denota che ella solleva altrui alla gloria eterna.

Tiene la bocca aperta con dimostrazione di manifestare gli errori commessi, essendocchè il Peccatore confessandosi, conviene che sia integro, cioè che dica tutti i suoi peccati a uno stesso Confessore, e per non essere tenuto cattivo non ne dica una parte ad uno, e l' altra all' altro.

Si dipinge che stia sopra d' una base, per segno di costanza, e di fortezza, ch' è il vincer sestesso, e rendere i proprj appetiti ubbidienti alla ragione, la quale fa che il Peccatore dica quello, che il Diavolo vorrebbe che egli per vergogna lasciasse di dire. *Fortitudo est firmitas animi in sustinendis, & repellendis his, in quibus maximè est difficile firmitatem habere propter bonum virtutis*, dice S. Tommaso 2. 2. q. 23. art. 2.

Si rappresenta in luogo remoto, e segreto, per mostrare che la Confessione s' ha da fare, con dire i suoi peccati segretamente, e non in pubblico, e che il Confessore non riveli ad altrui quello che sa per via di Confessione, ma tenga tutto segreto.

L' avere cinta la fronte dalla benda rossa, significa che il Peccatore si conosce colpevole, e che la coscienza lo rimorde, e però si arrossisce, e vergogna d' avere commessi molti peccati. *Pudor est timor justæ vituperationis, qui affectus est honestissimus*, dice Arist.

Il versare dagli occhi copia di lagrime denota, che la Confessione ha da essere lagrimosa, con dolore e dispiacere grande di aver offeso Iddio, che perciò mostra di percuotersi il petto colla destra mano, e rendersi in colpa de' peccati commessi.

Lacrymæ, pœnitentiæ sunt indices, dice Quinto Curzio lib. 3. & Cassia super Psalm.

Fletus cibus est Animarum, corroboratio sensuum,
Absolutio peccatorum, & lucrum culparum.

Lo stare inginocchioni, ed il tenere il sinistro braccio steso, è per denotare l' atto volontario, e d' esser pronto a far volentieri la penitenza di quanto si aspetta all' obbligo che deve.

La Colomba bianca denota la sua semplicità, essendocchè la Sacra Scrittura dice: *Estote simplices sicut Columbæ*, e particolarmente nell' atto della Confessione, nel quale conviene di essere semplice, e non mescolare altri

ragionamenti impertinenti a queſto Santiſſimo Sagramento. *Simplicitas eſt munditia cordiſque rectitudo ſine fictione*.

Per terra da una parte vi ſi mette il Cane per ſegno di fedeltà (del quale ne è ſimbolo queſto animale, come abbiamo detto in altri luoghi) perciocchè chi ſi confeſſa ſacramentalmente conviene eſſere fedele in narrare tutti i ſuoi peccati colle lor circoſtanze, non tacendo quello che ha fatto, e non dicendo quello che non ha fatto.

Dall' altra parte vi ſi dipinge l' Agnello, per eſſere queſto animale il ſignificato dell' umiltà, e manſuetudine, non ſolamente nelle profane lettere Egizie; ma ancora nelle Sacre della Religione Criſtiana. Anche gli Auguri gentili adoperavano l' Agnello ne' loro Sacrifizj, ſolo per la piacevolezza del puro, umile, e manſueto animo, del che deve eſſere il Penitente.

Inginocchioni colla teſta nuda da qualſivoglia ornamento, avanti al Sacerdote, per ſegno d' umiltà, riverenza, e ſommiſſione. *Vera humilitas eſt quæ ſe ad culpæ emendationem offert*, dice S. Bern. in 1. Reg.

CON-

C O N F I D E N Z A.

Di Ceſare Ripa.

Confidenza — carlo Grandi inc.

DOnna co' capelli ſparſi; con ambedue le mani ſoſtenti una Nave.

La Confidenza porta ſeco la cognizione dell' imminente pericolo, e la ſalda credenza di doverne ſcampare libero, e ſenza queſte due qualità variarebbe nome, e cangiarebbe l' eſſere ſuo.

Però ſi dipinge colla Nave, che è ſegno di Confidenza. Colla Nave i Naviganti ardiſcono di pratticare le onde del mare, le quali ſolo colla facilità del perpetuo moto, par che minaccino rovina, morte, ed eſterminio all' Uomo, che quando paſſa la terra, eſce fuori de' ſuoi confini. A queſto propoſito diſſe Orazio nella terza Ode del primo libro.

Illi robur, & æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commiſit pelago ratem
Primus, e poi
Quem mortis timuit gradum? Con quel che ſegue. (*a*)

D 2 CON-

(*a*) Ha il P. Ricci la Figura della Confidenza in Dio: *Donna riccamente veſtita con un Sole in teſta. Ha in una mano una Croce. Sotto i piedi un faſcio di canne. Da lato*

CONFUSIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna giovane confusamente vestita di diversi colori, che avendo i capelli mal composti, posi la destra mano sopra quattro elementi confusamente uniti, e la sinistra sopra la Torre di Babel, col motto che dica. BABILONIA UNDIQUE.

Giovane si dipinge, come età più atta alla confusione, non avendo esperienza, senza la quale non può determinare, essendo trasportata da diversi appetiti, quali nell' opere rendono Confusione.

I capelli lunghi, e corti, è mal composti denotano i molti, e varj pensieri, che confondono l' intelletto.

I diversi coloti del vestimento significano le vane, e disordinate azioni confusamente operate: *Et ubi multitudo, ibi confusio.*

La Torre di Babel è posta come cosa molto conosciuta, per segno di Confusione: poichè nel fabbricare di essa, Iddio siccome confuse il linguaggio de' Fabbricatori, con fare, che ciascun di loro diversamente parlasse, così anche confuse la mente loro, facendo, che l' opera rimanesse imperfetta per castigo di quelle superbe, ed empie Genti, che provarono di fare quell' impresa contro la sua Onnipotenza; e per maggior chiarezza per rappresentare la Confusione, vi si dipinge il Chaos, in quel modo, che rappresenta Ovvidio nel primo libro delle Metamorfosi, ove dice.

Unus erat toto naturæ vultus in orbe
Quem dixero Chaos, rudis indigestaque moles.

E l' Anguillara nella traduzione. Tria

---

lato certi Polli Corvini. Riccamente vestita, perchè da Dio riceve somme ricchezze chi in Lui confida; oppure il ricco manto rappresenta la ricchezza del lume, con che sono illuminati i Cattolici in fondar le loro speranze in Dio. Il Sole ombreggia Cristo Figliuol di Dio, lucido e risplendente più del Sole. La Croce è simbolo della vera Fede. Il fascio di canne sotto i piedi significa i terreni oggetti, e gli ajuti mondani, de' quali non fa conto, ma solo di Dio vivo e vero. I Polli Corvini, perchè questi abbandonati da' Genitori, a cagione delle bianche penne, vengono mantenuti dal Signore colla brina, e coll' aria; Il che deve esser esempio a tutti di confidare in sì amoroso Padre universale.

Ha inoltre lo stesso P. Ricci l' Immagine della Confidenza nelle cose mondane. *Donna che tiene in mano una borsa, ed in un' altra un crivello di polvere, e colla stessa mano sostiene una canna. Le sta appresso un vaso di polvere, ed un monte.* La borsa indica che gli Uomini confidano molto nelle ricchezze. La polvere nel crivello denota che come quella ad ogni scossa viene a cadere in terra, così gli appoggi mondani ad ogni piccola scossa si riducono a nulla. Alla debol canna si paragona la speranza nelle cose mondane. La polvere dimostra, che polvere sparsa da' venti sono gli Uomini appoggiati agli ajuti mondani. Coll' alpestre monte vuol darci ad intendere che l' ajuto degli Uomini, anche de' più grandi, è un monte spinoso, sassoso, e pieno di perigli; come altresì l' ajuto Divino è monte, che ha il cammino agile, l' ascesa dolce, le strade amene e abbondanti di ogni bene.

Pria che 'l Ciel fosse, il Mar, la Terra, e 'l Fuoco,
Era il Fuoco, la Terra, il Ciel, e 'l Mare:
Ma il Mar rendeva il Ciel, la Terra e 'l Fuoco,
Deforme il Fuoco, il Ciel, la Terra, e 'l Mare,
Che vi era e Terra, e Cielo, e Mare, e Fuoco,
Dove era e Cielo, e Terra, e Fuoco, e Mare,
La Terra, e 'l fuoco, e 'l Mare era nel Cielo,
Nel Mar, nel Fuoco, e nella Terra il Cielo.

CONGIUNZIONE DELLE COSE UMANE COLLE DIVINE.

Di Cesare Ripa.

Congiunzione delle cose Vmane con le Divine Carlo Grandi incise

SI dipingerà un Uomo inginocchioni cogli occhi rivolti al Cielo, e che umilmente tenga con ambe le mani una catena d' oro pendente dal Cielo, e da una Stella.

Non è alcun dubbio, che col testimonio di Macrobio, e di Luciano, che la sopraddetta catena non significhi un congiungimento delle cose umane colle Divine, ed un certo vincolo comune, col quale Iddio quando gli piace ci tira a se, e leva le menti nostre al Cielo, dove noi colle proprie forze, e tutto il poter nostro non potiamo salire; di modocchè colui, che vuole significare, che la mente sua si governa col voler Divino, attamente costui potrà dipingere detta catena pendente dal Cielo, e da una Stella,

Stella; imperciocchè questa è quella forza d' una Divina ispirazione, e di quel fuoco, del quale Platone ha voluto ch' ogni Uomo sia partecipe, affinchè drizzi la mente al Creatore, e si erga al Cielo; però conviene che ci conformiam colla volontà del Signor Iddio in tutte le cose, e pregare Sua Divina Maestà, che ne faccia degni della sua santissima grazia.

CONSERVAZIONE.

Di Pier Leone Casella.

Conservazione

Donna vestita d' oro, con una ghirlanda di olivo in capo. Nella mano destra terrà un fascio di miglio, e nella sinistra un cerchio d' oro.

L' oro, e l' olivo significano Conservazione. Questo, perchè conserva i corpi dalla corruzione, e quello, perchè difficilmente si corrompe.

Il miglio parimente conserva le Città.

Il cerchio, come quello, che nelle figure non ha principio, nè fine, può significare la durazione delle cose, che per mezzo di una circolare trasmutazione si conservano. (a) CON-

(a) Abbiamo da Pierio Valeriano lib. 39. che appresso gli Egizj il circolo simboleggiava ora il sempre, ora il perpetuo, ora l' eterno, ed ora ogni cosa; per la ragione che nel circolo non si trova nè principio, nè fine, il che è proprio dell' eternità; e per essere capace di tutte le figure pare che abbracci in sestessa l' università. Per la stessa ragione poi che il circolo non ha principio, nè fine, per il suo geroglifico intendevano Dio.

CONSIDERAZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna che nella finiſtra mano tiene un regolo, nella deſtra un compaſso, ed ha accanto una Grue volante con un ſaſso in un piede.

Tiene il regolo in mano, ed il compaſſo per dimoſtrare, che ſiccome ſono queſti ſtrumenti mezzani per conſeguire coll' opera quella dirittura, che l' intelletto dell' artefice ſi forma, così li buoni eſempi, ed i ſavj ammaeſtramenti guidano altrui per dritta via al vero fine, al quale generalmente tutti aſpirano e pochi arrivano, perchè molti per torte vie, quaſi ciechi, ſi laſciano dal cieco ſenſo alla loro mala ventura traſportare.

La Grue ſi può adoprare in propoſito lecitamente, e per non portare altre autorità, che poſsino infaſtidire, baſti quella dell' Alciato, che dice in noſtra lingua così.

Pitagora inſegnò che l' Uom doveſse
Conſiderar con ogni ſomma cura
L' opera, ch' egli fatta il giorno aveſse,
S' ella eccedeva il dritto, e la miſura,
E quella, che da far pretermeteſse.
Ciò fa la Grue, che 'l volo ſuo miſura,
Onde ne' piedi ſuol portare un ſaſso,
Per non ceſsar, o gir troppo alto, o baſso.

CONSIGLIO.

Di Cesare Ripa.

UOmo vecchio veſtito di abito lungo di color foſco. Avrà una collana di oro, alla quale ſia per pendente un cuore. Nella deſtra mano tenga un libro chiuſo con una Civetta ſopra. Nella ſiniſtra mano tre teſte attaccate ad un collo. Una teſta ſarà di cane, che guarderà verſo la parte ſiniſtra, una teſta di Lupo, e in mezzo una teſta di Lione. Sotto il piede deſtro tenga una teſta d' Orſo, ed un Delfino.

Il buon Conſiglio pare ſia quella rettitudine, che ſecondo l' utilità riguarda ad un certo fine, del quale la prudenza n' è vera eſiſtimatrice, ſecondo Ariſtotele nell' Etica lib. 6. cap. 9. *Bona conſultatio rectitudo ea eſſe videtur, quæ ſecundum utilitatem ad quendam finem ſpectat, cujus prudentiæ vera exiſtimatrix eſt.* Il Conſiglio, per quanto il medeſimo Filoſofo aſſeriſce, non è ſcienza, perchè non ſi cerca quello che ſi sà; non è congettura perchè la congettura ſi fa con preſtezza e ſenza diſcorſo, ma il Conſiglio ſi fa con lunghezza di tempo maturato dalla ragione; non è opinione, perchè quello che ſi ha per opinione, ſi ha determinato ſenza Conſiglio. Vediamo dunque più diſtintamente che coſa ſia.

Il Con-

Il Consiglio è un discorso, e deliberazione che si fa intorno alle cose incerte e dubbiose, che sono da farsi, il quale con ragione elegge, e risolve ciocchè si reputa più espediente, e che sia per partorire il più utile, e il migliore effetto. In quanto al pubblico, circa cinque cose specialmente si fa Consiglio: delli dazi, ed entrate pubbliche, della guerra, e della pace, della guardia della provincia, e della grascia, e vettovaglia, che si ha da portar dentro, e mandar fuori, delle leggi, e statuti, e ciò secondo l' istruzione di Aristotele nel primo della Rettorica. *Sunt autem quinque fere numero maxima, ac præcipua eorum, quæ in consiliis agitari solent. Agitur enim de vectigalibus, & redditibus publicis: de bello, & pace, de custodia regionis, de iis quæ importantur, & exportantur, & de legum constitutione.*

Lo figuriamo vecchio, perchè l' Uomo vecchio dimostra Consiglio, come dice S. Ambrogio in Hexameron. *Senectus est in Consiliis utilior*, perchè l' età matura è quella che partorisce la perfezione del sapere, e dell' intendere per l' esperienza delle cose, che ha vedute e pratticate, non potendo nella gioventù essere, per lo poco tempo, maturità di giudizio; e però i giovani si devono rimettere al Consiglio de' vecchi. Il Consigliero di Agamennone Imperadore de' Greci viene da Omero in persona di Nestore figurato vecchio di tre età, nella prima Iliade, ove lo stesso Nestore esorta i Greci giovani, specialmente Agamennone, ed Achille tra loro adirati, ad ubbidire al suo consiglio, come vecchio.

Sed audite me, ambo autem juniores estis me,
Jam enim aliquando, & cum fortioribus quam vos
Viris consuetudinem habui, & nunquam me ipsi parvi penderunt,
Neque tales vidi viros, nec videbo.

Più abasso

Et tamen mea consilia audiebant, obediebantque verbo.
Quare obedite, & vos: quia obedire melius.

E nella quarta Iliade si offerisce di giovare ai Cavalieri Greci col Consiglio, non potendo colle forze, essendo le proprie forze de' giovani, sopra le quali essi si confidano.

Atride valde quidem ego vellem, & ipse
Sic esse, ut quando divum Creuthalionem interfeci,
Sed non simul omnia Dii dederunt hominibus.
Si tunc juvenis fui, nunc rursus me senectus premit:
Veruntamen sic etiam equitibus interero, & hortabor
CONSILIO, & verbis: hoc enim munus est SENUM:
Hastas autem tractabunt juvenes, qui me
Minores nati sunt, confidentque viribus.

Quindi è che Plutarco afferma, che quella Città è sicuramente salva, che tiene il Consiglio de' vecchi, e l' arme de' giovani; perciocchè l' età giovanile è proporzionata ad ubbidire, e l' età senile al comandare. Lodasi oltrammodo quello di Omero nella 2. Iliade nella quale Agamennone Imperadore fa radunare un Consiglio nella Nave di Nestore di Uomini primieramente vecchi. *His*

His vero præconibus clamosis jussit
Convocare ad Concilium comantes Achivos:
Hi quidem convocarunt, illi frequentes affuerunt celeriter.
Concilium autem primum valde potentium constituit senum
Nestoream apud navem Pylii Regis
Quos hic cum coegisset prudentem struebat consultationem.

Gli Spartani davano ai loro Re un magistrato de' vecchi nobili, i quali sono stati chiamati da Licurgo Gerontes, cioè vecchi venerandi, ed il Senato de' Romani fu detto Senato per li vecchi, che vi consigliavano. Ovvidio nel 5. de Fast.

A senibus nomen mite senatus habet.

Con molta prudenza Agamennone Imperadore appresso Omero nell' Iliade 2. fa grande stima del Consiglio di Nestore, e desidera aver dieci Consiglieri pari suoi, e lo chiama vecchio, che di Consiglio supera tutti gli altri Greci.

Hunc vicissim allocutus est Agamennon,
Certe iterum consilio superas omnes filios Achivorum.
Utinam enim Jupiterque Pater, & Minerva, & Apollo
Tales decem mihi consultores essent Achivorum.

L' abito lungo conviensi al Consiglio, poichè tanto negli antichi tempi, quanto ne' moderni, ogni Senato per maggior gravità s' è adornato colla toga e veste lunga. Gli si da il color rosso, sì perchè la porpora è degna de' Senatori, ed i Senatori son degni di porpora; sì perchè questo colore significa carità, per la quale si deve muovere con ardente zelo il saggio a consigliare i dubbiosi, il che è una delle sette opere della Misericordia Spirituali.

Gli si mette al collo il cuore, perciocchè come narra Pierio nel lib. 34. de' suoi Geroglifici, gli Egizj mettevano per simbolo del Consiglio il cuore, essendocchè il vero e perfetto Consiglio viene dal cuore, che puro e sincero esser deve in dare buon Consiglio, come cosa Sacra Ἱερὸν ἡ συμβουλὴ dice Suida nella sua Istoria, cioè *res Sacra Concilium*, derivasi dal greco questo versetto. *Res est profecto sacra consultatio*. Cosa anche sacra è stato detto il Consultore, che religiosamente consiglia, lo riferisce Zenodoto da Epicharmo, e Platone per autorità di Demodoce chiamò il Consultore cosa sacra. A similitudioe degli Egizj, usarono i Romani far portare a' putti nobili una bolla di oro al collo pendente sopra il petto in forma di cuore. *Pueris attributum, ut cordis figuram in bulla ante pectus annecterent*, dice Macrobio nel primo de' Saturnali cap. VI. non tanto perchè pensassero d' essere Uomini, se avevano cuore, come vuole detto Autore, quanto per significare che quell' età era da reggersi col Consiglio altrui, come piace a Sesto Pompeo, perchè la Bolla è detta dalla voce Greca Βουλὴ, che appresso noi Consiglio significa: ovvero perchè la Bolla tocca quella parte del corpo, cioè il petto, nel quale sta il natural consiglio. *Vel quia partem corporis bulla contingat, idest pectus, in quo naturale manet consilium*, dice Sesto Pompeo: non fia meraviglia se Ora-

zio riputaſse Tibullo corpo con petto. *Non tu corpus eras ſine pectore*, cioè ch' egli era Uomo di ſapienza e conſiglio, che nel petto riſiede: ſolevaſi di più detta Bolla di oro conceduta a' putti nobili, eſser portata avant' il petto dai Trionfanti nelli Trionfi, come aſſeriſce Macrobio, ſenza dubbio per dimoſtrare ch' eſsi trionfavano mediante la ſua virtù, ſapienza, prudenza, e Conſiglio.

Il libro nella man deſtra ſignifica, che il Conſiglio naſce dallo ſtudio di ſapienza, e per più efficace ſimbolo della ſapienza vi ſi aggiunge ſopra la Civetta augello dedicato a Minerva tenuta da' Gentili Dea della Sapienza, e del Conſiglio. Queſto animale è notturno, va in volta la notte, come ſcrivono i naturali, ſpecialmente Bartolomeo Anglico lib. 10. cap. 27. *Dicitur noctua quaſi de nocte acute tuens, de nocte autem videt*, la cui figura ci rappreſenta lo ſtudio, e penſiero notturno della mente, dovendo un Conſigliero, ed un Principe, che ha da conſigliare e provvedere i popoli, penſare e travagliare colla mente, meditando la notte, quello che ha da riſolvere il giorno, eſsendo l' immaginativa dell' animo più perſpicace, e in maggior vigore nel ſilenzio dell' oſcurità della notte; di che ne è Geroglifico la Civetta, che diſcerne meglio la notte, che il giorno. Onde Omero nella ſeconda Iliade diſse.

Non oportet per totam noctem dormire Conſiliarium
Virum, cui Populi ſunt commiſsi, & tot curæ ſunt.

Non biſogna ad un Conſigliero, o Principe, che ha popoli ſotto la ſua cuſtodia, e negozj da penſarci ſopra, dormir tutta la notte, perchè chi conſiglia deve vedere lume quando anche agli altri è oſcuro, giudicare, e diſcernere il bene dal male, e il bianco dal nero, ſenza paſsione ed affetto, atteſo che per conſiglio libero d' ogni affetto ſi vedano ancora le coſe quantunque difficili, ed occulte, e levato dall' animo il tenebroſo velo delle menzogne, ſi penetra colla viſta dell' intelletto la verità. Con l' impronto di una Civetta battuto ad onore di Domiziano Imperadore, volle il Senato Romano ſignificare, che il detto Imperadore foſse Principe di ottimo conſiglio e ſapjenza, che tale ſi moſtrò nel principio del ſuo Imperio, ſebbene degenerò poi da sì bel principio, e dalla mente del ſuo buon genitore, e fratello ſuoi anteceſsori nell' Imperio.

Innoltre la Civetta che vede, e va inveſtigando coſe a ſe neceſſarie nel tempo della ſcura notte, poſta ſopra il libro chiuſo, può anche denotare, che il Conſiglio inveſtigato con ſtudio notturno dovraſsi tenere occulto, e che non ſi devono paleſar i ſecreti, che conſultano, e regiſtrano nelli conſigli; e però li Romani antichi verſo il Circo maſſimo alle radici del colle Palatino dedicarono a Conſo Dio del Conſiglio un Tempio ſotterraneo, per ſignificare, come dice Servio nell' ottavo dell' Eneide, ſopra quel verſo.

Conſeſſu cavæ magnis Circenſibus actis.

Che il Conſiglio deve eſſere coperto e ſecreto; dicchè veggaſi più a lungo Lilio Giraldi Syntagmate quinta.

Le tre

Le tre teste che nella sinistra mano tiene di Cane, di Leone, e di Lupo, nella guisa detta di sopra, sono figura de' tre principali tempi del passato, del presente, e del futuro, com' espone Macrobio nelli Saturnali lib. I. cap. 20. perchè la testa di Leone posta in mezzo, dimostra il tempo presente, essendo la natura, e condizione sua gagliarda nell' atto presente, che è posto tra il passato, e l'avvenire. Il capo di Lupo, denota il tempo passato come animale di pochissima memoria, la quale si riferisce alle cose passate. La testa di Cane significa il tempo avvenire, che ci fa carezze, e festa per la speranza di ricevere qualche utile da noi, la quale speranza riguarda sempre le cose avvenire. Ponemmo queste tre teste figura delli tre tempi in mano al Consiglio, perchè il consigliare è di tre parti, altro Consiglio pigliasi dal tempo passato, altro dal futuro, ed altro dal presente; avvertimento di Platone che in Diogene Laerzio così dice. *Consilium tripartitum est, aliud quippe a præterito, aliud a futuro, aliud a præsenti tempore sumitur*. Il tempo passato ci somministra gli esempi, mentre si attende con la mente ciocchè abbia patito qualsivoglia nazione, e persona, e per qual cagione, acciocchè ce ne guardiamo; imperciocchè dalli casi altrui s' impara quello che si ha da fuggire, e dagli accidenti passati si cava norma e regola di consultare bene le cose, prima che si eseguiscano, ponendo mente a quanto altri hanno operato con prudenza, acciocchè il seguitiamo, ed imitiamo. Il presente ci ricerca a considerare quello che per le mani abbiamo, risolvendo di pigliare non quel che piace e diletta al senso, ma quello che secondo la ragione giudichiamo ne possa cagionare col tempo bene, e non male. *Non tantum videndum quid in præsentia blandiatur, quam quid deinceps sit è re futurum*. Disse Demostene; onde il futuro ci persuade di antivedere, che non si commetta cosa con temerità, ma con maturo discorso, acciò non perdiamo poi la buona fama, e opinione di noi, e la gloria del nostro nome. Quindi è che le tre teste di Cane, Leone, e Lupo piglionsi da Pierio per simbolo della Prudenza, la quale risguarda alli tre detti tempi, come si raccoglie da Seneca Filosofo morale nel trattato di quattro virtù, ove dice. *Si prudens est animus tuus tribus temporibus dispensetur, præsentia ordina, futura provide, præterita recordare, nam qui nihil de præteritis cogitat vitam perdit, qui nihil de futuro præmeditatur in omnia incautus incidit*. Il che tutto si comprende dalle tre teste, figura delli tre tempi, e simbolo della prudenza, senza la quale non si può far buon Consiglio. *Consilia perfecta non sunt absque prudentia*. Disse San Bernardo nelle Epistole, ed Aristotele nel I. della Rettorica difinisce, che la prudenza è virtù della mente, la quale fa che si possa consigliare, e deliberare bene delle cose buone, e delle male, che appartengono alla beata, e felice vita; sicchè al Consiglio, oltre la sapienza figurata con la Civetta sopra il libro, è necessaria la prudenza, figurata con le tre teste sopraddette.

La testa d'Orso, e il Delfino che tiene sotto il piede denota, che nelli Consigli devesi porre da parte l' ira, e la velocità, attesocchè pessima cosa è correre in furia, e in collera a deliberare, e consultare un partito:

 ma de-

ma devesi il Consiglio fare senz' ira, senza fretta, e velocità. L' Orso è simbolo dell' ira e della rabbia, come animale iracondo, onde il Cardinale Egidio nelle sue stanze disse.

Gli Orsi rabbiosi con feroci artigli
Fanno battaglie dispietate, e dire.

Ed il Petrarca.

L' Orsa rabbiosa per gli Orsacchi suoi,

Ma di questo simbolo se ne dirà al suo luogo nella figura dell' Ira. Il Delfino, come pesce al nuoto velocissimo, è figura della frettolosa velocità, difetti che ne' Consigli tanto pubblici, quanto privati schifar si devono. *Duo maximè contraria sunt Consilio, ira scilicet, & festinatio*, disse Biante Savio della Grecia, e S. Gregorio nella Pistola quinta disse, che il Consiglio in cose difficili non deve essere precipitoso. *Consilium in rebus arduis non debet esse praeceps.* La ragione è in pronto, perchè le scelleratezze coll' impeto, e colla furia acquistano vigore, ma i buoni consigli colla matura tardauza, secondo il parere di Tacito, nel primo libro delle Storie. *Scelera impetu, bona consilia mora valescere.* Si deve bene con celerità e prestezza, come disse Aristotele eseguire ii Consiglio, ma con tardanza si ha da risolvere, acciò si possa prima scegliere con più sano giudizio il miglior partito; bellissimo è quel detto. *Deliberandum est diu, quod faciendum est semel.* Lungo tempo consultar si deve, quello che una volta si ha da fare. Patroclo Capitano essendogli detto da Demetrio suo Re, che cosa badava, ed a che s' indugiava tanto ad attaccare la zuffa, e far impeto contro l' esercito di Tolomeo suo nimico, che era allora inferiore di forze, rispose. *In quibus poenitentia non habet locum, magno pondere attentandum est.* Nelle cose, nelle quali non ha luogo il pentimento, andar si deve col piè di piombo, perchè dopo il fatto, il pentirsi nulla giova: voce veramente d' accorto Capitano. Non men saggio Agesilao Capitano de' Licaoni, il quale sollecitato dagli Ambasciadori Tebani a rispondere presto ad un' ambasciata espostagli, rispose loro. *An nescitis, quod ad utilia deliberandum mora est tutissima?* Quasi che dicesse: non sapete voi, o Tebani, che negli ardui negozj, per discernere e deliberare quello che è più utile ed espediente, non ci è cosa più sicura della tardanza? Onde si può considerare, quanto ch' errino coloro, che commendano il parere dell' Ariosto in quella Ottava, la quale loda il Consiglio delle Donne fatto in un subito: antico vanto dato per adulazione alle Donne da Eliodoro Greco, Autore nel quarto della Storia Etiopica, rinovato poi dal suddetto Poeta in rima.

Molti Consigli delle Donne sono
Meglio improvviso, che a pensarvi usciti,
Che questo è speciale, e proprio dono,
Fra tanti e tanti, lor dal Ciel largiti.
Ma può mai quel degli Vomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti;
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo e molto studio, ed opra.

Ed er-

Ed errano doppiamente, prima perchè lodano il Consiglio fatto in fretta, secondariamente perchè innalzano il Consiglio delle Donne, poichè in una Donna non vi è Consiglio di vigore e polso, ma debole e fiacco, secondo il parere d'Aristotele, che sprezza il Consiglio delle Donne al paro de' Putti, dicendo nel primo libro della Politica: *Consilium Mulieris est invalidum, Pueri vero est imperfectum*. Ond'è quello di Terenzio in Hecyra. *Mulieres sunt fermè ut Pueri, levi sententia*. Il Senato Romano proibì per legge, che niuna Donna per qualunque negozio non dovesse entrare in Consiglio. Fu tenuta per cosa inconveniente, che Eliogabalo Imperadore vi facesse entrare sua Madre a dare il voto, come riferisce Lampridio, e malamente si comportò, che Nerone v'introducesse Agrippina sua Madre, e però il Senato volle che stesse dietro separata con un velo coperta, poichè pareva loro indecenza, che una Donna fosse veduta fra tanti Padri coscritti a consultare.

FATTO STORICO SAGRO.

SUpplichevole il Popolo d'Israele espose a Roboamo figlio di Salomone, che a lui togliesse l'acerbo peso, che sofferto aveva sotto il Regno del suo Padre. Roboamo loro disse che tornassero a lui dopo tre giorni, mentre per ciò voleva adunare il Consiglio. In fatti consultò i Satrapi, i quali lo consigliarono ad appagare le umili giuste brame d'Israelle; volle consultare ancora i Giovani che con esso erano stati allevati: questi lo persuasero a non cedere alle istanze; anzicchè l'indussero a rispondere, che loro aggravata avrebbe la soma. A Roboamo piacque più il parere di questi, che di quelli. Tornati pertanto gli Oratori, a loro diede l'acerba risposta. Ebbe a pentirsi per altro d'avere abbracciato lo stolto crudel consiglio; poichè ribellatosi Geroboamo capo di quelli, dovette comprendere a qual pessima cosa si era appigliato. 3. *de Re cap.* 12.

FATTO STORICO PROFANO.

USando i Senatori Romani ne' primi tempi della Repubblica condur seco in Senato i Figliuoli colla Pretesta, per assuefarli di buon'ora alla gravità Senatoria, e alla prattica de' negozj pubblici, occorse che non essendosi potuta far risoluzione di un partito proposto, convenne differirlo al seguente Senato, con precetto che intanto dovesse star segreto. Era stato in Senato col Padre un Fanciullo di nome Papirio: il quale interrogato dalla Madre di quel che si fosse trattato in quel dì da' Senatori, rispose che era proibito il rivelarlo. Questa risposta fu stimolo alla curiosa Donna di ricercarnelo con maggiore istanza; crescendole tanto più il desiderio, quanto più le veniva negata la grazia. Importunato, e scongiurato in diverse maniere il Fanciullo, mostrò finalmente di non poter resistere a' prieghi, ed all'autorità materna, ed immaginatasi una graziosa bugia, per isvilupparsi da quel tormento, le disse il negozio lasciato impendente quel giorno,

giorno, e rimesso all' altro Senato era questo: Se fosse più espediente alla Repubblica far legge che un Marito avesse due Mogli, o che una Moglie avesse due Mariti. Inteso questo la Donna, con tutte le proteste, ed i scongiuri di segretezza fatti al Figliuolo, piena di smania, e di frenesia, che consigliato, ed accettato non fosse il partito delle due Mogli, pubblicò il pericolo che si correva alle più vicine, e più domestiche sue amiche; passò in poche ore la voce per tutta la Città; e non prima comparve la luce del seguente giorno, che le strade, le piazze, i Fori erano pieni di Donne, che colle lagrime agli occhi andavano incontro a' Senatori nell' entrare in Senato, raccomandandosi, e pregandoli a non volere in modo alcuno consentire che due di loro si maritassero ad un Uomo solo, ma piuttosto una a due. Già si ragunava il Senato, e sentivasi di fuori il concorso, e le strida delle Femmine, che vi giungevano a schiere per questa causa; ed i Senatori turbati per simil novità, non sapendone la cagione, reputavano questo motivo cosa prodigiosa, e per augurio di qualche gran male alla Repubblica; e passati dalla maraviglia al dolore, stavano ancor essi, non meno delle Donne, in travaglio, e timor grande: Quando fattosi innanzi Papirio, raccontò loro quanto il giorno avanti accaduto gli era colla Madre. Così liberati da quello spavento; fu da tutto il Senato commendata la prudenza, e lodata sommamente la fede, e l' accorto consiglio che si era proposto per deludere le curiose brame della debole Genitrice. E fu fatto un Decreto, che per l' avvenire non potessero entrar più in Senato i Figliuoli di quell' età, eccetto Papirio: a cui diedero cognome di Pretestato, che fu principio alla Famiglia nobilissima de' Pretestati, per aver aver saputo in que' teneri anni della Pretesta, così ingegnosamente parlare a tempo, e tacere. *Macrobio*, *ed Aulio Gellio*.

FATTO FAVOLOSO.

CONso Dio de' Consigli. Credesi sia lo stesso che Nettunno. I Romani gli avevano eretto un piccol tetto nel gran Circo all' estremità della Lizza. Questo picciol Tempio era fitto mezzo nel suolo. Celebravansi feste magnifiche in suo onore, tenendo fermo che questo Dio avesse consigliato Romolo a rapire le Sabine, ed a fare altre cose di molta rilevanza. *Diz: Fav.*

COM-

COMPLESSIONE

Del Sanguigno per l' Aria.

Di Cesare Ripa.

UN Giovane allegro, ridente, con una ghirlanda di varj fiori in capo, di corpo carnoso, ed oltre i capelli biondi, avrà il color della faccia rubicondo, misto con bianco, e che sonando un liuto dia segno con rivolgere gli occhi al Cielo, che gli piaccia il fuoco, ed il canto. Da una parte di essa figura vi sarà un Montone, tenendo in bocca un grappo di uva, e dall' altra banda vi sarà un libro di Musica aperto.

Giovane, allegro, colla ghirlanda di fiori, e ridente si dipinge il Sanguigno, perchè (secondo Ippocrate) in quelli, che abbondano di sangue temperato e perfetto, si generano spiriti vitali, puri e sottili, da' quali nasce il riso e l' allegrezza, onde questi sono piacevoli, e faceti, ed amano i suoni, ed i canti.

L' esser di corpo carnoso, secondo Galeno nel 2. lib. del temperamento al cap. 9. ed Avicenna nel lib. 1. significa, che dalla virtù assimulativa che ne' Sanguigni è molto potente, nasce l' abito del corpo carnoso.

Dipin-

Dipingesi rubicondo misto con bianco, perchè (secondo Avicenna nel 2. del 1.) questo colore denota abbondanza di sangue, e però dice Galeno, nel 2. degli Afforismi nel commento 2. che l' umore, che nel corpo predomina, da il colore alla carne.

Il Montone col grappo d' uva, significa il Sanguigno esser dedito a Venere, ed a Bacco. Per Venere s' intende la natura del Montone, essendo questo animale assai inclinato alla lussuria, come narra Pierio Valeriano lib. 10. E per Bacco il grappo d' uva; onde Aristotele nel Problema 31. dice, che ciò avviene nel Sanguigno, perchè in esso abbonda molto seme, il quale è cagione degli appetiti venerei, come anche si può vedere per descrizione della Scuola Salernitana.

Natura pingues isti sunt, atque jocantes,
Rumoresque novos cupiunt audire frequenter,
Hos Venus, & Bacchus delectat fercula risus,
Et facit hos hilares, & dulcia verba loquentes.
Omnibus hi studiis habiles sunt, & magis apti,
Qualibet ex causa non hos facile excitat ira,
Largus, amans, hilaris, ridens, rubeique coloris,
Cautus, carnosus, satis audax, atque benignus.

COM-

COMPLESSIONE

Del Flemmatico per l' Acqua.

Dello Steſſo.

UOmo di corpo graſſo, e di color bianco, che ſtando a ſedere ſia veſtito di pelle di Taſſo, tenendo ambe le mani in ſeno, e la teſta china, la quale ſia cinta di un panno negro, che le cuopra quaſi gli occhi, ed accanto vi ſia una Tartaruca.

Dipingeſi graſſo, perchè ſiccome la ſiccità del corpo procede da calidità, così la graſſezza deriva da frigidità, ed umidità, come dice Galeno nel ſecondo del temperamento al cap. *6*.

Si veſte di pelle di Taſſo, perchè ſiccome queſto animale è ſonacchioſo e pigro, così è il Flemmatico, per aver egli pochi ſpiriti, e quegli oppreſſi da molta frigidità, che in eſſo predomina, onde avviene ch' è anco poco atto a' ſtudj, avendo l' ingegno ottuſo, e addormentato, e non abile a meditare quello che ſarebbe cagione di ſollevarlo dalle coſe vili e baſſe; che però gli ſi cinge il capo di panno negro.

Si rappreſenta col capo chino, perchè egli è pigro, negligente, e tardo sì nelle operazioni dell' intelletto, come in tutte le altre del corpo, ſimile

 alla

alla Tartaruga, che gli si fa a lato, il che tutto viene ottimamente espresso dalla Scuola Salernitana ne' versi che seguono.

Phlegma dabit vires modicas, latosque, brevesque
Phlegma facit pingues, sanguis reddit mediocres,
Otia non studio tradunt, sed corpora somno
Sensus habet tardos, motus pigritia somnus,
Hic somnolentus, piger in sputamine, plenus
Est huic sensus, hebes, pinguis, facie color albus.

C O M P L E S S I O N E

Del Malenconico per la Terra.

Dello Stesso.

UOmo di color fosco, che posandosi col piede destro sopra di una figura quadrata, o cuba, tenga colla sinistra mano un libro aperto, mostrando di studiare.

Avrà cinta la bocca da una benda, e colla mano destra terrà una borsa legata, ed in capo un Passero, uccello solitario.

La benda che gli cuopre la bocca, significa silenzio, che nel Malinconico suol regnare, essendo egli di natura fredda, e secca; e siccome la calidità fa loquace, così per lo contrario la frigidità è cagione del silenzio.

Il

Il libro aperto, e l'attenzione dello ſtudiare dimoſtra il malinconico eſſer dedito a' ſtudj, ed in eſſi far progreſſo, fuggendo l' altrui converſazione; onde Orazio nell' ultima Piſtola del 2. lib. dice.

Scriptorum chorus omnis amat nemus,
Et fugit Vrbes.

Che però gli ſi dipinge il Paſſero ſolitario ſopra il capo, eſſendo uccello che abita in luoghi ſolitarj, e non converſa cogli altri uccelli.

La borſa ſerrata ſignifica l' avara natura, che ſuole per lo più regnare ne' malinconici, come dicono i ſeguenti verſi della Scuola Salernitana.

Reſtat adhuc triſtis choleræ ſubſtantia nigræ,
Quæ reddit pravos, pertriſtes pauca loquentes:
Hi vigilant ſtudiis, nec mens eſt dedita ſomno,
Servant propoſitum ſibi, nil reputant fore tutum.
Invidus, & triſtis, cupidus, dextræque tenacis,
Non expers fraudis, timidus, luteique coloris.

CONSUETUDINE.

Di Cesare Ripa.

UOmo vecchio, in atto di andare, con barba canuta, ed appoggiato ad un baſtone con una mano, nella quale terrà ancora una carta con un motto che dica: *Vires aquirit eundo*. Porterà in iſpalla un faſcio d' iſtrumenti, co' quali s' eſercitano le arti, e vicino avrà una ruota d' arrotare coltelli.

L' uſo imprime nella mente noſtra gli abiti di tutte le coſe, li conferma ai poſteri, li fa decenti, e a ſua voglia ſi fabbrica molte leggi nel vivere, e nella converſazione.

E ſi dipinge vecchio, perchè nella lunga eſperienza conſiſte la ſua autorità, e quanto più è vecchio, tanto meglio ſta in piedi; il che ſi accenna col motto che tiene in mano, il quale è conveniente ancora alla ruota, perchè ſe eſſa non ſi muove in giro, non ha la forza di conſumare il ferro, nè di arrotarlo, come non movendoſi l' uſo con eſercizio del conſenſo comune, non acquiſta autorità, ma volgendoſi in giro uniſce talmente la volontà in un volere, che ſenza ſaper aſsegnare i termini di ragione tiene gli animi uniti in una medeſima occupazione, e coſtantemente ſe gli conſerva. Però ſi dice, che le leggi della conſuetudine ſono valide, come quelle dell' Imperadore iſteſso; ed in tutte le arti, e in tutte le

profeſ-

professioni, per provar una cosa dubbia, si pone in considerazione l' uso nato dal consenso universale, quasicchè sia impossibile esser le cose diverse da quello, che esso approva. Però disse Orazio, che le buone parole del Poeta si devono prendere dall' uso; e in somma si nota, e si osserva in tutte le cose, acciocchè non venga violato il decoro tanto necessario nel corso della conversazione.

E però porterà in ispalla un fascio d' instromenti artifiziali, secondo il capriccio del Pittore, non ci curando noi dargli in questo altra legge.

CONTAGIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna giovane, estenuata, e pallida, vestita di vestimenti vili, e stracciati, e siano di color mesto. Colla mano destra terrà un ramo di noce. La sinistra terrà sopra un Basilisco, che vi sarà accanto in atto fiero, e sguardo atroce. Dall' altra banda vi sarà un giovane, che mostri essere languido, e infermo, giacendo per terra mezzo morto.

Contagione da' Latini si dice *Contagium*, e viene a *Contactu*, essendocchè in essa faccia un passaggio di un affetto da un corpo in un altro.

Il Contagio, secondo Averrone nel quinto della Fisica, nel Commento del testo 30. è di due sorti, Matematico, e Fisico. Il primo non si fa sempre tra due corpi, ma circa le grandezze de' corpi, non considerando altro

altro il Matematico, che le superficie, o altre misure; il secondo si fa sempre tra due corpi che siano in luogo determinato, altrimenti non si dicono trovarsi naturalmente.

Ma volendo difinire il Contagio, diremo che è una qualità morbosa, e cattiva, la quale, o dall' aria, o da un corpo in un altro si trasferisce, e questa difinizione la pone il Mercuriale nel libro de *Febribus* cap. 17., ma Gio: Battista Montano nel Commento della seconda Fen. di Avicenna nella lezione 33. ne da una più perfetta, contenendo in se la causa materiale, formale, ed efficiente, dicendo che il Contagio è un effetto che trapassa da un corpo in un altro per un contatto mediato, o immediato, per la convenienza della materia, e disconvenienza della parte dalla forma mediante l' alterazione del calore, che indebitamente concede l' umido soggetto.

Ora per esplicarla dico che essendo un affetto, che trapassa da un corpo in un altro, bisogna che si faccia per mezzo di qualche moto, e se ci è il moto bisogna che sia un dei quattro assegnati da Arist. nel 5. della Fisica, cioè di corruzione, di augumentazione, di alteraziene, e locale; non ci è moto locale, perchè non si vede alcuna cosa che si muova di loco, non ci è augumentazione perchè niente si accresce, resta dunque che ci sia alterazione, o corruzione, essendocchè l' alterazione precede tutte le corruzioni.

Si è detto da un corpo in un altro, perchè bisogna che ci sia l' agente, ed il paziente, cioè quel che tocca, e quel che è toccato. L' agente è quello dal quale scaturisce il Contagio, ed il paziente quello che lo riceve, e bisogna che nel paziente s' introduca un affetto simile a quello dell' agente.

Il contatto immediato è quello, che si fa tra due corpi, dimodocchè non sia niente di mezzo, come interviene nella Lue Venerea. Il contatto mediato è quello che si fa tra due corpi, tramezzandosi qualche altro corpo, come per mezzo dell' aria due corpi si toccano, dimodocchè uno trasmetta l' affetto nell' altro, perchè prima patisce l' aria, la quale poi comunica la passione ad altro corpo più sodo. A questa verità aspirando il sopraddetto Mercuriale nel luogo citato, dice che si fanno per contatto; o si fanno per contatto spiritale, o umorale; imperocchè le parti solide, è impossibile che per il contatto possano contaminarsi, e questa è la più facile a contraersi, diventano poi una grandissima peste come dice il Ficino nel argomento dell' convivio di Platone. Ma come sia possibile, che un sottil raggio, un leggerissimo spirito, una picciola particella di sangue della persona amata, così presto, con tanta velocità, e gagliardìa, così perniziosamente affligga l' avido amante? La causa non è altro che quello spirital vapore, quel sangue florido, quale ha quattro condizioni, chiaro, sottile, caldo, e dolce, perchè è chiaro corrisponde agli occhi dell' amante, l' accarezza, e alletta dimodocchè da quelli è avidamente tirato; perchè è sottile prestissimo se ne vola nelle viscere, e per le vene, e arterie si diffonde per tutto il corpo; con la calidità opra gagliardamente, e

muove

muove efficacemente l' amante, ſinche nella ſua natura lo converte, il che beniſſimo tocca Lucrezio.

Hinc in te primum Veneris dulcedinis in cor
Stillavit gutta, & ſucceſſit frigida cura.

Eſſendocchè colla dolcezza paſce, e da guſto alle viſcere; da queſto naſce che chi da tal paſſione è oppreſso ſente inſieme dolore e piacere, queſto per la chiarezza, e dolcezza di quel vapore, di quel ſangue florido dell' amata, quello per la ſua calidità e ſottigliezza; biſogna dunque fare quel che dice Lucrezio.

Sed fugitare decet ſimulacra, & pabula amoris
Abſterrere ſibi, atque alio convertere mentem.

Ma tornando al Mercuriale, dice che gli umori (acciò poſſano trasferire qualità cattiva, e morboſa) biſogna che abbiano due qualità cioè, che ſieno nella ſuperficie del corpo, e che ſiano viſcoſi e tenui, ſecondo Ariſt. ed Aleſſandro al Problema 42. del ſecondo libro, e per queſta cagione la rogna o ſcabbia, per aver tutte due queſte condizioni, ſi traſmette facilmente da un corpo in un altro.

Ma in che modo dunque le infermità interne ſono contagioſe, come il tiſico, la febre maligna, ed altre? Per mezzo di quei vapori, e dell' aria iſpirata, e reſpirata, qual ricevendo nelle parti interne de' polmoni l' infezione, facilmente poi la comunica al corpo vicino. Non ſarà però da dire che la peſte, e la contagione ſia tutt' una coſa, eſſendo la peſte un mal comune, onde ſi deve avvertire che alcuni mali ſi chiamano Sopraditi, cioè diſperſi, altri comuni, li ſopraditi ſono quando varj mali occupano varie nazioni, e varj Uomini. Li comuni ſono di due ſorti; li primi ſi chiamano Endimj dalli Greci, e da' Latini Inquilini, e ſono comuni, ma familiari ad una ſorte di gente, e più ad una nazione che ad un' altra; li ſecondi ſi chiamano Epidemj, e ſono comuni a tutti, e di queſta ſorte è la peſte, al tempo della quale per un' occulta forza infetta i mortali, che non appariſce ſennon quando

. . . . *Tabida membris*
Corrupto Cœli tractu, miſerandaque venit
Arboribuſque, ſatiſque lues, & lætifer annus.

Come dice il R. Padre Aleſsandro *de Angelis* nella ſua Apologìa in *Aſtrologos Conjectores*.

Ma tornando alla definizione, ci è neceſſaria la ſimilitudine della materia, e diſſimilitudine della forma, eſsendocchè l' azione ſi faccia per mezzo della contrarietà, e diſſimilitudine, ed al contrario è neceſſario che ci ſia qualche ſoggetto, che riceva queſta contrarietà, e queſto è

ſto è la materia comune a uno, ed all' altro corpo. Dal che ſe ne cava il principio attivo di queſta corruzione, e di queſto moto, che è la contraria forma putredinale del corpo infetto, e dimandata la Contagione, e il principio paſſivo, che è la materia del corpo putriſcibile, e atto a ricevere la contraria forma. Ma vediamo l' alterazione come ſia neceſſaria nel Contagio. E' coſa chiara tra Filoſofi che l' alterazione precede a tutte le corruzioni, o putredini, ed alterazioni, e ſi fa nelle qualità; ſarà dunque *ex calefactione*, la quale ſi fa mediante il ſuo inſtrumento, qual è il calore, che facendo forza nell' umido, e nel ſecco, che ſono qualità paſſive, non le perfeziona affatto, nè debitamente le concoce, e per queſto ſi dice che quando le qualità paſſive vincono le attive, allora ſi fa la putredine, perchè eſſendo qualche volta il calor debole, dimodocchè non poſſa ſuperare l' umido, anzicchè l' umido ſovrabbondi, allora ſi fa una coinquinazione, che così la chiama Ariſtotele nel quarto della Meteora, alla quale coinquinazione ne ſegue la putredine; e queſto puol occorrere in tutte due le ſorte di decozioni, nell' eliſſazione, e nell' aſſazione. Onde vediamo che le coſe che hanno calore intenſo non ſi putrefanno, ma ſi eſiccano, e n' abbiamo l' eſempio di quel che ſi dice che nel terzo clima, cioè nell' Arabia, vi ſono certi luoghi vicino al mare, pieni di arene, per li quali paſſando li Mercanti per andare in Oriente, per la calidità, sì dell' arena, come ancora per il furor del Sole, morendo in detto luogo ſi ſeccano dagl' iſteſſi raggi ſolari, dimodocchè ſi perde tutto l' umido, e di quelli ſi fa la Mumia, che mai ſi putrefà, qual ſi porta poi nelle noſtre parti. Anzi per il gran freddo le coſe talvolta non ſi putrefanno, onde vediamo che quelli che morono nelli monti di San Bernardo nella Francia ſtanno molti anni ſenza putrefarſi. Ora avendo ſpiegato che coſa ſia contagione, e come ſi faccia, reſta ſpiegare la figura.

Si dipinge dunque giovane, eſſendocchè la gioventù per l' abbondanza, e fervore del ſangue abbia ancora in ſe più calore, il quale ha virtù di attenuare, rarefare, e attraere, conſeguentemente puol ajutare la cauſa materiale, ed efficiente della Contagione, eſſendo anco i giovani più facili a prendere la Contagione per i loro diſordini, e poca cura della vita loro.

Si fa pallida, ed eſtenuata, per dinotar le molte malignità contagioſe, che conſumano appoco, appoco, tra quali ſono la Lue Venerea, il Tiſico, la Lepra, e molt' altri.

La veſte ſtracciata ſignifica molti incomodi che per tali cauſe ne ſeguono, quali ultimamente riducono l' Uomo in povertà, come anche il ſuo color meſto dinota, che in tal caſo non ci può eſſere allegrezza alcuna, e molte volte ne ſiegue ancora la morte.

Tiene il ramo di noce, eſſendo detto albero contagioſo colla ſua ombra, come dice Plinio nel lib. 17. cap. 12. alla ſimilitudine del Taſſo in Narbona, che ſecondo Dioſcoride è tanto cattivo, che ſe uno vi dorme ſotto, o che vi ſi aſſetti alla ſua ombra, è offeſo gravemente, come racconta il Fernelio lib. 2. *de abditis rerum cauſis* cap. 14., dove afferma l' iſteſſo della noce, e Ovvidio ancor lui dice:

Me,

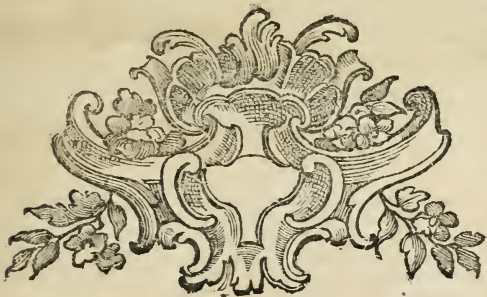
Me lata, ne ledam, quoniam ſata ledere dicor.
Imus in extremo margine frondus habet.

Avendo tanta poſſanza, che offende anco le piante vicine, e per queſto gli Agricoltori la piantano nelle fratte, onde Ovvidio,

Mox ego juncta via cum ſim ſine crimine vitæ
A populo ſaxis prætereunte petor.

Il Baſiliſco è una ſpezie de' ſerpenti, de' quali non ſolo il fiato, ma il guardo, ed il fiſchio ſono contagioſi, e gli animali che ſono morti per la lor Contagione non ſogliono eſſer tocchi da altri animali ancorchè voraciſſimi, e ſe sforzati dalla fame li tocca, ſubito muojono ancor loro, onde da tutti gli altri animali ancorchè velenoſi è fuggito, ſuperandoli tutti, come narra Aezio Antiocheno, ſermone 13. cap. 33. e Plinio lib. 8. cap. 21.

Il Giovane pallido, languido e mezzo morto vi ſi pone per tutte le ragioni ſopraddette, raſſembrando anco il corpo paziente che riceve la Contagione dall' agente, cioè da quel che lo traſmette.

De' Fatti vedi Peſte.

CONTENTO.

Di Cesare Ripa.

Contento — Carlo Grandi incise

UN Giovane pomposamente vestito, con spada a lato. Avrà gioje, e penne per ornamento della testa, e nella destra mano uno specchio, e colla sinistra un bacile d' argento appoggiato alla coscia, il quale sarà pieno di monete, e gioje.

Il Contento, dal quale pende quel poco di felicità, che si gode in questa vita, nasce principalmente dalla cognizione del bene posseduto, perchè chi non conosce il proprio bene, ancorchè grandissimo, non ne può sentire contento, e così restano i suoi meriti fraudati dentro di sestesso.

Però si dipinge l' Immagine del Contento, che guarda se medesima nello specchio, e così si contempla, e si gode ricca, bella e pomposa di corpo, e di anima, il che dimostrano le monete, e i vestimenti.

Contento.

GIovane in abito bianco, e giallo. Mostri le braccia, e gambe ignude, e i piedi alati, tenendo un pomo d' oro nella mano destra, e nella sinistra un mazzo di fiori. Sia coronato d' olivo, e gli risplenda in mezzo al petto un rubino.

Contento

Contento amoroso.

GIovanetto di bello aſpetto con faccia ridente, e colla veſte dipinta di fiori. In capo terrà una ghirlanda di mirto, e di fiori inſieme inteſſuti. Nella ſiniſtra mano un vaſo pieno di roſe, con un cuore, che ſi veda tra eſſe. Stia coll' altra mano in atto di levarſi i fiori di capo, per fiorire il detto cuore; eſſendo proprietà degli Amanti cercar ſempre di far partecipe altrui della propria allegrezza.

De' Fatti vedi Allegrezza.

CONTINENZA.

Dello Steſſo.

DOnna d' età virile, che ſtando in piedi ſia veſtita d' abito ſemplice, come ancor cinta da una zona, o cintola. Terrà con una delle mani con bella grazia un candido Armellino.

Continenza è un affetto dell' animo, che ſi muove colla ragione a contraſtare col ſenſo, e ſuperare l' appetito de' diletti corporei; e perciò ſi dipinge in piedi, e d' età virile, come quella più perfetta delle altre etadi, operandoſi col giudizio, come anche colle forze, al contraſto di ogni incontro, che ſe gli rappreſenta.

L' abito ſemplice, e la zona ſignificano il riſtringimento de' sfrenati appetiti.

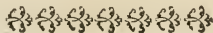
Il candido Armellino dimoſtra eſſere il vero ſimbolo della Continenza; perciocchè non ſolo mangia una volta al giorno, ma ancora per non imbrattarſi, piuttoſto conſente di eſſer preſo da' Cacciatori, i quali per pigliare queſto animaletto gli circondano la ſua tana col fango.

De' Fatti vedi Pudicizia.

CONTINENZA MILITARE.

Come fu rappreſentata nella Pompa funerale del Duca di Parma Aleſſandro Farneſe in Roma.

DOnna con una celata in capo, e colla deſtra mano tiene una ſpada colla punta in giù nel fodero, ed il braccio ſiniſtro ſteſo, colla mano aperta, voltando però la palma di eſſa mano in sù.

CONTRARIETA'.

Dello Stesso.

DOnna brutta ſcapigliata, e che detti capelli ſieno diſordinatamente ſparſi giù per gli omeri. Sarà veſtita dalla parte deſtra da alto, e abbaſſo di color bianco, e dalla ſiniſtra di nero, ma che però detto veſtimento ſia mal compoſto e diſcinto; e moſtri, che diſcordi in tutte le parti del corpo. Terrà colla deſtra mano un vaſo pieno d' acqua, alquanto pendente, acciò verſi di detta acqua, e colla ſiniſtra un vaſo di fuoco acceſo, e per terra da una parte di detta figura vi ſaranno due ruote, una contrapoſta all' altra, e che toccandoſi facciano contrarj giri.

Si dipinge brutta, perciocchè bruttiſſima coſa è d' eſſere continuamente contrario alle vere, e buone opinioni, e chiare dimoſtrazioni altrui.

I capelli, nella guiſa che abbiamo detto, dimoſtrano i diſuniti, e rei penſieri, che aprono la ſtrada all' intelletto, alla memoria, ed alla volontà, acciò concorrano alla contradizione.

Il veſtimento bianco e nero, mal compoſto, e diſcinto, denota la contrarietà, che è tra la luce, e le tenebre, aſſomigliando coloro, i quali fuggono la converſazione altrui, per non unirſi alle ragioni probabili, e naturali.

Tiene colla deſtra mano il vaſo dell' acqua, e colla ſiniſtra il fuoco, perciocchè queſti due elementi hanno le differenze contrarie, caldo, e freddo, e perciò quello che opera l' uno, non può operar l' altro, e ſtanno per queſto in continua contrarietà, diſcordia, e guerra.

Vi ſi dipingono accanto le due ruote, nella guiſa che abbiamo detto, perciocchè narra Pierio Valeriano nel libro trigeſimo primo, che conſiderata la natura de' moti, che ſono ne' circoli, fu cagione che i Matematici volendo ſignificare geroglificamente la contrarietà, deſcriveſſero due circoli, che ſi toccaſſero, come vediamo fare in certe macchine, che per il girar dell' uno, l' altro ſi volge con un moto contrario; onde per tal dimoſtrazione poſſiamo dire, che ſi poſſa beniſſimo rappreſentare la Contrarietà.

CON-

CONTRASTO.

Di Cesare Ripa.

Contrasto il Grandi incise

GIovane armato, con una traversina rossa sotto il corsaletto. Tenga una spada ignuda in atto di volerla spingere contro alcun nemico, con una Gatta a' piedi da una parte, e dall' altra un cane in atto di combattere.

Il Contrasto è una forza di contrarj, de' quali uno cerca prevalere all' altro, e però si dipinge armato, e presto a difendersi, ed offendere il nemico.

Il color rosso ci dimostra l' alterezza dell' animo, e il dominio delle passioni, che stanno in moto, e muovono il sangue.

Si fa in mezzo di un cane, e di una gatta, perchè da dissimili, e contrarie nature prende esso l' origine.

Contrasto.

GIovanetto, che sotto all' armatura abbia una veste di color rosso. Nella destra tenga un pugnale ignudo con fiero sguardo. Sia con un altro pugnale nella sinistra, tirando la mano in dietro, in atto di voler ferire.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

TOrnati Abramo, e Lot Nipote di Lui colle respettive Famiglie dall' Egitto alla Cananitide, ricchi di sostanze, di armenti, e di greggi, i Pastori di essi si posero in contrasto fra di loro, a segno che il saggio Abramo per evitare scompiglio maggiore, risolutamente persuase il Nipote a dividersi da lui, dicendogli: guardati quì d' ogn' intorno, e scegli nelle amene vastità che discopri quella che più ti aggrada: se a te sarà in piacere di eleggere la sinistra, io mi appiglierò alla destra, se sceglierai la destra, io ne passerò alla sinistra. Parti da me ti prego; non sia contrasto tra noi; siamo Fratelli, cioè in istretta alleanza di sangue congiunti, e perciò è troppo inconveniente, che la pace non alberghi con Noi. Di buon grado acconsentì Lot, terminarono così le incalorite dissenzioni. *Genes cap.* 13.

FATTO STORICO PROFANO.

EMpedocle, secondo la comune oppinione, nell' età sua giovanile fu di uno spirito torbido, e dato tutto alle contese. In Agrigento, dove egli dimorava, inimici quasicchè tutti fatti si era, a tale che giornalmente si avevano ad acchetare le sempre nuove differenze e risse che egli o coll' uno o coll' altro assumeva. Lo studio poi della Filosofia mortificò in guisa gl' impeti di sua bile, che divenne un Uomo non solo pratticabile, ma docile, ma accetto a tutti. *Laerzio rapport. dall' Astolf. Off. St. lib.* 2. *cap.* 7.

FATTO FAVOLOSO.

DOpocchè l' arrogante Niobe fu punita da Apollo e da Diana nell' uccisione di sette suoi figli maschi, ed altrettante femmine, e colla morte del proprio amatissimo Consorte Anfione, che da se stesso per dolore si uccise, fu essa in fine convertita in una Statua di marmo. Si ebbe discorso di questa miserabile avventura tra' Venti. Dopo aver condannata l' empietà di lei, il primo di tutti fu il Vento Orientale che disse che l' Occidente tutto avrebbe meritata la stessa sorte, perchè disprezzatore degli Dei. I Venti Occidentali si risentirono, e replicarono che la Patria di Niobe era nell' Oriente. Quì l' una parte e l' altra si riscaldò nella rispettiva difesa, e fiero contrasto nacque tra loro, tanto più che gli Occidentali si dichiararono di voler trasportare la nuova Statua nell' Asia, daddove aveva sortito il suo nascimento. Al che opponendosi gli Orientali, tutti al furore si accinsero, quelli per riporre coll' impetuoso lor soffio la cangiata Niobe in Asia, questi per rispingerla. E' con tal vaghezza descritto questo contrasto di venti dall' Anguillara, che stimo bene il qui trascriverlo.

I' su-

IL superbo parlar l'ira, e il furore
Moltiplicò di sorte, e quinci, e quindi,
Che dall' albergo di Eolo volar fuore
Bravando i venti Occidentali, e gl' Indi.
La superbia d' Europa in disonore
Dell' Asia il passo rio vuol mover indi,
E darlo al mondo suo per l' aria a volo,
Se ruinar dovesse il doppio polo.

Eolo per porre a quell' orgoglio il morso,
Lo richiamava al regio albergo in vano,
Ma quei per l' aria, ove han già pres' il corso,
E facean tremar Lipare, e Vulcano.
Ebber gl' Orientali in lor soccorso
L' orribil Borea dalla destra mano,
Nella pugna a man manca ebber consorte
L' inventor della peste, e della morte.

Come l' altier Favonio entrato sente
Sirocco, e l' Aquilon con gl' Euri in lega,
Fa chiamare in favor dell' Occidente
A l' Austro da man destra, e seco il lega;
Da man sinistra Circio ancor consente
Al Coro, che con caldo affetto il prega,
Disposti in tutto por la sassea fronte
Sul patrio, onde uscì già, Sipilo monte.

Fende un Meridiano il Mare Egeo,
Che pon fra l' Asia, e fra l' Europa il segno.
Gl' aerj venti, i quai produsse Astreo,
Che di quà da tal linea hanno il lor regno,
Contra il furor del soffio Nabateo,
In favor di Favonio armar lo sdegno.
Ma quei che verso l' Asia han lor ricetto,
Per gl' Euri il soffio lor trasser dal petto.

Il caldo Noto in lega entrar non volse,
Nè il freddo opposto a lui Settentrione,
Ma di star neutro l' uno e l' altro tolse
A guardia della propria regione.
Poich' ognun nel suo regno si raccolse,
Prima, che si venisse al paragone,
Noto, il cui grembo, e crin continuo piove,
Fece del suo voler l' ultime prove.

Con

Con procelle acerbissime, e frequenti
Manda nell' aere un tempestoso grido;
E par che dica agl' isfidati venti,
Non date noia al mio superbo lido,
Alcun in danno mio soffiar non tenti,
S' ama sicuro star nel proprio nido.
E in questa guisa egli si mostra, e sforza
Per assicurar se dall' altrui forza.

Settentrion, ch' il grido orribil sente,
E il tempestar, ch' assorda, e oscura il giorno,
Che irato offende il suo regno possente
Per dritta linea in suo dispreggio, e scorno,
Con ogni suo poter se ne risente;
E soffia in disonor del mezzo giorno.
E neutri che volean starsi in disparte,
Son primi a dar principio al fiero Marte.

Favonio dell' Occaso Imperatore,
Che vede i due, ch' han già incombrato il Cielo,
Pensando in aria alzar in lor disnore
Colei, ch' in Tebe asconde il sasseo velo,
Mostra co i collegati il suo furore
Contra lei, che sprezzò i Dei di Delo,
E nell' incontro un vortice, un fracasso
Fan, che per forza in aria alzano il sasso.

L' Imperator contrario Subsolano,
Ch' appunto aveva disposti i suoi consorti.
Acciocchè il soffio Ibero col Germano
In Asia il marmo cretico non porti,
E vegga il mondo manifesto, e piano
Ch' i venti Orientali son più forti,
Soffia contr' Occidente per vietare
Alla Statua infedel, che passi il Mare.

Chi potria mai contar l' orgoglio, e l' ira,
Che la terra distrugge, e il Cielo assorda?
Nel Mondo d' ogni lato il vento spira;
Con rabbia tal d' aver l' onore ingorda.
Che nel superbo incontro a forza gira,
Mentre il nemico al suo voler discorda,
Che poi, ch' aperto il passo alcun non trova.
E' forza, ch' a girar l' un l' altro mova.

Alza

Alza il rapido giro arbori, e glebe,
E van per l' aria com' aveſſer l' ali,
Tutti inalzano al Cielo attorno a Tebe.
I ruſtici, gl' aratri, e gl' animali.
Le più debili caſe della plebe
Cadono addoſso a' miſeri mortali,
E fu ben forte quel Palazzo, e duro,
Che reſtò da tant' impeto ſicuro.

La ſuperbia d' Europa, che vuol porre
L' effigie di Colei nel patrio monte,
Comincia con più forza il fiato a ſciorre
Contra l' oppoſto al ſuo corſo Orizonte,
E il marmo di Colei, ch' il mondo abborre,
Ha già ſpinto nel Ciel di Negroponte.
Contraſtan gl' Euri, e l' infiammata guerra
Le Selve, i tempj, e le Cittadi atterra.

L' Occidental poſſanza ognor rinforza
De' figli ſuperbiſſimi d' Aſtreo,
E paſſano Eubea tutta per forza,
E portano Colei ſul mare Egeo.
La ſquadra Orientale ancor ſi sforza
Scacciar dall' Aſia il marmo ingiuſto, e reo:
E mentre ſopra il mar l' un l' altro aſſale,
Fan gir fin alle ſtelle il fuſo ſale.

Favonio avria, per por nell' Aſia il ſaſſo,
Da Tebe fatto il gir verſo Andro, e Tino,
Ma vuol, che drizzi alla ſua patria il paſſo
Ver Greco alquanto il torbido Garbino:
E già fa l' Aquilon parer più laſſo,
Ch' alla Statua impedir cerca il cammino,
Già mal ſuo grado altero, e pertinace
Ver l' Iſola di Scio voltar la face.

Il rapido girar, ch' in aria fanno,
Tiran per forza in ſu le maggior Navi,
Ed all' altiſſimo Etere le danno,
Ancor che ſian di merci onuſte, e gravi,
Altezza in lor le Cicladi non hanno,
Ch' il mar non le ſoverchi, e non le lavi.
I vortici de' venti ne' lor grembi
Portano un altro mare in ſeno a' nembi.

Nel più profondo letto il rumor sente
L' altiero Dio, ch' in mare ave in governo,
E mostrò il capo fuor col suo Tridente,
E parla a quei che fan l' orribil verno.
V' arma tanta fiducia, empj, la mente,
Che dobbiate il mio nome avere a scherno,
Per avervi vestito il volto umano
La superba prosapia di Titano?

Detto avria loro ancor: dite al Re vostro,
Che l' Impero del mar non tocca a lui,
Ma il tridente, e marin governo è nostro,
E che il concesse già la sorte a nui:
Regga egli in quei gran sassi il sasseo chiostro,
Dove imprigiona tempo i venti sui,
Quivi chiuda d' Astreo l' altero figlio,
Quivi possa il suo imperio, e il suo consiglio.

Ma appena egli da fuor le prime note,
Che l' impeto de' venti con tal forza
Le tempia, il volto, el tergo gli percote,
Ch' a ritornar nel cupo mar lo sforza.
Tre volte fuor dell' aggirate rote
Vede portar l' immarmorata scorza,
E tre volte va giù, nè vuol per sorte,
Ch' il lor giro il rapisca, e in aria il porte.

Sparso l' alme Nereide il verde crine
Nel più basso del mar atro soggiorno,
Piangon l' irreparabili ruine,
Che struggono il lor regno intorno intorno.
Portuno, e l' altre Deità marine
Non pensan più di rivedere il giorno;
Ma che sian giunti i tempi oscuri, e felli,
Ch' il Caos, che fu già, si rinovelli.

. . . .

Quanto l' orgoglio cresce d' Occidente,
Tanto manca la forza de' nemici;
Già fan, contra il voler dell' Oriente,
Volar colci sulle Smirnee pendici:
Restar non può più Borea all' insolente
Africo, che fa i marmi empi, e felici
Volar contr' Ermo; e sì il nemico infesta,
Ch' alfin sul monte Sipilo l' arresta.

Veden-

Vedendo Subſolano il marmo poſto
Sul monte patrio della Donna altera,
Mutando in un momento il ſuo propoſto,
Fa ritirar la congiurata Schiera.
S' acchetò ancor l' Imperatore oppoſto,
E fer l' Aria reſtar vacua, e leggiera:
Cominciò allor il piover delle travi,
Di ſaſsi, d' animai, d' uomini, e navi.

Anguillara Metam. Ovvid. lib. 6.

CONTRIZIONE.

Dello Steſſo.

DOnna d' aſpetto grazioſo e bello. Stia in piedi col pugno della mano dritta ſerrato in atto di percuoterſi il petto nudo. Dalla ſiniſtra banda col braccio ſiniſtro ſteſo alquanto in giù, e la mano aperta; gli occhi pieni di lagrime, rivolti verſo il Cielo, con ſembiante meſto e dolente.

La Contrizione è il dolore grandiſſimo che ha un Peccatore di aver offeſa la Divina Maeſtà: onde ſopra di ciò l' Autore de' ſeguenti verſi, diſſe.

DOlce dolor, che da radice amara
Naſci, e de' falli allor c' hai maggior duolo
Più giovi all' alma, che conforto ha ſolo,
Quanto dolerſi, e lagrimar impara.
Doglia felice, avventuroſa, e rara,
Che non opprimi il cuor, ma l' alzi a volo!
Nel tuo dolce languir io mi conſolo,
Che ben ſei tu d' ogni gioir più cara.
Sembri aſpra altrui, pur meco è tuo ſoggiorno
Soave, e per te fuor d' abiſſo oſcuro,
Erto cammin poggiando al Ciel ritorno.
Così dopo calle ſpinoſo, e duro
Prato ſi ſcorge di bei fiori adorno,
Che rende ſtanco piè lieto, e ſicuro.

Ed il Petrarca nel Sonetto. 86. dice.

I' vò piangendo i miei paſſati tempi.

Contrizione.

DOnna bella in piedi, con capelli ſparſi, veſtita di bianco, col petto ſcoperto, moſtrando di percuoterlo col pugno dritto, e colla ſiniſtra mano ſi ſpogli della ſua veſte, la quale ſarà ſtracciata, e di colore berettino, in atto divoto e ſupplichevole. Calchi co' piedi una maſchera.

Dipingesi la Contrizione di faccia bella, per dimostrare, che il cuore contrito, ed umiliato non è sprezzato da Dio, anzi è mezzano a placarlo nell' ira, come dice David nel Salmo 50.; ed è questa una disposizione contraria al peccato, ovvero, come diffiniscono i Teologi, un dolore preso de' proprj peccati, con intenzione di confessarli, e di soddisfare: il nome istesso non significa altro, come dice S. Tommaso nell' addizione della terza parte della sua Somma al primo articolo, che una confrazione, e sminuzzamento d' ogni pretensione, che ci potesse dare la superbia, per qualche bene in noi conosciuto.

La maschera sotto a' piedi, significa il dispreggio delle cose mondane, le quali sono beni apparenti, che solo lusingano, ingannano, e ritardano la vera cognizione di noi stessi.

Sta in atto di spogliarsi de' vestimenti stracciati, perchè la Contrizione è una parte della penitenza, per mezzo della quale ci spogliamo de' venenti dell' Uomo vecchio, rivestendoci di Cristo istesso, e della sua gra-, che adorna, ed assicura l' anima nostra da ogni cattivo incontro. (a)

Fatti vedi Compunzione.

CON-

(a) Bellissimo, a mio sentimento, ed assai esprimente un perfetto dolore è il seguente Sonetto di Gio: Bartolomeo Casaregi.

S O N E T T O.

SE mai non fu largo perdon conteso
A cor piangente umil, mira, Signore,
Questo, che scosso di sue colpe il peso,
Sen vola alfin sull' ali a te d' Amore.
Non perchè Te d' alta vendetta acceso
Ei vegga, i suoi delitti ave in orrore:
Che Ciel? che Inferno? ah per un Nume offeso
Da più nobil cagion nasca il dolore.
Te solo in Te, non il tuo bene io bramo,
Nè il mio mal temo, e solo i falli miei,
Perchè nemici all' Amor tuo, disamo.
Nè perchè m' ami io t' amo; io t' amerei
Crudele ancor, come pietoso io t' amo;
Amo non quel che puoi, ma quel che sei.

CONVERSAZIONE.

Di Cesare Ripa.

Carlo Grandi inc. *Conversazione*

UOmo, ma giovane, allegro, e ridente, vestito di pomposa apparenza, il cui vestimento sarà di color verde. Avrà cinto il capo di una ghirlanda d'alloro. Terrà colla sinistra mano un caduceo, ma in cambio delle serpi vi saranno con bellissimi rivolgimenti un ramo di mirto, e un di pomo granato ambidue fioriti, e per l'alette in cima, vi sarà una lingua umana. Terrà la persona alquanto china, ed una gamba tirata indietro, in dimostrazione di voler far riverenza, ed il braccio destro steso, aperto in atto di voler abbracciare, e ricevere altrui; e colla mano terrà una cartella, nella quale vi sia un motto, che dica, VEH SOLI.

Conversazione, è uso domestico tra gli amici, e persone che si conoscono, ed amano per cagioni oneste e dilettevoli, e però dicesi che non è cosa più grata, e soave alla vita, che una dolce Conversazione, e però dice un Savio: *Conversatio est hominum societas, & grata confabulatio, qua mediante invicem animi recreantur.*

Si dipinge in persona di Uomo, e non di Donna, perciocchè non solo conviensi più all'Uomo la Conversazione, che alla Donna, ma anche perchè particolarmente l'etimologia della voce Uomo nella lingua Greca, che dice Omù, secondo il parere di alcuni dotti Scrittori, significa

ſica inſieme, e però non ſi può eſſere vero Uomo ſenza Converſazione, eſſendocchè chi non converſa non ha ſperienza, nè giudizio, e quaſi ſi può dire ſenza intelletto, e però dice Ariſt. nel 1. della Politica, l' Uomo che vive ſolo o è più che Uomo, o è beſtia. *Qui in communi ſocietate vivere nequit, aut Deus eſt, aut beſtia.*

Si rappreſenta giovane, eſſendocchè Ariſt. nel 2. della Rettorica dice che i giovani ſono più amatori degl' amici, e de compagni, che alcuno di niun' altra età, e perchè ſi dilèttano vivere inſieme, eſſendocchè non giudicano coſa alcuna ſecondo l' utile, e penſano che i loro amici ſieno della medeſima natura.

Si dimoſtra allegro, e ridente, veſtito di color verde, perciocchè ſiccome nell' erbe, negli arbori, ne' prati, nelle montagne, non ſi può vedere coſa più lieta, nè più grata alla viſta di queſto colore, il quale per la vaghezza, e giocondità ſua muove ſino gli uccelletti per allegrezza a cantare più ſoavemente, così la Converſazione con ogni affetto maggiore muove gli animi altrui all' allegrezza, e convengono all' uſo oneſto e virtuoſo, che per tal ſignificato abbiano data la ghirlanda d' alloro a queſta figura, eſſendocchè noi intendiamo di rappreſentare la Converſazione virtuoſa, e laſſare in diſparte la vizioſa, come quella che ſi debba con ogni induſtria odiare, e fuggire, eſſendo ella abbominevole, e pernizioſa; e perciò Ariſtotele in Economia. *Non debet homo ſanæ mentis ubicumque converſari*, e Seneca epiſtola 7. *Cum illis converſari debes, qui te meliorem facturi ſint.*

Il ramo della mortella, e del pomo granato ambidue fioriti con bei rivolgimenti intrecciati inſieme, ſignificano che nella Converſazione conviene, che vi ſia unione, e vera amicizia, e che ambe le parti rendano di ſe ſcambievolmente buoniſſimo odore, e pigliare norma dalle dette piante, eſſendocchè (come racconta Pierio Valeriano nel libro cinquantacinqueſimo) tra di loro ſi amano tanto, che quantunque poſte lontanette l' una dall' altra radice, ſi vanno a trovare, e ſi avviticchiano inſieme a confuſione di chi fugge la Converſazione, i quali ſi può dire che ſieno della perfida natura di Timone Filoſofo, il quale fu molto celebre per l' odio che a tutti gli Uomini portava. Era ſuo amico Apemanto della medeſima natura, e ſtando una volta inſieme a tavola, e dicendo Apemanto che quello era un bel convito, poichè era tra lor due, riſpoſe Timone che ſarebbe ſtato aſſai più bello, quando eſſo non vi foſſe ſtato preſente.

La lingua poſta ſopra alle dette piante, ſignifica che la natura ha data la favella all' Uomo, non già perchè ſeco medeſimo parli, ma perchè ſe ne ſerva con altri in eſprimere l' affetto dell' animo noſtro, con qual mezzo vengono gli Uomini ad amarſi, e congiungerſi in amiſtà fra di loro.

Il tenere la perſona alquanto china, e una delle gambe in guiſa di far riverenza, ed il braccio deſtro ſteſo, aperto, ed in atto di voler abbracciare, e ricevere altrui, è per dimoſtrare ch' alla

Con-

Converſazione conviene qualità di creanze, e buoni coſtumi, e con benignità, e corteſia con ogni riverenza abbracciare, e ricevere chi è degno della vera virtuoſa Converſazione.

Il motto che tiene colla deſtra mano, che dice: VEH SOLI, è detto di Salomone nei Proverbj, la dichiarazione del quale è, che guai a quello che è ſolo; e però dobbiamo con molta conſiderazione cercare di unirſi, dicendo il Salmo 133. *Ecce quam bonum, & quam jucundum habitare fratres in unum.* (a)

CON-

(a) Il P. Ricci deſcriſſe la Converſazione buona. *Donna con faccia bella, e riſplendente. Ha nelle mani un ramo di dolci pomi. Appreſſo le ſta un Armellino.* Bella, perchè contiene bellezza, e colla bellezza utile. Di faccia riſplendente, per la ſua bontà, e perchè nella buona Converſazione, quaſi in vivace ſpecchio, vagheggiamo la vera Immagine dell' oneſto vivere. Il ramo delle dolci poma ombreggia la dolcezza che ſi prova nel converſar co' buoni. L' Armellino per eſſere geloſo di non lordarſi nel fango.

Inoltre la Converſazione cattiva. *Una Donna di aſpetto deforme, e abbominevole, dalla cui bocca eſce un fumo. Tiene in una mano un vaſo di veleno, e nell' altra una quantità di pece che brugia. Ha molte piaghe per la vita. Appreſſo le ſono un Pavone, un Gatto, ed una Tigre.*

Deforme, perchè è deteſtabile la Converſazione de' cattivi. Il fumo che le eſce di bocca, perchè danneggia e offende gli occhi, ſignifica che la mala Conveſazione toglie la viſta agli Uomini per mirare il bene, e li rovina nel male. Il vaſo di veleno indica che la prattica co' malvaggi uccide l' anima, infettando il corpo di vizj. La pece accenna che ſiccome quella imbratta i veſtimenti, e difficilmente ſi leva via, così chi tratta co' cattivi ſi lorda delle loro male qualità, le quali ſono poco meno che indelebili, ed è pece che brucia ogni ſentimento di virtù ne' buoni. Le piaghe rappreſentano i vizj. Il Pavone è ſimbolo della Superbia capo di tutti i vizj. Il Gatto per eſſere Geroglifico dell' ingratitudine, giacchè per quanto ſi accarezzi, ſempre ſgraffia, denota che per quanto ſi coltivino i cattivi, altro non c' è da ſperare da loro che ſommo danno. La Tigre, ch' è nemica dell' Uomo, è ſimbolo de' malvaggi nemici di ogni vero bene.

CONVERSAZIONE MODERNA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

GIovane e bella Donna in abito regale, che sia in atto di essere ascesa su ricco Trono, servita di braccio da un Giovane pomposamente vestito, che sia per assidersi con lei. Si dipingano le dette Figure in maestosa camera magnificamente addobbata, e illuminata in tempo di notte. Sedie intorno con tavolini da giuoco, ec. I vestimenti sì dell' Uomo, che della Donna siano di color bianco. Abbia la Donna nella destra mano lo scettro, in cima al quale sia un occhio. Il Giovane colla sinistra mano tenga una borsa versante denari. In terra si mirino libri lacerati, e mal condotti.

Per l' odierna Conversazione, intendo l' uso comunemente introdotto tra' Nobili, ed esteso a' Cittadini più ragguardevoli e politi, di radunarsi in tempo di prima notte Persone di diverso Sesso a passare qualche ora o in giuochi, o in balli, o in altre consimili allegrezze.

Non voglio io di primo lancio rendermi rigido Censore dell' introdotto costume, e da temerario maligno Cinico pronunciare inconsiderata sentenza contro di questo.

Fortissimi, è vero, sono i motivi che mi vorrebbono determinato a totalmente condannarlo, nell' affacciarmisi alla mente gl' infiniti abusi, che in

in esso, e con esso han pur troppo posto il vergognoso lor piede; ma nel riflettere alle giuste ragioni, per le quali fu stabilito, ed a' beni, che da esso sono derivati, e derivare dovrebbono, mi trovo costretto a non fermare su di ciò il mio parere. O sia perchè a me, (di buon grado il confesso) del tutto discari non sono simili onesti trattenimenti, o sia perchè unicamente riguardo il primo loro oggetto, che fu l'ammansare gli Uomini dati tutti alle stragi, l'ingentilire le zotiche persone, il togliere dagl' infami notturni raggiri i scapestrati giovani, non posso fare a meno di non assumere in qualche parte le difese di questi contro quegl' ispidi Timoni, che vorrebbono la Terra un ricettacolo di salvatici animali. Se m'inganni nel mio pensare, non saprei sicuramente dirlo, ma la retta ragione che ho puramente per mira, mi va suggerendo che nò. Nientedimeno mi dichiaro rimettermi a chi più di me giudichi dritto.

Le Conversazioni introdotte furono per dissipare le colpe, non per fomentarle, e queste semplicemente frequentare si debbono a solo fine di sollevare per qualche ora l'animo dalle diurne dovute cure, cosa troppo alla debolezza dell' essere umano confacente e necessaria; giacchè

Sempre vibrato, alfine
Inabile a ferir l'arco si rende. Metast. Demofoon.

che queste solo si hanno ad apprendere per iscuola del ben pulitamente trattare.

Che se diversi gli effetti si mirano negli Scioperati, e nelle Scioperate, si condanni il pessimo loro contegno; non però in mirare le prave loro operazioni si pronunci precipitosa sentenza contro il civil conversare, per se stesso innocente.

Sento da qualche setoloso vecchio, e non meno da qualche giovin Satiro di malizia ripieno soggiungermi: Si conversi, si banchetti, si gozzovigli, ma lungi affatto le Donne

Importune, superbe, dispettose,
Prive d'amor, di fede, e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenza eterna al Mondo nate.
Ariost. Orl. Fur. cant. 27. *St.* 121.

Sciocco, e maligno pensare! Se tra le Donne di pessimo calibro alcuna se ne trova, volesse Dio che dir lo stesso degli Uomini non si potesse! Perciò si deve avvertire sì da quelle, che da questi come, e con chi si tratta. La saviezza deve regolare l'Uomo, non men che la Donna. Ed o tra gli Uomini, o tralle Donne, allora non sarà condannabile il conversare, quando unicamente si abbia la mira alla Virtù. Dalle savie Donne, non meno che da' saggi Uomini questa si può apprendere. Onde taccia colui che crede farsi un gran merito col detrarre a' pregi del bel Sesso. In quanto a me, a gente di tal fatta, non posso risolvermi a prestare tutta la fede. Ma senza più, veniamo alla spiegazione dell' Immagine.

Si dipinge giovane e bella Donna l'odierna Conversazione, perchè questa principalmente viene pratticata da belle, e giovani Donne, e reputasi

putasi insipida, ed anzi tediosa quella Conversazione, in cui manchi l'attrattiva di un volto, che colle graziose sue maniere renda piacevole il trattenimento. Le brutte ancora si affannano, anzicchè le stesse vecchie (parlo di qualcheduna) si studiano di non esser dammeno delle belle, e delle giovani. Va in fallo però il loro pensare; giacchè rarissime volte le loro Conversazioni si vedono frequentate; ed a questo motivo si fa la nostra Immagine giovane e bella.

In abito regio, per dimostrare, ch' essa presentemente signoreggia nel Mondo.

Ascende al Trono servita da giovane Uomo, per significare che le Donne sono quelle, che in oggi dominano, e per indicare l' uso introdotto, per cui vien conceduta la libertà al debol sesso così, come al forte; seppure si dee così nomare chi si fa scorger più debole della debolezza stessa. Che una Dama, che una ben nata Signora meriti tutto il riguardo, tutta l' attenzione, tutto il rispetto, è giusto, nè ciò saprei mai riprovare; ma che il riguardo, l' attenzione, il rispetto di un Uomo passi ad una frequenza di visite eccedente la compitezza, ad un' assiduità alle Famiglie non troppo comoda, ad un' affettazione di servitù, che non faccia tutto il buon senso agli osservatori, specialmente di bassa sfera, appresso i quali

. . . . . Si crede
Più l' altrui debolezza,
Che la virtude altrui. *Metast. Ezio.*

per mio avviso, sarà sempre da condannarsi. Quell' essere a tutte le ore a' fianchi della Donna, che si è presa a servire, o diciam con più ragione, a infastidire, non può certo piacere agli occhi di Dio, al cui santo servigio dee essere unicamente diretta qualunque benchè minima nostra operazione; non può piacere agli occhi del Mondo saggio, che abborrisce i Scioperati; non può piacere alla Repubblica, a cui simil gente non è al certo di verun giovamento; non può piacere al Padron della casa, ed alla famiglia, che si vede tolta la libertà domestica dalla continua presenza di Seccatori di questa natura; anzicchè non può piacere neppure, se punto di considerazione le resta, alla stessa Donna servita,

Che 'l lungo conversar genera noja,
E la noja disprezzo, ed odio al fine. Guar. Pastor fido.

Si da il vestimento bianco sì all' Uomo, che alla Donna per più ragioni. Prima, per dimostrare l' onesta allegrezza indivisa compagna del buon conversare; poichè la veste bianca, come si rileva da Valerio Massimo, *lib.* 1. *cap.* 1. era segno di gioja appresso i Romani, raccontando che questi dopo la memorabil rotta di Canne decretarono che il lutto delle Matrone non durasse più che trenta giorni, per la ragione che dovevansi da esse celebrare le feste di Cerere. *Hæ itaque abstersis lacrymis*, scrive, *depositisque doloris insignibus*, *candidam vestem induerunt*. Secondariamente, per indicare la probità, e integrità, delle quali devono essere adorni coloro, che si ammettono negli onorati intertenimenti. Senza queste necessarie virtù non

sia

sia alcuno, che nelle sue case introduca persona. Era, parimenti appresso i Romani, la veste candida in segno delle accennate prerogative. Que' Cittadini, che nel tempo de' Comizj domandavano i Magistrati, erano detti Candidati dalla veste candida, che in que' giorni si ponevano, (lasciata la Toga) o per esser più osservati, o per voler significare coll' esterna, l' interna purità e candidezza del loro animo. Questi ne' primi tempi della Repubblica, nella Piazza, dove erano ragunati i Comizj, alla presenza di tutto il Senato, da loro stessi davan conto della vita loro, e di quanto essi, ed i loro maggiori avessero fatto mai in guerra, ed in pace, per servigio pubblico. In terzo luogo si veste di bianco la Conversazione, per esser questo colore segno ancora di modestia; virtù onninamente necessaria nelle nobili civili Conversazioni, così nelle operazioni, come nelle parole. C' è pur troppo chi fonda tutta la vivezza del suo spirito in motteggi, ed equivoci che si appellano brillanti, ed io con più ragione direi temerarj, e affatto indegni di un Uomo onesto e morigerato. Sono queste quelle vivezze che rendono le ricreazioni, che essere potrebbono per se stesse innocenti, colpevoli e dannose, e perciò da riprovarsi. Grazioso, a mio sentimento, ed a proposito è il Sonetto, che mi ricordo aver letto, ma non sovviemmi il suo Autore, e che è questo che siegue.

SONETTO.

D' un limpido ruscello in sulle sponde
Scherzando un dì sedean Clori e Daliso,
Quando inchinar sul rivo ambo il bel viso,
Egli lei vide, ed ella lui nell' onde.

Mira, disse il Pastor, come nasconde
Perle, e coralli il rio, quand' apri un riso;
Ma tu non vi mirar, s' altro Narciso
Non vuoi cadervi, allor Clori risponde.

Lieto ei gridò: sì vi cadrei, poi tacque,
E mormorò: Se fossi tu Salmace:
Ma passò il Gregge, e intorbidò quell' acque.

Pur Clori udillo, e a raffrenar l' andace,
Disse, apprendi, o Pastor, quel rio che piacque,
Finchè puro correa, torbido spiace.

Ha la Donna lo Scettro per la ragione sopraddetta di suo dominio. Sopra quello vi è un occhio, per dare ad intendere, che nel conversare vi vuol savíezza, e prudenza, essendo l' occhio simbolo della Prudenza, come in più luoghi si vedrà. In fatti non si può controvertere, che il tanto

 dome-

domeſticamente converſare con Perſone di diverſo ſeſſo, non ſi renda pericoloſo, particolarmente per i Giovani.

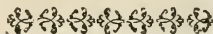
Se l' eſca avvampa
Stupir non dee chi l' avvicina al foco. Metaſt. Demofoonte.

Quali inconvenienti quindi ne ſorgano, lo rifletta chi può parlarne per prova.

Tiene l' Uomo colla ſiniſtra mano la borſa verſante denari, per ſignificare che a motivo delle Converſazioni ſi ſparge, e ſi diſperde molto denaro.

In terra ſi mirano libri malcondotti e laceri, per denotare il vilipendio che ſi fa de' Libri, cioè delle ſcienze, ed ancora arti cavallereſche, (che pure ſi apprendono ne' libri) da' Giovani di oggidì, i quali appena uſciti dagli anni puerili, abbandonando i ſtudj, in traccia di quelle con tutto il calore ſi danno, ſenza penſare più oltre, ſenza riflettere al diſcapito, all' obbrobrio, che a loro intereſſi, al loro decoro apporta un ſomiglievole mal regolato indirizzo: obbrobrio sì, e diſcapito. Diſcapito agl' intereſſi, perchè venendo avanti nell' età per la ſtrada dell' ignoranza, non ſanno nelle congiunture ſoſtenere le loro ragioni; non ſanno regolare i loro domeſtici affari, e ſempre ſoggetti ſono a' raggiri di gente venale, cui di leggieri rieſce ingannar perſone, che non ſanno, ſe non ſe materialmente, perchè ſono nate al Mondo. Obbrobrio, perchè non avendo per ſe merito perſonale che li ſoſtenga, loro non ſervono le fumoſe Immagini de' famoſi Antenati, ſe non ſe per farli riguardare indegni di quelli, indegni del nome di nobile, ed oggetto ſovente ſono delle altrui riſa, e dell' altrui diſiſtima. Colpa tutta de' malavveduti Genitori, delle ſciocche Genitrici, che loro permettono così per tempo libertà cotanto colpevole, e vergognoſa. Incauti Giovinetti! Voi non comprendete abbaſtanza di qual pregiudizio vi ſia il darvi così ſolleciti a frequentar queſti, ancorchè però oneſtiſſimi ridotti, per voi peſſimi ſempre, e condannabili! Allorchè guſtato una volta abbiate di queſti, voi per le ſcienze ſiete perduti, voi ſarete ſempre infelici, e diſprezzabili, che

Chi ſi fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto, e la miſeria abbraccia.
Metaſt. Aſtrea placata.

CON-

CONVERSIONE.

Di Ceſare Ripa.

Conversione — *Carlo Grandi incise*

UNa belliſſima Donna di [illegible]ne, ſarà ignuda, ma da un candido, e ſottiliſſimo velo ricoperta. Terrà ad armacollo una cinta di color verde, nella quale vi ſia ſcritto.

IN TE DOMINE SPERAVI.

E non ſolo per terra ſaranno veſti di grandiſſimo pregio e ſtima, collane di oro, e perle, ed altre ricchezze, ma ancora i biondi, e intrecciati capelli, che dal capo ſi è tagliati, ſicchè moſtri d' eſſere ſenza le treccie.

Starà con il capo alto, e con gli occhi rivolti al Cielo, nel qual vi ſi veda un chiaro e riſplendente raggio, e verſando copioſiſſime lagrime, tenga le mani incrocciate l' una nell' altra, moſtrando ſegno di grandiſſimo dolore, e ſotto i piedi un' Idra con fieri rivolgimenti, e in atto di mettere per terra queſta figura.

Bella ſi dipinge, perchè ſiccome è brutto ed abominevole chi ſta in peccato mortale, così all' incontro è in ſuprema bellezza chi è lontano da quello, e ſi converte a Dio.

Si rap-

Si rappreſenta di età virile, perciocchè racconta Ariſtotele nel 2. lib. della Rett. che queſta età ha tutti quei beni, che nella giovinezza, e nella vecchiezza ſtanno ſeparati, e di tutti gli eccessi, e di tutt' i difetti, che ſi ritrovano nelle altre età, in queſta di loro ci ſi trova il mezzo, e convenevole, benche per queſta cauſa potiamo dire, che in queſt' età v' è la vera cognizione di fuggire il male, e ſeguitare il bene, ed a queſto propoſito ſi potrebbe applicare quel detto, che IN MEDIO CONSISTIT VIRTUS.

Si dipinge che ſia nuda, ma però ricoperta dal candido, e ſottiliſſimo velo per dimoſtrare, che la Converſione ha da eſſere candida, pura, e ſpogliata da tutti gli affetti, e paſſioni mondane. Il motto, che è la cinta, che dice *In te Domine ſperavi*: ſignificano queſte parole, che chi veramente ſi converte a Dio fa fermo proponimento di non ſi partire mai più da lui per peccato, e perciò ſpera in Lui, naſcendo tale ſperanza dal credere di eſſere in grazia di Sua Divina Maeſtà; ſicchè creſcendo nell' anima queſta credenza, creſce inſieme la ſperanza mediante il deſiderio di goder Dio.

I ſontuoſiſſimi veſtimenti, le collane, e la diverſità delle ricchiſſime gioje, che ſono per terra, ne fanno fede, che chi ſi converte a Dio ſprezza le pompe, le ricchezze, e la vanità di queſto Mondo; onde San Bernardo ſopra la Cantica, ſermone 26. *Ornatum corporis ſancti contemnunt ſolum animæ decorem quærentes*.

I biondi, ed intrecciati capelli tagliati e gittati per terra, per la dichiarazione di eſſe ce ne ſerviremo di quello che dice Pierio Valeriano *lib.* 32. nel quale narra i capelli ſignificare i penſieri; ſicchè chi ſi converte, conviene che ſcacci e rimova i penſieri cattivi; i quali ſe non ſi toſano, o ſvellano, accecano la mente, o qualche altro grave impedimento apportano alla buona intenzione di convertirſi, e ſopra di ciò Caſſiod. *ſup. Pſal.* così dice: *Quocumque tempore non cogitaveris Deum, puta te illud tempus perdidiſſe*.

Tiene il capo alto, e rimira il Cielo, perciocchè convien prima a noi di volgerſi al Signor Iddio con fede, per ricevere da ſua Divina Maeſtà la grazia, ſebbene l' una, e l' altra egli da per ſua miſericordia, e non per i meriti noſtri. *Fides eſt donum Dei*, dice S. Paolo, *& gratiam, & gloriam dabit Dominus* dice il Salmo; il quale ſignificato lo rappreſentiamo con il chiaro, e riſplendente raggio, come abbiamo detto di ſopra.

Le copioſiſſime lagrime che verſa dagli occhi ſignificano penitenza, e contrizione, come narra Curzio lib. 3. *lachrymæ penitentiæ ſunt indices*. E le mani incrocciate l' una nell' altra con la dimoſtrazione del dolore, denotano il dolore interno che ſente l' Uomo convertito a Dio d' aver offeſo ſua Divina Maeſtà. L' Idra che tiene ſotto li piedi, nella guiſa che dicemmo, ne dimoſtra, che conviene ſpezzare, e conculcare il peccato, il quale con grandiſſima difficoltà ſi vince, e mette a terra, perciocchè fa grandiſſima reſiſtenza a quelli, i quali convertiti camminano per la via della ſalute, che perciò rappreſentiamo l' Idra con fieri ravvolgimenti, e in atto di metter per terra detta figura.

Divi-

Divitiæ jacent, aurumque, comæque,
Et levis hæc tantum fascia membra tegat.
Et modo jam menti sedeat sententia nostri,
Quæ vela exornet pectoris alba mei.
Idra vel hæc pedibus jaceat suppofita, diris
Ne illius pereant pectora nostra dolis.
Cuncta tenenda modo sunt hæc de sede suprema
Luminibus pateant lumina clara meis.

FATTO STORICO SAGRO.

AVvertito per la seconda volta Giona dal Signore a portarsi in Ninive, e predicare a quel Popolo dato tutto a' vizj; ubbidì: e i Niniviti così commossi restarono dalle di lui parole, e severe minacce, che insieme col loro Re, vestiti di Sacco e Cilizio trascorrevano piangenti per la Città, chiedendo dj vero umilissimo cuore perdonanza dei loro gravi falli all' Altissimo. Tanto verace si fu la Conversione di questi, che l' infinita pietà di Dio si mosse in lor prò, e tolse dal loro capo la pendente giustissima vendetta, ritornandoli amici tralle braccia del placato Signore. *Profez. di Giona cap.* 3.

CONVITO.

Dello Stesso.

GIovane ridente, e bello, di prima lanugine, stando dritto in piedi, con una vaga ghirlanda di fiori in capo. Nella destra mano una facella accesa, e nella sinistra un' asta, e sarà vestito di verde. Così la dipinse Filostrato.

Si fa giovane, per esser tale età più dedita alle feste, e solazzi, che le altre non sono.

I conviti si fanno affine di comune allegrezza tra gl' amici, però si dipinge bello, e ridente con una ghirlanda di fiori, che mostra relassazioni d' animo in delicature, per cagione di conversare, e accrescere le amicizie, che suole il convito generare.

La face accesa si dipingeva dagli antichi in mano d' Imeneo Dio delle nozze, perchè tiene gli animi, e gl' ingegni svegliati, e allegri il Convito, e ci rende splendidi, e magnanimi in sapere egualmente fare, e ricevere con gli amici offizj di gratitudine.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

BAldaſſarre di nazione Caldeo figlio di Nabucdonoſor mentre in allegriſſimo Convito, e Tripudio, tra' cibi e 'l vino gozzovigliava, fatti a ſe recare i ſagri aurei vaſi, che dal ſuo Padre erano ſtati tolti al Tempio di Geroſolima, volle che in quelli beveſſero tutti i ſuoi nobili commenſali, le mogli, e le concubine. In queſto frattempo alzati gli occhi al muro a lui dirimpetto vide una mano che ſcriveva le ſeguenti note MANE, THECEL PHARES. Turboſſi fortemente a tal viſta, e l' allegreza del Convito cangioſſi in un' orrida malinconìa. Comunicò il ſuo terrore a' circoſtanti; e propoſe gran premj a chi ſpiegate gli aveſſe le ſegnate parole. Concorſero i Sapienti, ma niuno ſeppe coſa alcuna interpretare. Fu per conſiglio della Regina chiamato Daniele, il quale ricuſate con ſomma coſtanza le offerte del Re, intrepidamente gli ſvelò la ſignificazione del prodigioſo ſcritto, dicendogli: MANE denota che ha numerato Dio il tuo Regno, e che queſto è già compiuto. THECEL. Che già ſei ſtato ponderato nella ſtatera della Giuſtizia Divina, e trovato ne' tuoi meriti leggier peſo. PHARES. Che il tuo Regno è diviſo, e paſſato in mano de' Perſiani, e de' Medj. Può crederſi con qual cuore aſcoltaſſe Baldaſſarre le terribili minacce; nientedimeno come aveva promeſſo, comandò che Daniello foſſe toſto veſtito di porpora, ornato il collo di aurea collana, e pubblicato per terzo in potenza nel ſuo Stato. Verificoſſi l' interpretazione, mentre nella ſteſſa notte Baldaſſarre fu ucciſo, ed il ſuo Regno paſsò ſotto il dominio del Medo Dario. *Daniel. cap.* 5.

FATTO STORICO PROFANO.

GRazioſa fu l' aſtuzia di Frine Donna, quanto ſoprammodo bella, altrettanto libidinoſiſſima, in un ſolenne Convito contro alcune luſsurreggianti Donne adoprata. Era coſtume giocoſo nella Grecia che far ſi doveſſe da tutti, ciò che da qualcuno de' Convitati ne' ſaſtoſi allegri banchetti fatto ſi foſſe. Frine vedendo che le ſue Commenſali per belle comparire dipinte tutte il volto ſi avevano, alzò l' ingegno per iſcorbacchiarle: onde fattaſi replicate volte portare dell' acqua, con quella lavandoſi il volto, coſtrinſe le altre a far lo ſteſſo, e a diſcoprire loro malgrado l' arte che uſata avevano per comparire diverſe da quelle, che in fatti erano. *Minoe ne' Commenti agli Emblemmi dell' Alciato. Embl.* 196.

FATTO FAVOLOSO.

BArbaro e deteſtabile ſi fu il Convito di Tantalo figliuolo di Giove Re di Paflagonia, ed Avolo di Agamennone. Coſtui per far prova di quanto poteſſero gli Dei, eſſi invitò in ſua Caſa a feſtoſa menſa, ed ucciſo il proprio figliuolo Pelope, avanti ad eſſi poſe le di lui cotte membra

membra; Cerere affamata mangionne una ſpalla; ma Giove avvedutoſi della ſcelleraggine, unite inſieme quelle diviſe parti, lo riſuſcitò, e fecegli d' avorio la ſpalla da Cerere divorata. Quindi per punire l' atrocità dell' eceſſo, condannò il crudeliſſimo Padre ad avere eterna fame, e ſete. Mercurio lo incatenò, ed immerſelo in un lago dell' Inferno; poi gli piantò vicino un albero carico di frutti, che ſi allontanava ſubito, ch' ei voleva mangiarne, e così l' acqua, quand' egli voleva guſtarne. *Ovvid. Metam. Natal. Cont. Eſiodo &c.*

CORDOGLIO.

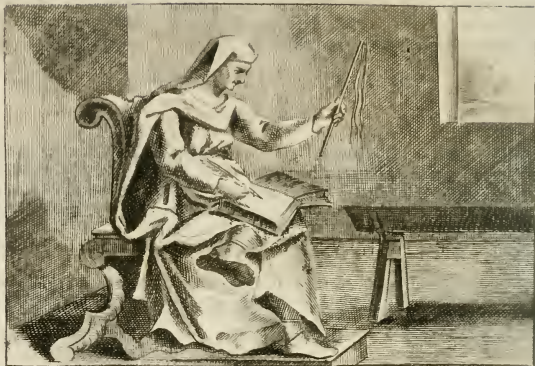
Dello Steſſo.

UOmo meſto, malinconioſo, e tutto rabbuffato, con ambe le mani ſi apre il petto, e ſi mira il cuore, circondato da diverſi ſerpenti.

Sarà veſtito di berrettino vicino al nero. Il detto veſtimento ſarà ſtracciato, ſolo per dimoſtrare il diſpregio di ſe ſteſſo, e che quando uno è in travagli dell' animo, non può attendere alla coltura del corpo, ed il color negro ſignifica l' ultima rovina, e le tenebre della morte, alla quale conducono i rammarichi e i cordogli.

Il petto aperto, ed il cuore dalla Serpe cinto, dinotano i faſtidj, ed i travagli mondani, che mordendo il core infondano in noi ſteſſi veleno di rabbia, e di rancore.

CORREZIONE,

Di Cesare Ripa.

DOnna vecchia, grinza, che ſedendo nella ſiniſtra mano tenga una ferula, ovvero uno ſtaffile, e nell' altra colla penna emendi una ſcrittura, aggiungendo, e togliendo varie parole.

Si dipinge vecchia e grinza, perchè, come è effetto di prudenza la Correzione in chi la fa, così è cagione di rammarico in quello, che da occaſione di farla, perchè non ſuole molto piacere altrui ſentir correggere, ed emendare l' opere ſue. E perchè la Correzione ſi eſercita nel mancamento, che facciamo nella via o delle azioni, o delle contemplazioni, si dipinge collo ſtaffile, e colla penna, che corregge le ſcritture, provvedendo l' uno col diſpiacere del corpo alla converſazione politica, l' altra co' termini di cognizione alla beatitudine filoſofica.

Correzione.

DOnna di età matura, che nella mano deſtra tenga un lituo, con un faſcetto di ſcritture, e la ſiniſtra in atto di ammonire.

Quì pet la Correzione intendiamo l' atto del drizzare la torta azione umana, e che ſi dilunga dalla via della ragione. Il che deve farſi da perſone,

persone, che abbiano autorità, e dominio sopra coloro, che devono essere corretti, e però si fa col Lituo in mano usato, segno di Signoria presso gli antichi Re Latini, ed Imperadori Romani. (*a*)

Il fascetto di scritture significa le querele, quasi materia di Correzione. (*b*)

K 2 FATTO

(*a*) Secondo Gellio *lib.* 5. *cap.* 8. il Lituo è una verga corta incurvata in quella parte dove è più robusta, ed era usata dagli Auguri nel disegnare il Cielo, per prendere dagli Augelli, che indi passavano o buono, o sinistro augurio. Presso i Romani il primo uso del Lituo si crede provenuto da Romolo, il quale mentre fabbricava la Città, con simil verga disponeva, e denotava i siti. Viene ciò confermato da Cicerone *lib.* 1. *de divin.* così dicendo: *Quid Lituus iste vester (quod clarissimum est insigne Auguratus) unde vobis est traditus? Nempe eo Romulus regiones direxit tum, cum Urbem condidit.* Il qual Lituo depositato nella Curia de' Salj, che è nel Colle Palatino, essendo stata questa messa a fiamme, fu trovato illeso. Così Plutarco nella vita di Romolo. *Lituus consecratus est in Palatino Colle usque ad Gallorum tempora, a quibus capta Urbs incensa fuit. Sed postea expulsis a Camillo hostibus inter altissimas favillas illæsus, cum ignis omnia consumpsisset, inventus est.*

E' inoltre il Lituo una specie di Corno da caccia, o Trombetta ritorta per uso di Guerra. Virgil. lib. 6. *Et Lituo pugnas insignis obibat, & hasta.*

Ovvidio Fast. 3. *Jam Lituus pugnæ signa daturus erat.*

Dalla similitudine di questo stromento il bastone augurale era detto Lituo.

Spesso si confonde il Lituo colla Tromba, ma malamente, giacchè il Lituo egli è vero ch' è una specie di Tromba; ma è minore della Tromba. Il Lituo ha suono acuto, e la Tromba grave. Acron nella 1. Ode di Orazio. *Lituus incurvus fuit, sonumque habuit acutum, ut Tuba gravem*, e Lucano lib. 1.

Stridor Lituum, clangorque Tubarum.

Il Lituo è proprio della Cavalleria, e la Tromba de' pedoni.

Altri aggiungono che la Tromba dava il segno della Battaglia, ed il Lituo quello della Ritirata.

Di questa differenza il Barthio ne porta due soli esempj; ma questi non bastano per confermare una tal prattica, particolarmente leggendo noi più spesso presso gli Autori essere i Soldati invitati alla Battaglia dal Lituo, ed all' incontro dal suon della Tromba a ritirarsi.

(*b*) Fu immaginata dal P. Vincenzio la Correzione fraterna *Donna con un Torcio acceso sul petto. Tenga un velo in faccia. In una mano un ramo di oliva, e di melo, e nell' altra una bilancia.* Il torcio acceso nel petto significa, che l' amore è unito colla Correzione, e che da quello questa deriva. Ha il velo in faccia, perchè non deve nel pubblico osservarsi, ma di nascosto. *Inter te, & ipsum solum*, acciò si salvi la riputazione del fratello. Il ramo di oliva ha diversi misterj: In prima egli è simbolo della misericordia, per segno che la Correzione deve farsi con amore e pietà; poscia essendo amara l' oliva significa che la Correzione deve farsi al fratello con parole che lo pungano, e lo stimolino. Il melo, pel temperamento della dolcezza delle parole che devono usarsi, con contemperar l' amarezza della Correzione. Così per dinotar questa mescolanza di rigore, e di piacevolezza, che si dee ptatticar nel correggere altrui, nell'Arca dell' antico Testamento si conservava la Verga di Mosè, e la Manna piovuta nel deserto agli Ebrei. La bilancia, per esser simbolo della Giustizia, in questo luogo dimostra che chi corregge deve essere buono, giusto, ed alieno e purgato da quelle macchie, che vuol togliere da altrui.

FATTO STORICO SAGRO.

PEccò al cospetto di Dio David coll' adulterio, e coll' Omicidio; per il che il Signore mandò ad ammonirlo il suo Profeta Natan, che puntualmente eseguì gli ordini Divini, col rinfacciargli la di lui ingratitudine, e porgli in faccia tutto l'orrore del suo misfatto. Pianse David di sincero cuore, gli perdonò l' Altissimo; ma volle nella cosa più cara che avesse punirlo, togliendogli dal Mondo il picciol Bambino, che partorito gli aveva Bersabea già Moglie di Urìa. 2. *de' Re*. *cap.* 12.

FATTO STORICO PROFANO.

MEmnone combattendo per Dario contro Alessandro udì un giorno un certo suo Soldato, che malediche parole proferiva in pregiudizio del detto Alessandro: egli allora percotendolo colla lancia, gli disse: Io ti alimento perchè tu combatta, e non già perchè tu maledica. *Guido nel lib. di esempj*.

FATTO FAVOLOSO.

AChione Figliuola di Dedalione fu assai favorevole la natura, avendola dotata di somma bellezza. Ella però per questa divenne tanto orgogliosa, che osò preferirsi a Diana, la quale volle correggere cotanta audacia, passandole la lingua con una freccia. *Ovvid. Metam. lib.* 11.

CORO-

COROGRAFIA.

Di Cesare Ripa.

Corografia

DOnna giovane veſtita di colore cangiante, e che detto abito ſia ſemplice, e corto. Che con la man deſtra tenga il Monicometro, e per terra dal medeſimo lato vi ſia un globo con una picciola parte diſegnata, e con la ſiniſtra mano un compaſſo, con la riga, e con un termine dalla medeſima parte, in terra.

Corografia è detta da Coros, che in Greco ſignifica luogho, e Grapho denota ſcrivo; onde Corografia tanto vale, quanto deſcrizione d' un luogo, cioè d' una Città, o Terra particolare, ovvero Paeſe, ma non troppo grande, eſſendo queſto nome di Topografia, la quale propriamente parlando, diſegna un luogo particolare.

Si dipinge giovane, perchè la Corografia nel pigliare i luoghi terminati de' Principi, ed altre perſone, muta gli ſtati in maggiore, e minor forma rinovando i dominj di ciaſcuno.

Si veſte di colore cangiante, perciocchè eſſa piglia diverſamente i ſiti. Ed eſſendo detto veſtimento ſemplice e corto, è per dimoſtrare, che pigliando le piante e miſure di detti dominj, più facilmente, e con più brevità di tempo ſi pigliano le parti minori, che le maggiori.

Tiene

Tiene con la man destra il Manicometro essendocchè con esso esattamente si piglia tutt' i limiti, e confini di ciascun dominio, come anco lunghezze, e larghezze terminate.

Il tenere con la sinistra la riga, ed il compasso denota che con detti strumenti delineando quanto ha preso con l' operazione di detto Monicometro, pone il termine, col quale è usanza di piantare i confini, e distinguere di ciascuno il suo.

CORPO UMANO.

Dello Stesso.

OCcorrendo spesse volte di rappresentare in atto sulle scene il Corpo Umano, e l' Anima, ciascuno da se, abbiamo formate le presenti figure dell' una, e dell' altra, come si potrà vedere a suo luogo, ma è d'avvertire prima, che il Corpo Umano noi non intendiamo per il corpo realmente separato dall' anima, perciocchè così si descriverebbe un cadavere, ma bensì il corpo all' anima collegato, che ambedue fanno il composito dell' Uomo, tuttocchè per certa significazione Poetica ed estrazione mentale si presupponghino, come se ciascuna di queste parti stesse per se sola; lo rappresentaremo dunque Uomo coronato di fiori ligustri vestito pomposamente. Terrà in mano una lanterna di tela, di quella, che s' alza, ed abbassa senza lume, con questo motto, A' LUMINE VITA.

Si corona di ligustri, per esser da gravissimi Uomini assomigliata la vita dell' Uomo, rispetto alla fragilità, e caducità di questo nostro corpo alli fiori, de' quali non sò, che altra cosa sia più fugace, onde il Salmista cantò nel Salmo 102. *Recordatus est, quoniam pulvis sumus: Homo sicut faenum dies ejus, tamquam flos agri sic efflorebat.* E nel Salmo 89. *Mane sicut herba transeat, mane floreat, & transeat: vesper decidat, induret, & arescat.* E similmente il pazientissimo Job.

Quasi flos egreditur, & conteritur.

Il vestimento delizioso, dimostra quello che è proprio del corpo, cioè l' amare, e abbracciare i piaceri, e dilettazioni sensuali, siccome per lo contrario abborrire i disagi, le asprezze, e le molestie.

La lanterna, nella guisa che dicemmo, dimostra, che il corpo non ha operazioni senza l' anima, siccome la lanterna senza il lume non fa l' offizio suo, come il motto molto bene dichiara.

CORRUTELA NE' GIUDICI.

Dello Stesso.

DOnna, che stia a sedere per traverso in Tribunale, con un memoriale, ed una catena di oro nella mano dritta, e con una Volpe a' piedi, e sarà vestita di verde.

Dipin-

Dipingesi a sedere in Tribunale, nella guisa che dicemmo, perchè la Corruttela cade in coloro, che sentenziano in giudizio, essendo essa uno storcimento della volontà del Giudice a giudicare ingiustamente per forza de' doni.

Il memoriale in mano, e la collana sono indizio, che o con parole, o con danari la giustizia si corrompe.

La Volpe per lo più si pone per l' astuzia, e perciò è conveniente a questo vizio, essendocchè s' esercitò con astuzia per impadronirsi dei danari, e delle volontà degli altri Uomini.

Vestesi di verde per li fondamenti della speranza, che stanno nell'avere, come detto abbiamo di sopra.

FATTO STORICO SAGRO.

JOel, ed Abia, giunto che fu alla vecchiezza Samuele lor Padre, inalzati al grado di Giudici sopra il Popolo d' Israello, non già camminarono per la strada seguita dal buon Vecchio, ma lasciatisi vincere dai doni, ed offerte che loro frequentemente venivano fatti, pervertirono del tutto la Sagrosanta Giustizia, ed a seconda solo degl' impegni, veniva questa amministrata; onde vedevasi sovente premiato l' empio, e l' innocente oppresso. Giunse a tal segno la loro prevaricazione che adunatisi i maggiori del Popolo ricorsero a Samuele in Ramatha, chiedendogli un Re per Giudice. Tuttocchè Samuel ad essi rappresentasse che chiedevano cosa che a loro noceva, nulladimeno, prima che soffrire gl' ingiusti Giudici suoi Figli, vollero un Re, che fu Saule. 1. *de Re cap.* 8.

FATTO STORICO PROFANO.

ACcusato a Cambise Re de' Persiani un Giudice, come malvagio amministratore della Giustizia, ordinò che tosto riconosciuta fosse la sua causa, e rinvenutolo veramente reo lo condannò ad essere scorticato vivo. Quindi colla pelle di lui fatta coprire la sedia, dove solevasi giudicare, in quella volle che il di lui figlio sedesse, e per l' avvenire giudicasse. Anzicchè fissò per legge, che chiunque Giudice nella sua amministrazione fosse stato ritrovato reo, dovesse subire la stessa pena. *Val. Mas. lib. 6. cap.* 3.

FATTO FAVOLOSO.

NOn tanto favoleggiarono i Poeti che Mida Re della Frigia fosse punito coll' essergli convertite le orecchia in quelle di Asino da Apollo, e Pane Dio dei Pastori, per l' ignoranza, quantocchè vollero dimostrare che essendo costui un Uomo avarissimo, pervertiva gli ordini della Giustizia, regolando solo il suo Giudizio a seconda de' regali, che gli venivano presentati. *Natal Conte Mitol, lib. 9. cap.* 15.

CORTE.

CORTE.

Dello Stesso.

DOnna giovane, con bella acconciatura di testa, vestita di verde, e cangiante. Con ambe le mani s' alzi il lembo della veste dinanzi, dimodocchè scuopra le ginocchia, portando nella veste alzata molte ghirlande di varie sorti di fiori, e con una di dette mani terrà anche degli ami legati in filo di seta verde. Avrà a piedi una statuetta di Mercurio, alla quale s' appoggerà alquanto, e dall' altra banda un pajo di ceppi di oro, ovvero i ferri, che si sogliono mettere ad ambi li piedi, e che vi sieno con essi le catene parimente di oro. Sarà la terra dove si posa sassosa, ma sparsa di molti fiori, che dalla veste le cadono. Ne' piedi avrà le scarpe di piombo.

La Corte è una unione di Uomini di qualità alla servitù di persona segnalata, e principale; e sebbene io di essa posso parlare con qualche fondamento, per il tempo, che vi ho consumato dal principio della mia fanciullezza fino a quest' ora, nondimeno racconterò solo l' encomio d' alcuni, che dicono la Corte esser gran maestro del vivere umano, sostegno della politezza, scala dell' eloquenza, teatro degl' onori, scala delle grandezze, e campo aperto delle conversazioni, e delle amicizie: che impara di ubbidire, e di comandare, di esser libero, e servo, di parlare, e di tacere, di secondare le voglie altrui, di dissimular le proprie, di occultar gli odj, che non nuocano, di ascondere le ire, che non offendono, che insegna esser grave, ed affabile, liberale, e parco, severo, e faceto, delicato, e paziente, che ogni cosa sa, ed ogni cosa intende dei secreti de' Principi, delle forze de' Regni, de' provvedimenti delle Città, dell' elezioni dei partiti, della conservazione delle fortune, e per dirla in una parola sola, di tutte le cose più onorate, e degne in tutta la fabbrica del mondo, nel quale si fonda, e ferma ogni nostro operare, e intendere.

Però si dipinge con varie sorti di ghirlande nella veste alzata, le quali significano quest' odorifere qualità, che essa partorisce, sebbene veramente molte volte a molti con interesse delle proprie facoltà, e quasi con certo pericolo dell' onore, per lo sospetto continuo della perdita della grazia, e del tempo passato, il che si mostra nelle ginocchia ignude, e vicine a mostrare le vergogne, e ne' ceppi, che lo raffrenano, l' impediscono; onde l' Alciato nelli suoi Emblemi così dice.

Vana palatinos quos educat aula clientes,
Dicitur auratis nectere compedibus.

I fiori sparsi per terra in luogo sterile e sassoso, mostrano l' apparenza nobile del Cortigiano, la quale è più artifiziosa per compiacere il suo Signore, che naturale per appagare se medesimo..

L' accon-

L' acconciatura della teſta maeſtrevolmente fatta, è ſegno di delicatezza, e dimoſtrazione d' alti, e nobili penſieri.

La veſte di cangiante, moſtra che tale è la Corte, dando e togliendo a ſuo placere in poco tempo la benevolenza de' Principi, e con eſſa gli onori, e facoltà.

Tien con una mano gli ami legati con filo di color verde, per dimoſtrare, che la Corte prende gli Uomini colla ſperanza, come l' amo il peſce.

Le ſcarpe di piombo mostrano, che nel ſervigio ſi dee eſſer grave, e non facilmente muoverſi ai venti delle parole, ovvero delle unioni altrui, per concepirne odio, ſdegno, rancore, e invidia, con appetito di altra perſona.

Se le pone appreſſo la ſtatua di Mercurio, la quale dagli Antichi fu poſta per l' eloquenza, che ſi vede eſſer perpetua compagna del Cortigiano.

E' ſtata da molte perſone In diverſi modi dipinta, ſecondo la varietà della fortuna, che da lei riconoſcono; fra gli altri il Signor Ceſare Caporali Perugino, Uomo di belliſſimo ingegno, di lettere, e di valore la dipinſe, come ſi può vedere nei ſeguenti ſuoi verſi, che così dicono.

LA Corte ſi dipinge una Matrona
Con viſo aſciutto, e chioma profumata,
Dura di ſchiena, e molle di perſona,
La qual ſen va d' un drappo verde ornata
Benchè a traverſo a guiſa d' Ercol tiene
Una gran pelle d' Aſino ammantata.
Le pendon poi dal collo aſpre catene
Per poca dappocagine fatale,
Che ſcior ſe le potrebbe, e uſcir di pene.
Ha di ſpecchi, e ſcopette una Reale
Corona; tien ſedendo ſu la paglia
Un piè in bordello, e l' altro all' oſpedale.
Soſtien con la man deſtra una medaglia
Ove ſculta nel mezzo è la ſperanza,
Che fa ſtentar la miſera canaglia.
Seco il tempo perduto alberga, e ſtanza,
Che vede incanutir la promiſſione
Di farle un dì del ben ſe glie n' avvanza.
Poi nel roverſcio v' è l' adulazione,
Che fa col vento de le sberrettate
Gli ambizioſi gonfiar come un pallone.
Vi ſon anco le Muſe affaticate,
Per ſollevar la miſera, e mendica
Virtude oppreſſa da la povertate.

Ma si gittano al vento ogni fatica,
Ch' ha in 'l corpo una macina da guato,
E fortuna ad ogn' or troppo nemica.
Tien poi nell' altra man l' amo indorato,
Con esca preziosa cruda, e cotta,
Che per lo più diventa pan muffato.

Ne lascerò di scrivere il Sonetto del Signor Marcantonio Cataldi, il quale dice a quest' istesso proposito.

SONETTO.

UN vario stato, una volubil sorte,
Un guadagno dubbioso, un danno aperto,
Un sperar non sicuro, un penar certo,
Un con la vita amministrar la morte,

Una prigion di sensi, un laccio forte,
Un vender libertade a prezzo incerto,
Un aspettar mercè contraria al merto
E' questo, che il vil volgo appella Corte.

Quivi han gl' adulatori albergo fido,
Tenebre il ben oprar, la fraude lume,
Sede l' ambizion, l' invidia nido.

L' ordire insidie, il farsi idolo e nume
Un Uom mortal, l' esser di fede infido,
Appar quì gloria: ahi secolo! ahi costume! (a)

COR-

(a) Il P. Ricci figurò il Cortigiano. *Un Uomo che serve a mensa ad un Signore, che tiene un grand' occhiale, e sta sedente alla riva del Mare, nel quale si vede un Pesce grande chiamato Faste. Tiene l' Uomo che serve, un coltello alla gola. Con una mano suona la Sampogna, e coll' altra tiene un pane convertito in sasso. Avanti ha delle Cicale, ed un' Aquila.* Il Cortigiano serve il Signore a mensa per esser pasciuto, e premiato, ma in cambio di bene si pone il coltello alla gola, che è l' ingratitudine di quello. Ha il Signore sedente alla riva del mare, per esser questi tipo dell' ingratitudine, che riceve e non da. Il pesce Faste butta dalla bocca acqua dolce, e attrae a quella dolcezza molti piccoli Pesci, e li tranguggia, così l' apparenza delle ricchezze, e comodi, che sono appresso i gran Signori, attraggono gl' Inferiori, che perciò si riducono in schiavitù. Tiene il Ricco gli occhiali, perchè perloppiù non conosce chi l' ha servito. Il pane convertito in sasso è l' ingratitudine, che si riceve. La Cicala è per l' adulazione ingannatrice. L' Aquila dimostra che i beni e le ricchezze, alle quali si aspira dal Cortigiano, volano precipitosamente.

CORTESIA.

Dello Stesso.

DOnna vestita di oro, coronata a guisa di Regina, e che sparge collane, danari, e gioje.

La Cortesia e virtù, che serra spesso gli occhi ne' demeriti altrui, per non serrar il passo alla propria benignità.

FATTO STORICO SAGRO.

COndannato Achior dal superbo Oloferne, per avergli data ingenua informazione, e retto consiglio, riguardo alla guerra che esso aveva per il suo Signore cogl' Israeliti, ad esser consegnato, e fatto bersaglio di questi, fu immediatamente avvinto con funi, e condotto al creduto miserabil destino. Era egli ancora co' crudeli suoi condottieri per quelle alpestri campagne, ed appressatisi a' monti, guardati dal Popolo d' Israelle, quand' ecco discendere una sortita di Fondibolarj, ed Arcieri per investirli; onde i Servi di Oloferne legato fortemente ad un albero l' espulso Ammonita, si diedero alla fuga, salvandosi col più presto ritorno al campo. Discesi che furono i Giudei dal monte di Betulia videro l' Uffiziale nemico nella sopraddetta guisa legato. Se gli accostarono, lo disciolsero, lo condussero in Betulia. Dove costituitolo in mezzo a tutto il Popolo, lo interrogarono del perchè così malamente fosse trattato. Due erano i Generali di quella Piazza, Ozia, e Carmi. Alla presenza di questi, e del Popolo tutto espose Achior il fatto. In udire il Popolo l' indegna sua avventura, adorato prima il Motor del tutto, pieno di cortesia, di umanità, di piacevolezza si fece a consolare il Captivo, promettendogli ogni possibile maggiore assistenza. Ozia con somma amorevolezza lo accolse in sua casa, e convitati tutti gli Anziani, che avevano compiuto per allora appunto il comune digiuno, gli diede un lauto magnifico banchetto. *Giuditta cap. 6.*

FATTO STORICO PROFANO.

TRajano Imperadore deposto l' ordinario fasto de' suoi Antecessori, che non ponevano giammai il piede fuor del Palagio, senza la compagnia del Senato, e quantità de' Soldati, andava a visitare privatamente gli amici suoi, quando erano infermi, tutto cortese accarezzava con sommo amore tutti, e specialmente coloro che meritavano la sua familiarità, ammettendoli a molto domestica conversazione. Di che essendo alcuna volta ripreso, rispose, che egli voleva essere tale Imperadore verso i

ſuoi ſudditi , quale aveva deſiderato ch' eſſi foſſero verſo di lui, quando non era. *Auſonio. Pietro Meſſia Vite degli Imperad. Dione. Seſto Aurelio Vittore ec.*

FATTO FAVOLOSO.

IRieo, o Ireo Figliuolo di Nettuno e di Alcione abitava in Tanagra Città della Beozia ; era coſtui così corteſe con tutti, così benignamente riceveva in ſua caſa chiunque, che gli ſteſſi Dei non isdegnarono di eſſere da lui accolti. Viaggiando inſieme Giove, Mercurio, e Nettuno ſi ricoverarono un giorno appreſſo Ireo. Queſti non ſolo gradì la loro venuta, ma con tale ſincero cuore, ed umaniſſima liberalità li trattò, che li moſse a dirgli che ricercaſsero da eſsi qualunque grazia, che inviolabilmente gli ſarebbe ſtata accordata. Era ſenza prole Ireo, ſicchè alle generoſe offerte ſupplicò gli Dei, che gli concedeſſero un Figlio. Immantinente queſti ſi fecero recare una pelle di Bue, e quella in terra diſteſa, la rendettero molle del loro umore divino; quindi comandarono ad Ireo che ſotto terra la riponeſſe, e che ivi la laſciaſſe intatta per lo ſpazio di dieci meſi. Il quale ſpazio terminato, dalla ſepolta bagnata pelle ne nacque un Fanciullo, che dall' origine del ſuo naſcimento, come ſopra diviſata, fu denominato Orione. *Euforione Greco. Natal Conte Mitol. lib. 8. cap. 12. de Orione.*

COSCIEN-

COSCIENZA.

Di Cesare Ripa.

Coscienza — Carlo Grandi incise

DOnna con un cuore dinanzi agli occhi con questo scritto in lettere di oro OIKEIA ΣΙΝΕΣΙΣ, cioè la propria Coscienza, stando in piedi in mezzo a un prato di fiori, e con un campo di spine.

La Coscienza è la cognizione, che ha ciascuno dell' opere, e dei pensieri nascosti, e celati agli altri Uomini.

Però si dipinge in atto di riguardare il proprio cuore, nel quale ciascuno tiene occultate le sue segretezze, le quali solo a lui medesimo sono a viva forza palesi.

Sta con piedi ignudi nel luogo sopraddetto, per dimostrare la buona, e cattiva via, per le quali ciascuno camminando, o con le virtù, o coi vizj, è atto a sentire l' aspre punture del peccato, come il soave odore della virtù.

Coscienza.

DOnna di sembiante bellissimo, vestita di bianco, colla sopravveste nera. Nella destra mano terrà una lima di ferro. Avrà scoperto il petto dalla parte del cuore, donde la morderà un serpe, ovvero un verme, che sempre stimola, e rode l' anima del peccatore, però bene disse Lucano nel settimo libro. *Heu quantum miseris pœnæ mens conscia donat!*

COSMO-

COSMOGRAFIA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna vecchia, veſtita di una Clamidetta di colore ceruleo tutta ſtellata, e ſotto di eſſa una veſte di color terreſtre, che ſtia in mezzo di due globi. Dalla parte deſtra ſia il celeſte, dalla ſiniſtra il terreſtre. Colla deſtra mano tenga l' Aſtrolabio di Tolomeo, e colla ſiniſtra il Radio Latino.

Coſmografia è arte che conſidera le parti della Terra riſpetto al Cielo, e accorda i ſiti dell' uno all' altro, ſicchè per queſto nome Coſmografia, s' intende il Mondo, eſſendo dai Greci detto Coſmos, dal quale ſe ne fa Coſmografia, cioè deſcrizione, non ſolamente per queſto particolare terreſtre, ma ancora per tutto il globo del Cielo, che fa il compoſto di tutto il Mondo.

Si dipinge vecchia, perciocchè il ſuo principio ebbe origine dalla creazione del Mondo.

Si veſte di color ceruleo tutto ſtellato, e del color terreſtre, come abbiamo detto, eſſendocchè queſta figura partecipa sì delle parti del Cielo, come anche della Terra, e perciò la rappreſentiamo che ſtia in mezzo dell' uno, e l' altro globo, dimoſtrando l' operazione ſua coll' Aſtrolabio, che tiene colla deſtra mano, con il quale ſi piglia la diſtanza, e l' intervallo, e la grandezza fra una ſtella, e l' altra, e con il Radio, che tiene colla ſiniſtra, le operazioni, che ſi fanno in terra.

COSTAN-

C O S T A N Z A.

Di Cesare Ripa.

UNa Donna, che con il destro braccio tenga abbracciata una colonna, e colla sinistra mano una spada ignuda sopra di un gran vaso di fuoco acceso, e mostri volontariamente di volersi abbruciare la mano, ed il braccio.

Costanza.

DOnna che tiene la destra mano alta, e colla sinistra un' asta, e si posa co' piedi sopra una base quadra.

Costanza è una disposizione ferma di non cedere a' dolori corporali, nè lasciarsi vincere a tristezza, o fatica, nè a travaglio alcuno per la via della virtù, in tutte le azioni.

La mano alta è indizio di costanza ne' fatti proponimenti.

La base quadrata significa fermezza, perchè da qualsivoglia banda si posi sta salda, e contrapesata egualmente dalle sue parti, il che non hanno in tanta perfezione i corpi d'altra figura.

L' asta parimente è conforme al detto volgare, che dice. Chi ben si appoggia cade di rado.

Ed esser

Ed efser coſtante non è altro, che ſtare appoggiato, e ſaldo nelle raggioni, che muovono l'intelletto a qualche coſa.

Coſtanza, e Intrepidità.

GIovane vigoroſo, veſtito di bianco, e roſso, che moſtri le braccia ignude, e ſtarà in atto di attendere, e ſoſtenere l' impeto di un Toro.

Intrepidità è l' eccefso della fortezza, oppoſto alla viltà, e concordia, ed allora ſi dice un' Uomo intrepido, quando non teme, eziandio quel che l' Uomo coſtante è ſolito temere.

Sono le braçcia ignude, per moſtrare confidenza del proprio valore nel combattere col Toro, il quale eſſendo moleſtato diviene fèrociſſimo, ed ha biſogno per reſiſtere ſolo delle prove di una diſperata fortezza.

FATTO STORICO SAGRO.

ANtioco detto il Nobile, figlio di Seleuco, Re dell' Aſia, e Tiranno della Giudea, tralle altre enormi crudeltà, volle coſtringere i ſette Fratelli Maccabei unitamente colla loro Madre a mangiare la carne porcina, dalla Legge di Mosè loro proibita. Inarrivabile però, e glorioſiſſima ſi fu la coſtanza di queſti in non punto cedere alle brame dell' empio Re. Il primo di eſſi coraggioſamente ſi eſpreſſe avanti a lui, che erano pronti prima morire, che prevaricare. Sdegnato della franchezza Antioco, comandò che s' infocaſſero delle padelle, e vaſi di bronzo; qual ordine appena eſeguito, impoſe che a quello che prima aveva parlato foſſe recisa la lingua, tolta la cute del capo, e tagliate le ſommità delle mani e de' piedi, preſenti gli altri Fratelli, e la Madre. Quindi eſſendo già ſpirante, lo fece gettare, ed arroſtire, nell' infocata padella. Non atterrì tutto queſto ne i fratelli, nè la Madre; anzicchè l' un l' altro ſi eſortavano a coſtantemente morire. Morto il primo, fu preſo il ſecondo, e levatagli dal capo la pelle, fu interrogato, ſe prima aveſſe voluto ſoffrire che gli foſse tolta la pelle al reſtante delle membra, o piuttoſto ſi foſse determinato a guſtare la carne agli Ebrei vietata. Non mai ſi faccia queſto, riſpoſe, ma prima ſi muoja. Mancato queſto, ſucceſse l' altro a tormenti, il quale eſsendo agli ultimi reſpiri di ſua vita, rivolto al Re diſse: Tu, ſceleratiſsimo, ci togli da queſta vita, ma il Re del Mondo ci ſolleverà all' eterna. Recò maraviglia ad Antioco, ed agli aſtanti il coraggio del Giovinetto. Quale ſpirato, i Carnefici ſi poſero a tormentare il quarto. Non era queſti giunto ancora all' eſtremo, quando fu rimoſso, e condotto a crucj il quinto; nel vederlo il moribondo gli faceva coraggio a coſtantemente ſoſtenerli. Eſtinti queſti, fu portato al tormento il ſeſto, che con non minor fortezza riguardò la morte. La Madre intanto, la Madre dava chiariſſimi ſegni dell' animo ſuo veramente virile, veramente fedele al ſuo Dio, col fare inceſsantemente animo a' lacerati Parti delle ſue viſcere.

fcere . Il Tiranno credendofi al fommo difprezzato, tentò vincere in qualunque modo l' animo del fettimo, che rimaneva. Allettò, promife, giurò, che lo avrebbe fatto il più ricco, il più felice Uomo del Mondo, che lo avrebbe tenuto per fuo amico, fe accudito aveffe a' fuoi defiderj. Tutto però invano. Il che chiaro conofcendo fi rivolfe con lufinghe alla Madre, acciocchè effa perfuadeffe il fuo figlio. Tanto l' importunò che effa finfe di accettare le fue parole; e perciò a lui accoftatafi, fchernendo il barbaro Tiranno, con patria amorevole voce lo fece avvifato degli obblighi verfo Dio, verfo lei; che nulla aveffe temuto, e che fi foffe moftrato degno de' fuoi fratelli, Allegro, non che atterrito, le rifpofe con fomma fortezza l' invincibile Giovane, inveendo contro l' inumano empio Regnante, il quale fommamente inferocito contro lui, più ancora che contro gli altri incrudelì. Quindi, morti tutti i figli, comandò che fagrificata foffe alla fua rabbia la forte Madre, vero efempio di valorofa Coftanza. 2. *de' Maccab. cap.* 7.

FATTO STORICO PROFANO.

QUalunque cofa fi opponeffe per far defiftere Q. Fabio Maffimo dall' amore verfo la fua Patria, tutto fu invano. E veramente vi volle tutta la Coftanza di un animo forte. Egli voleva una buona fomma di denaro per rifcuotere i Prigioni fatti da Annibale. Gli fu pubblicamente negata; ed ei tacque, e la pagò del fuo, per non mancar di parola all' inimico, col quale avea già patteggiato. Il Senato uguagliò ad effo Dittatore Minuccio Maeftro de' Cavalieri, e non parlò. Inoltre con varie ingiurie fu maltrattato, e tutto foffrì con animo coftante, nè punto fi difcoftò mai dall' amore de' fuoi Concittadini. Avendo ricevuto l' Imperio Romano un fommo crollo nella giornata di Canne, a fegno che era appena baftante a più unire eferciti, ei pensò a forza di pazienza, e d' induftria di deludere i Cartaginefi. Speffo irritato dalle minacce di Annibale, e fpeffo prefentataglifi occafione di combattere, non volle mai per qualunque cofa avventurare la forte di Roma. E tanto giovò alla Repubblica la di lui Coftanza, che quanto Scipione col combattere apportò gloria e vantaggio alla Città, altrettanto ne arrecò Q. Fabio Maffimo col non lafciarfi vincere dall' ira, o da incauto defiderio di fare gran cofe, e col coftantemente foffrire. *Val. Maff. lib.* 3. *cap.* 8.

FATTO FAVOLOSO.

AVvifato Enea da' fommi Dei, mentre fi tratteneva in Cartagine tra le fervide cure dell' amorofa Didone, avvifato, dico, di doverfi portare nel Lazio a fondare il fuo Regno, fi rifolvette ubbidire. Fatta

di ciò

di ciò intesa Didone, che non fece per ritenerlo, quanto non ismaniò? Prieghi, pianti, minacce, tutto pose in uso, ma tutto invano. Gli rinfacciò che esule afflitto, abbandonato lo aveva raccolto nel suo Regno, che di questo lo aveva fatto Padrone, anzi di se stessa. Che se lo spingeva l' ambizione del Regno, un Regno gli offeriva nell' intero dominio di Cartagine. In somma nulla tralasciò per rimuoverlo dal suo pensiero; ma Enea costantissimo, sebben con sommo dolore dell' animo, volle eseguire i celesti comandi. *Virgilio*, *ec.*

C R A P U L A.

Dello Stesso.

DOnna grassa, brutta nell' aspetto, e mal vestita, con tutto lo stomaco ignudo. Avrà il capo fasciato fino agli occhi. Nelle mani terrà una testa di Leone, che stia con bocca aperta, e per terra vi saranno degli uccelli morti, e de' pasticci, o simili.

Si fa Donna brutta, perchè la Crapula non lascia molto alzare l' Uomo da' pensieri femminili, e dalle opere di cucina.

Si veste poveramente, per mostrare che li Crapuloni per loppiù sono Uomini sprezzanti della politezza, e solo attendono ad ingrassare, ed empire il ventre, e perchè sono poveri di virtù, e non si stendono con il pensier loro fuor di questi confini.

Lo stomaco scoperto mostra che la Crapula ha bisogno di buona complessione, per smaltire la varietà de' cibi, e però si fa con la testa fasciata, dove i fumi ascendono, e l' offendono. La grassezza è effetto prodotto dalla Crapula, che non lascia pensare a cose fastidiose, che fanno la faccia macilente.

La testa del Leone è antico simbolo della Crapula, perchè questo animale s' empie tanto soverchio, che facilmente poi sopporta per due, o tre giorni il digiuno, e per indigestione il fiato continuamente gli puzza, come dice Pierio Valeriano al suo luogo.

Gl' uccelli morti, e i pasticci, si pongono come cose intorno alle quali si esercita la Crapula.

Crapula.

DOnna mal vestita e di color verde. Sarà grassa, e di carnagione rossa. Si appoggerà con la man destra sopra uno scudo, dentro del quale vi sarà dipinta una tavola apparecchiata con diverse vivande, con un motto nella tavola, che dica: *Vera felicitas*. L' altra mano la terrà sopra un Porco.

La Cra-

La Crapula è un effetto di gola, e consiste nella qualità, e quantità de' cibi, e suole comunemente regnare in persone ignoranti, e di grossa pasta, che non sanno pensar cose, che non tocchino il senso.

Vestesi la Crapula di verde, perciocchè del continuo ha speranza di mutar varii cibi, e passar di tempo in tempo con allegrezza.

Lo scudo nel sopraddetto modo è per dimostrare il fine di quei, che attendono alla Crapula, cioè il gusto, il quale credono, che porti seco la felicità di questo mondo, come voleva Epicuro.

Il Porco da molti scrittori è posto per la Crapula, perciocchè ad altro non attende che a mangiare, e mentre divora le sporcizie nel fango non alza la testa, nè mai si volge indietro, ma del continuo seguita avanti, per trovar miglior cibo.

FATTO STORICO SAGRO.

NOn potè esser vinto Simone Sacerdote e Principe de' Giudei da qualunque sforzo de' nemici, e glorioso sempre fino all' estrema vecchiezza riportò di loro in ogni qualunque incontro famose vittorie. Finalmente la sola Crapula fu quella che perdette del tutto così illustre Eroe. Poichè Tolomeo Figlio di Abobi suo genero, e costituito Capitano nel campo di Gerico, proditoriamente invitatolo con due suoi figli ed alcuni servi ad un solenne convito, egli con loro sì fattamente si abbondonò a gozzovigliare, che inebriatosi, e rendutosi inetto a difendersi, l' empio Tolomeo li assaltò, e tutti rendette misera vittima della sua cieca ambizione. 1. *de' Maccabei* 16.

FATTO STORICO PROFANO.

UGuccione della Fagiuola, disceso da Mossa Trebara nella Romagna, fu di persona molto grasso e panciuto, ed ingordo all' eccesso. Essendo però valoroso Guerriero a pari di qualunque che fosse al suo tempo, divenne agevolmente Signore di Pisa e di Lucca. Avvenne che portandosi molto crudelmente con i suddetti Popoli, venutagli l' occasione di girsene da Pisa a Lucca col presidio de' Soldati, i Pisani presero le armi, tagliarono a pezzi la Famiglia di Uguccione, gli saccheggiarono la Casa, e s' impadronirono delle porte della Città. Or da quello che seguì si prenda argomento quanto egli Crapulone si fosse. Era già giunto a Lucca, e fatte mettere tosto all' ordine le tavole, si era posto a sedere per desinare, allorchè gli pervenne la nuova, che il Popolo di Pisa si era levato all' arme. Non si mosse punto il goloso al primo Messo; comandò pure che si continuasse, portando d' una in una tutte le vivande di quel convito, fino

alle frutta . Giunſe il ſecondo, il terzo Meſſo, ma egli non deſiſtette punto dal ſuo ingordo mangiare . Finalmente creſcendo, ed accertandoſi la Fama, i Luccheſi ancora di ſoverchio da lui tiranneggiati, ſull' eſempio de' Piſani ſi ſollevarono, e sforzarono l' inſaziabile Crapulone a fuggirſene dalla loro Città. *Giovio negli Elogj, rapport. dall' Aſtolf. Off. Stor. lib.1. cap.23.*

FATTO FAVOLOSO.

ALle nozze che Piritoo celebrò con Ippodamia furono convitati, ed i Lapiti, ed i Centanuri. Nel più bello della menſa già fatti ubbriachi all' eccesso i Centauri penſarono di rapire la Spoſa a Piritoo, e toſto furioſamente ſollevatiſi fecero tutti i sforzi per porre in eſſecuzione il malvaggio loro penſiero . Soccorſero i Lapiti i Spoſi . E quì ſi acceſe una delle più fiere zuffe tra queſti . I vaſi, le menſe, le fiaccole che erano ſtati iſtromenti delle loro allegrezze, delle loro gozzoviglie, ſi fecero ſervire per armi, colle quali ſi privarono sì da una parte, che dall' altra miſeramente di vita, ſebbene reſtaſſero vittorioſi i Lapiti . *Ovvid. Met. lib. 12.*

CREDI-

CREDITO.

Di Cesare Ripa.

Carlo Grandi inc. Credito

UOmo di età virile, vestito nobilmente d' abito lungo. con una collana di oro al collo. Sieda con un libro in una mano da mercanti, detto il maggiore, nella cui coperta, o dietro, scrivasi questo motto: SOLUTUS OMNI FOENORE; ed a piedi vi sia un Grifone sopra d' un monticello.

Perchè più abbasso figureremo il Debito, è ragionevole, che prima rappresentiamo il Credito.

L' abbiamo figurato di età virile, perchè nella virilità s' acquista il Credito. L' abito lungo arreca credito, e però li Romani Senatori andavano togati: tale abito portò Crasso, e Locullo Senatori di gran credito, i quali più d' ogn' altro possedevano facoltà e ricchezze.

Porta una collana di oro, la ragione è in pronto, perchè l' apparenza dell' oro da credito, sopra del quale è fondato.

Siede, perchè colui che ha credito sta in riposo colla mente tranquilla.

Il libro maggiore intendiamo, che sia solo dell' avere, il che si esprime con quel versetto di Orazio. *Solutus omni fœnore*, cioè libero d' ogni debito, talchè nel libro non si comprenda partita alcuna del dare, ma sola-

solamente l' avere, poichè quello è il vero creditore, che non ha da dare, ma solo ha da avere; nè consiste il credito in trafficare, e farsi nominare con il danaro d' altri, come fanno alcuni Mercanti, per non dir tutti, che perciò facilmente falliscono, ma consiste in possedere totalmente del suo proprio senza avere da dare niente ad alcuno.

Il Grifone fu in un gran credito presso gli antichi, però se ne servivano per simbolo di custode, e che sia vero, vedasi posto a tutte le cose sacre, e profane degli antichi, alle are, alli sepolcri, alle urne, ai tempj pubblici, e privati edifizj, come corpo composto d' animali vigilanti, e generosi, quali sono l' Aquila, ed il Leone; sicchè il Grifone sopra quel monticello significa la custodia, che deve avere uno del cumulo delle sue facoltà, se si vuole mantenere in credito, e non deve fare appunto, come i Grifoni, i quali particolarmente custodiscono certi monti Sciti, e Iperborei, ove sono pietre preziose, e vene di oro, e perciò non permettono, che niuno vi si accosti, siccome riferisce Solino, onde Bartolomeo Anglico. *De proprietatibus rerum lib.* 18. *cap.* 24. dice: *Custodiunt Gryphes montes in quibus sunt gemmæ prætiosæ, ut smaragdi, & jaspes, nec permittunt eas auferri*. L' istesso conferma Plinio lib. 7. cap. 2. ragionando de' Sciti. *Quibus assidue bellum esse circa metalla cum Gryphis ferarum volueri genere, quale vulgo traditur, eruente ex cuniculis aurum, mira cupiditate, & feris custodientibus, & Arimaspis rapientibus*. Il medesimo nome hanno i Grifoni nell' India come asserisce Filostrato lib. 7. cap. 1. *Indorum autem Gryphes, & Æthiopum formicæ quamquam sint forma dissimiles, eadem tamen agere student: nam aurum utrobique custodire perhibentur, & terram auriferacem adamare*. Così quelli, che hanno Credito non devono lasciare accostare al monte della dovizia loro persone, che sieno per distruggerlo, come ruffiani, buffoni, adulatori, che l' aggravano col tempo in qualche sicurtà, ovvero in una prestanza, che mai più si rende, nè Parasiti, che fanno sprecare la roba in conviti, nè Giocatori, Meretrici, ed altre genti infami, che darebbono fondo a qualsivoglia monte di oro; sicchè fuggendo questi tali staranno in perpetuo credito, e viveranno con riputazione loro, altrimenti sennon scacceranno simili trascurate, e viziose persone, perderanno la roba, e il Credito, e andranno ramminghi con iscorno e ignominia loro.

CREPU-

CREPUSCOLO DELLA MATTINA.

Di Cesare Ripa.

Crepuscolo della Mattina

FAnciullo nudo, di carnagione bruna, ch' abbia le ali agli omeri del medesimo colore, stando in atto di volare in alto. Avrà in cima del capo una grande e rilucente stella. E che colla sinistra mano tenga un' urna rivolta all' ingiù, versando con essa minutissime gocciole di acqua; e colla destra una facella accesa, rivolta dalla parte di dietro; e per l' aria una Rondinella.

Crepuscolo (per quello che riferisce il Boccaccio nel primo libro della Geneologia degli Dei) viene detto da Crepero, che significa dubbio, conciosiacchè pare si dubiti, se quello spazio di tempo sia da conceder alla notte passata, o al giorno vegnente, essendo nelli confini tra l' uno, e l' altro. Onde per tal cagione dipingeremo il Crepuscolo di color bruno.

Fanciullo alato lo rappresentiamo, come parte del tempo, e per significare la velocità di questo intervallo, che presto passa.

Il volare all' insù dimostra, che il Crepuscolo della mattina si alza spinto dall' alba, che appare in Oriente.

La grande, e rilucente stella, che ha sopra il capo, si chiama Lucifer, cioè apportatore della luce, e per essa gli Egizj, come riferisce Pierio Valeriano nel libro 48. de' suoi Geroglifici significavano il Crepu-

scolo

ſcolo della mattina, ed il Petrarca nel trionfo della Fama, volendo moſtrare, che queſta ſtella appare nel tempo del Crepuſcolo, così dice.

Qual in ſul giorno l' amoroſa ſtella
Suol venir d' Oriente innanzi al Sole.

In ſpargere con l' urna le minutiſſime gocciole d' acqua, dimoſtra, che nel tempo di Eſtate cade la ruggiada, e l' Inverno per il gelo la brina, onde l' Arioſto ſopra di ciò, così diſſe.

Rimaſe dietro il lito, e la meſchina
Olimpia che dormìa ſenza deſtarſe
Finchè l' Aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra ſparſe.

E Giulio Camillo in un ſuo Sonetto.

Rugiadoſe dolcezze in matutini
Celeſti umor, che i boſchi inargentate
Or tra gl' oſcuri, e lucidi confini
Della notte, e del dì, ec.

La facella ardente rivolta nella guiſa, che dicemmo, ne dimoſtra, che il Crepuſcolo della mattina è meſſaggiero del Cielo.

La Rondinella ſuol cominciare a cantare avanti giorno nel Crepuſculo, come dimoſtra Dante nel cap. 23. del Paradiſo, così dicendo.

Nell' ora, che comincia i triſti lai
La Rondinella preſſo alla mattina
Forſe ha memoria, de' ſuoi triſti guai.

Ed Anacreonte Poeta Greco, in quel ſuo Lirico, così diſſe in ſua ſentenza.

Ad Hirundinem.
Quibus loquax, quibusnam
Te plectam, hirundo, pœnis?
Tibi, quod ille Tereus
Feciſſe fertur olim?
Utrum ne vis volucres
Alas tibi recidam?
Imam ſecemve linguam?
Nam tu quid ante lucem
Meas ſtrepens ad aures
E ſomniis beatis
Mihi rapis Bathyllum?

Il che

Il che fu imitato dal Signor Filippo Alberti in quelli ſuoi quadernarj.

Perchè io pianga al tuo pianto,
Rondinella importuna, inanzi al die
Da le dolcezze mie
Tu pur cantando mi richiami al pianto.

A queſti ſi confanno quegli altri verſi di Natta Pinario, citati da Seneca nell' Epiſtola 122.

Incipit ardentes Phœbus producere flammas,
Spargere ſe rubicunda dies, tam triſtis hirundo.
Argutis reditura cibos immittere nidis
Incipit, & molli partitos ore miniſtrat.

CREPUSCOLO DELLA SERA.

Di Cesare Ripa.

Crepuscolo della Sera

FAnciullo ancor egli, e parimente alato, e di carnagione bruna. Starà in atto di volare all' ingiù verſo l' Occidente. In capo avrà una grande, e rilucente ſtella. Colla deſtra mano terrà una frezza in atto di lanciarla, e ſi veda per l' aria che ne abbia gettate delle altre, e che caſchino all' ingiù, e colla ſiniſtra mano tenga una Nottola colle ali aperte.

Il volare all' ingiù verſo l' Occidente, dimoſtra per tale effetto eſſere il Crepuſcolo della ſera.

La ſtella che ha in cima del capo ſi chiama Eſpero, la quale appariſce nel tramontar del Sole, e appreſſo gli Egizj, come dice Pierio Valeriano nel luogo citato di ſopra, ſignificava il Crepuſcolo della ſera.

Le frezze, nella guiſa che dicemmo, ſignificano i vapori della terra tirati in alto dalla potenza del Sole, il quale allontanandoſi da noi, e non avendo detti vapori chi li ſoſtenga, vengono a cadere, e per eſſere umori groſſi nuocono più o meno, ſecondo il tempo, e luoghi umidi, più freddi, o più caldi, più alti, o più baſſi.

Tiene la Nottola colle ali aperte, come animale proprio, che ſi vede volare in queſto tempo.

CRUDELTA'.

Dello Stesso.

DOnna di color rosso. Nel viso, e nel vestimento, di spaventosa guardatura. In cima del capo abbia un rosignuolo, e con ambe le mani affoghi un fanciullo nelle fasce, perchè grandissimo effetto di Crudeltà è l' uccidere chi non nuoce altrui, ma è innocente in ogni minima sorte di delitto; però si dice, che la Crudeltà è insaziabil appetito di male nel punire gl' innocenti, rapire i beni d' altri, offendere, e non difendere i buoni, e la giustizia.

Il vestimento rosso dimostra, che i suoi pensieri sono tutti sanguigni.

Per lo rosignuolo si viene accennando la favola di Progne, e di Filomena, vero indizio di Crudeltà, onde disse l' Alciato.

Ecquid Colchi pudet vel te Progne improba? mortem
Cum volucris propriæ prolis amore subit.

Crudeltà.

DOnna ridente vestita di ferrugine, con un grosso diamante in mezzo al petto. Che stia ridendo in piedi, colle mani appoggiate a' fianchi, e miri un incendio di case, e uccision di fanciulli involti nel proprio sangue.

La Crudeltà è una durezza di animo, che fa gioire delle calamità degli altri, e però le si fa il diamante, che è pietra durissima, e per la sua durezza è molto celebrata da' Poeti in proposito della Crudeltà delle Donne.

L' incendio, e l' uccisione rimirante col viso allegro, sono i maggiori segni di Crudeltà, di qualsivoglia altro, e pur di questa sorte di uomini ha voluto poter gloriarsi il Mondo a' tempi passati nella persona di più di un Nerone, e di molti Erodi, acciocchè non sia sorte alcuna di scelleragine, che non si conservi a perpetua memoria nelle cose pubbliche, che sono le Istorie fabbricate per esempio de' posteri.

FATTO STORICO SAGRO.

PRegò Erode Ascalonita i Re Magi, che si portavano ad adorare in Betlem il nato Bambino Gesù, che appieno s' informassero del Fanciullo, e quindi a lui tornati, riferissero il tutto. Partirono i Re, giunsero alla felicissima Città; ma non già ripresero la strada per ritrovare Erode, anzicchè la sfuggirono. Erode che per le Profezie viveva in sommo timore, vedendosi deluso, crudelissimo ch' egli si era, ordinò che fossero uccisi in Betlem, e in ogni suo confine, tutti Fanciulli, niuno eccettuatone.

Si diede esecuzione al barbaro cenno, nè i pianti delle sconsolate Madri, nè gli ululati delle amorose Nutrici, nè l'orrore, che per ogniddove scorreva, nè tanto sangue d'innocenti Pargoletti, e fino quello d'un proprio figlio, [onde ebbe a dire Augusto che *melius est Herodis porcum esse, quam filium*] fu bastante a raffrenare la di lui crudeltà, che fino all'estremo la volle condotta, pensandosi tra quelli rinvenire il Divin Bambino Gesù, che già dalla SS. sua Madre, e dall'ottimo Giuseppe era stato trasportato nell'Egitto *Matt. cap. 2.*

FATTO STORICO PROFANO.

ARistotimo Tiranno degli Eliesi, diede molto da favellar di se al mondo, e della crudeltà sua, per cagion di un suo favorito, detto Lucio. Costui essendo acceso di Mica, figliuola bellissima, fece per un Messo intendere al Padre, che a lui dovesse mandarla a Casa. Turbato di ciò Filodimo, (questo era il nome del Padre) sapendo quanto poteva costui col Tiranno, temendo di peggio, insieme con la Madre, esortava la figliuola a dovere andarvi. Ma la Giovane, che più che la vita amava la pudicizia, gittatasi alle ginocchia del Padre, e strettamente abbracciategliele lo supplicò, che non volesse patire un tanto disonore. Lucio in questo mezzo impaziente nella sua intemperata libidine, non veggendola venire, andò in persona a casa sua, dove così trovatala inginocchiata, con gran minaccie le comandò, che si dovesse levar tosto in piedi, e seguirlo. Ella reiterato il pianto, tardando, e ricusando di levarsi, fu dal crudel Uomo battuta ignuda, avendole indosso stracciata la veste. Il Padre in questo misero spettacolo alzava la voce, la povera Madre si stracciava le chiome, e quel barbaro da più cose sdegnato, tratto fuori il coltello, così come si stava alle ginocchia del Padre, la Vergine uccise. Della qual crudeltà non solo non si commosse il Tiranno, ma de' Cittadini, che biasimavano cotal atto, alcuni uccise, ed altri sbandì in modo, che più di 800. ne fuggirono in Etolia.

Costoro avendo poco dopo con molti prieghi scritto al Tiranno, che si fosse contentato restituir loro le mogli, ed i figliuoli, non poterono da lui grazia ottenere; ma in capo di alquanti giorni fece bandire per un Trombetta fintamente, esser contento che le mogli de' banditi potesser liberamente colla roba, e coi figli andarsene a ritrovare i mariti. Di che liete, oltre ogni credere, le donne, attesero a far fardelli, ed a trovar chi carri, e chi cavalli, per poter le robe portarvi, e i figli. Al giorno determinato essendosi tutte alla porta ragunate, comparvero i satelliti del Tiranno, che roversciarono loro con gran furia le carra addosso con la roba, e figlioli. Non potevan le misere per la gran calca tornar addietro, nè quivi in quel tumulto star sicure; e quel che fu maggior compassione era il veder morir sotto i carri fracassati i lor figliuoli, nè poter porger loro ajuto. Dopo avendo quei soldati ragunate le donne insieme con i figliuoli scampati, come fosse un gregge di pecore, con sferze, e bastoni le facevan camminar verso il Palagio

gio del Tiranno : il quale dopo aver per se toltasi tutta la roba loro, fece le Madri, con i figliuoli metter tutti in prigione.

I Cittadini, a' quali spiacque estremamente cotanta crudeltà, non sapendo, come meglio si potesse ammollire il cuor di quella bestia a pietà delle Donne, presero le sedici Donne sacrate a Bacco, e fattele vestire alla grande, di bianco, e torre in mano quanto di devoto potevano avere dal Tempio, come in processione a lui s' inviarono, ch' era in quel tempo comparso in Piazza, per chiedergli misericordia per le Donne, e i fanciulli. Alla riverenza delle Baccanti, commossi i Soldati della guardia, lor fecero ala, acciocchè gli potessero presentar avanti. Si fermò Aristotimo per intender quello che le Donne volevano, ed avendo agevolmente alle prime parole compreso il tutto, si rivolse con gran disdegno verso i Soldati, e li riprese molto, che così le avessero a lui lasciate appressare. Onde essi con le aste, che avevano in mano, non avendo riguardo alla Religione, nè al Sesso, le cacciarono a gran suon di bastonate, condannatele per ciascheduna a due talenti.

Era nella Città un nobil Cittadino, chiamato Ellanico, a cui bench' avesse il Tiranno uccisi due figliuoli, per esser oggimai vecchio, non era sospetto appresso di lui. Costui non potendo più sopportar l' oltraggio fatto alla sua Patria, determinò di farlo morire. Intanto i Cittadini, ch' erano, come si è detto, fuggiti in Etolia, fatta adunanza di alcune genti, vennero con le armi in mano nel Paese degli Elesi, ed occuparono certi confini, dove fortificati, si fermarono, pensando da quei luoghi poter mover al Tiranno guerra, colli quali molt' altri Cittadini in breve si congiunsero. Da queste cose intimorito il Tiranno, se n' andò alle Mogli loro, che teneva prigioni, e siccome era d' animo crudele, e fellone pensò piuttosto, col minacciarle, che col mitigarle, poter da loro impetrar quelche voleva. Così con parlare acerbo comandò loro, che scrivessero ai Mariti, che desistessero da quell' impresa, altrimenti farebbe i Figliuoli uccidere, ed esse frustare. A ciò nulla rispondendo le Donne, egli con gran collera gridò che si risolvessero. Megestona tra queste, ardita Donna, nobile, e ricca, non pur alla venuta di quel Mostro non volle in piè levarsi, ma non permise, che nè anche le altre si levassero, e con amare parole lo rinfacciò di tutt' i pessimi suoi portamenti, e voleva più oltre con oltraggi accompagnarlo, quando non potendo egli più starne a segno, comandò, che gli fosse portato innanzi il Figliuolo, che lo voleva uccidere al suo cospetto, e mentre gli empj ministri l' andavano cercando fra gli altri fanciulli prigioni, la Madre con gran costanza chiamatolo per nome gli disse. Vien quì da me, figliuolo, acciocchè prima a morir abbia per le mie mani, che provar la costui crudeltà. Dalle quali parole commosso il Tiranno maggiormente, posta mano alla spada, si mosse per ucciderla. Ma quì trovandosi Cilone suo intrinseco lo strinse con dire, che non s' imbrattasse in sangue di Donna le mani. Era costui un di quei, che con Ellanico procacciava del Tiranno la morte, non potendo più le sue ribalderie soffrire. Di là a due giorni i congiurati con Ellanico

Ellanico penſaron non eſſer più tempo da indugiare, e fu tra lor riſoluto d'uccider l'altro giorno Ariſtotimo. La notte, che ſeguitò poi, pareva ad Ellanico in ſogno di aver innanzi uno de' figliuoli, che gli erano ſtati uccisi, che gli diceva gridando: perchè dormi, mio Padre? che tardi? dubiti forſe di non aver da eſſer dimani capo nella Città? Da queſta visione confermato adunque Ellanico, andò a buon ora la mattina a trovar li compagni, eſortandoli ad eſeguir il concertato. In queſto tempo, eſſendo avviſato Ariſtotimo, che Cratero gli veniva in ſoccorſo con gran gente, ed eſſer di già alloggiato in Olimpia, parvegli d'avere ſpenta ogni paura, e per allegrezza venne fuor del Palagio, ſolo con eſſo lui avendo Cilone, non aſpettando gli altri, che ad uno ad uno il ſeguivano. Queſto veduto da Ellanico, parendogli ottima occaſione di far fatti, ſenza dare il ſegno ordinato tra loro, alzate le mani al Cielo, diſse ad alta voce: Che indugiate, Uomini valoroſi, a far un bello ſpettacolo in mezzo alla noſtra Città? Allora Cilone primo di tutti, poſta mano alla ſpada uccise uno di quelli, ch'eran gia usciti dal Palagio per accompagnar il Tiranno. Dall' altra banda eſſendoſi moſso Traſibolo, e Lampideo, volendo egli fuggir l'impeto loro, ſi riduſſe nel Tempio di Giove, dove fu ucciſo da' Perſecutori; e dopo eſſendo il ſuo corpo tratto in pubblico, fu gridato libertà dal Popolo. Le Donne moſtraron più che gli Uomini incredibile allegrezza. La Moglie del Tiranno s'andò ad impiccar per la gola, e le Figlie feron lo ſteſſo, ed il corpo del Tiranno in cinquanta pezzi fu fatto. *Eliano rapportato dall' Aſtolfi Off. Stor. lib. 3. cap. 6.*

FATTO FAVOLOSO.

PErſeguitata Medea dal Padre, pensò la più empia crudeltà per intertenerlo, onde non foſſe da lui raggiunta. Aveva ſeco condotto Abſirto ſuo fratello, ſicchè contro eſſo ſcagliataſi, ſenza pietà l'uccise, quindi fattolo a brani, andò ſpargendo le ſue membra per dove era per paſſare lo ſdegnato Genitore. *Ovvid. Lib. 3. Triſt. Natal. Cont. Mitol. lib. 6. cap. 7. de Medea.*

CUPIDITA'.

DOnna ignuda che abbia bendati gli occhi, colle ali alle ſpalle.

La Cupidità è un appetito fuor della debita miſura, che inſegna la ragione, però gli occhi bendati ſono ſegno, che non ſi ſerve del lume dello intelletto. *Lucrezio lib. 4. de natura rerum.*

Nam faciunt homines plerumque cupidine cæci,
Et tribuunt ea, quæ non ſunt tibi commoda verè.

Le ali moſtrano velocità, colle quali eſſa ſegue ciocchè ſotto ſpezie di buono, e di piacevole le ſi rappreſenta.

Si fa ignuda, perchè con grandiſſima facilità ſcuopre l'eſſer ſuo.

CURIO-

CURIOSITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna con veſtimento roſſo, ed azzurro, ſopra il quale vi ſiano ſparſe mólte orecchia, e rane. Avrà i capelli dritti colle mani alte, col capo che ſporga in fuora, e ſarà alata.

La Curioſità è deſiderio sfrenato di coloro, che cercano ſapere più di quello che devono.

Le orecchia moſtrano, che il curioſo ha ſolo il deſiderio d' intendere, e di ſapere coſe riferite da altri. E S. Bernardo *de gradib. ſuperb.* volendo dimoſtrare un Monaco curioſo, lo deſcrive con queſti ſegni così dicendo. *Si videris Monachum evagari, caput rectum, aures portare ſuſpenſas, curioſum cognoſcas.*

Le rane, per aver gli occhi grandi, ſono indizio di curioſità, e per tale ſignificato ſono preſe dagli antichi, perciocchè gli Egizj, quando volevano ſignificare un Uomo curioſo, rappreſentavano una rana, e Pierio Valeriano dice, che gli occhi di rana legati in pelle di Cervo inſieme con carne di roſignuolo, fanno l' Uomo deſto e ſvegliato, dal che naſce l' eſſer curioſo.

Tiene alte le mani, colla teſta in fuora, perchè il curioſo ſempre ſta deſto, e vivace per ſapere, e intendere da tutte le bande le novità. Il che

che dimostrano ancora le ali, e i capelli dritti, che sono i pensieri vivaci, e i colori del vestimento significano desiderio di sapere.

FATTO STORICO SAGRO.

DIvisosi con attestati di reciproca amorevolezza Giacob dal fratello Esau, si portò fino a Socot, ed ivi fabricò una casa, e piantò le sue Tende, chiamando egli quel luogo Socot, cioè Tabernacoli. Di quì si avanzò alla vicina Città di Sichem, chiamata dal Sagro Testo Salem de' Sichimiti: in questo luogo stabilì la sua abitazione, non dentro alla Città, ma vicino ad essa, comperando una parte della campagna, ch' era d' attorno al Padiglione, dai figliuoli di Emor, che era il Padre di Sichem. Stavasene così in quiete colla sua famiglia, quando Dina sua figliuola avuta da Lìa, spinta dalla curiosità di vedere le Donne di quel Paese „ e forse forse (come non mal riflette il P. D. Camillo Durante nella sua Sagra Storia an„ tica della Bibbia) per gareggiar seco loro con leggierezza troppo conna„ turale a quel Sesso nel fasto della propria beltà, risolvè di entrare nella „ Città, come fece „ Ebbe però pur troppo la pena della sua imprudente curiosità! poichè vedendola Sichem Principe di quel luogo s' invaghì di lei oltre i limiti della onestà, e facendola condurre alla sua casa, la rendette vittima delle sue sfrenate voglie con violento stupro. I mali che da ciò ne avvennero si leggano nella *Genesi cap.* 34.

FATTO STORICO PROFANO.

NE' più remoti tempi della Romana potenza usavasi tagliare la testa a' Condannati coll' accetta, o vogliam dire colla scure; dopo la guerra civile si adoprò a questo effetto la spada. Era questo supplicio ancor nuovo, a tale che stando una Meretrice a tavola del Proconsole Flaminio, parlandosi di ciò, la detta Meretrice venne in somma curiosità di mirarlo effettuato, dicendo di non averlo veduto giammai. Il Proconsole per dar subita soddisfazione a curiosità così crudele, comandò che immediatamente fosse condotto alla sua presenza un misero che era ritenuto nelle carceri, e che dal Carnefice gli fosse troncata la testa nella foggia che allora si costumava. *Mattei Stor. d' Elio Seiano*.

FATTO FAVOLOSO.

ERittonio figlio di Vulcano, nato che egli fu, Minerva lo rinchiuse in una cesta, e la consegnò alle figliuole di Cecrope, dette Aglauro, Erse, e Pandrosa, con proibir loro l' aprirla; ma Aglauro, ed Erse non poterono raffrenar la loro curiosità, e Minerva per punirle ispirò loro tanto furore, che si uccisero. *Ovvid. Metam. Natal. Conte Mitol. lib.* 9. *cap.* 11.

CU-

CUSTODIA.

DOnna armata, che nella deſtra mano tenga una ſpada nuda, ed accanto avrà un Drago.

Per la buona cuſtodia due coſe neceſſariſſime ſi ricercano, una è il prevedere i pericoli, e lo ſtar deſto, che non vengano all' improvviſo; l' altra è la potenza di reſiſtere alle forze eſteriori, quando per la vicinanza non ſi può col conſiglio, e co' diſcorſi fuggire; però ſi dipinge ſemplicemente col Drago, come bene dimoſtra l' Alciato nelli ſuoi Emblemi dicendo.

Vera hæc effigies innuptæ eſt Palladis, ejus
Hic Draco, qui dominæ conſtitit ante pedes.
Cur Divæ comes hoc animal? Cuſtodia rerum
Huic data: ſic lucos, ſacraque templa colit.
Innuptas opus eſt cura aſſervare puellas
Pervigili: laqueos undique tendit Amor.

E colle armature, che difendono, e danno ardire ne' vicini pericoli.

CUSTODIA DAL PECCATO.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

DOnna di bell' aſpetto, con veſtimento di ferro, collo ſcudo in una mano, e la ſpada nell' altra, per difenderſi. Terrà in teſta una ghirlanda di rami di faggio, ſparſa di rugiada. Avrà i piedi ben calzati, e gli occhi rivolti al Cielo, onde giù le diſcende grandiſſima pioggia. Da una parte vi ſarà un Ariete, e dall' altra un voraciſſimo Dragone.

La Cuſtodia dal peccato è quello sforzo, che dee fare il Criſtiano, per non offendere Iddio, e quella diligenza, che accuratiſſima deve uſare per non cadere nella traſgreſſione de' Divini precetti, e più conto dee tenere di ciò, e più ſtima, che della pupilla degli occhi, quindi Davide pregava il Signore *Pſ. 16. v. 8. Cuſtodi me, ut pupillam.* E non vi è dubbio, che la propria vita, che è quanto più di caro ha l' Uomo in queſto Mondo, dovrebbe averla in viliſſimo pregio, per non far offeſa al Signore, traſgredendo alla ſua Divina Legge, anzi quella ſpregiare, per conſervarla eternamente, come ben chiaro ciò diviſò il Salvatore. Joann. 12. v. 25. *Qui odit animam ſuam in hoc mundo, in vitam æternam cuſtodit eam.* Spregi dunque, qualunque Uomo ſi ſia, la propria vita iſteſſa, per non allacciarſi nella colpa mortale, eſſendo la vita temporale, riſpetto alla ſpirituale, quale ſtilla inverſo l' ampiezza del vaſto Pelago, qual picciolo granello, a fronte di un' altiſſima Montagna, quale ſcintilla di fuoco, a paragone di un grandiſſimo incendio. Quindi i Santi del Signore, non fecero conto di

minacce, d' ingiurie, di ſpaventi, di percoſſe, di tormenti, di ſpade, di ruote, di lance, e di morti piene d' ignominie, per guadagnarſi l' eterna vita. Santa, dunque, Cuſtodia, o riparo del peccato, che fortifica lo ſpirito, lo ſolleva a Dio, lo rinforza colle virtù, fallo dominatore del ſenſo, e capace di ogni ragionevole penſiere! e quali armi in vero ſi debbon prendere con maggior coraggio, e quale ſcudo imbracciarſi, quanto quello contro il peccato, che uccide l' anima, la priva del ſuo bene, le toglie il buon eſſere, la pareggia alle fiere, la cambia di bella, che ella è, in deformiſſimo moſtro, rendendola odioſa appo tutte le creature, rubella del Creatore, indegna di comparirgli avanti, e degna di ricevere l' infelice guiderdone d' eterna morte? Quindi la Santa Spoſa incoronata preparò un armerìa intera, drizzandola alle frontiere de' nemici, indi vibrando ſpade, impugnando inſegne, tendendo archi, e ſcoccando ſaette, e mille ſcudi imbracciando a ſuo riparo, e difeſa *Cant. cap.* 4. *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium. Mille lanceæ potentium* legge Niſeno. *Ex quo pendent mille clypei, & omnia ſcuta eorum* legge Vatablo. Dovendo moſtrarſi coraggioſo e forte il Criſtiano, avvalorato dal favor Divino, contro chi cerca togliergli il decoro, ſpogliarlo della beata eredità, ed allacciarlo con catene di perpetua ſervitù, ſervirſi delle lance, e degli ſcudi de' grandi Eroi, che ſono l' interceſſione de' Santi. Laſcinſi pure le armi drizzate alle terrene difeſe, ſeparinſi dalle milizie terrene i ſervi del Signore, ciaſcheduno ſi moſtri inerme alle battaglie mondane, ed abbandoni i ſtrattagemmi militari, e s' armi contro i più forti, e valoroſi nemici, che pugnano collo ſpirito, e la ragione, s' erghino tutti ad impreſe maggiori, s' avvalorino con maggior forza, s' inanimiſchino con più coraggio, vadino da più baldanzoſi ſoldati, venghino ſpinti innanzi più lieti, e giocondi, eſſendo maggior l' impreſa, maggior il vanto che avranno, e il pregio a che aſpirano, più grand' il nemico di che trionfano, più copioſo l' eſercito vinto, più valoroſa la preda, più ricco il ſacco delle nemiche ſpoglie, più felice la bandiera ove li terranno, più glorioſi i trofei, più grande l' Eroe, e più invitto il Capitano, dal quale ſono indrizzati con armi al campo. Quindi diſſe la Santa Chieſa, dando coraggio a sì felice milizia. *Eſtote fortes in bello, & pugnate cum antiquo ſerpente, & accipietis Regnum æternum*. Perchè dee farſi ſanguinoſa battaglia, e reputare a niente la vita. Felice in vero, chi ha tal mira di cambiare la vita temporale con la eterna, e armarſi di forte ſcudo per non reſtarne privo, e non eſſer da tutti ſtimato un vil plebeo d' animo codardo e baſſo, avendo gli occhi a tranſitorj, ed a' caduchi beni, ma volger la faccia alle vere grandezze, e ricchiſſimi teſori di ſempiterna vita!

E così [ſenza fallo veruno] ſarà colmo di beltà in tutto, e ſi ravviſerà un Uomo tale, che così armato ne ſtarà contro la peſtifera colpa, il più vago, e più bello, che mai ſi foſſe, vero oggetto, ove ſi rivolgon le luci del Signore della Maeſtà; e ſe un tal concetto di quindi il toglieremo, recandolo alla Scrittura Sagra, ne troveremo la prova, e gustaremo i miſteri; e fra mille luoghi, ove a bella poſta potremmo ſcoprire così verace Sagramento

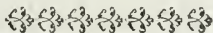
mento a prò di quanto si persuade, favellò una fiata lo Spirito ne' devoti, e casti Epitalami nelle sagre canzoni, rassembrando il collo della Sposa a' vaghi, e belli monili. *Cant. v. 9. Collum tuum sicut monilia*. Che volevi quì divisar, o Santo Sposo, in lodando il collo della tua Diletta con la paragonanza de' monili? e qual simiglianza sì è fra 'l collo, e monili, se quello è di carne, servendo per sostegno, e base del capo, e per mezzano infra le membra del corpo, e 'l capo istesso, ed i monili sono non altro certo, che ornamenti, o di oro, o di gemme, o d' altro, che lo rendono vago, come dunque a quei si paragona il collo? *Collum tuum sicut monilia*, e se altrove alla torre di Davidde paragonossi il collo medemo, fornita di baluardi, e munita sibene d' armi, e di ogni altro. *Cant.* 44. *Sicut turris David collum tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis*. Che diversità di favellare è questa dell' oracolo sovrano! onde per intendimento di dubio cotanto, vò che sappiamo, e l' una e l' altra paragonanza, e 'l fine d' ambedue, e la cagione; Il collo sappiamo bene esser mezzano fra il capo, e le membra, e per quello si manda il cibo in giù per sostegno del tutto, e pur egli sostiene il capo, com' è la cima, e l' supremo di tutte le membra, per accennar che l' anima dee mandar per sostentamento dell' esser spirituale, il cibo delle virtù, ed oprarne a dovizia, acciò si desti il capo della grazia in lei, e le membra delle potenze sue si rinforzino ne' buoni propositi, ch' è per effettuare, e allora con pensieri buo i, e con l' opre sarà vaga in guisa di monili; oppure, è più conforme al senso litterale. *Collum tuum sicut monilia*; in guisa di monili belli, ed adorni è il collo dell' anima, e sposa di Dio, quando s' adorna di virtù, e meriti belli più, che i monili, oppure i monili rendono vago il collo di grazioso destriero, con che si pavoneggia saltando, e raggirandosi col cavaliero in dosso, e quanto più quegli trae a se il freno, tanto più s' inarca il collo, e più vaga vista, e mostra fanno i monili; ecco l' anima santa altresì rassembrata a' destrieri. *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te, amica mea*. Onde Pagnino l' Ebreo, e i Settanta voltano: *Equo meo*; al cavallo si paragona l' anima, e così quanto più ella tira il freno alla mortificazione, e penitenza, serrando l' uscio a tentazioni, facendosi schermo del favor divino, sotto quello, riparandosi per far iscampo dal peccato, tanto più adorna la rende, e vaga, e bella, spargendo aura soave d' esempj, e smaltendo opre di virtù, che sono monili ricchissimi, oppur tirando il freno col rigore de' precetti, ed osservanza di quelli collo schifar le strade, che la potessero condur ad errori; oh che monili di pregio ornati di gemme, co' carbonchi di grazia, con adamanti di giustizia, co' rubini d' amore, e co' smeraldi di vivace speme di godere i superni chiostri del Cielo! *Collum tuum sicut monilia*. ecco altresì il pensiero delle paragonanze disuguali, come alla Torre di Davidde co' propugnacoli ben forti, e a monili adorni; imperocche se ella si farà forte contr' il peccato, imbracciando lo scudo della difesa, e drizzando baluardi per combattere contro gli errori, e pugnando col seminator di quelli, eccola qual collo pregevole, e bello, adorno di monili di favori divini, di grazie, e

 meri-

meriti . *Collum tuum sicut monilia* ; Ed io ora m' avveggio del favellare oscuro , che fe lo Spirito Santo in rassembrando le due poppe della Sposa ad una torre *Cant.* 8. *v.* 10. *Ego murus*, *&* *ubera tua sicut turris* , come *sicut turris* ? mammelle , e torre , come passano bene ? si certo *duo ubera tua*, due poppe; che sono nel petto stanza di amore , ch' è quello , qual dee recarsi al Signore , dovendo esser grande , essendo gli obblighi cotanti , che gli abbiamo , e il timore di offenderlo è l' altra mammella, onde per farlo che stia desto , si rammenta l' anima spirituale la gran Maestà di esso Signore , e come non dev' essere , non solo offeso, ma amato , e servito da noi, e così fa preparamento a non trasgredir la sua legge , e a prender l' armi contro i contrarj di quello, che sono Satanasso , e il peccato . *Duo ubera tua* ; dell' amore , e timore sono *sicut turris* alta , e forte , restando armati e provvisti qual munita torre . Ne quì devo passar col silenzio l' altro pensiero ancora dello Sposo celeste , quale fe dimanda , che far si dovesse a prò della Diletta , e per sua difesa nel giorno, che doveva esser favellata dalle genti *Cant.* 8. *v.* 8. *Quid faciemus sorori nostræ in die* , *quando alloquenda est* ? Rispose . *Si murus est* , *ædificemus super eum propugnacula argentea* . Quasi volesse dire in buon linguaggio , oltre l' intendimento de' Santi Padri , e quello, che altrove fu detto ; Che faremo alla sorella dell' anima nel giorno delle sue tentazioni , quando il Diavolo le favellerà , che siegua il senso , e calpesti la ragione , quando il mondo le appresterà tante occasioni di traboccar nelle fauci del male , e la carne le desterà sanguinosa battaglia ? *Si murus est* , *ædificemus super eum propugnacula argentea* . Se quest' anima si mostrerà incorata , e forte qual muro di vive pietre , o marmo , e nel campo campeggerà guarnita di armi di resistenza allo errore , e vorrà custodirsi dalla macchia della trasgressione , noi pure insieme imprenderemo ad edificar fortezze , ed ergeremo rocche alte di ajuti , e favori , e la faremo avvalorar nelle pugne , e trionfar de' nemici , recandone vittoriosa palma , e allora spanderemo i trofei per sua memoria eterna . *Si murus est* , *ædificemus super eum propugnacula argentea* .

Si dipinge dunque la Custodia dal peccato da Donna di bell' aspetto , che sembra la bellezza dell' anima nobile , che aspira a cose grandi , e non piccole ; Tiene il vestimento di ferro , quale dinota la difesa , che si fa contra il peccato colla penitenza , con fuggire le occasioni , spreggiando il mondo , e distruggendo ogni mondano affetto . Ha lo scudo , e la spada nelle mani per difendersi da' nemici spirituali , e corporali . I piedi calzati bene dinotano , che il Cristiano, quale vuol prender difesa contro il peccato , ha mestieri di abbandonare gli affetti , e beni terreni , e le cose momentanee di questo secolo , e spregiare le opre , e l' industrie terrene , sembrate per i piedi istromenti da oprare , come si prendono altresì le mani nella Sagra Srittura . Ha gli occhi inverso al Cielo, onde stilla la pioggia , per significare , che non è possibile potersi difendere il Cristiano dai nemici , e dai peccati senza l' ajuto sovrano d' Iddio , nè possiamo da noi medesimi prepararci al bene , se prima Iddio non gocciola l' acqua pur troppo dolce delle sue grazie ; che però tiene la ghirlanda di faggio [ch' è pianta amena]

na] sparsa di rugiada , alludendo all' amenità, e dolcezza di quella celeste , qual divisiamo con ogni sigurtà esser la grazia preveniente , con che previene a tutte le nostre opere buone, e onde ha motivo, ed origine . L' Ariete (secondo Pierio Valer. lib. 20.) è Geroglifico della Custodia, e appresso i Corinti (come riferisce Pausania) il Simulacro di Mercurio era di bronzo , vicino al quale vi era un Ariete, per segno, che fra tutti i Dei, quello custodiva più le greggi, ed accresceva i loro frutti ; quale a noi significa , che conforme quel falso Dio custodiva le greggi , così il nostro vero Dio è custode del felice gregge de' Cristiani, specialmente per non far che si caccino ne' peccati. Il Dragone vorace per fine è il Diavolo capo del peccato , e seminatore di tale infausta zizania , essendo altresì forte combattente contro noi , che all' incontro dobbiamo armarci per starne difesi , e scampati .

Alla Scrittura Sagra . Si dipinge la Custodia dal peccato bella Donna, ed elegante, perchè s' accinge a bell' impresa, descrivendola sotto sembianza di bella, ma forte giovenca, il Profeta Geremia 46. *v.* 20. *Vitula elegans , atque formosa Ægypti : stimulator ab Aquilone veniet ei* , e ne' Proverbj. *Custos animæ suæ servat viam suam* . Tutta armata avvalorandosi contra il peccato , per far acquisto della pace del grand' Iddio , che a tal proposito parlò Cristo *Luc. cap.* 11. *v.* 21. *Cum fortis armatus custodit atrium suum , in pace sunt ea quæ possidet* . Tiene egli alzati gli occhi verso il Cielo, come diceva Davide *Salmo* 24. *v.* 15. *Oculi mei semper ad Dominum* : ed altrove : *Salmo* 120. 2. 1. *Levavi oculos meos in montes , unde veniet auxilium mihi* . Che dal Cielo pur viene la pioggia della grazia : *Salm.* 67. *v.* 10. *Pluviam voluntariam segregabis Deus æreditati tuæ* . La Ghirlanda colma di rugiada, che così si vantava la Santa Sposa esser ingemmata con la rugiada della grazia . *Cant.* 5. *v.* 2. *caput meum plenum est rore , & concinni mei guttis noctibus* , e Daniello 4. 20. *& rore cæli conspergatur* , e Davidde per anche *Ps.* 84. *v.* 13. *Etenim Dominus dabit benignitatem , & terra nostra dabit fructum suum* . I piedi calzati , sono per fuggire i terreni affetti, che belli erano i passeggi dell' Anima eletta con i piedi dell' opra indorata di virtù . *Cant.* 7. *v.* 1. *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia Principis* ! L' Ariete si è per la custodia, che ha principalmente Iddio di noi, come il Pastore del Gregge . *Hierem.* 31. *v.* 10. *Custodiet eum sicut Pastor gregem* . E per fine sta il ferocissimo Dragone, del quale divisò Ezzecchiello *Cap.* 29. *v.* 3. *Draco magne , qui cubas in medio fluminum tuorum , & dicis : meus est fluvius* . Intendendosi per lo fiume, e per le acque i popoli, contro i quali combatte Satanasso.

CUSTO-

CUSTODIA ANGELICA.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

DOnna giovane di vago aſpetto con le ali agli omeri; e con una ſpada in mano. Avanti a queſta giovane vi ſta uno, che cammina per una ſtrada dritta. Tiene un ancora in mano, ed avrà accanto una vigna ben ben ſerrata da buona ſiepe, ove fiſſamente mira.

Gli Angioli Beati molto ſi raſſembrano alla natura noſtra, eſſendo loro d' intelletto, memoria, e volontà, come noi, benchè queſte potenze in loro abbiano maggior perfezione, sì quanto alla natura, come ancora quanto alla grazia, ed allo ſtato beato, ove felicemente godono. Per eſſer dunque a noi ſimili, deveſi far argomento, ſecondo il detto del Filoſofo: *ſimilitudo eſt cauſa amoris*, che portino a noi grand' amore, e carità ardente; ſono ſimili quanto alla capacità della Beatitudine, eſſendo altresì noi capaci, ed atti a riceverla, così per queſto, ed anche per comandamento di Dio Signor di tutti, hanno gran cura della noſtra ſalute, e vigilanza, cuſtodendo le anime noſtre da tutti i mali, da tutti i pericoli, e avvenimenti cattivi. Quante fiate corriamo pericolo della vita, ed eglino, per eſſer sì colmi di carità, proteggono noi, ed illuminano, per far che ci ritroviamo liberi da ciò, che di male poteſſe venire! Ed è fra ſagri Teologi gran controverſia, ſe tutti gli Angioli ſi mandino a queſta cuſtodia, tanto della prima, quanto della ſeconda, e terza Gerarchìa. Altri diſſero di sì; S. Paolo par che l' affermi, e colà ſi fondavano molti: Div. Paul ad Hebr. 1. 14. *Nonne omnes ſunt adminiſtratores Spiritus in miniſterium, miſſi propter eos, qui hæreditatem capient ſalutis?* E queſta par opinione del Dottor ſottile, e ſuoi ſeguaci, e di Altiſidiorenſe che anche i ſupremi Serafini ſon mandati: altri han detto di nò: ma ſolo gli Angioli inferiori dell' ultima Gerarchìa. Io ſempre direi, che gli uni, e gli altri ſon mandati alla cuſtodia. San Michele Arcangelo è Prefetto di Santa Chieſa, come anticamente era dell' Ebrea Sinagoga, non è egli de' ſupremi Serafini? Gabriello, che doveva annunciare l' incarnazione del Verbo, la maggior coſa che mai ſi faceſſe in terra, non è egli degl' iſteſſi Serafini? E pur Cherubino fu quello, che cuſtodì il Paradiſo Terreſtre colla ſpada di fuoco, dopo uſcitone Adamo. Sicchè a negozj importanti, crederò ſiano mandati gli Angioli Supremi; a' negozj ordinarj ſolo gl' inferiori, come alla cuſtodia degli Uomini, Città, Regni, Imperj, Monarchìe, avendo ciaſcuna di queſte l' Angelo ſuo Cuſtode, e difenſore. Or chi ſi potrebbe immaginare la fatica, che ſoſtiene uno di queſti Angioli, per liberarci dalle mani de' Demonj, e far che ſiamo ſcampati di ſtar in diſgrazia del Signore, e per

ultimo

ultimo fuggir l' Inferno? si affaticano dunque, e corrono volentieri al nostro ajuto.

Il devoto Bernardo dice. *Bern. Serm.* 12. *in Ps.* 95., benigno sei tu Signore, quale non sei contento della fortezza delle mura della nostra umanità così fragile, ma ne dai di più la Custodia Angelica per nostro ajuto. Tu dunque (diceva l' istesso) *idem in Serm.* 50. se vuoi aver il ministero degl' Angioli, fuggi le consolazioni del secolo, e resisti alle tentazioni del Diavolo. Gli Angioli (dice Gregorio Papa) *in Pastoral.* sempre si mandano per il ministero della salute degli Uomini, acciò amministrino, e reggano tutte le cose del Mondo, e ciò si è per il volere di Dio.

Sta presente a ciascuno di noi (dice Origene.) *homil.* 66. l' Angiolo buono del Signore, acciò regga, muova, e governi l' anima nostra, e per correggere le nostre azioni, e chieder pietà al Signore, standogli giornalmente avanti la faccia.

Quindi la Custodia Angelica si dipinge da giovane alata, non che gli Angioli abbiano le ali, perchè sono spiriti, ma per dar cognizione agli Uomini, quanto sono presti, e celeri, e quanto velocemente volino, per venire a soccorrere noi. Tiene la spada nelle mani, per segno di voler proteggerci, ed ajutarci, e combattere valorosamente contro i tartarei nemici. Quello che cammina per la strada dritta, è l' Anima protetta, a cui è insegnata da quest' Angiolo la strada della salute. Tiene l' ancora nelle mani, che sembra la speranza, che ha un' anima di salvarsi, per mercè dell' ajuto di quest' Angiolo, persuadendomi, che se nell' ultimo termine della nostra vita, fossero disperati tutti gli ajuti, egli si affligge al possibile con ogni sforzo conveniente ad una creatura, per far ch' abbiamo la palma, ed il trionfo di Satanasso. La Vigna circondata di siepe, è l' anima, chiamata Vigna nella Scrittura Sagra, che così s' interna la Parabola di Cristo, favellando della Vigna, e Siepe nel Vangelo *Matth.* 21. *V.* 33. *Homo erat Pater familias, qui plantavit vineam, & sepem circumdedit ei.* La Siepe è questa Custodia degli Angioli, e siccome quella circonda la vigna, e la custodisce da malandrini, così in questa vigna dell' Anima, circondata dalla Siepe degl' Angioli Santi, colà non possono entrare spiriti maligni per offenderla, e quando ciò far volessero, allora adoprano la spada della lor protezione.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge da Donna giovane alata la Custodia Angelica, che così fur veduti gli Angioli dal Santo Esaia sull' eccelso Soglio del Signore; *Seraphim stabant super illud: sex alæ uni, & sex alæ alteri*, ed Ezzecchielle altresì somiglievolmente li vidde. *Unumquodque duabus alis velabat corpus suum, & alter similiter velabatur.* La spada della protezione, e custodia, come disse Giuditta, ritornando da Oloferne ben difesa *custodit me Angelus Domini*; ed intendesi a tal proposito il parlare di Zaccarìa 9. *v.* 14. *Ponam te quasi gladium fortium*; quello che sta avanti, e cammina per dritto sentiere della salute, come vantossi l' istessa Giuditta 10. *v.* 16. *Duxit me, & reduxit Angelus Domini*,

Domini, e Tobìa 12. *v.* 3. *Ipse me ſanum duxit*, *&* *reduxit*, e 'l Salmiſta 9. *v.* 11. *Angelis ſuis mandavit de te*, *ut cuſtodiant in omnibus viis tuis*. L' ancora, che ha in mano della ſperanza di ſalvarſi, *Pſ.* 56. *v.* 2. *ſub umbra alarum tuarum ſperabo*. E per fine la vigna, che è l' anima *Iſa* 5. *v.* 7. *Vinea Domini exercituum*. Che forſe a queſta vigna alluſe quella de' caſti colloqui. *Cant.* 8. *v.* 11. *Vinea fuit pacifico*, *in ea*, *quæ habet Populos*, *tradidit eum cuſtodibus*. E la ſiepe è l' Angiolo Cuſtode, *Matt.* 21. *v.* 33. *ſepem circumdedit ei*. E così s' intende il parlare del Savio. *Eccleſiaſt.* 10. *v.* 8. *Qui deſtruxit ſepem*, *mordebit eum coluber*, perchè chi vorrà andare contro queſta ſiepe Angelica, reſterà molto offeſo.

DANNO.

D A N N O.

Di Cesare Ripa.

Danno

Omo brutto. Il suo vestimento sarà del colore della ruggine. Tenga colle mani alcuni Topi, o Sorci, che dir vogliamo, che sieno visibili, per quanto si aspetta alla grandezza loro. Per terra vi sia un' Oca in atto di pascere, e che dal Cielo piova gran quantità di grandine, la quale fracassi, e sminuzzi una verdeggiante, e fecondissima vite, e delle spighe del grano che siano in un bel campo accanto alla detta figura.

Si veste del color della ruggine, per essere continuamente dannosa, come abbiamo detto in altri luoghi.

Tiene i Topi, come dicemmo, per dimostrare che tali animali sieno il vero Geroglifico del Danno, e della rovina, e trovasi apresso Cicerone (come riferisce Pierio Valeriano libro tredicesimo) che i Sorci giorno, e notte sempre rodono, e talmente imbrattano le cose, che non servono più a cosa alcuna.

Gli si dipinge accanto l'Oca, essendo detto animale dannosissimo, imperocchè in qualunque luogo sparge i suoi escrementi, suole abbruciare ogni cosa, nè cosa alcuna più nuoce alli prati, o alli seminati, che quando in quelli vanno le Oche a pascere, anzi più, che se il loro sterco sarà liquefatto con la salamoja, e poi si spargerà sopra gli erbaggi, tutti si guasteranno, e si corromperanno.

Il cadere dal Cielo gran copia di grandine è tanto manifesto il nocumento, che si riceve da quella sì nel grano, come nel vino, e altri frutti, che ben lo sa quanto sia grande il danno chi lo prova, ed in particolare la povertà.

FATTO STORICO SAGRO.

SDegnato soprammodo Sansone che dal Suocero gli fosse negata la sua Sposa, sotto il pretesto del falso supposto di averla esso abbandonata, ne giurò la vendetta, laconicamente rispondendo al detto suo Suocero, che d' allora in poi lagnar non si dovevano i Filistei, se egli loro recato avesse qualunque maggior danno possibile. Infatti portatosi immediatamente alla campagna radunò trecento Volpi, e di mano in mano che ne andava prendendo, legavale insieme a due a due per le code, e a quelle vi appendeva in mezzo delle fiaccole accese. Le lasciò così andare. Queste subitamente trascorsero nel più folto de' campi de' Filistei carichi già di raccolto. Un simile strattagemma cagionò un incendio universale. Le biade da mietere, le unite in manipoli, le ammassate nelle aje, le vigne, e gli oliveti andarono piucchè presto in cenere. *De' Giudici cap. 15.*

FATTO STORICO PROFANO.

PIucchè alla grandezza di Roma pensò sempre il pazzo scioperato Imperadore Caligola a recare ad essa danno, e rovina. Tutta la sua vita ne è una chiara conferma. Fino nel bel principio del suo Imperio ne diè evidenti segni. Perciocchè per festa non più udita, e per grandezza, e per vanità di poter calcare il mare nella stessa guisa che la terra, o come altri vogliono, per imitar Serse, il quale fece passare il suo esercito di Asia in Europa per lo stretto dell' Ellesponto sopra un ponte di legno, egli comandò che si mettessero insieme tutte le navi, che fosse stato possibile, e che se ne facessero di nuove, che furono infinite, e sopra un seno che fa il mare presso al Porto di Baja in terra di Lavoro, da una punta all' altra del seno, che è lungo tre e più miglia, fece fare un ponte sopra le dette navi, le quali erano poste in due ordini, con catene e legature, che le facevano star salde, e ferme. Impose che questo Ponte fosse fatto di tavole tanto ben congiunte e forti, e coperte in modo di terra al di sopra, che pareva che non fosse Ponte di legno, ma terra ferma, e una delle strade di Roma, e fatti venire per questa opera innumerabili artefici, con infinita spesa fece anche fabbricarvi sopra

cafe da potervi abitare, ficcome fcrive Dione. Terminato il lavoro, e andandovi egli con tutta la corte Romana, e con numerofifsima gente, che accorfe a quefto fpettacolo, veftito fuperbamente con una vefte d'oro tempeftata di perle, con una corona in tefta di quercia, chiamata corona civile, e ftando a cavallo, accompagnato da' foldati, da tutta la nobiltà, e cavalleria di Roma, entrò da una parte del Ponte, e pafsò all' altra. Scrive Dione che la notte ch' egli dimorò fopra il Ponte, vi fece accendere un' infinità di lumi, e di fiaccole, inguifacchè la chiarezza loro vinceva di gran lunga l' ofcurità della notte, sì nel Ponte, come per tutto il feno delle montagne, che vi eran dattorno. Onde fi gloriava Caligola di aver fatto di notte giorno, e di acqua terra. Credè egli con ciò di dare un nobil rifcontro di fua magnificenza, fembrò forfe anche tale a chi più là non giudicava, che da una fallace, e troppo mal confiderata apparenza. Ma il vero frutto che di quefta fua ftrana pazzia fi ebbe a trarre fu una fpietata fame, e deplorabil careftia per l' Italia di grano, ed altri difagi fenza numero, a cagione di aver ritenute, ed occupate le navi fotto quefto faftofo Ponte. *Meffia Vit. digl' Imper. Rom. nella Vita di Callig.*

FATTO FAVOLOSO.

QUand' Ercole paffar volle all' Inferno
Per torre a Pluto l' anima d' Alcefte,
Dapoi ch' ebbe varcato il lago averno
Per gire ù piangon l' anime funefte,
Perch' ebbe il fuo valor Cerbero a fcherno,
Quel moftro, ch' ivi abbaja con tre tefte,
Per forza incatenollo Ercole, e prefe,
E ftrafcinollo al noftro almo Paefe.

Mentre quel moftro egli ftrafcina, e tira
Per lo Mondo, a cui fplende il maggior lampo,
E 'l can vuol pur refiftere, e s' adira,
E per tre gole abbaja, e cerca fcampo,
La bava che gli fa lo sdegno, e l' ira,
Del fuo crudo venen empie ogni campo:
Di quella fpuma poi l' erba empia, e fella
Nacque, ch' oggi Aconito il Mondo appella.

Anguillara. Metam. Ovvid. lib. 7.

DAPPOCAGGINE.

Di Cesare Ripa.

DOnna con capelli sparsi, vestita di berettino, che tiri più al bianco, che al nero; la qual veste sarà stracciata. Stia a sedere colle mani sopra le ginocchia, col capo basso, e accanto vi sia una Pecora.

Dipingesi la Dappocaggine con capelli sparsi, per dimostrare la tardità e pigrizia nell' operare, che è difetto cagionato da essa medesima, essendo l' Uomo dappoco lento, e pigro nelle sue azioni, però come inetto a tutti gli esercizj d' industria, sta colle mani posate sopra le ginocchia.

La veste rotta ci rappresenta la povertà, ed il disaggio sopravveniente a coloro, che per Dappocaggine non si sanno governare.

Stassi a sedere col capo chino, perchè l' Uomo dappoco non ardisce di alzare la testa, a paragone degli altri Uomini, e di camminare per la via della lode, la quale consiste nell' operazione delle cose difficili.

La Pecora è molto stolida, nè sa pigliare partito in alcuno avvenimento. Però disse Dante nel suo Inferno.

Uomini siate, e non Pecore matte.

De' fatti vedi Sciocchezza.

DAZIO OVVERO GABELLA.

Di Gio: Zaratino Castellini.

Dazio overo Gabbella

UN Giovane robusto, come si dipinge Ercole, con muscoli, e nervi eminenti. Sarà incoronato di Quercia. Nella man destra avrà una tanaglia, o forbice da lanaiuolo. Al piede una Pecora. Da man sinistra terrà spighe di grano, rami di olivo, e pampani di uva, che pendono. Sarà sbracciato e scalzo, con braccia, e gambe nude e pulite per fino alla pianta del piede, parimente musculose, e nerbute.

Il Dazio fu in Egitto primieramente imposto da Sesostre Re di Egitto sopra terreni, a guisa di taglione continuo, per quanto si raccoglie da Erodoto libro 2. Nel primo libro degli Aversarj di Turnebo cap. 5. abbiamo che anche i Romani riscossero Dazio, e decima dei formenti dei campi. Caligola poi fu inventore de' Dazj sordidi, inauditi, e nuovi: impose Gabelle sopra qualsivoglia cosa da mangiare che si portava in Roma; delle liti, e giudizj voleva la quarantesima parte; da' Facchini l' ottava parte del guadagno, che facevano ogni giorno, così anche dalle Meretrici la paga di una volta, dicchè Svetonio nella vita di detto Imperadore cap. 40.

Si ha

Si ha da figurare robusto, perchè la rendita del Dazio da gran polso al Principe, e alle Comunità, onde Marco Tullio *pro Pompeo* disse *Vectigalia nervos esse Reip. semper duximus*.

Si esprime maggiormente questa robustezza colla corona di rovere, poichè l' emitologìa della robustezza si deriva dalla voce latina *Robur*, che significa la rovere, o quercia, come arbore durissimo, gagliardo, forte, e durabile; conviensi di più tal corona al Dazio, comecchè sia corona Civica, così chiamata da Aulo Gellio, che dar si soleva a chi salvato avesse qualche Cittadino, essendocchè l' effetto del Dazio è di conservare, e mantenere tutti li Cittadini; e siccome la quercia era consegrata a Giove, perchè nella sua tutela tennero i Gentili fussero le Città, così devesi dare al Dazio, come quello che accresce forza alli Principi, in tutela dei quali stanno le Città.

La Tanaglia da tosar la lana alle Pecore allude a quello che disse Tiberio Imperadore, che nel principio del suo Imperio dissimulò l' ambizione, e l' avarizia, nella quale si mostrò poi essere totalmente sommerso. Volendo egli dunque dar buon saggio di se, rispose a certi Presidenti, che lo persuadevano ad imporre nuovi aggravi alle Provincie. *Boni Pastoris esse tondere pecus, non deglubere*. Cioè che il buon Pastore deve tosar le Pecore, ma non scorticarle: il che si confà col detto di Alcamene figliuolo di Telecro, il quale dimandato in che modo un potesse conservare bene il Regno, rispose. Sennon farà troppo conto del guadagno. Apoftemma Laconico di Plutarco.

Nell' altra mano gli si mettono le spighe di grano, rami di olive, e pampani di uva, perchè sopra questi tre frutti della terra, di grano, farina, olio, e vino s' impongono principalmente le Gabelle, principalmente dico, essendo certo che sopra molte altre cose Dazio s' impone; tra gli altri Vopisco scrive che Aureliano Imperadore costituì la Gabella del vetro, della carta, del lino, della stoppa, sapendo ancora per relazione del Botero, che il Re della China cava l' anno ottantamila scudi per Dazio del sale dalla Città di Cantone, e cento altri mille scudi per la decima del riso da una Terra della medesima Città. Gabella parimente di sale necessario a' poveri e ricchi si pose in Roma l' anno 1606. insieme colla Gabella del tutto nuova sopra la neve, la quale non aggrava sennon quelli, che vogliono le pene de' monti volgere in delizie di gola, per usar le parole di Plinio lib. 19. cap. 4. al cui tempo non si spendeva tanto in neve, quant' ora si spende: poichè dal suo parlare, nel luogo citato, e nel lib. 31. cap. 3. non se ne servivano, sennon per rinfrescare l' acqua, ed alcuni la cuocevano prima, secondo l' invenzione di Nerone, per pigliare sicuramente il diletto del fresco senza li difetti della neve: ora se ne servono non solo per rinfrescar l' acqua, ma il vino, l' insalata, frutti, ed altre cose di Estate, e d' Inverno; e quelli, che sono assuefatti a tal frescura rinfrescano, quando si purgano, i siroppi, e le medicine; tantocchè se ne cava sei mila scudi l' anno di Dazio in Roma.

Le brac-

Le braccia e gambe nude, e pulite, poicchè queste membra sono in virtù delle mani, e dei piedi ministre delle operazioni, ed andamenti umani, esecutrici delli nostri pensieri, significano, che il Dazio deve essere imposto dal Principe con animo sincero e puro, astretto dal bisogno, che il tempo, e l' occasione arreca, con andamento, e disegno schietto, e leale, di giovare non tanto a sè quanto al Pubblico, ed alli Popoli suoi, e non per mera avarizia, e pensiero di proprio interesse: nè devono comportare, che i suoi Uffiziali vadano inventando, come volgarmente si dice, nuovi arcigogoli, e angherìe di Gabelle sopra cose vili, sozze, e poco oneste, come fece Vespasiano Imperadore, il quale avido del danaro inpose Gabelle sino all' orina, dicchè ne fu ripreso da Tito suo primogenito figliuolo; ed ancorchè il padre gli rispondesse, che danari riscossi di cotal Dazio non puzzano di orina, non resta però che l' animo suo non rendesse cattivo odore di viltà, e sordidezza contraria all' animo di un Principe, che deve essere generoso, e magnanimo. Ma l' interesse l' acciecò, e gli fece uscir di mente i ricordi che gli diede Apollo tra' quali era che non istimasse le ricchezze de' tributi raccolti dalli sospiri del Popolo, siccome Filostrato lasciò scritto nel libro 5. cap. 13. *Atrum enim sordidumque putandum est aurum, quod ex lachrymis oritur*. Onde fu parimente biasimato Domiziano Imperadore, secondogenito di detto Vespasiano, che impose tributo insopportabile a' Giudei, con ordine che chi dissimulava di non essere Giudeo, per non pagare il tributo, fosse astretto a mostrare le secrete, e vergognose parti, per chiarirsi s' erano circoncisi, o nò; tributo, e ordine indegno, riferito da Svetonio in Domiziano al cap. 12. *Interfuisse me adolescentulum memini, cum a Procuratore frequentissimoque consilio inspiceretur nonagenarius senex an circumsectus esset*. Sopra dicchè scherza Marziale contra Creso nel 7. libro.

Sed quæ de Solymis venit perustis
Damnatam modo mentulam tributis.

Il qual tributo quanto sia meritevole di biasimo e vergogna, chiaramente si comprende, poichè ogni galantuomo ad arbitrio del Procuratore Fiscale poteva essere accusato, ed incolpato di setta Giudaica, e astretto a mostrare il prepuzio, quando senza replica non avesse voluto pagare il Dazio, e però dall' altro canto lodato viene il suo successore Nerva Cocceio Imperadore, che levò sì vituperoso tributo, perilchè fu battuta ad onor suo una Medaglia di argento, con il suo ritratto, e nome da un canto, e dall' altro per rovescio l' albore della calma in mezzo a queste due lettere S. C. e d' ogn' intorno *Fisci Judaici Calumnia sublata*. Circa delle quali calunnie, accuse, ed ingiusti Dazj levati, e vietati da Nerva Imperadore, leggasi Dione nella sua vita. Ad esempio di quest' ottimo Imperadore, devono i Principi sgravare i Popoli d' ogn' indebita disposizione, non che aggravarli con nuove, ed aspre Gabelle.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

PRosperato da Dio in tutte le sue azioni Joatan figlio, e successore di Ozia Re di Gerusalemme si risolse di muover guerra al Re degli Ammoniti. Lo assalì, lo vinse, e l' obbligò a somministrargli ogn' anno cento talenti d' argento con dieci mila cori di formento, ed altrettanti di orzo. Questo Dazio fu pontualmente dagli Ammoniti contribuito nel secondo, e nel terzo anno, che vale a dire, sino alla fine del Regno di Joatan. *Paralip. cap.* 27.

FATTO STORICO PROFANO.

IPpia illustre Tiranno di Atene impose una misura d' orzo sopra ogni morto. Simil gabella irritò tanto gli Ateniesi, che scosso il loro grave giogo, lo discacciarono dal Regno. *Emanuel Tesaur. Filosof. moral. cap.* 3.

FATTO FAVOLOSO.

MInosse figliuolo di Giove, e di Europa, gravemente offeso dagli Ateniesi, per avergli alcuni di questi per invidia ucciso Androgeo suo figlio, li combattè, li sconfisse, ed obbligò gli abitanti di Atene a dargli ogni anno in tributo sette giovani, e sette giovanette, perchè fossero preda del Minotauro. *Ovvid. Metam.*

DEBI-

DEBITO.

Di Ceſare Ripa.

Debito — *Carlo Grandi incife*

Giovane penſoſo e meſto, con abito ſtracciato. Porterà la beretta verde in teſta. In ambidue li piedi, e nel collo un legame di ferro in forma di un cerchio rotondo groſſo. Terrà un paniere in bocca, e in mano una fruſta, che in cima delle corde abbia palle di piombo, e una Lepre ai piedi.

Si dipinge giovane, perchè i giovani perloppiù ſono traſcurati, e non hanno amore alla roba, e ſe niuno è penſoſo, e meſto, certo colui è che ha da pagare i debiti.

E' ſtracciato, perchè ſprecata che ha la ſua roba, non trovando più credito, va come un pezzente.

Porta la beretta verde in teſta per lo coſtume, che ſi uſa oggidì in molti Paeſi, nei quali a perpetua infamia i debitori, che non hanno il modo di liberarſi dal debito, ſon forzati a portarla, e però diceſi d' un fallito; il tale è ridotto al verde.

Si rappreſenta incatenato per li piedi, e per il collo, perchè anticamente erano così aſtretti dalle leggi Romane, le cui parole ſono queſte riferite da Aulo Gellio lib. 20. cap. 1.

Æris confeſſi, rebuſque jure judicatis triginta dies juſti ſunto. Poſt deinde manus injectio eſto, in jus ducito, ni judicatum fecit, aut qui pſeudo eo in jure, vim dicit, ſecum ducito, vincito, aut nervo, aut compedibus quindecim pondo, ne minore aut ſi volet majore vincito. Si volet ſuo vivito. Ni ſuo vivit, qui eum vinctum habebit libram fratris in dies dato. Si volet plus, dato.

Ove ſono d' avvertire per la noſtra figura quelle parole: *Vincito, aut nervo, aut compedibus*: cioè, leghiſi il debitore con il nervo, o colli ceppi: circa dicchè è da ſapere che coſa ſia nervo, così dichiarato dal Teſto.

Nervum appellamus etiam ferreum vinculum, quo pedes, vel etiam cervices impediuntur.

Cioè chiamaſi anche nervo un legame di ferro, col quale ſi tengono impediti li piedi, ed ancora il collo, il qual nervo di ferro (ſecondo il teſto ſopracitato) non poteva eſſere minore di quindici libre, ma ſibbene maggiore per li debitori, i quali ancora talvolta ſi punivano capitalmente, ovvero ſi vendevano fuor di Traſtevere, come dice nel medeſimo luogo Aulo Gellio. *Tertiis autem nundinis capite pœnas dabat, aut Tranſtyberim peregre venum ibant.* E ſe li creditori erano più, ad arbitrio loro ſi tagliava a pezzi il debitore. *Nam ſi plures forent quibus reus eſſet judicatus, ſecare ſi vellent atque partiri corpus addicti ſibi hominis permiſerunt: verba ipſa legis hæc ſunt. Tertiis nundinis portes ſecanto, ſi plus, minuſve ſecuerunt, ſine fraude eſt.*

Ilchè però eſsendo troppa atrocità, ed inumanità, non ſeguì mai ſimil pena; anzi dice l' iſteſſo Gellio antico Autore, che non ha mai nè letto, nè udito di alcuno debitore che ſia ſtato diviſo in più parti. Trovaſi bene in Tito Livio Decade prima libro primo, che li debitori ſi davano in ſervizio alli creditori, e che erano da loro legati, e flagellati, ſiccome ſi legge di Lucio Papirio, che tenne legato Publio giovanetto, e lo fruſtò eſſendogli debitore, non avendo egli voluto compiacere agli appetiti illeciti di Papirio, per quanto narra il Teſtore. *Lucius, Papirius, inquit, Publium adoleſcentem in vinculis tenuiſſe, plagiſque & contumeliis affeciſſe dicitur, quod ſtuprum pati noluiſſet, cum Publius eidem eſſet debitor.* La medeſima pena afferma Dioniſio Alicarnaſſeo lib. 6. ed aggiunge di più che non ſolo i debitori, ma ancora i loro figliuoli ſi davano in ſervizio alli creditori, e ciò ſi è detto per iſtudio dei curioſi.

Terrà in bocca un paniere, una corba, un caneſtro, o ceſto, che dir vogliamo, perchè trovaſi nelli Geniali di Aleſſandro lib. 6. cap. 10. che appreſſo li Boezj nei confini della Grecia, non vi era la maggior infamia di quella del debitore, che era sforzato ſedere in Piazza, ed in preſenza della plebe pigliare in bocca un paniere voto, come quello che aveva divorato tutto il ſuo, e votata la corba di ogni facoltà, e ſoſtanza.

Avrà in mano la fruſta di piombo, perchè i debitori in Roma furono battuti con palle di piombo, fino al tempo di Coſtantino, il quale come pio, e Criſtiano Imperadore fu il primo che liberò i debitori da così empia pena, coſa annotata dal Cardinal Baronio nel volume degli Annali,

nali, nell' anno del Signore 33. cap. 24. ſebbene molti anni dopo l' Imperio di Coſtantino, comandarono Teodoſio, Valentiniano, e Arcadio Imperadori, che ſe alcun Decurione falliva col danaro del Pubblico, foſſe fatto fruſtare con palle di piombo, ſecondo la conſuetudine antica, il qual decreto più amplamente ſi ſtende nel Codice di Giuſtiniano libro 10. Titolo 31. legge 40.

Poneſi ai piedi il Lepre per timidità; ſiccome il Lepre paventa di ogni ſtrepito, e teme di eſſer giunto da' Cani, così il debitore ha paura del fracaſſo delle citazioni, intimazioni, e mandati, ed ogni giorno teme di eſſere preſo da' Birri, e però, ſe è prattico, a guiſa di Lepre ſi mette in fuga.

FATTO STORICO SAGRO.

Colla Parabola de' debitori inſegnò Cristo a Pietro come contener ſi doveſſe nelle offeſe ricevute. Queſta è la Parabola. Chiedendo un Re ragione a' ſuoi ſervi, gli fu preſentato uno, che gli andava debitore di dieci mila talenti. Non avendo queſti il modo di ſoddisfarlo, comandò che foſſe venduto; ma gettandoſi eſſo a' ſuoi piedi lo ſupplicò pazientare ancora, che tutto avrebbe reſtituito. Moſſo a pietà il Re, lo laſciò libero, e gli condonò il ſuo avere. Partitoſi così il Servo s' incontrò in uno de ſuoi compagni che a lui doveva cento denari, ed afferrandolo ſubitamente, gli diſſe: rendimi ciocchè mi devi. Il povero Conſervo proſtrandoſi avanti ad eſſo, gli chieſe dilazione di tempo, promettendogli di tutto ſaldare. Ributtò egli le ſuppliche, e lo fe mettere in carcere. Si ſcandelizzarono di queſta azione gli altri conſervi, e narrarono il fatto al Re, il quale fortemente adirato lo fece a ſe chiamare, e giunto alla ſua preſenza gli diſſe: Iniquo Servo, non ti ho io donato tutto ciò che mi dovevi, perchè me ne pregaſti? Non dovevi dunque tu aver pietà del tuo conſervo, come la ho avuta Io di te? Così detto, lo conſegnò a' carcerieri, che lo doveſſero ritenere finatantocchè pagato aveſſe l' intiero ſuo debito. *Matt. cap.* 18.

FATTO STORICO PROFANO.

Valerio Catone Grammatico, che fiorì nell' età di Silla, e fu in ſomma reputazione, nella ſua vecchiezza in modo ſi trovò aver diſeſtate le coſe ſue familiari, che impegnato tutto ciò che aveva, nè baſtandogli, fu aſtretto da' debiti, de' quali ſi era caricato, cedere la ſua Villa Tuſculana, e ritirarſi in una piccola, ed incomoda capannuccia. Di

quì che il Poeta Bibaculo si dilettò di ridersi (come pur troppo è costume del mondo) della sua miseria ne' seguenti versi.

Si quis forte mei domum Catonis,
Depictas minio assulas, & illos
Custodis videt hortulos Priapi,
Miratur quibus ille disciplinis
Tantam sit sapientiam assecutus,
Quam tres cauliculi, & selibra farris,
Racemi duo tegula sub una,
Ad summam prope nutriant senectam.

Svetonio de illustrib. Grammaticis c. 11.

FATTO FAVOLOSO.

LAomedonte Re di Frigia pattuì con Nettuno, e con Apollo di sborsar loro una certa somma di denajo, se volevano ajutarlo a edificar Troja; locchè da essi fatto, Laomedonte negò di soddisfare al contratto debito. Per la qual cosa mandò Apollo nel paese di lui una terribil peste, e Nettuno un mostro, dopo una fierissima tempesta. *Igin. Euseb. Virg. Ovvid.*

DECO-

DECORO.

Di Gio: Zaratino Castellini.

Giovane di bello, e onesto aspetto. Porti addosso una pelle di Leone. Nella palma della man dritta tenga un quadrato, nel cui mezzo sia piantata la figura di Mercurio. A man sinistra tenga un ramo di amaranto volgarmente detto fior di velluto con questo motto intorno. SIC FLORET DECORO DECUS. Del medesimo si potria ancora incoronare, e fregiare l' abito, che sarà sino al ginocchio. Nel piede dritto tenga un coturno, e nel sinistro un socco.

E' giovane bello perchè il Decoro è ornamento della vita umana.

E' onesto, perchè il Decoro sta sempre unito con l' onesto: imperciocchè il Decoro, siccome dottamente discorre Marco Tullio nel primo degli offizj, generalmente si piglia per quello, che in ogni onestà consiste: ed è di due sorti, perchè a questo Decoro generico ve n' è soggetto un altro, che appartiene a ciascuna parte della onestà. Il primo così difinir si suole. Il Decoro è quello, che è conveniente all' eccellenza del Uomo in quello, che la natura sua dagli altri animali differisce. L' altra parte, che è soggetta al genere, così la difiniscono. Il Decoro è quello, il quale è così conveniente alla natura, che in esso apparisce la moderazione, temperanza con una certa maniera nobile, civile, e libera.

Sicchè

Sicchè il Decoro diffuſamente ſi dilata in ogni coſa, che appartiene all' oneſto generalmente, e particolarmente in ogni ſorte di virtù; imperiocchè ſiccome la bellezza del corpo con proporzionata compoſizione de' membri, alletta, e muove gli occhi, e per queſto diletta, perchè fra ſe tutte le parti con una certa grazia convengono, e corriſpondono, così il Decoro, che nella vita riluce, muove l' approvazione di coloro, co' i quali ſi vive con ordine, coſtanza, e moderazione d' ogni detto, e fatto: dal che ſi raccoglie, che il Decoro ſi oſſerva nel parlare, e operare oneſtamente, e conſiderare ciocchè ſi convenga ſeguire, e sfuggire, ſeguonſi le coſe giuſte, e oneſte, come buone, e convenienti, sfuggonſi le ingiuſte, e diſoneſte, come cattive, ed inconvenienti, e contrarie al Decoro, e all' oneſto, il quale naſce da una di queſte parti, o dal riſguardo, e diligente oſſervanza del vero, o dal mantenere la converſazione umana, e il commercio, dando il ſuo a ciaſcuno, ſecondo la data fede nelle coſe contrarie, o dalla grandezza, e fortezza d' animo eccelſo, ed invitto in ogni coſa, che ſi fa, e ſi dice con ordine, e modo, nel quale vi è la modeſtia, la temperanza, ed ogni mitigazione di perturbazione di animo, nelle quali coſe ſi contiene il Decoro, la cui forza è, che non ſi poſſa ſeparare dall' oneſto, perchè quello che è conveniente è oneſto, e quello che è oneſto è conveniente. Onde Marco Tullio diſſe. *Hoc loco continetur id quod dici latinè Decorum poteſt, grecè enim* [πρέπον] *dicitur, cujus vis eſt ut ab honeſto non queat ſeperari; nam & quod decet, honeſtum eſt, & quod honeſtum eſt decet*. Più a baſſo ſoggiunge. *Et juſta omnia decora ſunt, injuſta contra, ut turpia ſic indecora. Similis eſt ratio fortitudinis, quod enim viriliter animoque magno fit, id dignum viro, & decorum videtur: quod contra, id ut turpe, ſic indecorum*.

Per dimoſtrare queſta grandezza, fortezza, ed eccelſa virtù di animo, che il Decoro richiede, l' abbiamo figurato con la pelle di Leone addoſſo, atteſocchè gli antichi preſero la pelle di Leone per ſimbolo del valore della virtù, e fortezza di animo, la quale aſſegnar ſolevano a quelli, che aveſſero oſſervato il Decoro, e ſi foſſero moſtrati generoſi, forti, magnanimi, perciocchè tutto quello che ſi fa virilmente, e con animo grande, quello pare degno Uomo che oſſervi il Decoro; per il contrario privo di Decoro è colui, che vive effeminatamente ſenza coſtanza, e grandezza di animo. Bacco tenuto da Orfeo per ſimbolo del divino intelletto, in Ariſtofane porta addoſſo la pelle del Leone: Ercole il più virile, e virtuoſo degli Argonauti va ſempre involto nella pelle del Leone: Ajace primo Capitan de' Greci dopo Achille, preſe anch' egli per ſuo Decoro la pelle del Leone, e dicono, che in quella parte ch' era coperto di detta pelle non poteva eſſer ferito, dove era ſcoperto poteva eſſer ferito; al che ſi può dare queſto belliſsimo ſignificato, che l' Uomo in quelle azioni, nelle quali ſi porta con Decoro, non può eſſer tocco da punture di biaſimo, e ignominia, che per ſino al cuore gli penetrano, come ad Ajace, il quale finchè ſi portò virilmeute con decoro nelle ſue impreſe, non venne mai a ſentire biaſimo alcuno, ma a riportar lode grande; biaſimo grandiſ-

grandiſsimo gli fu dato, quando buttò giù la pelle del Leone, cioè la fortezza dell' animo dandoſi in preda alla diſperazione ſenza Decoro. Oltre di ciò abbiamo involto il Decoro nella pelle del Leone, perchè ſiccome queſto animale, in quanto al corpo è il più ben compoſto, e perfetto degli altri, così in quanto all' animo non ci è chi oſſervi il Decoro più di lui, perchè è liberale, magnanimo, amator di vittoria, manſueto, giuſto, e amante di quelli con i quali converſa, ſiccome dice Ariſtotele nella *Fiſognomica cap.* 8. *E nel lib.* 9. *cap.* 44. *degli animali* dice che non è ſoſpettoſo, ma piacevole, feſtevole, e amorevole con i ſuoi compagni, e famigliari. Non s' adira mai coll' Uomo ſe non è offeſo, è ragionevole nel punire, ſe piglia uno che gli abbia dato noja leggiera, non lo lacera coll' unghie, lo ſcoſſa ſolamente, e come gli ha meſſo paura lo laſcia andare: ma cerca ſibbene punire gravemente chi lo ha percoſſo, e ferito con dardi. o ſpiedi. Da Eliano per autorità di Endomo ſi comprende, che gli diſpiacciono gli oltraggi, e parimenti li puniſce; poichè narra Eliano, che furono da uno allevati inſieme un Leone, un' Orſa, ed un Cane, i quali viſſero lungo tempo ſenza alcun contraſto domeſticamente; ma l' Orſa un giorno adirataſi lacerò il Cane; il Leone veduta l' ingiuria fatta alla compagnìa, non potè patire ſimile oltraggio; onde fece impeto contra l' Orſa, la lacerò, e come giuſto Re a morte la punì. Plinio riferiſce, che è animale grato, e ricordevole de' beneficj, che è clemente, e perdona a chi gli ſi umilia, moſtra ſempre nobiltà, e generoſità di animo, e ſe mai è coſtretto da moltitudine dei cani, e cacciatori a cedere, non ſi mette ſubito avanti gli occhi loro in fuga, parendogli di rimetterci di reputazione, come coſa fuor di ogni Decoro, inconveniente ad un generoſo Re par ſuo, ma in bel modo a paſſo a paſſo ſi ritira, e di quando in quando per mantenere il Decoro ſiede in mezzo del campo, s' arma contro loro, e moſtra di ſprezzarli fintantocchè trovando qualche macchia non veduto da niuno con veloce fuga s' aſconde, e s' imboſca; altre volte, come diſcreto s' occulta, non perchè tema, ma per non metter timore, e terrore ad altri, e in ſomma oſſerva il Decoro da Principe e Re in ogni parte. E queſto ſia detto circa il Decoro dell' operare; venghiamo ora al Decoro del parlare.

Il quadrato col ſegno di Mercurio ſignifica la gravità ſtabilita, e coſtanza del parlare conforme al Decoro, e per tal conto Mercurio fu dai Greci cognominato Tetragonos, cioè quadrato ſolo, ſtabile, prudente, perchè non ſi deve eſſer imprudente, vario, e mutabile nel parlar fuor de' termini del Decoro, nè ſi deve con leggerezza correre a mordere, e biaſimare col parlare le perſone, e diſprezzare ciò che eſſi ſentono, eſſendo coſa da arrogante, e diſſoluto, ma ſi deve portare una certa riverenza a ciaſcuno, come n' ammoniſce Marco Tullio parlando del Decoro circa la moderazione de' fatti, e detti. *Adhibenda eſt igitur quædam reverentia adverſus homines, & optimi cujuſque reliquorum. Nam negligere, quid de ſe quiſque ſentiat, non ſolum arrogantis eſt, ſed etiam omnino diſſoluti.* Di modocchè deveſi eſſere conſiderato nel ragionare, parlando onoratamente di altri: perchè chi parla bene e onoratamente di altri è ſegno, che è perſona

persona benigna, e onorata, chi parla male è segno, che è persona cattiva, maligna, invidiosa, e poco onorata, quale e appresso Omero Tersite di lingua serpentina, volubile, e pronta a chiacchiarare pessimamente, e dir male del suo Re; per il contrario Ulisse è taciturno, e pensoso prima che parli, nel parlar poi è quadrato, eloquente, e prudente, conoscendo egli come saggio, e accorto, che per osservare il Decoro di un Uomo savio, la lingua non deve esser più veloce della mente, dovendosi pensare molto bene, come si abbia a ragionare. *Linguam praeire animo non permittendam*, disse Chilone Lacedemoniese, e molto ben pensare ci si deve, perchè il parlare è indizio dell'animo di ciascuno, secondo, come parla con decoro, e però da' Greci fu chiamato il parlare Ανδρος χαρακτηρ *Hominis character*. Merco dell' Uomo, come riferisce Pierio Vittorio nelle varie lezioni lib. 9. c. 6. perchè siccome le bestie si conoscono dal merco di qual razza sieno, così le persone dal parlare si conoscono di qnal natura, e condizione sieno. Epitteto Filosofo morale, come Greco disse nell' Enchiridio. *Praefige tibi certum modum, & characterem, quem observes, tum solus tecum, cum aliis conversans, operam da ne in colloquia plebeja descendas, sed, siquidem fieri potest, orationem transfer ad aliquid decorum, sin minus, silentium age*. Cioè formati un certo modo, o carattere da osservarlo teco stesso privatamente, e in palese conversando con gli altri, procura di non incorrere in discorsi plebei, ma per quanto si può, trasferisci il parlare in qualche cosa ch' abbia del Decoro, altrimenti sta piuttosto cheto. Osserverassi dunque il Decoro nel parlare col ragionare discretamente d' altri, col non vituperare alcuno, ma piuttosto lodare, e non tassare le opere altrui, massimamente in cose, che non sono della sua professione, attesocchè molti fanno degli universali, e in ciascuna cosa vogliono interporre il giudizio loro, i quali poi nel parlare si danno a conoscere per ignoranti con poco lor Decoro, come il Principe Magabizo, che volle tassare alcune figure in casa di Zeuxide, e discorrere con gli scolari suoi dell' arte del dipingere; a cui Zeuxide disse: Questi giovani mentre tacevi ti ammiravano come Principe ornato di porpora, ora si ridono di te, che vuoi ragionare di una professione, che non sai. Di più osserverassi principalmente il decoro nel parlare, se dando bando a parole brutte, e disoneste, si ragionerà di cose oneste, e onorate; il che si conviene massimamente a' Giovani di bello aspetto, perchè alla bellezza loro del corpo deve corrispondere la bellezza dell' animo, che si manifesta in un parlare di cose oneste. Vedendo Diogene Filosofo un Giovane bello, che parlava senza decoro, dissegli. Non ti vergogni tu di cavar da una bella guaina di avorio un coltello di piombo? pigliando la guaina di avorio per la bellezza del corpo, e il coltello di piombo, per lo parlare di cosa brutta, vile, ed infima, come è il piombo tra' metalli. Veggasi Laerzio nella vita di Diogene, ove dice. *Videns decorum adolescentem indecorè loquentem, non erubescis, ait, ex eburnea vagina plumbeum educens gladium?*

L' amaranto, che nella sinistra mano porta, è fiore che di ogni tempo fiorisce, e mantiene il suo Decoro della bellezza; con questo i Greci in Tes-

in Tessaglia incoronavano il sepolcro di Achille unico lor Decoro, per dimostrare, che siccome quel fiore mai perisce, così la sua fama sarla per sempre durare, siccome dice Antonio Tilesio, nel suo Trattato delle corone. *Thessali Achillis sui monumentum Amarantho coronabant, ut ostenderent quemadmodum flos ille nunquam interit, sic ejus famam perpetuo duraturam.* E' detto Amaranto, perchè mai marcisce, e se ne' tempi aspri del turbolento Inverno alquanto viene mancando, rinfrescato coll' acqua, baldanzoso torna nel primiero stato, e vigore tanto, che di lui se ne può far corona, ancor d' Inverno; siccome dice Plinio *lib.* 21. *cap.* 8. Così l' Uomo, se dagli aspri e turbolenti casi di questo instabil Mondo offeso viene a mancare di animo, rinfrescatosi coll' acqua del Decoro, cioè riducendosi nella mente quello che si conviene fare in tali accidenti, risorge nel fiorito stato di animo di prima, e fa corone di lode, e di onore ne' torbidi tempi a se stesso, mediante il Decoro; però và incoronato, e ricamato d' Amaranto, e tiene il motto intorno al fiore, che dice, SIC FLORET DECORO DECUS. Cioè, che l' onore pel Decoro fiorisce di ogni tempo, come l' Amaranto: perchè l' Uomo si rende forte mediante il Decoro, e si mantiene condecentemente in ogni tempo. Chi vive con Decoro ne' tempi buoni, e felici, non s' insuperbisce ne' cattivi, ed infelici, e non si perde vilmente d' animo. *Dum secunda fortuna arridet superbire noli, adversa perstrepente noli frangi.* Disse Cleobolo Filosofo, mentre la prospera fortuna ti favorisce, non ti volere insuperbire, facendo fracasso la perversa fortuna, non ti volere sbigottire, e rompere: ma ciò non può volere chi si governa senza Decoro, che fa l' Uomo forte, e magnanimo: come Scipione Affricano, il quale mai s' insuperbì, ancorchè vittorioso per la prosperità della fortuna, nè per l' avversa si perdè di animo; nè è maraviglia se questo onesto, e generoso Capitano Romano, non tanto per lo valor suo, quanto pel decoro de' buoni, ed onesti costumi, viene in quel dialogo di Luciano da Minos giusto Giudice, giudicato degno di precedere ad Alessandro il Magno, e ad Annibale Cartaginese, Capitani molto altieri, superbi, iracondi, incostanti, e poco onesti, senza decoro d' animo veramente forte e magnanimo. E questo è quello, che volle inferire M. Tullio nel primo degli offizj. *Omnino fortis animus, & magnus duabus rebus maximè cernitur, quarum una in rerum externarum despicientia ponitur, cum persuasum sit nihil hominem, nisi quod honestum decorumque sit, aut admirari, aut optare, aut expetere oportere, nullique neque homini, neque perturbationi animi, nec fortunæ succumbere.* Dal che si raccoglie, che uno, che sia veramente Uomo, non appetisce sennon l' onesto, conforme al Decoro, e per tal conto, come di grande, e forte animo, non cede alle perturbazioni, ed a' colpi di fortuna: onde più abbasso volendo Tullio ragionare del Decoro, esorta, che nelle cose prospere, e negli avvenimenti, che succedono secondo il nostro volere, grandemente si fugga la superbia, e l' arroganza; imperciocchè il portarsi immoderatamente nelle cose avverse, e nelle favorevoli, è segno di leggerezza, dalla quale è lontano il Decoro; perchè il Decoro contiene in se una onesta temperanza, modestia, e

 ogni

ogni moderazione di perturbazione di animo. Moderazione dico, perchè l' Uomo si può senza biasimo perturbare, ma moderatamente; che sebbene la mente sua viene alle volte in parte commossa da qualche moto, e perturbazione di animo, non per questo perde il Decoro, conveniente all' Uomo savio. *Sapiens non omnino perturbationibus vacat, verum perturbatur modicè*, secondo Aristotele in Laerzio. Anzi è cosa propria da Uomo il dolersi, e rallegrarsi, il non dolersi, e non rallegrarsi, è cosa da uno stipite, o sasso. *Non dolere stipitis est, non hominis*, disse S. Agostino lib. 4. cap. 9. *de Civitate Dei*, e Plinio, secondo nel lib. 8. delle Pistole scrive a Paterno addolorato della morte de' suoi figliuoli, ove non tiene per Uomini grandi e savj quelli, che si reputano di esser savj e grandi, col reputare simili casi un leggier danno, anzi non gli reputa Uomini, così dicendo: *Qui an magni sapientesque sint nescio, homines non sunt, hominis est enim affici dolore, sentire, resistere tamen, & solatia admittere, non solatiis non egere*. E' dunque cosa da Uomo dar luogo al dolore, ed all' allegrezza, nè ci sia contraria la durezza di Socrate, che mai mostrò segno di tristezza, e d' allegrezza, nè la severità di Anassagora, e di Aristossene, che mai risero, perchè questi eccederono il termine del dovere. Tanto merita biasimo chi niente si duole, o rallegra, quanto quello, che troppo. Ogni estremo è vizioso, come il continuo riso di Democrito, ed il continuo pianto di Eraclito. Il Decoro ci mette per la via di mezzo, e ci mostra quello che comporta il dovere, l' onesto, ed il conveniente. Conveniente è che nelle cose pubbliche, e private de' Parenti, Padroni, ed Amici prendiamo allegrezza o tristezza, piacere o dispiacere, secondo i casi, che alla giornata occorrono, e che ne facciamo dimostrazione esteriore di congratulazione, o condoglianza, ma come detto abbiamo, ne' nostri affetti, e moti di animo, dobbiamo rallegrarci colla moderata onestà, e convenienza del Decoro. In tal maniera la virtù dell' animo si vedrà sempre fiorita in ogni tempo, come l' Amaranto.

Abbiamo discorso circa il Decoro dell' operare, e del parlare, resta che trattiamo ancora del Decoro circa l' andare, camminare, e comparir fuora tralle genti, che perciò alla gamba destra abbiamo dato il grave coturno, e alla sinistra il semplice socco; sebbene Ercole si ride in Aristofane di Bacco, che portava la mazza, e la pelle del Leone colli coturni alle gambe, come cose sproporzionate, essendo la pelle del Leone spoglia di persone forti, riputando il coturno, molle e delicata persona; però disegli Ercole, che ha da fare il coturno colla mazza?

Sed non potens sum arcere risum,
Videns pellem Leonis in croceo positam.
Quae mens? quid cothurnus, & clava conveniunt?

Ma molto bene a Bacco si conviene il coturno, che da molle e delicato riputar non si deve, perchè li coturni erano portati dagli Eroi, come asserisce

afferifce Ifidoro, la cui autorità più abbaffo diftenderemo; quindi è che nelli tragici fpettacoli si adoperavano, attefocchè nelle tragedie v' intervengono Perfonaggi grandi, Eroi, e Prencipi; per tal cagione da' Poeti viene ftimato il coturno degno di Eroi, e Plutarco nel Simpofio 4. c. 5. riferifce, che era portato dalli Pontefici Ebrei. *Primum enim arguit hoc Pontifex Max. qui feftis diebus mitratus ingreditur hinnulli pellem auro conteftam indutus, tunicamque ad talos pertinentem geftans, & cothurnos, multa autem tintinnabula dependent de vefte, quæ inter ambulandum ftrepitum edunt, ut & apud nos*. Per fimilitudine di quefto abito gabbandofi Plutarco, ficcome anco Tacito, fcioccamente arguifce che foffe portato da Eroi, e Pontefici in quel tempo con molto decoro. Bacco tenuto da' Poeti fimbolo di fpirito divino, Prefidente ancor effo delle Mufe, e primo Eroe, ch' abbia trionfato, portar poteva infieme con la mazza, e pelle di Leone l' Eroico coturno, e però in Poefie, e Sculture antiche viene col coturno figurato. Virgilio nel fecondo della Georgica, invita Bacco alle Vendemie dicendogli, che tinga feco le gambe nude nel mofto, levatifi li coturni.

Huc pater ò lenæe veni, nudataque mufto
Tinge novo mecum, direptis crura cothurnis.

Nel qual paffo Probo dice che li coturni fono certa forte di calzamenti atti al cacciatore; perchè con efsi anche le gambe circondano, e fortificano, la forma de' quali fi vede nelle statue di Bacco, e di Diana; tale autorità di Virgilio, e di Probo fuo antichifsimo efpofitore, arrechiamo non tanto per moftrare che il coturno da' Poeti fi dava a Bacco, folito a portarli, ficcome abbaffo più lungo trattaremo, quanto per notizia, che il coturno era fatto come uno ftivaletto, e borzacchino, che cingeva intorno la gamba, per fino la polpa, ficcome nella Egloga fettima afferma Virgilio, nella quale promette a Diana Cacciatrice una ftatua di pulito marmo col coturno roffo.

Levi de marmore tota
Puniceo ftabis furas evincta cothurno

E quefto dico, perchè molti Autori di pezza tengono il coturno folito portarfi dagli Eroi, Principi, e Perfonaggi grandi nelle Tragedie foffe alto, come oggidì le pianelle di legno da donna all' ufanza Romana, Spagnuola, Veneziana, Napolitana, o di altra nazione, mafsimamente d' Italia, come tiene Carlo Stefano fopra Baifio, *de re veftiaria*, il quale cita quelli verfi di Virgilio nel primo dell' Eneide.

Virginibus Tyriis mos eft geftare pharetram,
Purpureoque altè furas vincire cothurno.

Ove legger vorrebbe *Purpureasque* Epiteto che non si conviene alla voce *suras*, polpe di gamba rosse, per belle, perciocchè in questo luogo non si può pigliare in quel sentimento, che piglia Orazio nel lib. 4. Ode prima *Purpureis ales coloribus*: Ed il Poeta dell' Elegia in morte di Mecenate. *Brachia purpurea candidiora nive*. Perchè l' intenzione di Virgilio è di dare l' epiteto purpureo al coturno, e non alla polpa della gamba, e che sia il vero nell' Egloga settima dice, *Puniceo cothurno*, color grato a Diana, siccome a tutte le Donne, dice il Turnebo lib. 28. cap. 16. del suo giornale: vorrebbe poi Carlo Stefano leggere *alto* in vece di *altè*, immaginandosi, che il coturno fosse alto da terra sotto il piede, ma il coturno è alto dal piede per fino alla polpa della gamba, però dice Virgilio *altè suras vincire cothurno*, si conferma da Turnebo nel luogo sopraccitato, considerando, che Diana essendo cacciatrice andava succinta con la veste alzata sopra il ginocchio, perlocchè avendo detto Virgilio che Venere aveva raccolta la Veste sopra il ginocchio, pensò Enea che fosse Diana cacciatrice, però le addimandò se era sorella di Febo. *An Phabi soror*. E perchè la veste era alzata sopra le ginocchia, portava gli alti coturni, acciò non si vedessero le gambe nude. *Cum autem supra genua esset sublata vestis, ideo altos gerebat cothurnos, ne cruribus nudis cerneretur*. Ecco dunque, che il coturno era come uno stivaletto, che copriva la gamba, non altrimenti alto, e grosso, come tiene lo Scaligero nella Poetica lib. primo cap. 13. dicendo, che il coturno era grosso di tal maniera, che colla sua accessione di altezza, si uguagliava la grandezza degli Eroi, e soggiunse: se tale è stato il coturno, in che modo Virgilio di quello calza la Cacciatrice, la quale deve essere speditissima? *Si talis fuerit cothurnus, quomodo venatricem eo calceat Virgilius, quam decet esse expeditissimam?* Quasicchè Virgilio non sapesse di qual fatta fossero i coturni, che a suo tempo si usavano, e ne' Teatri, e Cerchj spesso si adoperavano, rappresentandosi gli atti pubblici di esquisite Tragedie; eppure Virgilio non solamente nomina il coturno, ma lo descrive ne' suddetti tre luoghi, e chiaramente lo da alla Cacciatrice, dimodocchè non poteva essere alto come le pianelle di legno da Donna, ma come egli dice, vestiva, e cingeva la gamba per fino alla polpa; che ritirasse il coturno in forma di stivaletto, pigliasene indizio nella Elegìa suddetta, in morte di Mecenate, attribuita da alcuni a Cajo Pedone, nella quale il coturno di Bacco è chiamato Sandalo, fatto a guisa di borzacchino.

Argentata tuos etiam sandalia talos
Vinxerunt certè: nec puto, Bacche, negas.

E Filostrato, nella immagine nona degli amori, da a Cupido il sandalo indorato in vece di coturno. L' Autore degli Adagj in quel Proverbio, *Cothurno versatilior*, dimostra che fosse alto da Donna, e per posarvisi bene fosse di quattro angoli, ma non so che maestro di pianelle glielo abbia detto, non adducendo niuno Autore antico per testimonio: non è da prestargli

ſtargli credenza, tanto più che ſpiega quel proverbio con frivola ragione, che il coturno ſia verſatile, per dir così agevole a voltarſi, e rivoltarſi, perchè ſi accomoda ad ogni piede ſiniſtro, e deſtro, tanto di Donna, come di Uomo. E' vero che il coturno è atto ad ogni piede, come dice Servio nel primo dell' Eneide, ſi accomoda al piede dell' Uomo, e della Donna, come riferiſce Suida, ma non è vero che per queſta cagione dicaſi *cothurno verſatilior*, che ſe queſto foſſe, tanto ſi potrebbe dire *ſocco verſatilior*, perchè anche il zoccolo s' accomoda ad ogni piede dritto, e ſiniſtro, e lo poſſono portare Uomini, e Donne. Che foſſe da Donna il zocco, è notiſſimo poichè dagli Autori ſe gli dà epiteto muliebre. Apulejo dice di uno, che per parere Donna portava una veſte di ſeta, i capelli lunghi, e 'l zoccolo indorato. Lucio Padre di Vitellio Imperadore ſcalzò Meſſalina, togliendole un zoccolo, che ſeco lo portava, e ſpeſſo baciava. Plinio taſſa il luſſo delle femmine nel lib. 9. cap. 35. che portaſſero le gioje nelle pianelle, e ne' zoccoli, e nel lib. 37. cap. 2. *Super omnia muliebria ſocculos induebat margaritis*. Che lo portaſſero ancora gli Uomini, raccoglieſi da Seneca, narrando di Ceſare, che porge il piede ſiniſtro a Pompeo Perſo acciò lo baciaſſe, per moſtrare il zoccolo di oro che portava ornato di gemme; e Svetonio nel cap. 52. riferiſce di Caligola, che portava ora il coturno, ed ora il zoccolo. L' iſteſſo Autore nella Vita di Claudio cap. 8. ove racconta de' ſmacchi fatti a quello Imperadore per iſcherzo da' convitati Giovani impudichi, ſecondo il Sabellico, dice, che mentre dormiva il giorno ſolevano mettergli nelle mani i zoccoli, acciocchè in un ſubito ſvegliato ſi ſtrogolaſſe la faccia con quelli. Sicchè portandolo Uomini, e Donne, tanto dir ſi potrìa, *ſocco verſatilior*, ma diceſi *Coturno verſatilior*, cioè agevole piucchè un coturno, s' accomoda per ogni verſo piucchè uno ſtivaletto; perchè il coturno, come ſtivaletto, ſi calza in ogni gamba, ſi volta, e ſi rivolta, e ſi roveſcia agevolmente, come pianella da Donna non ſi potrìa roveſciare, nè accomodare al piede dell' Uomo, ma ſolo a quello della Donna; perchè veggiamo che gli Uomini non ſanno camminare colle pianelle alte da Donna, alle quali pianelle, ſiccome non ſe ne può applicare quella voce *verſatilior*, ancorchè ſi accomodi ad ogni piede ſiniſtro, e deſtro, che ciò ſarìa parlare improprio, e comune ad ogni pianella, ancorchè baſſa, perchè quelle ancora ſi accomodano ad ogni piede, meglio che le alte, e più agevolmente ſenza pericolo di cadere; così meno ſi potrebbe quella voce *verſatilior* applicare al coturno, ſe foſſe alto, e groſſo, come la pianella da Donna. E' vero che una volta Giovenale nella Satira ſeſta dice:

> .... *Breviorque videtur*
> *Virgine Pygmea, nullis adjuta cothurnis.*

Ma non per queſto ne ſegue, che il coturno tragico foſſe ſtato alto, come una pianella da donna, perchè i Poeti erano tanto avvezzi a pigliar miſticamente, con parlar figurato il coturno portato da perſonaggi grandi, e ſupre-

e supremi per l' altezza, e grandezza, che Giovenale in questo luogo l' ha preso per l' altezza materiale, intendendo che la Donna pare più picciola di una Pigmea, senza ajuto di qualche altezza, e quando ben anco tal pianella di Donna si fosse chiamata ordinariamente coturno, nulladimeno è forza che tal pianella fusse differente dal coturno stivaletto. Facilmente possono gli scrittori, e traduttori avere equivocato, e preso un nome per un altro; poichè il coturno da' Greci si chiama ancora Emauda, ed il socco Emuada: Scaligero nella poetica lib. 1. c. 13. ἐμβάδας *cothurnos appellatos soccos* ἐμβάτας, però scorrettamente leggesi in alcuni testi Greci di Luciano *De saltatione* parlando del personaggio tragico ἐμβάτας ὑψηλοις, in vece d' ἐμβαδας; cioè che quel tragico di statura lunga, entrava in scena con alti coturni. Per provare che non fosse materialmente il coturno alto, come la pianella da donna, dovriano bastare li tre luoghi di Virgilio, aggiunta l' autorità di Probo, che nel secondo della Georgica dice. *Cothurni sunt calceamentorum genera Venatori apta, quibus crura etiam muniuntur, cujus calceamenti effigies est in simulacris Liberi, & Dianæ*. E Servio, che nel primo dell' Eneide afferma, che sono stivaletti da caccia. *Cothurni sunt calceamenta venatoria*. Il che dichiara, che non fossero alti come le pianelle da donna, perchè con simile altezza non si può correre sopra colline, luoghi sassosi, e spinosi. Contuttocciò voglio che lo proviamo con altre autorità. Da Plinio libro settimo cap. 20. si comprende pure che non fossero alti come le pianelle da donna, ove egli racconta di aver veduto Athanato Istrione uomo di cinquanta anni comparire in Scena per fare ostentazione della sua gagliardia, con un corsaletto di piombo, e colli coturni di cinquecento libre. Brutta vista avriano fatto li coturni di sì gran peso, se fossero stati grossi, e alti, come le pianelle da donna sconciamente affettati, ma perchè dovevano essere a guisa di stivaletto aperto, che si cinge alla polpa della gamba, dovevano essere affettati, e più agevoli alla gamba, e dovevano comparire con proporzione, massimamente col corsaletto, col quale molto bene veggiamo nelle statue antiche di Eroi, e Principi, li coturni a foggia di stivaletto; a foggia di pianella alto, e quadrato in angoli, come dice Alessandro ab Alexandro, non se n' è mai veduto niuno; dell' altra sorte veggonsi tuttavia infinite sculture d' Imperadori, di Muse, di Diana, e di Bacco, del qual coturno di Bacco, oltre gli Autori citati ne fa menzione Vellejo Patercolo nell' ultimo libro, ove narra di M. Antonio che voleva essere tenuto un altro Bacco, e perciò portava tralle altre cose attinenti a Bacco li coturni. *Cum autem novum se Liberum patrem appellari jussisset, cum redimitus hedera coronaque velatus aurea, & Thyrsum tenens, cothurnisque succintis curru, velut Liber pater vectus est Alexandriæ*. E Cornelio Tacito nell' undecimo degli Annali dice che Messalina moglie di Claudio Imperadore, che celebrava in casa la festa della vendemia, e che a guisa di Baccante col crine sparso, scossando il tirso appresso Silio incoronato d' ellera, portava i coturni, e aggirava la testa, facendogli strepito intorno un coro di Baccanti. *Ipsa crine fluxo, Thyrsum quatiens, juxtaque Silius hedera vinctus, gerere cothurnos, jacere caput, strepente*

pente circum procaci choro. Simili Baccanti con coturni veggonſi ne' marmi antichi di Roma, le quali non avriano potuto ſaltare, e correre furioſamente nelli giuochi baccanali, ſe il coturno foſſe ſtato alto, come le pianelle da Donna, rilevato aſſai, come dicono alcuni, col ſovero, e con altra materia di legno.

Dicanmi un poco queſti tali, laſciando da parte le Cacciatrici, e le Baccanti, ſe il coturno foſſe ſtato alto, e ſollevato aſſai, come avriano potuto combattere per monti, campagne, e foreſte le Amazoni, le quali portavano in guerra i ſcudi, come mezze lune, ed i coturni, come racconta Plutarco nella Vita di Pompeo? *In hac pugna Amazones a montibus Thermodonti fluvio accubantibus profectæ auxilio veniſſe perhibentur Barbaris, quippè a prælio, dum ſpolia Barbarorum legunt Romani, Peltas Amazonicas, cothurnoſque reperiere*. Certo che colle ſtampelle ſotto i piedi non poſſono andare a combattere nè Uomini, nè Donne, le quali ne' loro giuochi della cieca, ne' paſſi alquanto difficili, e nel voler eſſe camminare in fretta, non che correre, ſi levano le pianelle, ancorchè baſſe di ſovero; onde appariſce che il coturno biſogna che foſſe fatto a guiſa di ſtivaletto, e borzacchino, ſenza alcun ſollevamento ſotto la pianta del piede, e ſe Iſidoro nel 19. lib. c. 34. dice che erano fatti a guiſa di pianelle, ha torto in queſto, ha ben nel reſto ragione, che lo uſaſsero i Tragici ne' Teatri, e gli Eroi, come eſso afferma: *Cothurni ſunt quibus calceabantur Tragœdi, qui in Theatro dicturi erant, & alta intonantique voce cantaturi; eſt enim calceamentum in modum crepidarum, quo Heroes utebantur*. Nel qual teſto parla in tempo paſſato, *calceabantur*, *utebantur*. Comecchè a ſuo tempo non gli aveſſe veduti ia Teatri, uſati dunque da Tragici, ſotto perſonaggi di Eroi. Ne' Teatri, è da credere che Virgilio più volte li vedeſſe, e ſapeſse molto meglio degli Autori più moderni, come foſsero fatti, e che non foſſero fatti in altra foggia, che in quella da lui deſcritta, a guiſa di ſtivaletto, e borzacchino; onde comunemente appreſſo gli Autori volgari, paſsa lo ſtivaletto ſotto nome di coturno, della cui forma abbiamo noi fatto diſegnare la noſtra figura del Decoro, contentandoci, quando ci ſiano altri di contrario parere, d' errare con Probo, Servio, e con Virgilio iſteſſo, che ſopraſsapere con Autori moderni, che non hanno veduto i coturni ne' tempi che ſi uſavano, come viddero Servio, Probo, e Virgilio. So che il Petrarca portò il coturno in guiſa di pianella, quando fu incoronato, come riferiſce di aver veduto Sennuccio ſuo amico, ma chi ordinò quella trionfal pompa, moſtrò di non ſapere nè la forma del coturno, nè tampoco la forma del zocco portato dal Petrarca nel ſiniſtro piede, fatto come un borzacchino fino al ginocchio tutto intiero; ſe tale ſia il zocco, ad altri lo laſcerò giudicare, a me piuttoſto pare ſtivaletto, che oggidì nell' Eglogħe Paſtorali per l' ordinario ſi adopera, l' iſteſſo che da Virgilio viene figurato il coturno ne' verſi ſopraccitati, preſi in parte da Livio Andronico Decano de' Poeti Latini, che fu il primo che introduſſe la Scena in Roma.

Et jam purpureo furas include cothurno,
Baltheus, & revocet volucres in pectore finus,
Treffaque jam gravida crepitent tibi terga Pharetra,
Dirige odoris fequos ad certa cubilia canes.

La quale autorità, come per maggiore in fine abbiamo lafciata, poichè Livio Poeta drammatico affegna il coturno a' Cacciatori, che portano la faretra piena di dardi, co' cani appreffo, ed efprime, che il coturno chiude la polpa della gamba. Ora ficcome non è verifimile, che il primo Autore di fcena non fapeffe come fi foffe fatto il coturno, che in Scena introduceva, così non ha garbo, che in quefto particolare erri il noftro Poeta: ma fibben errano que' fottili ingegni, che inconfideratamente taffano cofa beniffimo conofciuta da Virgilio, il quale dice che i coturni di Diana erano di color roffo, e tal colore anche è molto proporzionato a' tragici rapprefentamenti, sì perchè in effi vengono pofti fanguinofi cafi, sì perchè vi s' introducono Imperadori, Re, Principi, e perfone fublimi, alle quali conviene la porpora, e però il coturno è ftato affegnato da' Poeti a' Perfonaggi grandi, ficcome il focco a perfone pofitive, civili, e di minor qualità.

Laonde per venire al fignificato della noftra figura: portando il Decoro nella gamba diritta il grave coturno, denota che l' Uomo più potente, nobile, e ricco per fuo decoro deve andare con abito nobile, convenevole ad un par fuo; portando nella finiftra il femplice focco, denota che l' Uomo di minor forza, e di baffa condizione deve andare pofitivamente, e non fpacciare del Nobile, e del Principe, e ciafcuno circa l' abito deve aver riguardo per l' offervanza del Decoro, all' età, ed al grado, che tiene, fuggendo fempre l' eftremo, tanto di quelli che fprezzano il culto della lor perfona, i quali non fi curano di effer veduti con abiti vili, lordi, e mal legati, quanto di quelli, che fe l' allacciano troppo, adoperando particolare ftudio in pulirfi, e farfi vedere ogni giorno con abiti nuovi, ed attillati. Catone Uticenfe diede nel primo eftremo, che non offervò punto il Decoro da Senatore Romano, poichè fe ne andava troppo alla carlona, camminando cogli amici in pubblico fcalzo con una fola vefte di fopra mal cinta con una cordella, ficcome dice Marcantonio Sabellico, lib. fecondo, ed Afcanio Pediano, e Plutarco riferifce, che andava per il Foro cinto in una toga da campagna, ed in tal guifa fenz' altra vefte fotto teneva ragione in Tribunale; Silla è anco riprefo, che effendo Imperadore di eferciti, con poco Decoro del fuo grado, fpaffeggiava per Napoli con un mantello, e in pianelle.

Nell' altro eftremo diedero Caligola, Nerone, ed Eliogabalo Imperadori, li quali comparivano con abiti figurati di varj colori più convenevoli ad una lafciva donna, che ad un maeftevole Imperadore; nè mai gli due ultimi portarono un veftimento più di una volta, e Pompeo Magno ancor effo viene da M. Tullio ad Attico lib. 2. Epift. 3. notato per vano, e lafcivo

e lascivo dalle calzette, dalle fascie bianche, e dalla vesticciola dipinta, che con poco Decoro d' un supremo Capitan par suo portar solea, della cui veste se ne burla nella 16. Epistola. *Pompeus togulam illam pictam silentio tueatur suam*. Publio Clodio parimente da Cicerone vien biasimato, perchè portava le calzette rosse, che a lui non si convenivano, come Senatore, essendo quello colore da giovani, a' quali perchè sono in età più fresca, e senza alcun grado, è lecito portare vestimenti belli, e colori allegri, e vaghi; ma però anche essi non devono trapassare i termini della modestia in pulirsi; assomigliandosi con ricci, ciuffi, e abiti troppo lascivi a femmine, dovendosi ricordare, che sono di natura nobile. Diogene vedendo un giovane dedito a simile vanità di abiti delicati, ed abbellimenti femminili, gli disse. *Non pudet deterius quam naturam ipsam, de te ipso statuere?* Se questa vanità di abiti vien ripresa in giovani, in Capitani, e Principi, tantoppiù anche saranno ripresi i Filosofi, e Dottori, che con abito conforme al Decoro della sapienza non andranno, astenendosi però dalla sordidezza di Diogene Cinico, e di Epaminonda lordi Filosofi, che sempre portavano una medesima veste, de' quali ne fu punto Socrate, che scalzo se n' andava involto in una veste di tela, o piuttosto sacco, dentro del quale tal volta dormiva la notte per le strade, per li banchi, o sopra qualche poggiolo con poco Decoro. Nè solamente devesi osservare il Decoro nell' andare fuora, circa l' abito: ma ancora circa il moto, servendosi con bel modo del coturno, cioè della gravità, abborrendo la estrema gravità di coloro, che portano la vita loro alta, tesa, tirata, tutta di un pezzo, che appena si muovono, e pajono appunto che abbiano la testa conficcata in un palo, tantocchè senza Decoro muovono a riso chi li vede; nemmeno prender si deve in tutto il socco, cioè il passo di persone basse, e vili, da lacchè, e staffiere, ma si deve portare ugualmente il socco, ed il coturno, cioè temperare la gravità col passo ordinario di persone positive. Orazio nella Satira 3. del primo libro con dente satirico morde Tigellio Sardo, che non aveva modo nel camminare, ora camminava pian piano, che pareva fosse un Sacerdote di Giunone, e ora camminava tanto veloce, che parea fuggisse dalli nemici.

Nil æquale homini fuit illi, sæpe velut qui
Currebat, fugiens hostem: persæpe velut qui
Junonis sacra ferret.

Alle Donne sì che si conviene la gravità nell' andare, e 'l passo tardo per maggior lor decoro, e per questo molta ragione hanno a portare le pianelle alte, che ritardano il passo, nè lasciano camminare in fretta; ma l' Uomo deve camminare virilmente col passo maggiore delle Donne. Marco Tullio (siccome riferisce il Petrarca, nelle opere latine lib. 2. trattato 3. cap. 3.) vedendo che Tullia sua figliuola camminava un poco più

forte che non si conveniva al Decoro di una Donna, e per lo contrario Pisone suo marito più lentamente, che non si conveniva ad un Uomo, tassò ambedue con un medesimo motto, dicendo in presenza di Pisone suo genero alla figliuola; o così, cammina da Uomo. *Ambula ut vir*. Volendo inferire, che essa doveva camminar piano da femmina, e Pisone più presto da Uomo.

Oltre di ciò il coturno, ed il socco molto bene si conviene alla figura del Decoro, come simbolo del Decoro Poetico, poicchè li Poeti non hanno con altri stromenti fatta distinzione di una sorte di Poesia all' altra, che col coturno, e col socco, da una grave ad una men grave azione: perchè il coturno siccome abbiamo detto era da Tragici poemi, ne quali v' intervengono per fondamento principale, Principi, e Personaggi supremi, dico principale, perchè v' intervengono ancora servi, schiavi, balie, e pedagoghi. Ed il socco era dei Comici Poemi, nei quali v' intervengono persone private, ed infime, e perchè in questi si tratta di cose basse, domestiche, e familiari con stile parimenti basso, pigliasi il socco per significare il parlare basso. Ed in quelli perchè si tratta di avvenimenti occorsi tra Eroi, e Principi con stile più grave, pigliasi il coturno per lo parlare sonoro, perfetto, e sublime, onde chiamasi da' Poeti grande ed alto. Ovvidio.

Alta meo sceptro decoras, altoque cothurno.

Orazio nella Poetica:

Hunc socci cæpere pedem, grandesque cothurni.

Intendendo dei Comici, e Tragici; ed il Petrarca nel medesimo significato li piglia per bassi, e sublimi ingegni in quel verso.

Materia da coturni, e non da socchi.

Dimodocchè li coturni, e li socchi applicandosi non tanto all' abito, quanto alla figura del parlare, vengono ad essere doppiamente simbolo del Decoro Poetico, ed un compendio di ogni Decoro, perchè li Poeti eccellenti osservano il Decoro nelle Poesie loro, in qualsivoglia cosa, nel costume delle opere, del parlare, e dell' abito, e proccurano di mai partire dal Decoro debito a ciascuna persona; che se per errore dal debito Decoro partono, sono notati i loro personaggi d' imperfezione, siccome nota Aristotele, nella sua Poetica, il pianto, ed il lamento di Ulisse

Ulisse nella Scilla, perchè ad Ulisse come prudente, e saggio non conveniva piangere, e lamentarsi vilmente. E però dice Aristotele. *Indecori, atque inconvenientis moris Vlyssis ejulatio in Scylla.* Vien notato parimente Omero da Marco Tullio, perchè attribuisca ai Dei azioni, che macchiarebbero anche gli Uomini, come risse, ire, dissensioni, invidie, e disonesti affetti, dichè ne vien anco biasimato da Empedocle, e da Senofane, nè è maraviglia, che Eraclito Filosofo giudicasse Omero degno di essere scacciato dai Teatri, e meritevole, che gli fussero dati dei pugni, e schiaffi, come rifferisce Laerzio *Homerumque dicebat dignum qui ex certaminibus eijceretur, colaphisque cæderetur.* Non per altro, che per lo mancamento del Decoro, che nel resto è mirabile più di ogni altro intelletto, ed eloquenza; manca similmente nel Decoro a mio parere Sofocle in Ajace, ove introduce Teucro figlio di una schiava fratello naturale di Ajace a contendere con Menelào Re fratello germano di Agamenone Imperadore senza rispetto e timore, rispondendogli come si dice, a tu per tu, e sebben fa che Menelao partendo alfine dicea, che è brutta cosa a dirsi contendere con uno di parole, che si possa domar per forza.

Ab eo, nam turpe auditu fuerit
Verbis cum eo rixari, quem vi coercere possis.

Non per questo si sgrava di tal bruttezza per le molte ingiurie ricevute già dal suddetto Teucro, massimamente che gli rispose con maggiore arroganza dicendo, e a me è cosa bruttissima ad udire un Uomo stolido.

Apage te nam, & mihi turpissimum est audire
Hominem stolidum inania verba effutientem.

Nelle quali parole non vi è Decoro, nè dal canto di Menelao Re a contendere a lungo con Teucro soldato privato senza grado alcuno, nè dal canto di Teucro è verisimile, ch' egli di ordine infimo nella Greca milizia, semplice sagittario (come si raccoglie da Omero, e dal medesimo Sofocle) privo di forze, e di seguito, avesse ardire di contrastare con un Re fratello dell' Imperadore, e fosse tanto sfacciato che gli dicesse senza rispetto mille ingiurie, tantoppiù manca Sofocle nel Decoro, quantocchè poco dopo replica Teucro orgogliosamente all' istesso Imperadore, vantandosi di esser nato nobile, rinfaccia ad Agamennone che sia nato di Padre empio, e di Madre adultera, e di più gli minacciava senza convenevole costume di rispettoso vassallo, con poco Decoro dell' Imperadore, che con la sua Imperiale autorità giustamente per l' ingiurie e minacce lo poteva far prendere, e castigare, sebben Teucro

fosse stato supremo, e titolato, non che privato suddito com'era. Ora siccome il giudizioso Poeta cerca dare alli personaggi dei suoi Poemi il costume conveniente, ed ha cura di non attribuire a quelli cosa fuor del Decoro, così noi con giudizio dobbiamo guardar bene a quanto ci si conviene fare, acciò non restiamo biasimati nelle nostre azioni, come quelli Poeti, che volendo introdurre personaggi, ad esempio delle azioni umane, li rappresentano senza il debito costume con poco Decoro. (a)

DECRE-

(a) Il P. Ricci descrive il Decoro: *Uomo di bell' aspetto, pomposamente vestito, e con molta gloria ghirlandato. Di sotto gli sono due, o tre gradini. Tiene sulla bella veste dipinto un forte scudo. Gli sarà vicino una spada sopra un tavolino.*

Uomo di bell' aspetto, perchè il decoro dell' onestà, e de' costumi ritiene in se somma bellezza.

Sta baldanzoso, e glorioso, perchè tale lo rendono le cose, che sostengono il decoro.

I Gradini denotano la dignità, e precedenza.

Lo Scudo dipinto nella veste significa la fortezza, e lo schermo che si fa colle virtù alla corruttela del vivere, per conservarsi nel suo giusto decoro.

La Spada è segno di giustizia, necessaria a serbarsi da chi specialmente è costituito in qualche officio, o dignità.

Descrive inoltre il medesimo P. Ricci il Decoro delle Virtù: *Uomo di aspetto venerando, e bello, con veste tutta fregiata di gemme. Siagli vicina una Città, sulla quale sta uno splendore. Gli si vede appresso un prato fiorito, irrigato di acque, nel quale vi cammina con agio, toccando colla destra mano una Colonna, che è in disparte.*

Di aspetto venerando, e bello, perchè il decoro delle virtù rende bella un' anima giusta, e soprammodo amabile agli occhi di Dio.

La veste fregiata di gemme indica le varie virtù.

La Città, che gli sta vicina collo splendore ombreggia il Paradiso.

Il Prato fiorito dimostra l' anima ricolma di virtù.

Vi cammina il Decoro con agio, e piacere, perchè camminando l' anima per questa felice strada delle virtù, si rende bella e decorosa nella fama, e nell' onore appresso Dio, e appresso gli Uomini.

E' irrigato il prato di acqua per significare la Grazia, che siegue le virtù.

La Colonna che tocca con mani è simbolo della fortezza, che si richiede per conservare il virtuoso decoro.

DECREPITA'.

Dell' Abate Ceſare Orlandi.

Decrepitá Carlo Grandi incise

VEcchia magra, di color di terra, sdentata, aſſai grinza, e brutta. Abbia la teſta tutta calva, e tremolante. Stia in un ſeggio antico e tarlato, quale ſia dipinto ſopra ad un gran precipizio, dentro il quale ſi veda la Morte, che la prenda per una gamba. Abbia la detta Vecchia al fianco la rocca quaſi ſpogliata di lino, e pendente il fuſo aſſai pieno. In una mano tenga una canna, nella quale ſi veda in cima una girella di carta, giuocolino de' putti. Nell' altra mano ſi oſſerva avere una gruccia, colla quale minaccia alcuni fanciulli, che le ſtanno attorno, e che le fanno degli ſcherzi. Si mira un Avoltojo in atto di volarle ſopra la teſta.

All' età della vecchiezza, che nell' Uomo comincia negli anni cinquanta, e termina nei ſettanta,

„ *La caduca, e decrepita ſuccede,*
„ *In cui Saturno mali effetti infonde,*
„ *Età, che ſolo di miſerie erede,*
„ *Par che d' infermità mai ſempre abbonde,*
„ *Toglie le ſorze, e in mezzo al cor riſiede*
„ *Colmo di noja, e il rio veleno aſconde:*

„ *In*

„ *In questa l' Vom, quasi bambin rinasce,*
„ *Vecchio e Fanciul, che par riposto in fasce.*

Gio: Battista Bell-Haver nel suo Poema intitolato Disavventure della vita Umana Cant. 1. Stanza 20.

Pittagora paragonò l' età del Uomo alle quattro stagioni, ed ai loro cangiamenti, e la distinse in quattro parti, cioè in *Puerizia*, in *Adolescenza*, in *Gioventù*, in *Vecchiezza*. La prima la paragonò alla *Primavera*, la seconda all' *Estate*, la terza all' *Autunno*, la quarta all' *Inverno*; ed a ciascuna assegnò anni venti. Segue l' opinione di Pittagora Ovvidio nel 15. delle Metamorfosi. Molto vivamente ci rappresenta una tal similitudine l' Anguillara nella sua graziosissima Traduzione delle dette Metamorfosi, che non istimo sia per esser discaro, che io quì rapporti.

E mentre l' Anno un anno in giro è volto,
Non imita egli ancor la nostra etade?
Non cangia anch' egli in quattro guise il volto?
Non muta anch' ei natura, e qualitade?
Quando il Sol nel Montone il Seggio ha tolto,
E i prati già verdeggiano, e le biade,
D' erbe, di fior, di speme, e di trastullo,
Non ne suole ei nutrir come un Fanciullo?

Ma come al Sole il Cancro apre le Porte,
E che 'l giorno maggior da noi s' acquista,
E per serbar le spezie d' ogni sorte
Ogn' erba il seme già forma, e l' arista;
L' Anno un Giovane appar robusto, e forte
All' operazione, ed alla vista:
E 'l calor natural tanto l' infiamma,
Che tutto nell' oprare è foco, e fiamma.

Come alla Libra poi lo Dio s' aggiunge,
Ch' avea prima il Leon tanto infiammato,
L' Anno da tanto foco si disgiunge,
Ed un aspetto a noi mostra più grato:
A quell' età men desioso giunge,
Che fa l' Vom più prudente, e temperato,
A quell' età, che più nell' Vom s' apprezza,
Ch' è fra la gioventude, e la vecchiezza.

Diventa

Diventa l' Anno poi debile, e ſtanco,
Il volto creſpo, afflitto, e macilente:
Il capo ha calvo, e 'l crine ha raro, e bianco:
Raro, tremante, e rugginoſo il dente;
Trae con difficoltà l' antico fianco;
Alfin del corpo infermo, e della mente
Cade del tutto, e muor.

La ſteſſa diſtribuzione ſeguì Orazio *ad Piſones*, dove ancora deſcrive la natura e i coſtumi di ciaſcuna età. Varrone poi diſtingue l' età in cinque parti, o ſiano cinque gradi. 1. *Pueri*, che così ſi dicano, perchè ſono *puri*, *ſine pube*, *impubes*, fino all' Anno decimo quinto. 2. *Adoleſcentes*, così detti *ab adoleſcendo* fino all' anno trenta. 3. *Juvenes* così denominati perchè, *domi foriſque Rempublicam juvare poſſint*, fino agli anni quarantacinque. 4. *Seniores* perche *ſeneſcere corpus incipit*, fino agli anni ſeſſanta. 5. *Senes*, perchè in queſta età il corpo *ſenio conficitur & laborat*, e dal principio di queſta età in poi Varrone aſſegna anni quindici. Ippocrate coſtituiſce ſette gradi. 1. Infanzia. 2. Puerilità. 3. Adoleſcenza. 4. Gioventù. 5. Virilità. 6. Vecchiezza. 7. Decrepità. Il primo grado vuole che duri ſino agli anni ſette. Il ſecondo agli anni quattordici. Il terzo agli anni ventiſei. Il quarto agli anni trentacinque. Il quinto agli anni cinquantaſei. Il ſettimo fino agli ultimi eſtremi della vita. Se la diſtinzione d' Ippocrate poſſa giuſtamente quadrare, ne gudichi chi vede più in là di me; che ora mi piace venire alla ſpiegazione della mia Immagine.

Si dipinge magra, color di terra, sdentata, aſſai grinza, e brutta, colla teſta calva e tremolante, perchè tale ſi vede divenire l' Uomo, allorchè è giunto ad un' età così ripiena tutta d' incomodi, che debilitando il natural vigore del ſangue, rendono la di lui circolazione meno ſpedita, e meno atta a reggere nelle ſue prime forze le membra, ed a conſervare nel ſuo bello il vivace colore.

Sta a ſedere, e per dimoſtrare che in queſta età le membra, ſe non ſe male, ſi reggono, ed hanno neceſſità di ripoſo, ed agiatezza, e per denotare ancora eſſere età piena di anguſtie, e miſerie. *Senectus omnium malorum eſt potius, ſiquidem ad ipſam cuncta confugiunt*; Bion. apud Diog. lib. 4. poichè, come altrove ſi è detto, queſto geſto di ſedere, oltre varj altri ſignificati che ritiene, indica ancora infelicità, e ruine.

Il ſeggio antico e tarlato indica la vita di un Uomo, così negli anni avvanzato, eſſere conſumata dagli anni, e preſſo a ridurſi in polvere.

Il precipizio ombreggia il Sepolcro, ed il proſſimo paſſaggio ad altra vita, e perciò le ſi pone ſotto; ed in quello ſi mira la morte, che l' ha preſa per un piede, volendo ſignificare, che l' ha quaſi già in poſſeſſo, e che ben toſto è per ridurla nel Sepolcro.

La roc-

La Rocca quasi spogliata di lino indica che la vita dell' Uomo ridotta alla Decrepità è vicina ad essere finita ; ed il fuso pendente molto pieno , mostra i molti anni , che ha vissuto , e che essendo troppo pieno, e perciò di molto peso, è per cadere necessariamente a terra, e terminare affatto il lino , ombreggiato per la vita umana.

La Canna essendo simbolo di debolezza , e di fragilità , si da all' Uomo condotto all' estrema vecchiezza , ed inetto alle operazioni , per denotare che in quest' età egli è più d' una Canna debole , e fragile, giacchè non solo ad ogni leggiera scossa d' infermità si piega, ma ad ogni piccolo aggravio , qual la Canna , che al peso cede , e si spezza , cioè manca di vita . Che sebbene per la sua fragilità si possa la canna indistintamente appropriare così al giovane, come al vecchio, riguardando all' umana misera condizione , nulladimeno al decrepito per mera necessità onninamente si deve , dovendo onninamente al più presto rendere l' inevitabil tributo alla morte . Possono morire , e muojono in gran numero i giovani , ma i decrepiti devono ben tosto necessariamente morire. Hanno questi la morte all' uscio, l' incontrano i giovani negli aguati . Così S. Bernardo . *Senibus mors est in januis , Juvenibus autem in insidiis .*

La Girella di carta , colla quale sono soliti divertirsi i fanciulli, correndo, e dando quella al vento , che con loro sommo piacere sollecitamente la raggira , significa che condotto l' Uomo all' ultima vecchiaja , nuovamente diviene quasi fanciullo, poicchè offuscate dalla mancanza di spiritoso vigore le giuste idee , dalle quali viene regolato il pensiero , e l' azione, non possono se non se far ritorno a quelle debolezze, che si mirano nell' età puerile non ancora ben fortificata, e regolata nell' intelletto. Ottimamente disse Seneca il morale : *Eadem volumus senes , quæ voluimus pueri* . Se ciò sia il vero, l' esperienza chiaramente ce lo dimostra.

Si vede per questa stessa ragione la nostra immagine avere nell' altra mano la gruccia, colla quale minaccia alcuni fanciulli , che le stanno attorno facendole degli scherzi . E proprietà de' putti lo schernire , e prendersi giuoco dei decrepiti, che reputano quasi a se simili ; E' proprietà di questi lo scherzare con quelli, e seco loro ad ogni momento adirarsi . L' Ira è quella passione che più di qualunque altra si osserva restar radicata nell' animo de' decrepiti , come parimente è quella passione, che nella prima età si scorge fare la maggior forza.

Giusta la testimonianza di Plinio *Stor. nat. lib.* 10. *cap.* 6. l' Avoltojo due , o tre giorni innanzi, vola dove hanno da essere corpi morti. Essendo perciò simbolo della vicina morte, non senza ragione si pone alla nostra immagine in atto di volarle sopra il capo . Anche Pierio Valeriano ne' suoi geroglifici lib. 18. pone l' Avoltojo per figura di tutte le cose funeste , e particolarmente della morte , e racconta che appresso gl' Iberi gli Avoltoj si ponevano avanti alle sepolture , siccome appresso gl' Ircani si mettevano i cani.

FATTO

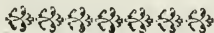
FATTO STORICO SAGRO.

AGgravato avevano in modo gli anni il Re David, che qualunque cosa indosso gli fosse posta, non era valevole a poterlo riscaldare. Perilchè i suoi Servi pensarono di rinvenire una bella e forte Giovinetta, che con esso si giacesse, e proccurasse col suo calore naturale di richiamargli i tardi spiriti, e mantenerlo nel più possibil vigore. La bella Abisag Sunamitide fu la eletta, che come divisato si era, col decrepito David si giacque, senza perdere la sua verginità. 3. *de' Re cap.* 1.

FATTO STORICO PROFANO.

TEodette assimigliò la estrema vecchiezza alle nozze. La ragione che apportava di ciò era la seguente. Le nozze, e la decrepità sono desiderate dagli Uomini; dopocchè a queste siam giunti, ugualmente ci rattristano e l' une, e l' altra. *Stob. Ser. 66.*

FATTO FAVOLOSO.

ERa giunto a sì decrepita età Esone Padre di Giasone, che più non poteva portarsi fuori del suo Palagio. Giasone che teneramente l' amava, sapendo quanto valesse nell' arte magica la sua Sposa Medea, caldamente la pregò a far sì, che il suo Padre riacquistasse il primiero vigore, e che a lui ritornasse gli anni giovanili. Volle soddisfarlo Medea; perciò, a suo uso, raccolte da varie parti diverse erbe, proferiti i dovuti scongiuri, poste a bollire in gran caldaja le conosciute erbe, fattane e nel vecchio Ariete, e nell' arido tronco di oliva la prova, vedendo a se favorevole il Cielo, nel mirare divenuto un Agnellino l' annoso Ariete, la secca pianta riprendere il suo verde, fiorire, e dar fuori freschi frutti; si accinse a ridonare gli anni al cadente Esone, che si era fatto comparire innanzi, e disteso se ne stava sopra l' erbe magiche. Preso il coltello, lo ferì, e gli votò le vene di tutto quel poco sangue, che riteneva; quindi lo pose dentro il bollente vaso. Toccò appena quelle acque lo svenato Esone, che cominciò a perdere le crespe; di mano in mano vedevasi la pelle ed il colore cangiare apparenza, ed i capelli di bianchi tornar neri; ma allorquando conobbe Medea che Esone (il quale contava cento e più anni) era giunto agli otto lustri, non volendolo far giovane di vantaggio, lo fece saltare in piedi, e in tale stato lo restituì all' amoroso Figlio, all' adorato suo Sposo. *Ovvid. Metam. lib.* 7.

DECRETO DI GIUDICE GIUSTO.

Dell' Abate Ceſare Orlandi.

Decreto di Giudice giuſto — Carlo Grandi Sculp.

UOmo in abito Senatorio, di volto venerando, e coſtante. Sia coronato di palma e di papavero. Si veda diſceſo da un maeſtoſo Tribunale, nella cui proſpettiva ſi miri la ſtatua della Giuſtizia, che abbia ſulla baſe, ſulla quale ferma i piedi, il cartello che dica: TE SOLA DUCE. Avanti il petto porti il motto colle parole: JUSTITIÆ SUM. Nella deſtra mano abbia una ſpada nuda. Colla ſiniſtra tenga una verga, ſopra la quale poſi una Civetta. Si dipingano da una banda un Uomo riccamente veſtito, che ſia in atto di offrirgli denari, gioje, ec. Dall' altra un Povero genufleſſo, tutto ſtracciato, piangente, e colle mani giunte. Si figurino nel Tribunale le bilancie, ſulle quali ſi vede un faſcio di carte, ed una ſcodella pendente più dell' altra. Si dipinga appiedi del Tribunale un Leone.

Decreto propriamente ſi dice quello, che ſi appone e ſi pronuncia dal Giudice, dopo aver ben ponderata e conoſciuta la cauſa, o ſia nelle controverſie tra' Litiganti, o ſia per ovviare a' ſcandali, o per giovare alla Repubblica, nelle diſpoſizioni, che ſi promulgano.

Il Decreto di Giudice giuſto, del quale io parlo nella preſente mia Immagine, lo figuro Uomo in abito Senatorio, per dare ad intendere di qual peſo debba eſſere, e da chi proveniente.

Il pri-

Il primo Romano Senato fu il vero esemplare di maestà, di equità, di giustizia. Alla dignità di Senatore non erano assunti se non se quelli che è per l'età, per la saviezza, per la riprova d'illibati costumi giunti erano a segno da poter rettamente giudicare, e far Decreti.

Basti il porre in vista questo, e chiaramente si scorgerà, qual debba esser colui, che sopra gli altri costituito ha facoltà di decretare, e quali esser debbano i Decreti suoi. Di volto venerando, per dimostrare la venerazione che esigge un giusto Decreto. Di volto costante, per denotare la fermezza di suo volere, regolata dalla ragione, che unicamente deve aversi per mira. La faccia costante, come riferisce Giovanni Bonifaccio *nell' Arte de' cenni. Par.* 1. *cap.* 7. è indizio di fortezza, d'innocenza, e d'immutabilità. L'Ariosto *Cant.* 11. *St.* 35. di Orlando, allorchè andò a combattere coll' Orca marina, dice:

. . . . . . Orlando in se raccolto
La mira altier, nè cangia cor, nè volto.

Dell' Innocenza Orazio.

Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

Perchè Socrate ebbe sempre la medesima costanza dell' animo, perciò ebbe anche lo stesso volto, nè in questo si vide mai mutazione, o alterazione alcuna; come lo stesso riferisce Plinio *lib.* 7. *cap.* 19. dicendo: *Socratem clarum sapientia, eodem semper visum vultu; nec aut hilari magis, aut turbato*; perchè come dice Orazio *lib.* 3. *Ode* 3.

. . . . . Tenacem propositi virum
Non vultus instantis Tyranni
Mente quatit solida.

Si corona di palma e di papavero, per essere l'una, e l'altra pianta giudizioso simbolo della Giustizia. Cose maravigliose nella palma si ammirano, e le proprietà di lei ottimamente convengono ad un animo costante e forte, del quale onninamente deve essere fornito chi siede in luogo di Legislatore, e di Giudice. Soprapposto a' rami di questo albero peso ancorchè gravissimo, non cede già, od all' ingiù si piega, ma resiste in modo allo stesso gravame, che indietro lo ributta, ed insorge sempre co' suoi rami al Cielo. Lo riferisce Aristotele nel settimo de' Problemi, con molti altri gravi Autori, e Plutarco nel settimo de' Simposiaci osservato da Aulo Gellio nelle sue Notti Attiche *lib.* 3. *cap.* 6. nel quale così si esprime. *Perhercle rem mirandam Arist. in VII. Problematum, & Plutarchus in VII. Symposiacorum dicit. Si supra palmæ (inquit) arboris lignum, magna pondera imponas, ac tam graviter urgeas, oneresque, ut magnitudo oneris sustineri non queat, non deorsum palma cedit, nec intra flectitur; sed adversus*

 pondus

pondus resurgit, & sursum nititur, recurvaturque. Propterea, inquit Plutarchus, in certaminibus palmam signum esse placuit victoriæ: quoniam ingenium ejusmodi ligni est, ut urgentibus, opprimentibusque non cedat. Per esprimere appunto la costanza dell' animo, dalla proprietà di questa pianta tolse l' ingegnosissimo Alciato occasione di formare il suo Emblema 36. *Obdurandum adversus urgentia*, nel seguente grazioso Epigramma, fingendo un fanciullo che si sforzi di piegare un ramo di palma, ed avvertendo che dalla sua fermezza si prenda norma nelle azioni, e si rifletta al premio, che da quella si attende.

Nititur in pondus palma, & consurgit in arcum:
Quo magis & premitur hoc mage tollit onus.

Fert & odoratas, bellaria dulcia glandes,
Queis mensas inter primus habetur honos.

I, puer, & reptans ramis has collige: mentis
Qui constantis erit, præmia digna feret.

A prerogativa così bella deve essere appoggiato il Decreto; deve emanare da un animo costante, che a qualunque peso resista, e che piegar non si lasci da immaginabile pensiero, ma tenda sempre al Cielo, ma sempre insorga a regolarsi secondo i soli dettami della Giustizia; ed i frutti che sarà per raccorne, ed il suo certo premio sarà l' esser protetto dal Cielo, commendato, stimato, e venerato dal Mondo. *Et folium ejus non defluet, & omnia quæcumque faciet, prosperabuntur*. Salmo 1. v. 3.

Secondo Pierio Valeriano lib. 50. de' Geroglifici, espressamente la palma è simbolo della Giustizia, ed eccone i suoi sentimenti giusta, la traduzione d' incerto Autore . . . „ La palma fa il frutto d' uguale peso colle „ foglie, e di quì vollero che significasse la Giustizia. Di più la mate„ria di essa palma è incorrotta, e quasi mai non invecchia, siccome agli „ Amministratori della Giustizia si conviene, i quali devono essere incor„rotti, nè mai inconsideratamente piegarsi all' altrui volere, qualunque „ egli sia. Di poi ella non perde mai le foglie, se a viva forza non le „ sono staccate; onde con conveniente epitteto la chiamarono frondosa, e „ delle frondi conservatrice. Conciosiacchè il lauro, l' olivo, il mirto, „ e certi altri alberi, ai quali è continuo il verdeggiare delle foglie, cre„scendo le nuove foglie, buttano via le vecchie, e la medesima fermez„za si ricerca nella Giustizia. Ma perchè ella fa resistenza contra i so„prapposti pesi, e contro quelli si torce, il medesimo far devono i Giu„dici, i quali repugnanti debbono sprezzare tutti i seduttori, e corrutto„ri, e non si lasciar vincere nè dai doni, nè dalla forza. In questo pro„posito nel celebrare le Feste dei quindici del settimo mese, Moisè co„manda doversi pigliare i germogli di palma, che dai Greci *Spathalas* so„no det-

„ no detti, per essere in forma di coltelli. I Teologi per quelli dicono
„ significarsi i ringioveniti germogli della Giustizia. Perchè dice il Sal-
„ mista, il Giusto a guisa di palma germoglierà. Perchè in tutta la palma
„ non si ritrova cosa alcuna che si debba rifiutare, tanto è ella tutta dall'
„ ultima foglia accomodata all' uso dell' umana necessità, come in quelli
„ ancora avviene, che giustamente vivono, nei quali nulla ritroverai che
„ in ogni modo utile, e laudevole non sia. „

Questo della palma. Del papavero poi così lo stesso Valeriano lib. 58. secondo la traduzione di Mario Beringhieri. „ Per avere il papavero quei „ luoghicciuoli separati l' un dall' altro con uguale spazio e proporzione, „ significa geroglificamente la Giustizia, e l' autorità di dar leggi. „

Si mira il Decreto disceso da un maestoso Tribunale, nella cui prospettiva si vede la Statua della Giustizia, che abbia nella base, dove ferma i piedi, il Cartello che dica = TE SOLA DUCE = per dimostrare che allora è giusto il Decreto, quando proviene da un Tribunale, che sa conservare la dovuta maestà, la quale sola consiste nel volere illesi i dritti di ragione, nell' osservare senza passione il vero bene della Repubblica, nello spogliarsi totalmente de' proprj affetti, ed avere unicamente in mira la costanza di animo in qualunque incontro, la rettitudine per qualsivoglia motivo, l' equità in ogni immaginabile causa, la sola Giustizia finalmente per guida. In questi soli termini si può chiamare propriamente Maestoso un Tribunale, volendoci del tutto scostare dalla materialità.

Avanti il petto porta il motto: JUSTITIÆ SUM per la stessa ragione; e per denotare che il Decreto emanato da un Giudice giusto deve riguardarsi, rispettarsi, ed eseguirsi come figlio della Giustizia, e come da lei voluto.

Ha in una mano la spada, perchè con questa si rappresenta la Giustizia, e perchè a qualunque costo deve giudicarsi, e sostenersi il merito della causa.

Ha nell' altra mano una verga, sopra la quale posa una Civetta, per esser la verga da Omero data in molti luoghi a Pallade Dea della Sapienza, e con ciò volendo denotare che colui che è costituito in autorità di promulgar decreti, deve onninamente esser fornito di sapere; e che è questo necessario requisito per esser giusto nelle Sentenze; mentre per un tale officio benchè si richieda un illibatezza di costumi, ed un operare che lo costituisca giusto, riguardo le proprie umane azioni, nulladimeno tuttociò non è sufficiente; e non è giustizia di simil natura bastevole per se sola a rendere un Uomo giusto, rispetto alle determinazioni pertinenti agl' interessi altrui. Ed un Uomo ignorante non sieda Giudice, se brama serbare accetto il cuore a chi tutto vede, se perder non vuole la stima del saggio Mondo, se da Uomo giusto che forse per se stesso egli si è, non vuole temerariamente passare all' esser di Giudice ingiusto. Rifletta a quanto vaglia: Decreti soltanto sulla propria causa.

La Civetta parimenti è data a Minerva, o sia Pallade; e di questo Uccello così parla Pierio Valeriano lib. 20. tradotto dal P. Figliuccio.

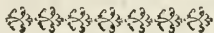
„ E per-

„ E perciocchè Minerva era detta la Dea del consiglio, e della Pru-
„ denza, ad alcuni negli augurj fu la Civetta segno di sapienza, come
„ quella che fu veduta posarsi sopra l' asta di Jerone, quando ancora era
„ Uomo privato nella prima guerra, che egli fece. Imperocchè gl' In-
„ dovini per questo predissero, che egli ne' consigli doveva esser molto cau-
„ to, ed accorto. Il che confermò esser vero il sapientissimo governo,
„ che egli in tutta la sua vita usò.

Il Ricco che da una banda si vede presentare doni, ed il Povero genuflesso, supplicante, e piangente dall' altra, senza esser guardati dal Decreto, dimostrano la sopraccennata costanza di animo, colla quale deve segnarsi il Decreto spettante le cause che si controvertono tra chiunque si siano. Lontano da ogni umano rispetto, il giusto Decreto non riguarda l' opulenza, l' impegno del Ricco, non la miseria, non il pianto del Povero. E' merito indistinto la ricchezza, la povertà. *Nihil inter me & pauperem interest, si jure agamus*. Disse Seneca lib. 5. controv. 5.

Le Bilancie, delle quali una si mira più pendente dell' altra, con entro i Processi significano, che prima di pubblicar decreto, devonsi ben pesare le ragioni delle Parti, se si tratta di Litiganti, come altresì ben ponderare le cagioni, ed i fini, se si discorra di cose che riguardino le disposizioni per il bene del Pubblico; e questo fatto, dopo maturo consiglio decretare a norma del giusto.

Mi è piacciuto poi di porre appiedi del Tribunale il Leone, per denotare la soggezione, l' ubbidienza, e la venerazione che si deve avere ad un giusto Decreto; come altresì per ombreggiare la forza del suo comando, il castigo a' trasgressori, la vigilanza, e forte guardia delle leggi, delle quali cose tutte è proprio Geroglifico la suddetta Fiera. Riguardo alla soggezione, così il diligentissimo Raccoglitore de' Geroglifici lib. 1.

„ Per questa cagione principalmente io approverei il parere di coloro, i quali
„ stimano per così fatto Geroglifico gli animi ancora più feroci sottoporsi
„ alla Giustizia, che novellamente in Cavarzano Villa vicino alla Città
„ nel Contado di Belluno si è trovata una gran quantità di medaglie, dall'
„ un lato delle quali vi è una Donna, che siede ornata di corona, e
„ vestita di una lunga antica veste femminile, distendendo la mano al ma-
„ nico di una spada volta all' ingiù, in guisacchè la cima di esso manico
„ le empie la palma della mano. Le lettere scritte intorno sono queste.
„ JUSTITIA. Dall' altro lato è quella medesima effigie di Donna quasi
„ nuda, essendo appesi tutti i panni alla mano destra dietro, avendo posta
„ la sinistra sopra la testa di un Leone, che siede co' piè di dietro. Le
„ lettere scolpite sono. LEONIS HUMILITAS.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

PEr decidere Salomone la lite tralle due Donne ricorse al suo Tribunale, a cagione dell' estinto bambino nella passata notte, e pretendendo ciascuna di loro che il vivo, che era rimasto, fosse il proprio, comandò che fosse questo in mezzo diviso, e ad ognuna di loro fosse data ugual parte. Al pronunciar delle sue parole, una delle Donne supplicò Salomone a voler piuttosto dare alla Collitigante vivo il bambino, che permettere che fosse miseramente lacerato; l' altra al contrario insisteva che si dasse esecuzione al comando del Re. Allora Salomone conoscendo che la pietà aveva chiaramente scoperta la vera Madre, e la crudeltà svelata la fraudolente, decretò che a quella, che voleva restarne piuttosto priva, che vedere ucciso il bambino, fosse intatto restituito, e la dichiarò vera Madre. 3. *de' Re*, *cap.* 3.

FATTO STORICO PROFANO.

SEleuco, che presiedeva alla Città de' Locresi in Grecia, emanò un Decreto, col quale condannava alla perdita di ambi gli occhi chi avesse commesso adulterio. Fu sorpreso in tal delitto il suo unico Figlio. Comandò egli che fosse privato di luce. Tutto il Popolo, che teneramente amava sì il Padre, che il Figlio, supplichevole al Giudice Padre ricorse, acciò per grazia liberasse il misero Giovanetto dalla stabilita pena. Seleuco rigido custode delle sue leggi, non volle permettere che in alcuna parte restasse inosservabile il suo Decreto. Amando altresì col maggiore affetto il Figlio, nè potendo resistere a' prieghi, ed alle lagrime del Popolo, con inaudita costanza comandò che un occhio fosse cavato al Delinquente, ed un altro a se stesso; e checosì rimanesse inviolabilmente osservato ciocchè egli giustamente decretato aveva contro gli adulteri. *Beda lib.* 2. *super illud Proverb. Statera dolosa.*

FATTO FAVOLOSO.

RApita Proserpina da Plutone, la Madre Cerere tutta afflitta e piangente ricorse al Tribunale di Giove, Padre a Proserpina, Fratello a Plutone, acciò fosse a lei restituita. Ponderando Giove le ragioni sì dell' una, che dell' altro, e volendo con ambi esser giusto, decretò che per sei mesi dell' anno fosse restituita Proserpina al Mondo, e alla Madre, e per gli altri sei stanziasse nel cupo abbisso tralle braccia di Plutone. *Ovvid. Metam. lib.* 5.

DECRETO

DECRETO DI GIUDICE INGIUSTO,

Dell' Abate Cesare Orlandi.

Decreto di Giudice giusto — Carlo Grandi Sculp.

UOmo guercio, cioè di occhi storti, e limi, con' abito di color candido ripieno di macchie. Si miri disceso da un Tribunale tutto sossopra. Si veda la Statua della Giustizia roversciata a terra colle bilancie, e fracassata. Abbia il detto Uomo nella mano destra un' accetta, e nella sinistra un bacile con denari, gioje ec. Gli si dipinga appresso un' Oca in atto di pascere.

Per Decreto ingiusto si dipinge un Uomo con occhi storti e limi, per dimostrare che egli si è tolto dalla via del giusto voluto dalle leggi, e che queste ha indirettamente guardate, e distorte per lo cammino additatogli da un malvagio pensare regolato solo dal proprio interessato amore. Degli Uomini che hanno per natura gli occhi distorti così ne sente il celebre Fisonomista Monsignor Giovanni Ingegneri nella sua Fisonomìa naturale.

„ Perchè l' inugualità negli occhi viene da mala complessione del cer-
„ vello, contratta da' fumi di reliquie di mestrui della Madre corrotti e
„ maligni, che sono diametralmente contrarj, o per la loro qualità, o
„ per occulta proprietà, alla natura di questo membro: il quale quando
„ li sente ascendere alla testa, si costringe repentinamente per unire la
„ virtù espulsiva, affine di scacciare da se la malizia loro; e costringen-
„ dosi

„ dosi inordinatamente, si viene a contorcere, come occorre negli acci-
„ denti epileptici, e nel tempo ancora della morte, per cagione del fred-
„ do preternaturale preoccupante quel membro, che per la resistenza ch' ei
„ fa, si veggono torcer gli occhi. E per un frequentato atto di questa
„ sorte, parte del parto nel ventre della Madre, parte nei fanciulli già
„ nati, ne rimangono gli occhi indebitamente disposti, e distorti contra
„ l' intenzione della natura, la quale desidera che gl' istromenti dei sen-
„ si, che sono virtù passive sieno uguali, ma ne resta insieme viziata
„ e contaminata la massa e la sostanza del cervello dalla malignità di quei
„ vapori, e con tale lesione del membro, che serve immediatamente alla
„ ragione, rimangono guasti il giudizio, la discrezione, e l' abilità alla
„ virtù, ed al bene: onde come l' intelletto, s' ei non fosse in quegli
„ Uomini impedito, l' inclinarebbe alla veracità, all' onestà, ed alla Giu-
„ stizia, offeso ch' ei si ritrova avere l' istromento suo, nella manie-
„ ra che la corruzione delle cose nobilissime è sempre pessima, gli serve
„ per un malvagissimo principio alla bugia, alla frode, all' ingiustizia, ed
„ alla fine agli assassinamenti. E cotali Uomini, come per la maggior par-
„ te perversi e bestiali, sono da essere aborriti; e la loro conversazione
„ da essere da tutti schivata.

Non è che senza dubbio ciò non si veda più volte fallace, nientedi-meno ho voluto porre sì notato difetto della natura, per ombreggiare il vero enorme mancamento di volontà in un ingiusto Decreto, che in se racchiude tutto l' orribile di un animo mal composto, di un Giudice degno non solo di essere schivato, ed aborrito, ma segregato anzi affatto dall' umano consorzio con un supremo irrevocabile giustissimo Decreto.

Lo vesto con abito di color candido ripieno di macchie, per denotare che la Giustizia, la somma bellezza e pregio di cui consiste nella purità, esatta osservanza delle Leggi, e sincero pensamento del pubblico bene, resta da un ingiusto Decreto deturpata, ed il carattere di chi l' amministra, da immacolato che onninamente esser deve, diviene per l' Ingiustizia obbrobrioso ed infame.

Lo scomposto Tribunale colla Statua della Giustizia roverſciata a terra significa che un Decreto ingiusto toglie la maestà dovuta al Tribunale, scompone gli ordini dell' equità, sconvolge le leggi, maltratta, spezza, e rovescia empiamente la veneranda santissima Giustizia.

Ha simil decreto nella destra mano l' accetta, perchè con quella dimostra di aver divise le parti non troppo egualmente, e di non aver sostenuto il suo officio colla spada, geroglifico della giustizia, ma assunto il detestabil partito di farsi a quella inimico, con arme solita ad adoperarsi da gente vile, e mercenaria. Mi è piaciuto altresì di dargli l' accetta, per alludere al trito volgar proverbio di una ingiusta disposizione, o sentenza „ *Giustizia fatta con l' accetta* „

Il Bacile che ha nell' altra mano, con denari, gioje ec. simboleggia che l' ingiustizia nasce sempre da interessato fine, o sia a cagione di accumular dovizie, o sia per appagare i proprj capricci, o sia per sod-

 disfare

disfare alle malnate voglie di fare empiamente altrui piacere, o per mondani rispetti, o per le proprie vendette.

Gli si dipinge appresso l' Oca che pasce, per essere questo animale in tale atteggiamento geroglifico del danno, secondo Pierio Valeriano lib. 24. giacchè, dice egli, in qualunque luogo questo uccello sparge i suoi escrementi suole abbruciare ogni cosa. Nè cosa alcuna più nuoce a i prati, o a' seminati, che quando in quelli si mandano le Oche a pascere.

Per indicare dunque il danno, che apporta un ingiusto Decreto, bene appresso gli sta l' Oca. Volesse il Cielo che simili Oche non si rinvenissero! volesse pure il Cielo che non si ponessero a pascere in quei campi, dove solo dovrebbonsi costituire accorti e fedeli custodi!

FATTO STORICO SAGRO.

NAbucdonosor Re di Babilonia nell' anno secondo del suo Regno ebbe un sogno, che sommamente l' intimorì, ma destato che si fu gli svanì in modo di mente, che per qualunque diligenza e pensare non potè più farselo risovvenire. Quindi di buon mattino ordinò che tantosto a lui si chiamassero gl' Indovini, Maghi, Sregoni, e Caldei dello Sato, affinchè gl' indicassero essi ciocchè egli si aveva sognato, e che gle ne dassero l' interpetrazione. Vennero tutti: ma alla strana richiesta risposero, che se egli loro non raccontava il sogno, era impossibile affatto che potessero spiegarne il significato. Nabucdonosor ostinossi sempre più a volere intender da loro il sogno, che egli fatto si aveva. Riuscendo però ciò a potenza umana impossibile, tutto pieno di furore, fece emanare precipitoso Decreto, per il quale veniva espressamente comandato che fossero uccisi tutti i Maghi, gl' Indovini, i Stregoni. i Profeti, i Caldei, che nel suo Stato vivevano. Fu incominciata a dare sollecita esecuzione all' ingiusto crudel Decreto, nel quale erano ancor compresi Daniel, Ananìa, Azarìa, e Misael, e cercati erano per farne strage. Ma Daniel ispirato dall' Altissimo, tenuto prima ragionamento co' suoi tre nominati compagni, si presentò a Nabucdonosor, gli rammemorò il fatto sogno (avvertendolo che Dio a lui lo aveva rivelato, non essendo ciò in potestà di Uomo) e chiara gli palesò l' interpretazione di quello. *Daniel. cap.* 2.

FATTO STORICO PROFANO.

GLi Ateniesi, intuttaltro saggi, si mostrarono invidiosissimi, ed ingiustissimi allorchè istituirono e decretarono l' Ostracismo: perciocchè per esso quando l' altrui gloria era arrivata al colmo, e la Patria qualche Cittadino aveva per virtù, e per opre egregiamente fatte segnalato, non pativan di vederselo avanti gli occhi; ma ballottavano con certe petruzze scritte, a cui toccasse degli Uomini grandi di girsene in bando. Per tal Decreto avveniva, che a quelli sempre toccasse di andare in esilio, che

fatte

fatte avessero cose a prò di quella Repubblica più degne. Così Milziade, Aristide, ed altri molti Eroi furono ingiustamente dalla loro Patria banditi. *Plutarco ec.*

FATTO FAVOLOSO.

INgiusto alcerto fu il Decreto, per cui Ajace valorosissimo Guerriero, e sostenitore delle armate Greche contro Troja, restò privo delle armi di Achille, in competenza di Ulisse, che altro non contava per suo pregio, che un' innata astuzia, indegna sempre di chiunque, ed in ispezie di chi aspiri ad onore. Morto Achille, fu stabilito dal Senato de' Greci, che succeder dovesse al possesso delle sue armi chi avesse maggior merito tra i Guerrieri della Grecia. Ajace insorse, che tante prodezze di sua persona mostrate avea, che era giunto a fare stupire lo stesso Ettorre Trojano, e benchè nemico, lo aveva renduto a se amorevole, e de' suoi pregi ammiratore. Ulisse gli si fe competitore, vile tanto di animo, quanto pronto nelle astuzie, e prodigo di mendicate fallaci parole, sulle quali era fondato tutto il suo merito. Agamennone fu Giudice in questa controversia. L' eloquenza di Ulisse soppresse il vero merito di Ajace, rendette ingiusto Agamennone, il quale non dubitò di decretare, che ad Ulisse consegnate fossero quelle armi, che ad altro servir non gli potevano, che di un inutil peso. Così chiara ingiustizia recò tanto dolore ad Ajace, che in faccia dell' ingiusto Re, dell' ingiustissimo Greco Senato si passò colla propria spada il petto. *Ovvid. Metam. lib.* 13.

DECRETO DI GIUDICE IGNORANTE.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

Decreto di Giudice Ignorante

UOmo di faccia ſtupida ed attonita, con occhi bendati, e con abito di color del piombo, diſceſo da un Tribunale, ſopra cui ſi veda un Aſino che colla bocca ſoſtiene con mala grazia le bilancie. Abbia il detto Uomo le corna in teſta, e le orecchie aſinine. Gli ſtiano intorno alcuni Topi.

Si dipinge di faccia ſtupida ed attonita, per eſser queſto geſto, ſecondo Giovanni Bonifaccio nell' Arte de' Cenni. *Parte* 1. *cap.* 7. ſignificativo dell' ignoranza; ed in effetti vediamo che Uomini di tale aſpetto ſono quaſicchè tutti d' ingegno ottuſo, e di talento men che mediocre. A correlazione pertanto di un ignorante Giudice [che foſse pure in piacer del Cielo, che in qualche numero non ſe ne contaſsero] ſi forma il Decreto di lui in ſimil figura.

Parimente aver gli occhi bendati, ſpiega l' ignoranza; mentre denota che non ha lume ſufficiente da poter diſtinguere le coſe; ed un Decreto emanato da un ignorante, ſi dice fatto alla cieca. Si veſte con abito color di piombo, per eſsere il piombo, ſecondo Pierio, geroglifico della groſſezza d' ingegno.

Si mi-

Si mira discefo da un Tribunale, fopra cui fta un Afino che tiene con mala grazia nella bocca le bilancie, per fignificare effere ftato quefto fegnato non fecondo la giuitizia, che vuole fuoi miniitri Uomini forniti di difcernimento e di fapere, ma fecondo lo ftupido penfare di un cieco, ed ignorante temerario, che non diftinguendo la giuitizia dall' ingiuftizia, l' inequalità dall' equità, il ben del pubblico dal danno, folamente guarda, e c fi lafcia regolare dalla fua ignoranza, e mal credendo che dalla giuftizia fiano rette le bilancie, fulle quali debbonfi ben ponderare, e decidere i meriti delle caufe, non fi avvede che dalla ftefsa fola fua ignoranza, rapprefentata nell' Afino, fono quelle troppo mal foftenute. Così Oro Apolline, che Pierio Valeriano, e infieme gli Scrittori tutti di quefte materie pongono l' Afino per l' ignoranza. Di più per la sfacciataggine, quaficchè fempre indivifa compagna di lei; poichè l' Afino, dice Pierio lib. 12. con oftinatiffimo animo feguita fempre quello che più gli torna comodo, e purchè egli le fue voglie adempia, nè baftonate, nè qualfivoglia altro caftigo prezza. Nella ftefsa guifa fi diporta l' ignorante; oftinato caparbio, altro non fegue, altro non venera che il proprio ftolto volere. Come inoltre l' Afino è da tutti riguardato come oggetto di rifo, e di difprezzo, così il Decreto di un ignorante altro non efige, che biafimo, che fcherno.

Porta le corna, e le orecchie di Afino, per fignificare la fuperbia e la prefunzione di un indotto, che febbene privo di cognizione non teme accettare il grado di Giudice, in neffun modo pefo delle fue braccia, e per alludere alla favoletta che racconta *Boch. Simb.* 90. del Cucco, del Rofignuolo, e dell' Afino. Contendevano il Cucco, e l' Ufignuolo chi di loro meglio cantaffe, ed elefsero l' Afino per Giudice, perchè vedendogli le orecchia lunghe più che agli altri animali, credevano che meglio fentiffe, e meglio diftingueffe.

Lis de fono erat: Afellus eft aptiffimus
Tum creditus Judex, quod auriculis foret
Preter animantes cæteras majoribus.

Ma l' Afino come Giudice ignorante, non intendendo la foavità del canto dell' Ufignuolo, pronunciò a favore del Cucco. Altro ci vuole [con ragione efclama Giovanni Bonifaccio Parte prima, cap. 23.] che orecchi di Afino ad effer buon Giudice! Sarebbe pur bene che gente di fimil fatta fempre in mente aveffe ciò che il noftro chiariffimo Sig. Abate Pietro Metaftafio al fuo folito maravigliofamente efprime nell' Achille in Sciro.

. . . . Felice
E' in fuo cammin di rado
Chi varca i Fiumi, e non ne tenta il guado.

Non

Non si sentirebbono tanti ridicoli Decreti, non si soffrirebbono tante disposizioni vergognose non meno a chi le pronuncia, che dannosissime alle Repubbliche.

Per esprimere cotesto notabile danno, gli ho posti vicino a' piedi de' Topi, poiche questi animali sono dannosissimi, e dove essi capitano rodono, imbrattano, precipitano. Nella stessa maniera i Decreti di Giudici ignoranti, perchè mal fondati, perchè scioccamente ponderati, rovinano, sconvolgono le famiglie, i paesi.

FATTO STORICO SAGRO.

L' Empio Decreto, che condannò a morte il Redentor del Mondo, non procedè che da una stolta, veramente cieca ignoranza. *Nemo Principum hujus Saeculi cognovit: si enim cognovissent, numquam Dominum gloriae crucifixissent*. S. Paolo. 1. ad Corinth. cap. 2. v. 8.

FATTO STORICO PROFANO.

CLaudio Cesare per essersi pienamente ingolfato nella crapula, divenne così stupido, e smemorato, che molti, che il giorno avanti aveva di propria bocca decretato che fossero uccisi, li faceva il giorno poi chiamare, perchè venissero a giuocar seco a' dadi. Un suo famigliare, che molto appresso lui poteva, gli domandò perchè avesse profferita una certa sentenza ingiusta, e troppo fuori della ragione contro di uno. Lo stolido Imperadore, non sapendo che rispondere, soggiunse: Per torlomi d' innanzi. *Svetonio rapport. dall' Astolf. Off. Stor. lib.* 1. *cap.* 22.

FATTO FAVOLOSO.

INsuperbito Pan Dio delle Selve della dolcezza di sua Sampogna, e dell' armonìa del suo canto si chiamò maggiore di Apollo, e lo sfidò a tenzone. In faccia a numerosa gente questa seguì. Tutti pronunziarono a favore di Apollo; solo Mida Re della Frigia Uomo ignorantissimo, sciocco, e stupido proferì la sua sentenza disfavorevole in tutto al Dio delle Muse, pronunciando che il canto, ed il suono di Pan era più armonico, e più dilettevole del suo. Apollo per farlo immediatamente accorto, quanto egli avesse mal decretato contro di esso, lo chiamò in disparte, e gli disse che si specchiasse in un fonte. Ubbidì Mida, e con sua angustia si accorse, che in castigo di sua ignoranza, in luogo delle umane orecchia, gli erano nate lunghe orecchia di Asino. *Ovvid. Metam. lib.* 11.

DEFOR-

DEFORMITA' DEL PECCATO.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

C M. Inu. *Deformitá del Peccato* Carlo Grandi inc.

DOnna vecchia, cieca, debole, e tremante. In una mano terrà un' ombra, e nell' altra un ramo verde. Sta in mezzo del mare, e le tempeste l' assorbiscono. Ha appresso una deforme bestia con sette capi. Dall' altra parte un Cavallo.

Grande senza dubbio veruno è la deformità del peccato, essendo questo contrarissimo a Dio, qual contiene singolarissima bellezza, sopra tutte le creature, che così vantollo il Profeta David; *Speciosus forma præ filiis hominum* Psal. 44. v. 3. Oppure è contrario, sennon formalmente, come dice il Dottor Sottile, almeno demeritoriamente alla grazia, che abbellisce in gran maniera, e gli Angioli, e l' anime. Non è altro la deformità, e bruttezza di lui, sennonchè sia cosa altrimenti dal voler di Dio, contraria alla divina legge, e contro il retto dettame della ragione, perlocchè quanto contiene di bellezza, e decoro, di giustizia, e rettitudine la virtù, altrettanto all' opposito contiene di deformità, e d' orrore il peccato; ed altresì quanto mai di male si potesse immaginare il più isquisito intelletto infra tutt' i creati; anzi dirò di più; il peccato, perchè s' indrizza contro cosa infinita, non è valevole la creata facoltà giungere a penetrare, quanto di male egli abbia, e quanto di orrore egli

egli contenga: basti al parer mio, che se gli dia titolo di niente, per non aver essere positivo, nè originato da causa effettiva, ma defettiva. ch' è la controvenzione della legge, e quì sciolgas' il dubbio, come vi concorre Iddio, non formalmente, ch' è il fare cosa ingiusta contro il suo precetto, il che non è possibile potergli convenire, essendogli cosa repugnante; ma solo materialmente, quanto alle azioni materiali, come causa prima universale, senza la quale niuna delle seconde può operare, e questo è l'atto positivo ove non consiste il peccato, ma solo, che sia cosa mala, e che contravenga, il che solamente la perfida volontà cagiona.

Il peccato dunque è cosa deformissima, che per la di lui deformità si rese da Dio così disformato il Mondo, e 'l tutto a ruina, per l' acque del Diluvio universale, e per isdegno ancora cagionatosegli giustamente, sfavillarono le accese fiamme nella Città di Sodoma, e Gomorra, e la terra stabile fe voraci aperture, per ingojare negli abissi Datan, e Abiron, e cento, e mille stragi si videro, ed ognor ne sgorgano, per le vive forze del suo veleno. Chi vidde mai più mostruosa bestia, e più fiera del miserabil Cristiano, in cui ondeggiano tante deformi fierezze, e tanti conserti di mali si videro ordinati in lui, quante sono le colpe abominevoli, di cui si rendè vil servo, e schiavo? Nè ravvisò mai niuno simigliante metamorfosi, o paradosso simile co 'l nome ben dolce del Cristiano, nome sì nobile, e adorno, nome sì umile, e devoto, e con sembianti tali rappresentarsi le mostruosità del peccato, la fierezza, e la superbia, e che ad un' ora dia bando ad ogni divoto costume. Oh disuguali antitesi, o ineguali contrapposti! Cristiano, e peccato! oh contrarietà mai più udite! e a chi non cagionerebbe meraviglia, se insieme in continua pace il Lupo con l' Agnello, tutti in uno albergo, e tutti in una comun maggione si racchiudessero? certo si è che altro è, che rapacissimo Lupo la colpa, e l' Agnello, ch' è Cristo, rassembra il tolto nome da lui di Cristiano. Oh peccato, oh colpa! che non saprei risolvermi in qual maniera nomarti, o co 'l titolo già detto, o di mostro infernale; oh colpa, oh selvaggia fiera, oh difetto, oh indomito animale scemo di ogni ragione, oh cecità, oh crudelissima bestia, oh inganno, oh atro colmo di male avviluppato nelle scellerate astuzie! Oh invidia del Mondo, oh rabbia che alberga in petto di Uomini empi, oh madre dell' iracondia, oh impazienza frenetica, oh superbia, oh alterigia, che profana, ed accieca le menti umane! e sebbene vi fissiamo i guardi, ella è la Chimera che uccide Bellorofonte su 'l Cavallo Pegaseo, che contiene tutt' i mali, e tutti gli errori; ed in tante bestie l' Uomo si muta, quanti vizj si veggono accolti in esso. Se in prima si vedrà fuora del ragionevol vivere, eccolo bestia insensata, sembrata per quella quarta, veduta da Daniello, dopo tre altre fiere. *Post hæc aspiciebam in visione noctis, & ecce bestia quarta terribilis, atque mirabilis, & fortis nimis.* Dan. 7. Se la superbia lo trasporta in alto, eccolo infellonita, e superba Leonessa, della quale divisò Isaia: *Convolvetur in superbia fumi*, Isai. 9. e Giob: *Propter superbiam quasi leæna capies me* Job. x. Se l' invidia lo macera, eccolo velenoso serpente: *Serpens calidior erat cunctis animan-*

animantibus. Genef. 3. 1. Se la rabbia o ira l' afsale, eccoloTigre sdegnofa: *Sicut Tigris in diebus novorum* Ecclefiaft. 24. c. 35. Se la libidine l' infiamma, eccolo fozzo, ed immondo porco, del quale favellò San Pietro: *Sus lota in volutabro luti* 2. Pet. 2. v. 22. Se l' ira lo sdegna, per fine eccolo ferociffimo Leone, come teftò Davide: *Sicut Leo rugiens, & rapiens* Pfal. 21. Oh peccato infame, oh deformità di lui! ch' il gran pianeta, occhio dell' univerfo, gran padre di lumi, il più nobile fra le fpere, quello che ha l' efsere per efsenza fra quelle, e quello, in cui fono vivaci, e luminofi rai, che fgombrano fra noi le tenebre, un giorno perchè sdegnerà l' orridezza, e bruttezza della colpa, oppure per farne lutto, e moftrarne fcorruccio, s' ofcurerà, celando il fuo bel lume, nè fofpingerà i fuoi luminofi rai: *Sol obfcurabitur tamquam faccus* Matth. 24. E 'l più a noi pianeta propinquo, padre d' umori, e più veloce degl' altri nel corfo, dirottamente verferà amare lagrime di fangue per duolo dell' infelice colpa: *Luna vertetur in fanguinem* Act. 2. E le faci del Cielo, e lucerne del firmamento piomberanno da colà in terra per far lutto dell' infaufto, e miferabil peccato: *Et ftellæ cadent de Cælo* Ifa. 33. Gli Angioli di pace butteranno amare lagrime: *Angeli pacis amarè flebunt*. Le intelligenze motrici, oppure le celefti virtudi fi muoveranno con empito, per fimil cafo: *Virtutes Cælorum movebuntur* Matth. 24. Oh colpa, ch' avvamperà di furore l' Onnipotente Facitor del tutto! *Irafcetur Dominus in perpetuum* Pfal. 57. Il giufto giubilerà del fuo gaftigo, e della giufta vendetta: *Lætabitur juftus, cum viderit vindictam* Pfal. 111. Il Peccatore in vederla tremerà, e fremerà fortemente co' denti: *Peccator videbit, & irafcetur, dentibus fuis fremet, & tabefcet*. E in fine il giufto Giudice contro gli fuoi poco amatori tutte le creature caverà fuora armate, piene di sdegno, e d' ira: *Armabit omnem creaturam contra infenfatos* Sap. 5.

Fuggas' il peccato dunque, come cofa folle, come ruina delle anime, moftro d' inferno, catena, che allaccia fortemente il piè altrui, fpada acutifsima, che il cuor di qualunque Uomo trapafsa, veleno che riempie il cuor umano di amarezze, tenebre denfifsime, che bandifcono il defiato lume dall' umana mente, rugine, o tigna, che confuma il bel teforo della grazia, mafsa putrida, che corrompe il felice granajo dell' eccellenze Criftiane, pietra dura e vile, quale sdegnano gli andamenti delle virtù, i carbonchi delle buone opere, gli ametifti di buone parole, e fanti penfieri, ed infine egli è ritratto del più gran male, norma ed efemplare di ogni ruina, fcopo di tutte le infamie, e foftegno di tutti gli errori.

Ben felici dunque, ed accorti furono i Santi del Signore, che cotanto odiarono sì malvaggia beftia del peccato moftro tartareo; deh felice Maddalena, che pur un giorno ti avvedefti, e ti difingannafti dell' errore, e del dianzi feguito peccato, che per moftrar lutto, e fcorruccio di averlo abbracciato, e per dar fegno di vero pentimento, ti facefti ravvifare alla prefenza del Dio della Maeftà colma di duoli, co' capelli non più riftretti, con dorati naftri lacci di tanti amanti, nè inanellati d' intorno al bianco volto, ma coi crini fparfi e recifi, in parte, e qual Parca funefta,

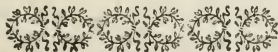
che lo ſtame della vita tronca a' mortali, non di morte, ma di vita, non co 'l capo infiorato, ma ricoverto di cenere, non col volto liſciato, ma qual ritratto di affanni, addolorato, ed acerbo ſenz' acque profumate, e colori; e gli occhi ch' erano vibranti dardi a' cuori, inveſcati nelle forze di amor profano, ſcorgavano tante perle di amare lagrime, le ſete, ei drappi ricchi mutarons' in altre pungenti ſete di aſpri cilizj, coi piedi ſcalzi, fuora di ogni ordinario, ſenza corteggio veruno, ed ove dianzi eri ritratto di ſcandalo, ne appareſti dopo eſemplare di virtù, e 'l tutto ſi fu per duolo di aver ſeguito queſto infernal nemico del peccato, e per romper i lacci con che legata ſtavi nei profondi luoghi d' inferno; deh che ciaſcheduno ſeguiſse la traccia di queſta penitente, e ſi accorgeſſe quanto di mal ritenga la colpa mortale, e quanti diſaggi corrica ſulle anime delle mondane genti!

Ma laſciando in diſparte la colpa, chi non ſtupiſce dell' Uomo malvagio, e forſennato, che ſapendo quanto di mal quella contenga, e pur vi ſi volge, pur colà ſi alluoga, pur la ſtringe ed abbraccia! ah pazzo ch' egl' è invero! l' Uomo così baſſo, formato di terra innoltre, non fa conto di Dio? avendo ardire diſubbidire un tanto Signore, e venire alle conteſe con lui? oh gran fatto! e voler pareggiare con la Maeſtà ſua, che altro non opra il peccatore, mentre giornalmente trabbocca nel peccato, che contender con Iddio, e quaſi non diſſi, sfacciatamente voler ſeco garreggiare, ed uguagliarſi alle ſue infinite magnificenze, mentre a ſuo modo vuol vivere, ſeguendo ciocchè gli viene a capriccio? oh ſtoltizia giammai più udita, oh frenesìa degna di mille catene! Il Santo Geremia una fiata divisò con qnalche oſcurità un fatto maraviglioſo, e fu, che gli Aſini ſelvaggi aſceſero nelle rupi, e ne' ſcoſceſi monti, e che aprirono la bocca in guiſa di dragoni, per paſcerſi dell' aria freſca, e del vento: *Onagri ſteterunt in rupibus, traxerunt ventum quaſi dracones* Hier. 14. Come va queſto fatto? Gli Aſini, che ſono animali gravi, e ſtolidi, aſcender nell' alte rupi ſulla cima dei monti, per paſcerſi dell' aria, e del vento in guiſa dei Dragoni? certo non reca meraviglia, che queſti opraſsero ciò, perchè ſono animali caldi, han biſogno di zefiro, ed eſſendo più leggieri poſſon ſormontar l' erte cime, ma quelli come animali già detti, e freddi, che miſtieri tengon dell' aria, ove per tralaſciar i varj intelletti, che vi danno i Sanci Padri, dirò, che per gli Aſini vengono inteſi gli Uomini, nè è ſtrana l' intelligenza, mentre il Re di Giudea così favellò in propria perſona: *Vt jumentum factus ſum apud te, & ego ſemper tecum* Pſal. 72.

E per i Dragoni ſiami lecito intender gli Angioli; or gli uni, e gli altri traggono l' aria; e che gli Angioli cattivi traeſſero queſt' aria di ſuperbia, in voler eſser uguali a Dio, non par tanto gran fatto, perchè erano creature sì nobili, e ſublimi, benchè erraſſero gravemente, ma che gli Uomini terra vile, e ſtolti in guiſa di animali irragionevoli, tenendo così oſcurata la ragione per la colpa, e voler contender con Dio non avergli riſpetto, e con isfacciatagine ſcellerata diſubbidirlo tante fiate! oh queſto sì, ch'

sì, ch' è gran fatto, e mostruosità vieppiù di ogni altra! guardinsi dunque di non commetter peccato, nè far poco conto del lor Signore, che cotanto grazioso, e benigno ognor si ravvisa da tutti.

Or dipingesi la maledetta deformità del peccato da Donna vecchia, cieca, e debole, perchè cose tali si ritrovano nelle Donne di tal'età; è cieca, perchè priva del lume della ragione il peccato; è debole, perchè debilita nelle forze spirituali; è tremante, per la sinderesi della coscienza. L' ombra che ha in una mano, simboleggia che il peccato fa perder l' essere vero da Uomo, e diviene un' apparenza, ed un simulacro. Sta in mezzo le tempeste del mare, che l' assorbiscono, per accennar, che il misero peccatore sta per essere tranguggiato dalle onde voraci nelle tempeste sataniche. La deforme bestia è la bruttura, o corruttela umana del peccato, e le dette corna, sembrano i sette peccati mortali, quali sovente commette uno scellerato peccatore; e il Cavallo, che quello specialmente diviene l' Uomo cattivo, indomito senza ragione. Ha per fine il ramo verde in mano, che sembra quel pensiero, che sta nel capo di tutt' i peccatori, di voler pentirsi di giorno in giorno, e mai lo fanno; pensiero, che sta sempre verde, ma giammai l' eseguiscano, nè verdezza tale si vede coi frutti.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge da Donna vecchia la deformità del peccato, che di quella divisò la Sapienza: *Sine honore erit novissima senectus illorum* Sap. 3. E' cieca, di ciò parlando San Paolo: *Alienati a via Dei usque in cæcitatem cordis illorum* Ephes. 4. E' debole, che allegoricamente nel Deuteronomio, si proibiva il sacrifizio dell' animale debole, in guisa tale è invalido quello del debole, e snervato peccatore, che a nulla vale: *Sin autem habuerit maculam, vel claudum fuerit, vel cæcum, aut in aliqua parte deforme, vel debile, non immolabitur Domino Deo tuo* Deut. 15. Tiene l' ombra, che qual ombra, non Uomo è il peccatore: *Erit vir sicut, qui absconditur a vento, & celat se a tempestate &c. & umbra petræ prominentis in terra deserta* Isa. 32. Sta fralle tempeste del mare per sommergere, come in persona del peccare Davide si dichiarò sommerso: *Tempestas maris submersit me* Psal. 68. Il ramo verde è quel tempo, nel quale il peccatore ha pensiero di far bene, ma sempre va procrastinando: *Tempus faciendi, Domine, dissipaverunt legem tuam* Psal. 118. Bestia con sette corna fu quella vista da Giovanni, ove cavalcava quella Donna: *Et vidi mulierem super bestiam coccineam plenam nominibus blasfemiæ habentem capita septem, & cornua decem* Apoc. 17. E per fine vi è il Cavallo indomito, e irregolabile: *Ut jumentum factus sum apud te* Psal. 72. E il medesimo: *Nolite fieri sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus* Id. 31.

DEITA' DEL PAZZO PAGANESIMO.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

SI dipingerà una Statua di gran mole, tutta circondata di raggi. Sopra il collo, e busto, in vece di una testa, le si porrà un circolo rappresentante la sfera celeste con i dodici segni del Zodiaco. Sopra questo circolo si porrà una fiamma di fuoco. In mezzo al medesimo si dipingeranno il Sole, e la Luna. Il busto sarà di Uomo nudo. Cominciando dal petto infino a tutto il ventre vi si figureranno teste di quadrupedi, di volatili, di pesci, ed insetti. Il braccio destro sia di Uomo, e tenga in una mano uno scettro, ed una lunga catena, che giunga a terra. L' altro braccio sarà un ramo di albero, come di quercia ec. a cui sono avvolte varie erbe, fiori ec. Stia coi piedi sopra un gran masso di pietra. Avanti la detta pietra si mirino de' candellieri con fiaccole accese, e in mezzo a questi un turibile fumante. Da una parte un tripode con fuoco acceso. In terra si vedranno corone varie di mirto, di alloro, di quercia ec., tazze, scuri, ed Uomini, e fiere uccise.

Stravagante e ridicola figuro l' Immagine della Deità del pazzo Paganesimo, perchè fantasìa più strana non si può pensare di quella, che mosse i primi empj Idolatri a dimenticare il culto dovuto al solo vero Essere sempiterno, infinito, immortale, incomprensibilmente perfetto,

fetto, Creatore, Dispensatore, e Sostenitore del tutto, per volgere i loro cuori, le loro adorazioni a cose insensate, materiali, imperfette, con empia sciocchezza in così stravolte idee ingolfandosi, che si sognarono favole inespressibilmente insipide, e lontane da ogni principio di ragione, giungendo a deificare gli stessi bruti, le stesse piante, le stesse pietre, non che a costituirsi Iddii Uomini, ancorchè empj, scellerati, e bestiali. *Mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem corruptibilis hominis, & volucrum, & quadrupedum, & serpentium*. D. Paul. ad Rom. cap. 1. v. 23.

Donde precisamente richiami la tanto torbida sua sorgente l' Idolatria, forte si è, indecisa per anche, e disperabile, io penso, a decidersi la quistione tra' dotti. Vi sono non dispregevoli sentenze, che la costituiscono antediluviana; sono più abbracciate quelle, che la vogliono derivata tra' posteri di Noè. Dall' Autore della Sapienza comprendiamo la causa della pestifera invenzione; ma non può l' Uomo giungere a determinarsi in assegnarne il preciso tempo. Di buon grado mi appiglio a lasciarne discutere la materia a più penetranti ingegni, solo avvertendo che tutte le ragioni, che o dall' una, o dall' altra parte saranno messe in campo per sostenerne il respettivo assunto, saranno sempre congetture, saranno sforzi di mente, saranno argomenti ancora di un elevato pensare, ma non giungeranno mai tantoltre, come non lo è stato fino a questo punto, che per loro non resti luogo a dubitarne. Ciò di cui dubitare non si può si è, che la depravazione dell' uman cuore, il fasto, l' audacia, la rilassatezza de' costumi sono il vero verissimo fonte di così strane soprammodo empie brutalità, direi, piucchè umane fantasie. *Supervacuitas enim hominum hæc adinvenit in orbem terrarum*. Sapient. cap. 14. v. 14.

Pongo alla mia Immagine una fiamma di fuoco in cima al circolo delle stelle coi segni del Zodiaco, che in vece di umana testa le sostituisco, per dimostrare il primo errore [secondo la più seguita sentenza de' Sagri espositori, come ne attesta Ugon Vittor. *In Genes.* il Calmet. *Disert. in lib. Sapient.* il Durante *Sacr. Stor. Antic. Tom. I. Cap.* 4. § 1.] il primo errore, dico, nato tragli Uomini per mezzo del superbo Nembrod, che scorgendo nel fuoco una incomprensibile facoltà, superiore ancora agli altri elementi, sì nell' irradiazione della sua luce, sì nell' attività di penetrare qualunque composto, sì nella potenza di vincere le più dense tenebre, in vece di rifonderne la gloria al suo Fattore, che la propria malvagità gli aveva fatto scordare, pensò da sciocco temerario, come egli si era, che esistesse nel detto elemento una particolare Divinità, e gli attribuì quegli onori, che al solo vero Dio erano dovuti. Anzi di più, come parla S. Tommaso *lib. 3. Idolat*, obligò i suoi seguaci, o diciam piuttosto i suoi sudditi (giacchè egli è stato il primo Prepotente, il primo Tiranno, il primo Monarca. *Ipse cæpit esse potens in terra. Genes. cap.* 10. *v.* 8.) ad adorare il fuoco. *Qui, ut dicitur, cogebat homines ignem adorare.* Fu abbracciato, e prese piede in ispezialità nella propagazione di Cam l' errore, che infiniti altri in seguela, e quasi tantosto, ne produsse, incomin-

cominciandosi a volgere le adorazioni al Sole, alla Luna, a i Paneti, alle Stelle, al Cielo, alla Terra, all' Acqua formandosene pazzamente altrettanti Iddii. *Sed aut ignem, aut spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum Stellarum, aut nimiam aquam, aut Solem, & Lunam, rectores orbis terrarum Deos putaverunt*. Sapient. cap. 13. v. 2. Quindi è che io ho formata la testa della mia figura di tutte le sopraddette cose, per essere elleno state il principio, sù cui folleggiarono i primi Idolatri. Lo conferma Platone *in Cratylo* notificandoci, che i primi Idolatri, che nella Grecia si sparsero, come non meno in molte altre nazioni, eziandio a' suoi tempi, non altro adoravano per Deità se non se il Sole, la Luna, le Stelle, il Cielo, e la Terra. *Primi nimirum homines, qui Græciam incoluerunt, videntur eosdem tantum agnovisse Deos, quos etiamnum Barbarorum complures. Solem, dico, Lunam, Terram, Astra, Cælum*. Riferisce la ragione che a ciò li mosse. *Cum igitur illa omnia perpetuo quodam cursu meantia, & currentia homines conspicerent, ab illius naturæ ratione* δεος *cognominarunt, a* δεο *quod est curro*. Accenna il proseguimento, e la multiplicazione de' Numi. *Deinde alios quoque hoc vocabulo nuncuparunt*. Il medesimo, che Platone afferma Clemente Alessandrino *Adhortatoria ad Gentes*, ove commemora l' origine di sette Dii. Rapporta lo stesso Plutarco *de placit philos. lib. 1. cap. 6.* dicendo; *cum aspicerent stellas perenni motu cieri, Solemque, & Lunam lucis [per quam videmus scilicet] nobis auctores esse a* δεχαδαι, *videlicet his a* δεῖν *illis appellationem indiderunt* δεους. Era Dottrina de' Pittagorici che il governo delle cose inferiori tutto esistesse in potere della prima celestiale sfera, in cui si vedevano figurati i dodici segni del Zodiaco, e che in questi segni si comprendessero altrettante anime, che loro dessero e vita e movimento. Ciascuno de' segni denominarono particolarmente col proprio nome, ed erano questi i dodici maggiori Dei, cioè: Giove, Giunone, Nettunno, Vesta, Febo, Venere, Marte, Pallade, Mercurio, Diana, Vulcano, e Cerere.

S' allignò sempre più l' empia peste, nel depravato affetto del cuore umano, assuefattosi già a dar pascolo alle scomposte fantasie, dalle adorazioni delle cose al loro intendimento superiori, perche toltasi l' Idea di chi le creò passarono a rendersi schiavi dell' amore, e del dolore. La passione vole parte, che loro fe al vivo sentire la morte della propria prole, gl' indusse a formarne il Simulacro, al Simulacro non ebbe ribrezzo assegnare un culto particolare, non arrossò di attribuire Divinità ad un mortale, non temè finalmente di fargli costituire e Tempj, e Sacrificj. *Acerbo enim luctu dolens Pater, cito sibi rapti filii fecit imaginem: & illum qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tamquam Deum colere cæpit, & constituit inter servos suos sacra, & sacrificia*. Sapient. cap. 14. v. 15. L' esempio altri sedusse; l' sempio fu scuola; la scuola divenne dottrina; ed ecco giunti i mortali, ad esser da' pazzi mortali a gara divinizzati; ed il comando di un Tiranno era bastevole a formare un Dio. *Deinde interveniente tempore, convalescente iniqua consuetudine, hic error tamquam lex conditus est, & Tyrannorum imperio colebantur figmenta* ibid. v. 16. Perciò al

busto

busto, cosce, e gambe della mia Immagine do io la forma umana.

Il sopraccitato passo dell' Autore della Sapienza *Acerbo enim luctu dolens Pater &c.* ha dato vasto campo di quistionare tra dotti, chi si fosse il sacrilego Padre, che primo costituì divini onori al così disordinatamente amato Figliuolo. S. Fulgenzio Vescovo di Cartagine *lib. 1. de Diis. c. de Idol.* asserisce coll' autorità di Diofonte Lacedemone, che essendo morto immaturamente ad un certo Senofane Egiziano un Figlio nominato Adonide, questi dell' estinta prole formasse un' Immagine, e che quindi l' adorasse. Di un Adonide adorato dagli antichi Idolatri parla Ezechiello *cap. 8. v. 14. Mulieres sedebant plangentes Adonidem*. Era questo Adonide secondo il P. Camillo Durante *Sacra Stor. antic. T. 1. cap. 4. §. 2.* un bambino disteso in un cataletto, intorno a cui varie Donne piangevano, passando indi in tripudj, come risuscitato fosse. S. Epifanio *Hæres. lib. 1.* con Suida *In Sarug.* si accordano a credere che Tare Padre di Abramo sia quel primo Padre rammentato dalla Sapienza, e che egli fosse quello che innalzasse una statua in onore del suo figlio Aram, che gli morì. Anzi è di opinione S. Epifanio che da Tare incominciasse l' uso d' innalzare, ed adorare le statue, così *In Panarii initio* spiegandosi il S. Padre. *Hinc fieri cœperunt statuæ ex luto ac arte figulari per industriam hujus Tharræ: & nullus unquam ex prioribus hominibus filius ante Patrem mortuus est, sed Patres ante filios vitam finientes filios successores relinquebant: & ne quis dicat de Abel, non enim morte propria mortuus est, donec Tharra æmulum Deo, per propriam versutiam commentus, erexit.*

Nel petto, e nel ventre della nostra Immagine si mirano dipinti Quadrupedi, Volatili, Serpenti, ed Insetti, per denotare la sempre maggiore pazzia de' ciechi Idolatri, che si avvanzarono infino a porgere le adorazioni de' loro cuori agli stessi Bruti, agli stessi vilissimi insetti. *Errantes colebant mutos serpentes, & bestias supervacuas.* Sapient. cap. 11. v. 16. Si burla degli Egiziani [che sono tenuti per i primi autori dell' Idolatria, e di qualunque suo più pazzo proseguimento] un certo Rodio Anassandride Poeta comico ne' seguenti versi trasportati dal Greco.

Haud esse vobiscum queo commilito:
Concordibus nec moribus, nec legibus,
Per maxima intervalla differentibus.
Bovem colis, Deis ego macto bovem;
Tu maximam Anguillam Deum putas, ego
Obsoniorum credidi suavissimum;
Carnes suillas tu caves, at gaudeo
His maxime; Canem colis, quem verbero
Edentem ubi deprehendo fortè obsonium.

Giovenale parimente nella Satira 15. riprende, e deride la sciocchezza degli Egiziani.

Quis

Quis nescit, Volusi Bithynice, qualia demens
Egyptus portenta colat? Crocodillon adorat
Pars hæc, illa pavet saturam serpentibus Ibin:
Effigies sacri nitet aurea cercopitheci,
Dimidio magicæ resonant ubi Memnone chordæ,
Atque vetus Thebæ, centum jacet obruta portis
Illic cæruleos, hic piscem fluminis, illic
Oppida tota canem venerantur.

Non si contentarono i pazzi neppur dei Bruti, giudicarono altrettanti Numi, eziandìo le piante.

Porrum, & cæpe nefas violare, ac frangere morsu:
Oh Sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina!

Per questa ragione il braccio sinistro della Deità è formato di un tronco di albero, a cui sono avvolte varie erbe, fiori ec. Non furono i soli Egiziani i pazzi, che adorassero i Bruti e le piante, come non li furono in tutte le altre follìe.

Il destro braccio poi sostiene uno scettro, per significare il vasto dominio, che acquistò nel Mondo simile empietà.

La lunga catena dimostra la moltiplicità e concatenazione degli errori seguiti tra gli Uomini per la scordanza del culto dovuto al vero solo Dio con fantasticare cose fuori di Esso. Si finge di ferro, per indicare la durissima schiavitù, in cui per tanti secoli ha vissuto quasicchè tutto il genere umano, strascinato a dar fede a favole puerili, a mensogne ridicole, a vanità, che rendevano gli Uomini, in reputazione eziandìo di più assennati, pazzi veramente da catena. *Quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt: sed evanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum: dicentes enim se esse sapientes stulti facti sunt*. D. Paul. ad Rom. cap. 1. v. 21. 22.

Sotto i piedi della figurata Deità si vede un gran masso di pietra, per dare ad intendere, che le pietre stesse riscuoterono adorazioni dai Pagani. Nel descrivere Pausania l' Acaja, racconta (così riferisce il Cartari) *che in certa parte di quel Paese furono da trenta pietre quadre, senz' altra figura, le quali avevano ciascheduna il suo nome di diversi Dei, ed erano guardate con molta venerazione; perchè fu antico costume de' Greci di adorare così fatte pietre, non meno che i Simulacri degli Dei.*

I candellieri colle fiaccole accese, ed il turibile fumante, il tripode col fuoco acceso, le corone di varie piante, le scuri, gli animali, ed Uomini uccisi spiegano le ceremonie, ed i Sagrificj, che dagli stolti Pagani si facevano alle false loro Deità. Suppongo non sarà discaro che ne dia cenno.

I primi

I primi Gentili, secondo la testimonianza di classici autori, non usavano sacrificare altro a' loro Numi che semplici frutti della terra, o latte, o farina, o stiacciate, o formento abbrustolito, o olio, o fiori, o profumi. Anche a' tempi di Plinio da alcune nazioni conservavasi somiglievole costumanza. Così egli nella Prefazione della sua Storia. *Verum & Diis lacte rustici, multeque gentes supplicant, & mola tantum salsa litant.* Platone al 9. delle sue leggi afferma, che dagli antichi non s' immolavano agli Dei animali di sorte alcuna, e che da loro era riputata empietà il lordare gli altari dei Numi col sangue delle bestie, che avevano essi in orrore di mangiare. Pausania *in Arcadicis lib.* 8. narrando che Cecrope fu il primo a cognominar Giove Supremo, scrive che costui ordinò che non gli fossero sacrificati se non se cose semplici: *Cecrops cum primus Jovem cognomine Supremum appellasset, nibil vita praeditum ei immolandum duxit, sed liba tantum patria.* Porta testimonianza di questo costume Ovvidio nel 4. de' Fasti, descrivendo il culto, col quale onoravano gli antichi la Dea Cibele.

Lacte mero veteres usi narrantur & herbis
Sponte sua, si quas terra ferebat, ait;

Candidus elixae miscetur caseus herbae,
Cognoscat priscos ut Dea prisca cibos.

Anzi più chiaramente nel 1. de' Fasti spiega la semplicità de' primi sacrifizj accresciuti appoco appoco, aggiungendo la ragione, per cui s' incominciarono dagli antichi ad immolare gli animali.

Ante Deos homini quod conciliare valeret
Far erat, & puri lucida mica salis.

Nondum pertulerat lacrymatas cortice myrras
Acta per aequoreas hospita navis aquas.

Thura nec Euphrates, nec miserat India costum,
Nec fuerant rubri cognita fila croci.

Ara dabat fumos herbis contenta Sabinis,
Et non exiguo laurus adusta sono.

Si quis erat factis prato de flore coronis,
Qui posset violas addere dives erat.

Hic, qui nunc aperit percussi viscera tauri,
In sacris nullum culter habebat opus.

Prima Ceres avidæ gavisa est sanguine porcæ,
Ulta suas merita cæde nocentis opes.

Nam sata vere novo teneris lactentia succis
Eruta setigeris comperit ore suis.

Sus dederat pœnas: exemplo territus hujus
Palmite debueras abstinuisse, caper.

Quem spectans aliquis dentes in vite prementem,
Talia non tacito dicta dolore dedit.

Rode, caper, vitem, tamen hinc cum stabis ad aram,
In tua quod spargi cornua possit, erit.

Verba fides sequitur, noxa tibi debitus hostis
Spargitur affuso cornua, Bacche, mero.

Culpa Sui nocuit, nocuit quoque culpa Capellæ.
Quid Bos? &c

Segue così a narrare come si desse principio al sacrificio di altri animali, per consimile cagione.

Dal sacrificio de' Bruti si passò a quello degli Uomini stessi. S' incominciarono dapprima ad immolare gli Schiavi fatti in guerra, e si trucidavano sopra i sepolchri di coloro, i quali erano stati uccisi o da essi, o da chiunque del loro partito. Quindi non solo gli Schiavi, ma si rendette comune e frequente, l' uso di sacrificare vittime umane, e fuori ancora di occasione di guerra; giunse anzi tantoltre la barbara costumanza, che se ne facevano spettacoli per pompa, e per divertimento. Citarne di ciò le autorità, gli esempj, sarebbe un troppo dilungarsi, potendo appagare lo studioso Leggitore la commendabil sua brama in infiniti autori, che diffusamente ne discorrono.

Nello sciegliere le vittime si poneva una somma cura. Riguardo agli armenti particolarmente, di questi se ne facevano tre parti, altra se ne destinava alla propagazione, altra alle fatiche, altra alle are degli Dei. L' accenna Virgilio nel lib. 3. Georg.

Continuoque notas, & nomina gentes inurunt:
Et quos aut pecori malint submittere habendo,
Aut aris servare sacris, aut scindere terram,
Et campum horrentem fractis invertere glebis.

Questi

Questi armenti destinati a' Sacrificj, dovevano essere i più belli, i più candidi, ed in veruna parte manchevoli. Brevemente tocca Luciano nel Dialogo *de Sacrificiis* una tale diligenza. Così dal Greco: *Enim vero sacrificantes victimam coronant, multoque prius studio perquirunt, num perfecta sit, ne quid inutile jugulent, atque ad aram deducant.*

Era parimente costume che le corna de' candidi armenti, allorchè erano questi condotti agli altari, fossero indorate, come attesta Valerio Flacco *in primo Argonauticorum*.

. . . . . Dabit auratis & cornibus igni
Colla pater, niveique greges altaria cingent.

Religiosamente si osservava ancora se gli animali volentieri stessero avanti gli altari, poichè se reluttavano, e facevano forza di fuggire, erano subito rimossi, ed altri in lor vece si portavano. Perciò scrisse Virgilio lib. 2. Georg.

Et ductus cornu stabit sacer hircus ad aram.

Le vittime, gli altari, e i Sacerdoti erano coronati, secondo i varj sacrificj, di varie corone. Lo attesta Demostene con molti altri Autori nell' Orazione *contra Midiam*. Il Greco trasportato in Latino così dice.

Imperio Erechthidis vobis Pandionis urbem
Qui colitis, patrio & facitis solemnia ritu,
Ut memores Bacchi sitis, lateque per urbem
Primitias Bromio cuncti statuatis; & iidem
Solvatis grates, passim fumantibus aris
Tempora sacratis redimite ritè coronis.

Dovendosi immolare l' Ostia a Bacco le corone erano di mirto. Aristofane ne parla ne' seguenti versi dal Greco, parlando de' Sacerdoti.

Fructiferam quidem quatiens
Circa caput tuum virentem
Coronam mirtorum.

Perchè a Cerere era sacra la quercia, ne' suoi sacrificj i Sacerdoti si coronavano di questa pianta, come scrive Virgilio nel lib. 1. Georg.

. . . . . Neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis
Quam Cereri torta redimitus tempora quercu
Det motus incompositos, & carmina dicat.

Y 2 Nel

Nel ſacrificare ad Apollo ſi coronavano di alloro, come ne atteſta Apollon. lib. 2. Argon.

Flavaque ſunt viridi redimiti tempora lauro .

Così andiamo diſcorrendo degli altri Dei. Le piante che a queſti erano ſacre, erano quelle di cui ſi coronavano e gli altari, e i vaſi, e le vittime e i Sacerdoti.

Particolare ſtudio parimente ſi poneva nelle veſti, che portavano i Sacrificanti. Dovevano eſſer queſte pure, e ſenza alcuna macchia. L' accenna Virgilio nell' Eneide lib. 12.

. . . . . puraque in veſte Sacerdos
Setigeræ fetum ſuis, intonſamque bidentem
Attulit, amovitque pecus flagrantibus aris .

Secondo la qualità degli Dei, ai quali dovevaſi ſacrificare, ſi ſceglievano le veſti. Erano queſte atre ed oſcure, ſe agli Dei dell' Inferno; di color di porpora, ſe a quei del Cielo, ed alcuna volta bianche; cerulee allorchè immolar ſi doveva agli Dei marini.

La diverſa natura delle Deità, richiedeva differente rito nel ſacrificio. Vedaſi tra gli altri eruditi Autori Natal Conte nella ſua Mitologia lib. 1. cap. 10. 11.

I Dei Celeſti più conoſciuti erano Demorgogone ritrovato nelle viſcere della Terra, Saturno, Giove, Apollo, Bacco, Mercurio, Marte, Ercole, Vulcano ec. Cibele, Venere, Temi, Giunone, Cerere, Minerva, Diana ec.

I principali Dei Marini Oceano, Nettunno, Palemone, Polluce, Caſtore, Nereo, Proteo, Forba, Melicerta, Glauco, Acheloo ec. Anfitrite, Teti, Dori, le Nereidi ec.

I' Dei più venerati dell' Inferno, Plutone, Cerbero, Caronte, Eaco, Minos, e Radamanto ec. Proſerpina, Megera, Aletto Tiſifone, Cloto, Lacheſi, Atropo ec.

DELI-

DELIZIE MONDANE.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

Delizie Mondane

GIovane, che fiede con un cofcino fotto il gomito, e colla mano alla faccia appreffo certe fpine, qual' è per abbracciare, e lo pungono, tenendone altre da dietro, che gli tolgono il mantello. Appiedi le ftarà un Cagnolo piccolo, ed un Leoncino.

Le Delizie mondane, ed i piaceri fenfuali fono quelli, che rovinano l'anima noftra, che vi s' attuffa con tanto defiderio; nè fono altro che cure, che travagli, miferie, inquietudini, moleftie, afflizioni di fpirito, bugie, apparenze, fogni, e fpine che affliggono, e che alfine tolgono l'onore, e la grazia d' Iddio. Sono delizie quefte del Mondo ingannatorie; ficcome l' Uccello fi prende col laccio, per qualche pafcolo poftovi con inganno, ed il Pefce non fi prenderebbe, fennon vi foffe l' efca, che cela la puntura dell' amo, altrettanto addiviene al mifero peccatore, ingannato da Satanaffo con un poco di cibi di piaceri, che non altrimenti nutrifcono, ma allacciano, uccidono, e adefcano, infelice qual Pefce, da qualche mondano diletto ne refta miferamente uccifo nell' inferno. Le Delizie di quefta vita fan perder la falute, diffe Bafilio Magno *Hom.* 1. *de Jejun.* Imperocchè fe fi fa comparazione infra il digiuno, azione di qualche

che asprezza, e le delizie, quello reca al Signore, e queste deviano dalla vera salvezza.

Nè io posso saper la cagione, nè aver contezza dagli Uomini, perchè cotanto aggradino i contenti, e i piaceri mondani, e le delizie ben solo al nome, e finte, essendo cose sì vane, e transitorie, che addossano a' mortali tanti mali, e fanno che si tirino in disparte dal diritto sentiero della salute; quindi nella Scrittura Sacra abbiamo un ritratto pennelleggiato dalla mano maestrevole del Sovrano Artefice, ove ravvisaremo quanto siano detestabili i piaceri, e contenti di questo Mondo; Una fiata stava tutto cogitabondo il Profeta Giona, considerando, e dubitando se le sue predicazioni fatte a' Niniviti, gli fossero state giovevoli, e mentre stava così colmo d' affanni ed angosce, Iddio per dargli qualche ristoro, fa che scorga un' edera verdeggiante, sotto la cui ombra potesse riposarsi con agi, ma nel meglio che stava principiando il riposo, e 'l contento, fa che un verme dia di piglio alle radici di quella, ed in un baleno inaridisca: *Præparavit Dominus Deus hederam, & ascendit super caput Jonæ, ut esset umbra super caput ejus, & protegeret eum: laboraverat enim, & lætatus est Jonas super hederam lætitia magna*, e di più: *Et paravit Deus vermem ascensu diluculi in crastinum, & percussit hederam, & exaruit*. Gran cosa certo nel meglio che il povero Profeta voleva godere di quella edera, si secca e marcisce! Deh, Signore, dice il povero Giona, m' hai fatto grazia di questa edera, che mi protegga da' disaggi della notte, e da' fieri caldi del Sole, mi serviva per cortina, per baldacchino, e per casa, e mi vien tolta via! *Melius* (dic' egli) *est mori, quam vivere*. E Iddio ripigliò: *putas ne bene irasceris super hedera?* Sì Signore, risponde; *bene irascor ego usque ad mortem*. Eh Giona (voleva dirgli il Signore) tu non sai il mistero, tu vorresti solazzar sotto questa edera, eh poverello tu, non sai che passa, io non vuò che ci stii, che se porrai il piè sulla pania de' contenti, non potrai se non invischiare le ali dell' affetto. Non iscorgi che questa pianta è ingannatrice e simulata, fa mostra di bene, ma è altrimenti, ella è ritratto delle Delizie mondane, che sono belle solo all' apparenza; quest' edera è verdeggiante, ed ha le foglie in guisa di cuore, ma albergando i serpenti, ella sembra accarezzar le altre piante, in cui si avviticchia, ma tosto le rende secche. Non vedi, Giona, che altresì tali sono i contenti, ed i piaceri della terra, pare che siano tutto amore e diletto, che i cuori vi si vorrebbero fabbricar alberghi, ma sono stanze di serpi velenosi, di vizj, che bandiscono le virtù; hanno del verdeggiante, e pare che accarezzino, ma uccidono, e fanno divenire altrui secco di beni eterni. Or lascia, Giona, che si secchi questa pianta, benchè solo un giorno è annoverata in vita, perchè è simbolo delle fugaci, e bugiarde delizie del Mondo.

Si dipingono dunque le ingannevoli Delizie mondane da Giovane, che stà sedendo con un origliere, ovvero cuscino sotto il gomito per qualche poco di piacere, e riposo, che quelle sembrano addurre. Stà vicino a' cespugli e spine, quali abbraccia volentieri, non istimando le punture, che

che tali ſono le mondane delizie, e diletti, ſpine acute che trafiggono, e benchè facciano apparenza di qualche guſto, sì è però ne' ſembianti ſolo; ma nel vero giungono le punture fino all' oſſa, e danno vieppiù diſguſto, che piacere, oltre di quello eterno dell' Inferno, che ſovente ſogliono celare. Parmi di farle ſomiglievoli al Fiume Ipano nella Scizia, il quale nel principio è dolce, e nel fine è amaro, pel Fonte Exampeo, che diſcende da' Monti appennini, che vi sbocca, cambiando la dolcezza di quello in amarezza grande, come dice Solino. Così appunto è il Fiume de' mondani contenti e piaceri; ſul principio in queſta vita ſembra eſſere dolce, ed apportare guſto, ma miſchiandoſi col Fonte Exampeo della morte, ohimè che ſi muta in etern' amarezza di ſempiterne pene, che acquiſtanſi per la cagione di lui, ſiccome ſi dice nell' Apocaliſſe: 18.v.7. *Quantum glorificavit ſe, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum!* Poveri mondani ingannati da' piaceri ſotto ſembianze di ſpaſſo, ritrovando non altro, che diſguſto e miſerie!

Gli tolgono il mantello le altre ſpine di dietro, perchè al miſero Uomo, per cauſa di tali infauſti piaceri, ſimboleggiati per coteſte ſpine, ſe gli toglie il manto, e la veſte pregevole dell' onore e riputazione, che per i diletti della carne, o altro, non cura l' obbrobrio del proprio onore in darſi alle meretrici, e concubine; per le ricchezze non cura punto perdere la fama, in eſsere ſtimato un uſurajo, e rubbatore de' beni altrui, e così di tutte le altre coſe ingannatrici di queſto Mondo; ma il peggio ſi è, che perdono il vero ammanto ricco de' beni della grazia di Dio, che più deve recargli noja, e travaglio.

Tiene il Cagnolo piccolo a' piedi, che (dicono i Naturali) naſcer cieco, onde ne caviamo, che per queſte Delizie mondane ſi accieca la coſcienza, e l' Anima, nè ſi vede la ruina propria, e a ſomiglianza di queſt' animale è accecata la mente umana da cotali piaceri. Il Leone parimente naſce cieco, che denota l' iſteſſa cecità, e ſembra ancora le forze, che hanno queſti mondani diletti di trarre gli Uomini alla loro ſequela, e far che ponghino in obblivione le vere delizie del Paradiſo, da cui, qual da finiſſima calamita dovrebbero eſſer tratti.

Alla Scrittura Sacra. Si dipingono da Giovane, che ſtà ſedendo coll' origliere ſotto il gomito le Delizie mondane, che così vivacemente diviſò Ezecchiello. cap. 13. v. 18. *Veh qui conſuunt pulvillos ſub omni cubito manus. Et faciunt cervicalia ſub capite univerſæ ætatis ad capiendas animas.* Abbraccia le ſpine, e ſi punge, che ſono le mondane Delizie, nomando il Salvatore le ricchezze, ed altri piaceri, ſpine pungenti, come diſſe Giobbe il Paziente: *Qui inter hujuſcemodi lætabuntur, & eſſe ſub ſenſibus delicias computabunt. Job.* 30. *v.* 7. L' abbraccia, e ſiegue volentieri, come narrò l' iſteſso, chiamandola iniquità da ſchifarſi: *Cave ne declines ad iniquitatem; hanc enim cœpiſti ſequi poſt miſeriam.* E l' Eccleſiaſte le chiamò moleſte cure: *Multas curas ſequuntur ſomnia.* Oſea 21. v. 1. le nomò vento: *Ephraim paſcit ventum, & ſequitur æſtum*, ch' è appunto il caldo dell' Inferno che ſiegue il peccatore.

Gli

Gli viene tolto il mantello della grazia di Dio dalle delizie, poichè da quelle, come tanti custodi, che custodivano la Città, fu tolto il pallio alla Santa Sposa: *Invenerunt me custodes, qui circumeunt Civitatem, percusserunt me, & vulneraverunt me: tulerunt pallium meum. Cant. v, 8.* Il Cagnuolo cieco, ed il Leoncino ombreggiano la cecità della mente umana, che portano a tutti quelli, che la sieguono, e la vagheggiano, come divisò Isaia: *Speculatores ejus cæci omnes, nescierunt universi, canes muti non valentes latrare, videntes vana, dormientes, & amantes somnia. Isa: cap. v. 10.*

D E L I Z I O S O.

Di Cesare Ripa.

VOlendo dipingere un Uomo delizioso, lo rappresentaremo, come narra Pierio Valeriano nel lib. 31. posto con grandissima commodità a sedere, e co 'l cubito si appoggia ad un cuscino. Adamantio disse ch' era segno di volontà, e di lascivia, avere il cuscino sotto il cubito della mano, e questo è preso da Ezechiele, che disse guai a quelli che acconceranno il guanciale sotto il cubito della mano, intendendo per questo quelli che slontanati da una viril fortezza, per le malizie dell' animo, e del corpo bruttamente si effemminano.

FATTO STORICO SAGRO.

SOrpreso Oloferne dal brio, dalla bellezza, dalle vivaci eloquenti parole di Giuditta, la quale a lui misteriosamente dall' assediato campo degl' Israeliti si era portata, l' accolse, teneramente l' amò, bramò nelle piume la sua spontanea compagnìa. La fece fare di ciò avvisata, ed ella finse accudire di tutta buona voglia. Soprammodo contento Oloferne a se l' introdusse, la banchettò. Ed in guisa abbandonossi alle delizie del futuro sperato godimento, che ad altro non pensando che a tripudiare, tralle giocondità, in cui si pose, e tra 'l vino, che in somma copia bebbe, renduto ubbriaco, ed assalito da profondo sonno, si sdrajò, fuori tutto di se, nelle piume. Sola rimase nella stanza Giuditta, e la Donna di suo accompagno. Giuditta comandò a questa che si ponesse ne' liminari della Porta, e che osservasse. Intanto presa la spada di Oloferne, che dal letto pendeva, coraggiosamente alzò il braccio, e divise dal busto l' empia testa del delizioso Capitano. *Giudit. cap. 12. e 13.*

FATTO STORICO PROFANO.

LUcullo opulentissimo Senatore di Roma fu così dato alle delizie, che ne fece stupire il Mondo. Tanto in genere di ville, tanto in Palagi, che in sontuose mobilia. La spesa del quotidiano vivere egli l' aveva limitata, secondo le stanze del suo Palagio; a ciascuna delle quali aveva posto

posto il nome degli Dei. Dovendo dare sprovedutamente una cena a Pompeo, e Cicerone, gli bastò di far cenno ad un suo servo, col dirgli. Cenerassi nella stanza di Apollo. Fu preparata la cena, secondo la spesa tassata in quella stanza, di mille duecento cinquanta scudi di oro. Una volta non cenando con esso lui alcuno, gli fu posta innanzi la mensa coll' apparecchio per una sola persona. Veduto ciò egli, chiamò a se il Maestro di Casa, acremente riprendendolo di tal moderazione. Si scusò il Maestro, dicendo: io non sapeva che ci fosse bisogno di sontuoso mangiare, essendo voi solo. Allora soggiunse Lucullo. Dovevi sapere che Lucullo era per cenar con Lucullo. *Plutarco rapport. dall' Astolf. Off. Stor. lib.* 1. *cap.* 23.

FATTO FAVOLOSO.

LE amorose sfrenate delizie, nelle quali s' ingolfò Ippomene Principe Greco con Atlanta sua Sposa, trasportarono sì lui, che la Moglie a tal' eccesso, che non dubitarono di profanare cogl' impudichi loro sfoghi lo stesso Tempio della Dea Cibele; la quale sommamente perciò sdegnata cangiò Ippomene in Lione, e in Lionessa Atalanta. *Ovvidio Metamorfosi libro* 10.

DEMOCRAZIA.

Di Cesare Ripa.

Democrazia

DOnna di età virile, con abito di mediocre condizione. Abbia cinto il capo di una ghirlanda di vite intrecciata con un ramo di olmo. Che stia in piedi, e che colla destra mano tenga un pomo granato, e colla sinistra un mazzo di Serpi, e per terra vi sia del grano, parte in terra, e parte nei sacchi.

Democrazia è il governo di uno stato popolare, guidato, e retto dalla moltitudine di quello in forma di un Consiglio, al quale sia abile ciascun plebeo, e nessun nobile, onde si risolvono tutti gli ordini, e deliberazioni pubbliche, secondo il grado loro.

Si fa di età virile, perciocchè in essa si opera con più giudizio, che nelle altre età.

Si corona di vite, e olmo insieme uniti, per mostrare, che siccome queste due piante si uniscono insieme, così si unisce la qualità, e l' essere di questo popolo.

L' abito mediocre, dichiara lo stato della plebe, la quale per mancamento non può secondo le forze dimostrare il desiderio ambizioso, che ha di essere uguale agl' altri di maggior condizione, che perciò la rappresentiamo, che stia in piedi, e non a sedere.

Tiene

Tiene colla destra mano il pomo granato, per esser (come racconta Pierio Valeriano nel libro 24. dei suoi Geroglifici) simbolo di un Popolo congregato in un luogo, la cui unione si governa secondo la bassa qualità loro.

La dimostrazione del mazzo delle Serpi significa l' unione, ed il governo plebeo, il quale non essendo di considerazione, nè di vera gloria, va simile al serpe per terra, non potendosi alzare alle cose di gran considerazione; com' anche per dimostrare, che la natura della plebe, tende per loppiù al peggio, onde il Petrarca nei dialoghi dice,

Natura populus tendit ad pejora.

E per questo disse Virgilio in Eneid.

Saevitque animis ignobile vulgus.

Vi si mette il grano nella guisa che abbiamo detto, per dimostrare la provvisione pubblica, che suole far l' unità della plebe, per il comun utile di tutti, e per mostrare che il popolo ama più l' abbondanza delle vettovaglie, che l' ambizion degli onori.

DERISIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna colla lingua fuori della bocca, vestita di pelle d' Istrice, con braccia e piedi ignudi, col dito indice della mano destra steso, tenendo nella sinistra un mazzo di penne di Pavone, appoggiando la detta mano sopra di un Asino, il quale starà col capo alto in atto di sgrignare, mostrando i denti.

Derisione, secondo S. Tommaso in 2. 2. *quæst.* 75. è quando l' Uomo prende in ischerzo il male, e il difetto altrui, per proprio diletto soddisfacendosi, che il delinquente ne senta vergogna.

Il cavar la lingua fuori della bocca (perchè è atto deforme, facendosi alla presenza d' alcuno) è segno, che se ne tiene poco conto (*a*) e però la natura l' insegna a fare a' fanciulli in questo proposito, il quale atto è costume antico de' Galli in Titolivio lib. 7. ove narra di quello insolente Gallo, che disprezzando i Romani li sfidò, e cavò fuori la lingua contro Tito Manlio, il quale accettò la disfida, e domò l' insolenza sua. *Adversus Gallum stolidè lætum & (quoniam id quoque memoria dignum antiquis visum est,) linguam etiam ab irrisu exerentem producunt.* (*b*)

La pelle d' Istrice, che è spinosa, mostra, che senz' arme il Derisore è come l' Istrice, la quale punge chi gli si avvicina; e perchè il principale pensiero del Derisore, è notare l' imperfezioni altrui, però si farà col dito nel modo detto. (*c*)

Le

(*a*) Ed è gesto d' ingiuria, e di scherno. Aulo Persio nella Satira prima chiama Giano felice, perchè avendo due facce l' una avanti, l' altra dietro, non gli potevano esser fatti scherni, che egli non se ne accorgesse; e tra gli altri pone ancor questo gesto di cavar la lingua. Le sue parole sono:

O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinxit,
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas;
Nec linguæ, quantum sitiat canis Appula, tantum.

Per essere la Puglia Regione calidissima, i Cani arsi dalla sete più degli altri tengono fuori la lingua. S. Girolamo in una sua Pistola a Rustico Monaco, nella quale l' esorta ad isfuggire gli Adulatori, si serve di questo passo di Persio; dicendogli che se egli nel partirsi da loro, da poi chè lo avranno di molto lodato, all' impensata si rivolgerà indietro, scorgerà farglisi da quegli stessi degli scherni; tra' quali, *aut æstuantem Canis linguam protrahi.*

Nelle Profezie d' Isaia trovasi scritto al cap. 57. v. 4. *Super quem lusistis? super quem dilatastis os, & ejecistis linguam?*

(*b*) Aulo Gellio *lib. 9. cap.* 13. parlando di questo stesso Francese, che sfidò a singolar certame i Romani, dice: *Gallus irridere cæpit, atque linguam exertare.*

(*c*) Dicendosi ad alcuno che sarà mostrato a dito, vuol intendersi che sarà schernito e vituperato.

Questo

Le penne del Pavone si dipingono, per memoria della superbia di questo animale, che stima fra tutti gli altri sestesso bellissimo, perchè non è alcuno, che rida de' mali costumi altrui, che quelli stessi non riconosca lontani da se medesimo.

L' Asino nel modo detto fu adoprato dagli antichi in questo proposito, come ne fa testimonianza Pierio Valeriano, ed altri.

FATTO STORICO SAGRO.

USCito il Profeta Eliseo di Jerico, e passato in Betel, nell' ascendere il monte, alcuni piccioli figliuoletti mal' allevati nel vederlo calvo, gli si fecero attorno, con insulti, e con beffe accompagnandolo, e gridando: *Ascende, Calve, ascende Calve*. Il che veduto Eliseo, a loro rivolto, li maledisse in nome del Signore, e nell' istante comparvero due feroci Orsi dal vicino bosco, i quali sopra i fanciulli scagliatisi, quarantadue di loro ne sbranarono. 4. *de Re cap.* 2.

FATTO STORICO PROFANO.

QUanto le crudeltà usate da Bassiano Caracalla Imperador de' Romani lo fecero comparire agli occhi de' sudditi odioso, e detestabile, altrettanto le sue pazze buffonerie lo rendettero oggetto di risa, e di scherno.

Questo gesto di tenere l' indice della mano destra steso, che è lo stesso che additare, è gesto non meno di derisione, che di onore. Di derisione, cosi Orazio *lib.* 2. *Sat.* 8. nel riprendere Nomentano, perchè ciò facesse nel Convito.

Nomentanus ad hoc, qui si quid fortè lateret,
Indice monstraret digito.

Dante Purg. 8.

Come i' parlava, e Sordello a se 'l trasse,
Dicendo, vedi là 'l nostro Avversario,
E drizzò il dito, perche lo guatasse.

Ariosto. Cant. 18. St. 88.

Il Popol tutto al vil Martano infesto
L' uno all' altro additandolo lo scopre.

Ed altri. Di onore poi: Orazio lib. 4. Ode 3.

Quod monstror digito prætereuntium
Romanæ fidicen lyræ,
Quod spiro & placeo: si placeo tuum est.

Dante. Infern. 5.

Vidi Paris, Tristano, e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolli a dito.

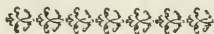
Ed in altro luogo.

O Frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito, ed additò col dito innanzi,
Fu miglior Fabro del parlar materno.

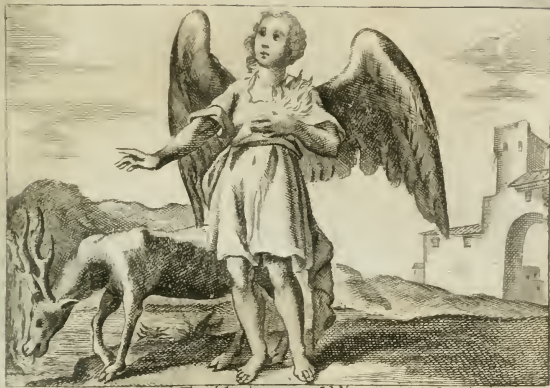
Ed altri molti.

ſcherno. Tralle altre portatoſi una volta in Macedonia, quivi ſcioccamente divenne affezionato ad Aleſſandro Magno, che ſempre aveva il ſuo nome, ed i ſuoi fatti nella lingua, ed in molte parti di Roma comandò che gli foſſero drizzate ſtatue, fralle quali ne fece porre una, che aveva due facce, l' una di Aleſſandro, e l' altra ſua. E voleva che da tutti foſſe ſtimato (ed egli ſteſſo ancora lo ſi credeva) eguale ad Aleſſandro. E perchè aveva letto che Aleſſandro teneva la teſta alquanto piegata verſo la ſpalla, egli ancora così la ſua portava. In cotal modo in pochi dì, che dimorò in Macedonia, tralaſciando i coſtumi, e gli abiti de' Tedeſchi, preſe quelli de' Macedoni, e volle che una delle ſue ſquadre foſſe chiamata Falange, come ſi denominava quella di quel Regno, e ad alcuni de' ſuoi Capitani poſe il nome de' Capitani di Aleſſandro. Fatta queſta buffonerla in Grecia, paſsò di poi nell' Aſia, e diſcorrendola tutta, laſciò ſempre più ſegni di ſua ſciocchezza, inmodocchè i Romani, che lo accompagnarono, tra loro di ciò ridendoſi, erano coſtretti nello ſteſſo tempo ad arroſſirne. Di poi camminò per l' Aſia Minore, e per la Soria inſinocchè arrivò in Aleſſandria, dove ſi fermò alcuni giorni, per eſſere ſtata fabbricata da Aleſſandro, e vi fu ricevuto con molta feſta dagli Aleſsandrini. Ma ſapendo egli che queſti lo motteggiavano, e deridevano, facendoſi in ſegreto di lui beffe, ponendogli nomi conformi a' ſuoi vizj, e alle ſue crudeltà, volle con vile barbarie vendicarſene, e loro ſimulando buon volto, un giorno che il Popolo era raunato ſenz' armi nella Piazza, per vedere una pubblica feſta, egli lo fece circondare da' ſuoi Soldati, i quali, per ſuo ordine ſopra quello ſcagliatiſi, fecero miſerabile ſtrage d' infinita quantità di gente di ogni età, e di ogni condizione. *Pietro Meſsia. Vite degl' Imperad. Rom. nella vita di Baſſiano Caracalla.*

FATTO FAVOLOSO.

CErere per aver traſcorſe molte parti del Mondo, a cagione di rinvenire la rapita ſua figliuola Proſerpina, ſtanca dal viaggio, e ſorpreſa da una violenta fame e ſete, eſſendo ſtata ricevuta da una vecchiarella, ſi poſe con tanta ingordigia a mangiare, ciocchè da quella le era ſtato preſentato, che un fanciullo ivi preſente cominciò a riderſi fortemente di lei, additandola con beffe alla vecchia. Non potè Cerere ſopportare tal deriſione; onde gettatagli nel viſo con grande sdegno la Zuppa, della quale ſi paſceva, lo trasformò in Tarantola. *Ovvid. Metam. lib. 5.*

DESI-

DESIDERIO VERSO IDDIO.

Di Cesare Ripa.

C. M. de. *Desiderio verso Iddio* Carlo Grandi incise

Giovanetto vestito di rosso, e giallo, i quali colori significano Desiderio. Sarà alato per significare la prestezza con cui l' animo infervorato subitamente vola a' pensieri Celesti. Dal petto gli esca una fiamma; perchè è quella fiamma, che Cristo Nostro Signore viene a portare in terra.

Terrà la sinistra mano al petto, ed il braccio destro distesо, il viso rivolto al Cielo, ed avrà accanto un Cervo, che beve l' acqua di un ruscello, secondo il detto di David nel Salmo 41. dove assomiglia Iddio al desiderio, che ha un Cervo assettato di avvicinarsi a qualche limpida fontana.

La sinistra mano al petto, ed il braccio destro disteso, e il viso rivolto al Cielo è per dimostrare, che devono le opere, gli occhi, il cuore, ed ogni cosa essere in noi rivolte verso Iddio.

DESI-

DESIDERIO.

Dello Steſſo.

DOnna ignuda, che abbia ad armacollo un velo di varj colori ſarà alata, e che mandi fuora dal cuore una fiamma ardente.

Il Deſiderio è un' intenſo volere di alcuna coſa, che all' intelletto per buono ſi rappreſenti, e però tale operazione ha aſſai dell' imperfetto, e all' intelletto della materia prima s' aſſomiglia, la quale dice Ariſtotele deſiderare la forma nel modocchè la femmina deſidera il maſchio, e con ragione: eſſendo l' appetito di coſe future, e che non ſi poſſeggono, però il Deſiderio ſotto forma di Donna ſi rappreſenta.

Si può anco dire, che il Deſiderio è moto ſpiritale d' animo, che non poſa mai, finchè la coſa a che lo muove la inclinazione, vien conſeguita, ed agita ſempre intorno le coſe, che mancano, e col poſſeſſo di quelle s' eſtingue.

Il velo di varj colori ſignifica, che l' oggetto del Deſiderio è il bene, e come ſi trovano diverſe ſorti di bene, così ſono diverſe ſorti di Deſiderj.

L' ali notano la ſua velocità, che in un ſubito viene, e ſpariſce.

La fiamma ci dimoſtra il Deſiderio eſſere un fuoco del cuore, e della mente, quale quaſi a materia ſecca s' appiglia, toſto che gli ſi preſenta coſa, che abbia apparenza di bene.

DETRA-

DETRAZIONE.

Di Ceſare Ripa.

Detrazione

DOnna a ſedere con bocca alquanto aperta. Moſtri la lingua doppia ſimile a quella del ſerpe. Terrà in capo un panno nero, tirando in fuori parte di eſſo colla ſiniſtra mano, in modocchè faccia ombra al viſo, e il reſtante del veſtimento ſarà di colore della ruggine, rotto in più luoghi. Avrà ſotto ai piedi una tromba, e colla deſtra mano un pugnale nudo in atto di offendere.

Detrazione ſecondo San Tommaſo 2. 2. queſt. 73. art. 4. altro non è, che occulta maledicenza contro la fama e reputazione altrui.

DETRAZIONE.

Dello Steſſo.

DOnna di bruttiſſimo aſpetto, che ſtia a ſedere, e tenga la bocca aperta. Abbia in capo un panno nero in modo tale, che le cuopra, e faccia ombra a parte del viſo. Il veſtimento ſarà rotto in più luoghi, e del colore della ruggine, tutto conteſto di lingue ſimili a quelle del ſerpe. Al collo terrà una corda in cambio di collana, e per pendente una ſtregghia.

Colla destra mano tenga un coltello in atto di ferire, e colla sinistra un Topo, o Sorce, che dir vogliamo; ma che sia grande, e visibile.

Brutta si dipinge, perciocchè non solo è brutto il pessimo vizio della Detrazione, per esser egli sempre pronto ai danni, ed alla rovina del prossimo, ma molto più bruttissima cosa è di quelli, i quali si fanno famigliari, e pongono orecchie, e danno credenza all' iniqua, e perversa natura dei Detrattori, i quali portano il Diavolo nella lingua, come dice San Bernardo ne' suoi sermoni: *Detractor Diabolum portat in lingua*.

Si rappresenta che stia a sedere, perciocchè l' ozio è potentissima causa della Detrazione, e si suol dire, che chi ben siede mal pensa. La bocca aperta, e le lingue simili a quelle del serpe sopra il vestimento, dimostrano la prontezza del maldicente in dir mal di ciascuno, alludendo al detto del Profeta, nel Salmo 139. che dice: *Acuerunt linguam sicut serpentes venenum aspidum sub labiis eorum*. E San Bernardo nei suoi sermoni narra che la lingua del Detrattore è una vipera, che facilmente infetta con un sol fiato, ed una lancia acutissima che penetra con un sol colpo: *Nunquid non vipera est lingua detractoris ferocissima? plane nimirum, quæ tam lethaliter inficia flatu uno, nunquid non lancea e lingua ista profecto acutissima, quæ tres penetrat, ictu uno*.

Ed a questo proposito benissimo spiega questo concetto il Signor Gismondo Santi, così dicendo colli seguenti Sonetti.

I.

Bocca crudel, che mentre intenta snodi
Tua lingua a danni altrui, scocchi saetta
Ne' petti de mortal di tosco infetta,
Chi mai schivar poteo l' empie tue frodi?

Serpente rio, che sibilando rodi
Gli umani cor, trifauce Can, che 'n fretta
Latrando, ogn' alma, ancor che al cielo eretta,
Mordi, e sol di ferir ti pasci, e godi.

Non Mostro là v' l Nilo il corso stende,
Nè belva mai sù monti aspri Rifei
Teco di par all' altrui morte intende.

Anzi d' Averno ancor più cruda sei,
Che gli empj sol, solo i presenti offende,
Tu i vicini, e lontani, e giusti, e rei.

Frena

II.

FRena, deh frena omai, lingua perversa.
Tua lingua nel ferir cotanto audace,
Che ogn' un che t' ode, e perfida, e mendace
T' estima, e di mortal veleno asperfa.

Anzi non t' arrestar; ma cruda versa
Il rio liquor, che prima ti disface;
Che 'n pena del fallir tua propria pace
(Folle) conturbi, a' danni tuoi conversa.

Così gravida il sen l' immobil terra
Di focosi vapor, da loro oppresfa
Si scuote, e prima a se muov' aspra guerra.

Tal nell' Egeo crucciosa l' onda, e spessa,
Qual' or l' uscita a' venti Eol disserra,
Gli scogli in affrontar, rompe se stessa.

Il panno nero sopra il capo, che fa ombra a parte della faccia, significa la proprietà del Detrattore, che è dir male occultamente, e però ben disse San Tommaso 2. 2. quest. 73. art. 4. Altro non è la Detrazione che un' occulta maledicenza contro la fama, e reputazione altrui, come anche l' effetto di essa è di offuscare, opprimere, ed occultare le onorate azioni altrui, o col dir male, o col tacere le opere buone. Terenzio nel Phormione Atto 4. Scena 4.

Nihil est Anthipho,
Quin malo narrando possit depravari, at
Tu id quod boni est excerpis, dicis quod mali est.

Il vestimento rotto in più luoghi, e del colore della ruggine dimostra, che la Detrazione regna in Uomini bassi, e vili, tra' quali vi sono di quelli, che il più delle volte piuttosto dalla gentilezza, e cortesìa di qualche Signore, che dalla buona fortuna, o altri mezzi virtuosi, ascendono a qualche grado, del che insuperbiti, per non degenerar punto dalla loro mala creanza, e scellerati costumi, sono simili alla ruggine, la quale com' ella rode, e consuma il ferro, o altri metalli, così la furfantesca natura di questi tali colla Detrazione consumano la buona estimazione, e fama altrui.

La collana di corda con il pendente della stregghia, che tiene al collo, posiamo dire, che siccome gli antichi facevano distinzione da persona, a persona (come narra Pierio Valeriano libro tregintesimo quarto, e quadragesimo primo) in portar collane di oro, e di argento, chi per pendente la bol-

la bolla, e chi un cuore, una per segno di nobiltà, e l'altro per un Uomo veridico, e che non sapesse mentire, o ingannare, ma quello che teneva nel cuore, quel medesimo avesse nella lingua, lontano da ogni finzione, e da ogni bugia. Così noi per significare quanto sieno abiette e vili le qualità del Detrattore, lo rappresentiamo colla corda, e colla stregghia al collo, come dimostrazione di persona bassa, infame, maledica, e vituperosa.

Tiene colla destra mano il coltello in atto di ferire, perciocchè il Detrattore è omicidiale, e per quanto si aspetta alla perversità sua spoglia l'anima di quella virtù, della quale ella vive; onde il Profeta nel Salmo 56. sopra di ciò: *Filii hominum dentes eorum arma, & sagittæ, lingua eorum gladius acutus*.

Il Topo, o Sorce che dir vogliamo, che tiene colla sinistra mano, Plau. in c. Atto primo Scena prima, assomiglia i Detrattori al detto animale, perciocchè siccome egli cerca sempre di rodere l'altrui cibo, così il Detrattore rode, distrugge, e consuma l'onore, e quanto di buono, e di bello nell'umano genere si trova.

Quasi mures semper edimus alienum cibum.
Ubi res prolatæ sunt, cum rus homines eunt
Simul prolatæ sunt nostris dentibus.

De' Fatti vedi Maldicenza.

D I A L E T T I C A.

Di Cesare Ripa.

DOnna giovane, che porti un elmo in capo con due penne, l'una bianca, e l'altra nera, e per cimiero una Luna, e con uno stocco nella mano dritta, che da ambedue le parti punga, e tagli, pigliandosi colla mano in mezzo tra l'una, e l'altra punta. Terrà la sinistra mano serrata

(*a*) Dipinge il P. Ricci la Detrazione. *Donna, la quale ha nelle mani un' ascia da tagliar legni, avendo un legno vicino. Nell' altra mano terrà una tazza con due cuori. Nella veste ha dipinti alcuni scorpioni, ed un serpe. Ha innanzi due strade da far cammino.*

Con l'ascia in mano, perchè come il Fabbro va sempre tagliando dal legno, per ridurlo all' intento suo, così il Detrattore sempre toglie, e diminuisce il bene della fama del Prossimo, coll' idea di ridurlo in qualche disonore.

La tazza con due cuori dimostra la doppiezza del Detrattore, che perloppiù finge piacevolezza, ed amistà alla presenza di colui, che poi da esso lontano proccura d'infamare.

Lo scorpione, che colla parte anteriore del corpo non offende, ma piuttosto [lo dice il P. Ricci] alletta, e che dietro morde gravemente, indica la proprietà del Detrattore.

Lo stesso significa il serpe, che morde con tradimento, celandosi perloppiù sotto le fiorite erbette.

Le due strade spiegano la medesima cosa.

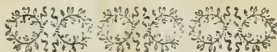
serrata, facendo un pugno di essa, stando in piedi con prontezza, e ardire. (a)

L' elmo significa vigor d' intelletto, quale nella Dialettica particolarmente si richiede.

Le due penne mostrano, che così il vero, come il falso con probabili ragioni questa facoltà difende, e l' uno, e l' altro facilmente solleva, come facilmente il vento solleva le penne; e le ragioni, effetti d' intelletto gagliardo, sono come le penne mantenute sulla durezza dell' elmo, che si mostrano dritte e belle egualmente nell' occasione.

La Luna, che porta per cimiero significa il medesimo, perciocchè (come riferisce Pierio Valeriano nel lib. 44. de' suoi Geroglifici) Climaco somigliava la Dialettica alla Luna, per la varietà delle forme, che piglia.

Il medesimo dimostra lo stocco da due punte. (b)

La sinistra mano nella guisa che dicemmo dimostra, che quando Zenone voleva mostrare la Dialettica, fu solito dipingere la mano colle dita ristrette nel pugno, volendo per questo mostrare i stretti luoghi, e la brevità degli argomenti, da' quali ella è retta. (c)

DIFE-

(a) La Dialettica si prende per la stessa Logica, la quale, secondo Laerzio da Possidonio venne definita: *Veri falsique, ac neutrius scientia*. la qual definizione è quasi la stessa che quella di Cicerone *lib. 4. quæst. Acc.* che dice: *Logicen esse artem veri, falsique disceptatricem, ac judicem*: oppure di Boezio, che insegnò *esse scientiam, quæ verum a falso discernat*. S. Tommaso la definisce *scientiam actuum rationis directricem*, ovvero (che suona lo stesso), *scientiam cogitationes mentis dirigentem veritatis inveniendæ causa*. Si dice poi la Logica ancora Dialettica, dalla Greca parola *Dialegome*, cioè *inter duos colloqui, sermocinari, disserere*. Se però vogliamo considerare la forza del Vocabolo Dialettica, non è altro, come disse Laerzio in *Platone*, che *Ars, per quam aliquid aut probamus, aut improbamus ex interrogatione, & responsione Disserentium*. Quindi è, che dall' uso ne è nato, che per nome di Logica s' intenda tutta la Facoltà; per il vocabolo poi di Dialettica, s' intenda semplicemente quella parte, che *in materia probabili versatur*, cioè che hà per suo oggetto materiale il probabile.

(b) Lo stocco da due tagli significa lo stesso, cioè a dire: la Dialettica, come abbiam veduto nella definizione, disputa probabilmente per l' una e per l' altra parte, come lo stocco da due tagli ferisce e dall' una, e dall' altra banda.

(c) Non solo col pugno Zenone rappresentava la Dialettica, ma ancora colla stessa mano aperta denotava la Rettorica, e per conseguenza il divario che passa tra l' una e l' altra: Imperocchè la Dialettica si serve degli argomenti ristretti, e la Rettorica si serve de' medesimi amplificati, e dilatati.

DIFESA CONTRO A' NIMICI, MALEFICI, E VENEFICI.

Di Cesare Ripa.

CMI *Difesa contro Nemici Malefici, e Venefici* C.C.f.

DOnna che porti in testa un ornamento contesto delle seguenti pietre preziose: di Amiante, di Gagate, di Agata, e Diamante. Porta al collo i coralli. In mano una pianta, che abbia la cipolla bianca, detta Scilla, ovvero Squilla. A' piedi vi sia una Donnola, che tenga in bocca un ramo di ruta.

Dell' Amiante pietra simile all' allume scissile, dice Isidoro lib. 16. cap. 4. che è buono, e resiste contro ogni malia di Maghi. Del Gagate, dice Bartol. Angl. lib. 16. cap. 49. che vale contro le fantasime: *& contra nocturnas Dæmonum vexationes*; e nel lib. 12. cap. 1. dice, che l' Aquila, oltre la pietra Etite, pone anche nel suo nido l' Agata, per custodirlo dal velenoso morso de' serpenti. Ma io ho opinione, che equivochi, ponendo il nome di Achate in luogo di Gagate, imperciocchè la pietra Etite Aquilina è anco da Plinio chiamata Gagate nel decimo lib. cap. 3. *Lapis Ætites, quem aliqui dixere Gagatem*. Nondimeno l' abbiamo posta, perchè l' Achate, o Agata, che dir vogliamo, vale contro il veleno anch' essa, e contro il morso de' scorpioni, come dice Plinio lib. 37. cap. 10. Del Diamante, il suddetto Isidoro lib. 16. nel cap. ove tratta de' cristalli, dice, che

che ſcaccia varie paure, e reſiſte alle arti malefiche: *Metus varios expellit, & maleficis artibus obviat.*

Del Corallo (*a*) Bartolomeo Anglico lib. 16. c. 33. dice; *Contra diabolica, & varia monſtra valet*, vale contro varj, e diabolici moſtri.

Dell' erba Scilla (*b*) Plinio lib. 20. cap. 9. *Pythagoras Scyllam in limine quoque januæ ſuſpenſam, malorum medicamentorum introitum pellere tradit.* dice che Pitagora riferiſce, che la Scilla attaccata ſopra le porte, non laſcia entrare alcuna malìa. (*c*)

Della Donnola, che porta la ruta in bocca, ſcrivono tutt' i Naturali, che ſe ne provvede per ſua difeſa contro il Baſiliſco, ed ogni velenoſo ſerpente.

DIFE-

[*a*] Il Corallo è Pianta, la quale naſce nel fondo del mare, e s' induriſce all' aria. Trovaſene del roſſo, del bianco, del nero, del verde, del giallo, del cenericcio &c. Il migliore è il roſſo.

[*b*] Scilla, o come altri la chiamano Squilla, è una ſpecie di cipolla, il di cui dritto gambo ſorge nudo e ſenza foglie, ornato di molti candidi fiori a forma di ſtella, quali cominciano ad iſpiegarſi dall' ultimo di detto gambo, ed a queſti ſuccedono altri fiori, che ſpuntano in cima, cogli angoli tra loro riſtretti, e che formano un vuoto, nel quale eſiſte il ſeme; e dopo la formazione di detto ſeme, ed il chiudere di detti fiori, manda fuori cinque, o ſei foglie ed anche più, a ſimiglianza di quelle de' Gigli, ma più lunghe, larghe, verdi, molto denſe e groſſe, alquanto concave, e ſparſe per terra. La ſua radice è di color roſſo porporino. Il ſapore è fervente ed amaro. Naſce in copia ne' contorni di Lisbona, ed in molti altri luoghi del Portogallo, e della Spagna. Fioriſce nell' Agoſto e nel Settembre, e matura il ſeme nell' Ottobre, e Novembre.

(*c*) Il Mattioli nel Diſcorſo ſopra il Prologo di Dioſcoride, oltre la confermazione del detto di Pitagora e di Plinio aggiunge „ e però diſſero i dottiſ„ ſimi Inveſtigatori delle coſe naturali, che tutte le Piante, a cui creſca ap„ preſſo la Scilla, non ſolamente ſono ſicure di ogni nocumento e di mal' „ aria, e di animali, ma diventano ognor più belle e più fruttifere.

DIFESA CONTRO A' PERICOLI.

Di Ceſare Ripa.

DOnna giovane armata. Tenga colla deſtra mano una ſpada ignuda, e col braccio ſiniſtro una rotella, in mezzo della quale vi ſia dipinto un Riccio ſpinoſo.

Giovane ſi dipinge, per eſſere la Gioventù pel vigore atta a difenderſi ad ogn' incontro. L' armatura, e la ſpada, dimoſtrano le azioni non ſolo difenſive, ma anche di offendere altrui, biſognando.

Le ſi da la rotella per ſegno di difeſa, ed il Riccio, come narra Pier Valeriano lib. ottavo, gli Egizj lo mettevano per geroglifico della Difeſa, e dimoſtravano per eſſo un Uomo che ſia ſicuro dalle inſidie, e pericoli, e da tutti i caſi di fortuna; imperocchè queſto animale, toſtocchè ſente l' odore delle Fiere che lo cercano, o il latrar de' Cani, ſi raccoglie tutto in un gruppo tondo, e ritiratoſi il muſo, ed i piedi dalla parte di dentro, a guiſa, che fanno le teſtugini, e tutta la ſua ſchiena a modo di una palla ridotta in un globo rotondo, e per ſua difeſa, e ſalvezza avendo drizzate le ſpine, delle quali egli è da ogni parte ripieno, ſe ne ſta ſicuro, rendendoſi formidabile a qualunque toccar lo voleſſe.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

DOpo avere i cinque confederati Re vinti e debellati i Re di Sodoma, di Gomorra, e loro Alleati, entrarono col vittorioso esercito in Sodoma, dove di abitazione si trovava Lot fratello di Abramo. L' esercito invasore fece l' intiero spoglio e bottino in Sodoma, e Gomorra, e trasse seco cogli altri captivi anche Lot, e la di lui famiglia. Avvisato di ciò Abramo, che ritrovavasi nella Valle di Mambre, pensò subito a difendere, e torre dalle mani de' nemici il fratello. Radunati perciò sollecitamente trecento, e dieciotto de' suoi servi più atti a combattere, oltre quella gente, che seco trassero in di lui rinforzo Mambre, Anel, ed Escol, raggiunse di notte tempo in Dan spensierati i nemici, e da due parti impetuosamente assalitigli, li pose in confusione, e disordine, e gli obbligò alla fuga, battendoli, ed inseguendoli fino ad Oba al Settentrion di Damasco. Ricuperò il Nipote colle sue robe, ed insieme tutto lo spoglio da' fuggitivi già fatto. *Genes. cap.* 14.

FATTO STORICO PROFANO.

ORazio Cocle, essendo venuto Porsenna Re de' Toscani con numeroso esercito a campo sotto Roma, si pose con tanto coraggio alla difesa della sua Patria, che solo contro tutta la nemica armata, azzuffatosi nel Ponte Sublicio sulla riva del Tevere, sostenne in modo il contrario furore, che oltre voleva passare, che restò tempo bastante a' Romani di tagliare il Ponte dall' altra riva. Il che eseguito, e da Orazio veduto, si gettò nel Fiume, e nuotando fe ritorno a' suoi, i quali per così valorosa difesa furono liberati dalla invasione de' nemici. *Tito Livio*.

FATTO FAVOLOSO.

COrreva a spron battuto Plutone verso l' orrido suo Regno, seco portando la rapita Proserpina, quandocchè nel passare per una fonte, della quale era Dea una Ninfa chiamata Ciane, che dava nome a quelle acque, la quale non potendo soffrire che si facesse un simile oltraggio non meno a Proserpina, che a Cerere, di questa Madre, a cui essa Ninfa era strettamente congiunta in amicizia, si oppose a Plutone, e attraversandogli la strada, coraggiosamente disse:

Non passerai per questa mia contrada,
Che pria non lasci il furto manifesto;
E seppur questa Vergine ti aggrada,
Dei Cerere pregar, che tela dia,
E non torla per forza, e fuggir via.

Temendo Plutone, che con Ciane si unissero le Amadriadi, i Fauni, e le Napee, e che anche queste si ponessero alla difesa di Proserpina, e di Cerere, onde egli ne avesse a rimaner malcontento, comandò alla terra che si aprisse, e l' ingojasse insieme colla cara sua preda. Ubbidì la terra, e così per più spedita via condusse al tenebroso Inferno Proserpina, rendendo inutile la difesa, a cui si era accinta la coraggiosa Ciane, *Anguil. Ovvid. Metam. lib. 5.*

DIFETTO, O MANCAMENTO DI VIRTU'.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

Donna che tiene le tempie ghirlandate di erbe secche. In una mano ha un mazzetto di fiori varj, specialmente di mandorle, e rose, odorandoli, e nell' altra tiene una forbice, e le proprie chiome tosate. Ha la faccia senile, e secca. Sotto un piede tiene uno Scaravaggio, e d' appresso le sta un maglio.

Il difetto, o mancamento delle virtù non è altro, che mancare da quelle, e crescere ne' loro oppositi, che sono i vizj abominevoli, quali rendono deformissima l' anima cristiana, quale siccome è stella vaga, e ragguardevole, quando tiene compimento di virtù; così è deforme, e di aspetto abominevole, mentre è priva di quelle, e rassembrasi ad un vaghissimo giardino, in cui vi è copia di belle piante aromatiche, e vaghezza di fiori, che l' olfatto di chiunque profumano, e gli occhi di ogni veggente traggono al mirargli, laddove si scorge per anche un Fonte di finissimo marmo, che manda copie di acqua per inaffiare l' erbette. Che sia poscia, se colà si vedessero quelle piante avvezze a far verdeggiante campo, smunte e languide, ed il luogo arido e secco, per penuria di umori? certo sì che sarebbe cosa di orrore, e metamorfosi grande! Ora così occorre al ragguardevolissimo giardino, o orto del Signore, che talmente si compiacque nomar l' anima lo Spirito Santo. Cant: 4. 12. *Hortus conclusus soror mea sponsa*, ove dianzi vedeansi felicissime piante, come un' altro cedro di meditazione spirituale, in guisacchè vantavasi la Sposa, o l' anima eletta. Ecclesiast. 24. 18. : *Quasi cedrus exaltata sum in Libano*. Un mesto cipresso di mortificazione: *Quasi cypressus in monte Sion*; una sollevata palma di fortezza spirituale, e vigorosa venustà. Idem: *Quasi palma exaltata sum in cades*; una verdeggiante oliva di pietà. Idem: *Quasi oliva speciosa*

speciosa in campis; un rosajo finissimo di odorosa castimonia. Idem: *Quasi plantatio rosæ in jerico*; un profumato cinnamomo di luminoso esempio. Idem. *Quasi cinnamomum, & balsamum aromatizans dedi suavitatem odoris*; un leggiadro platano di umiltà. Idem: *Quasi platanus exaltata sum juxta aquas*; ma se per isventura, vedesi cotal giardino inaridito e secco per penuria di acque, com'è l'anima cristiana, senza l'umido delle virtù, per sentenza del Reale Profeta. Salm. 142. 6. *Anima mea sicut terra sine aqua tibi*. Ove vedesi non cedro alto di meditazione, ma un legno di spinosi, e profani pensieri: *Cogitationes eorum, cogitationes inutiles*. Non cipresso di mortificazione, ma un incentivo di vanità, e carnalità mondana, come diceva Davidde. Psalm. 4. 3. *Ut qui diligitis vanitatem, & quæritis mendacium*. E l'Ecclesiastico 23. 8. *In vanitate sua apprehenditur peccator, & superbus*. Ed Isaia 15. 18. *Veh qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis, & quasi vinculum plaustri peccatum*. Non la palma sublime di fortezza, ma una vuota, e debil canna d'infermità spirituale; come divisò il medesimo Davidde. Ps. 63. 3. *Quoniam infirmus sum sana me Domine, quoniam &c.* Non oliva di pietà, ma cespuglio pur secco d'empietà e crudeltà, cose odiose cotanto al Signore, come dice la Sapienza 14. v. 9. *Similiter autem odio sunt Deo impius, & impietas ejus*. Non profumate rose di castità, ma pungenti spine di titillazioni carnali, e sfacciate petulanze, in guisa che diceva l'Apostolo, 1. *Corinth.* 3. 1. *Non potui loqui vobis, tamquam spiritualibus, sed tamquam carnalibus &c.* E per fine non iscorgesi il profumante balsamo, ma fetoso, ed amaro, e quasi non dissi velenoso absinto di scandalo. Ezech. 14. 8. *Et scandalum iniquitatis suæ statuerunt ante faciem suam*. Infelice l'anima a cui si scemano le virtù, che può dirsi veramente inferma, dolorosa, e morta! Idem 18. 4. *Anima, quæ peccaverit ipsa morietur*. Rendesi in vero tutta snervata, e fiacca, tutt'impiagata, e ferita; infelice, che in tutto viene meno, ricevendo il gran colpo mortale della perdita delle sante virtù! come chiaramente lo disse Giobbe 4. 5. *Non autem supervenit super te plaga, & defecisti*. Anima miserabile, che ha perduto il decoro della bontà, che si può dire essere tutta data a ruina, e a sacco, e mi rassembra qual Vigna percossa da poderose grandini, come dice il Paziente. Idem 16. 33. *Lædatur quasi vinea in primo flore botrus ejus, & quasi oliva proiiciens florem suum*. E per fine qual sontuoso Palagio colla bellezza della grazia, fatto poscia deforme, e smantellato, ove le ortiche, e le spine vi abbondano, ed i belli marmi, e i ragguardevoli poggi sono ricoperti di erbe, ed ammirasi in tutto, qual desolato luogo. Agg. 2. 4. *Qui vidit domum istam in gloria sua prima? & quid vos videtis hanc nunc? non ita est, quasi non sit in oculis vestris?* Il Padre Sant'Ambrogio, favellando dell'anima dice, non è virtù il non poter peccare, ma il non volere. *Super Euc.*, ed altrove *in Psal.* 118. Quello, che manca a se, per accostarsi alla virtù, perde quel ch'è suo, ma riceve quello ch'è eterno. Il Padre San Girolamo asserisce *in Epist.* tutte le virtù di tal fatta essere unite, che se una se ne perde, tutte si dilungano, e chi ne ha una, le possiede tutte. Non è vera virtù, sennon quella che tende a quel fine, ov'è il bene dell'

Uomo, del quale non v' è migliore; e così l' Uomo virtuoso, non deve altro chiedere, che quello, così dice Agostino lib. 4. *de Civit. Dei*. Abbracci dunque ciascuno, e non abborrisca le virtù, come altresì a tal proposito disse *Oraz. lib.* 1. *Pist.* 2.

Rursus quid virtus, & quid sapientia possit
Utile proposuit nobis exemplar Ulyssem,
Qui domitor Trojæ, multorum providus Urbes,
Et mores hominum inspexit, latumque per æquor
Dum sibi, dum sociis reditum parat, aspera multa
Pertulit adversis rerum immiserabilis undis
Syrenum voces, & Circes pocula nosti,
Quæ si cum sociis stultus, cupidusque bibisset,
Sub Domina meretrice fuisset turpis, & excors,
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.

Si dipinge il difetto, o mancamento di virtù da Donna, che tiene circondate le tempia di erbe secche, perchè così appunto è secca l' anima, e marcisce, mentre è manchevole nelle virtù. Il mazzetto di fiori, e rose sembrano la bellezza dell' anima, quando si mantiene in quelle; ma il fiore del mandorlo [secondo Pierio] è geroglifico di vecchiaja, perchè prima di tutti fiorisce, e subito si veste di foglie; parimente l' anima dicesi vecchia metaforicamente, dopo perduti che ha i fiori virtuosi del ben operare. La forbice, e la tosata chioma sono geroglifici di perdita di forze, e di virtù; come Sansone tosati che gli furono i capelli da Dalida, divenne debole, e fu preso da' nemici. *Pier. Valer. lib.* 32. dice, per i capelli intendersi il decoro delle virtù. La faccia senile, e secca; essendo così uno senza opere virtuose, secco ed arido di bene, e scemo di ogni decoro, e siccome la virtù è sempre verde, e mai s' invecchia, così il contrario suo è vecchio, e deforme. Ha lo Scaravaggio sotto il piede, che da *Pier. lib.* 8. è posto per geroglifico di virtù, essendo di tal natura, che subito che odora la rosa muore, il che simboleggia la virtù, che si appare alle delizie, e piaceri, tosto che s' incontrano muojono, e svaniscono in tutto; e l' istesso riferisce, che Annibale, mentre stava in Capua costante, e forte colla sua onestà, fu in tutto lodabile; ma poscia fatto effemminato, gli fu posto allo scudo uno Scaravaggio, e certe sorta di rose, in segno di aver perduto la fortezza, e le virtù. E per fine vi è il maglio [conforme l' istesso Principe de' geroglifici] *Pier. lib.* 48. ch' è incitamento di mali, facendosi con quello le spade, i pugnali, ed altre armi, con che si cagionano le risse, parimente il mancare dalle virtù, è maglio duro, con che si fabbricano le spade delle tentazioni, e i pugnali degli errori, e di tutt' i mali.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge il mancamento di virtù da Donna colle tempia circondate di foglie secche, alludendo quì il favellare del Profeta Isaia 37. 27. *Facti sunt sicut fœnum agri, & gramen pasquæ, & herba tectorum, quæ exaruit, antequam maturesceret*. I fiori e le rose sembrano le delizie. 2. *Pet.* 2. 13.

2. 13. *Coinquinationes, & maculæ deliciis affluentes, in conviviis ſuis luxuriantes vobiſcum &c.* La chioma toſa, per ſegno delle perdute forze, come favellò Geremìa 9. 26. *Et ſuper omnes, qui attonſi ſunt in comam, habitantes in deſerto*. Ha la faccia ſenile, e arida di bene. Pſ. 21. 16. *Aruit tamquam teſta virtus mea*. Lo Scaravaggio ſotto piedi, è ſimbolo della virtù, che ſi abbandona, e ſpregia. Idem 30. 2. *Infirmata eſt in paupertate virtus mea*, e altrove Pſ. 37. 11. *Derelinquit me virtus mea*. Il maglio, per ſegno dell' irritare al male. Ezecch. 8. 17. *Converſi ſunt ad irritandum me, & ecce applicant &c.* Ch' è officio del Diavolo, e per lo maglio i ſacri Dottori inteſero quel vero irritatore, e tentatore al male, come diviſò l' Appoſtolo. Ad Rom. 16. 20. *Deus autem pacis conterat Satanam ſub pedibus veſtris velociter*.

DIF-

DIFFIDENZA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

Diffidenza

Donna con faccia volta verso la terra, con mani sospese, e in atto di temer di qualche cosa. Nelle dette mani si mirino dipinti più occhi. Abbia appresso una Volpe, che stia colle orecchie a terra.

Diffidenza è un moto, ed una perturbazione dell' animo, che rende l' Uomo timoroso d' incorrere in qualche male, nel credere, od eseguir qualche cosa.

Si dipinge con faccia volta verso la terra, per dimostrare il pensiero profondo, nel quale si pongono coloro, i quali sono di animo diffidente, cioè che non si fidano di alcuno, e che temono sempre di essere ingannati.

Lo stesso si spiega colle mani in alto, e sospese. Si figurano gli occhi nelle dette mani per alludere all' adagio. *Oculatæ manus*: e al detto di Plauto; *Oculatas manus dixit Plautus, quæ promissa velint exhiberi re non oratione promitti.*

La Volpe, che sta colle orecchia tese a terra è simbolo della diffidenza; poichè siccome racconta Plinio nella sua Stor. naturale lib. 8. cap. 28. la Volpe nell' andare per qualche paludosa regione, in tempi particolarmente di gelo, non fidandosi punto che la terra, la quale deve passare, sia stabile,

ponendo

ponendo le orecchia a terra, si ferma, e ascolta con somma cura, se sotto senta dello strepito, dal quale congettura se il luogo sia passibile, o no. Conferma cio Plutarco, e riferisce che i Traci nel far cammino per le paludi, apprendono dalle Volpi a non fidarsene, e si servono anzi della scorta di queste, allevandole, ed avvezzandole all' ubbidienza, col mandarle poi innanzi, quando si risolvono a fare simili viaggi.

Come la troppa confidenza o in se stesso, o in altri, è per se viziosa, così l' eccessiva diffidenza è senza dubbio condannabile, e caratterizza un Uomo di poco spirito, e manchevole della dovuta intelligenza. Se il credere ciecamente a tutto, e fidarsi di tutti è pazzia, il diffidare di tutti è specie di malignità. Gente di tal natura è inutile ed odiosa all' umano commercio, ed è anzi a se stessa infinitamente incomoda; poichè non sapendo mai risolversi a cooperare per gli altrui vantaggi, e per i proprj, sul continuo sospetto di soggiacere ad inganni, lo stesso timore, che è pure un turbamento dello spirito, tenendoli incessantemente agitati, li rende malenconici, inquieti, e torbidi. E verissimo che non ci è cosa, che più maturamente debba ponderarsi, che il chiaro conoscimento di persona, la quale è appresso noi, o deve da noi esser trattata, primacche a quella affidare i nostri pensieri, i nostri interessi.

Prudenti diffidentia
Nil est melius, nil utilius mortalibus.

Euripide in Ecuba.

Notisi per altro *prudenti diffidentia*, questo stesso requisito di prudenza ci fa accorti, che si ricerca nel diffidare una moderazione di animo, un regolamento di ragione, senza le quali cose la nostra diffidenza sarà imprudente, ingiusta, offensiva. E sebbene il celebre Metastasio nel suo Siroe disse:

Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza,

Giudiziosamente cantò ancora nella Clemenza di Tito

Chi sempre inganni aspetta
Alletta ad ingannar.

FATTO STORICO SAGRO.

IL vero esempio di detestabile diffidenza si fu alcerto Caino, il quale dopo l' empio fratricidio, rimproverato da Dio della sua scelleragine, non solo non si gettò a' suoi piedi, non solo non volle confidare nella sua misericordia, ed ottener quel perdono, che avrebbe conseguito con un sincero pentimento, ma diffidando di Lui, nelle cui mani il tutto consiste,

siste , ebbe l' orrido ardire di pronunciare ,, *Major est iniquitas mea , quam ut veniam merear* ,, ed elesse piuttosto di vagar profugo per la terra , che ricorrere alle sue braccia . *Genes. cap.* 4.

FATTO STORICO PROFANO.

STupiva a ragione Plutarco della fiera natura di Timone , il quale diffidava in modo di chiunque , che mai si potè risolvere a conversar con persona , e soprammodo odiava tutto il genere Umano ; a segno che i Greci gli diedero il nome di *Misantropos* , cioè odiatore degli Uomini . Egli abitava sempre in situazioni orride , romite , e selvagge . Rarissime volte si portava in luogo abitato , e portandocisi vi ci si conduceva sempre solo . Non visitò mai alcuno , nè voleva che veruno entrasse dove egli si tratteneva . Viveva in Atene altr' Uomo , chiamato Apemanto , di umore non meno bestiale del suo . Questi una volta si abboccarono insieme , ma soli si trattennero a cena , nella quale così disse a Timone Apemanto . O Timone , che felice sorte è la nostra , e che saporito convito è questo , posciacchè quivi altra persona non evvi che Tu , ed Io ! Rispose Timone . Sarebbe felice sorte , chiamarei questo un grato apparecchio , quando Tu non ci fossi a tenermi compagnìa . *Plutarco nella Vita di Marcantonio* .

FATTO FAVOLOSO.

ATlante Figliuolo di Giove , e di Climene essendo stato avvertito dall' Oracolo di guardarsi da un Figliuolo di Giove , entrò in tanta diffidenza di chiunque , che si risolvette di non voler più conversare con veruno , e ributtò qualunque fosse persona dalla sua Casa . Vi andò finalmente Perseo , ed incontrò la stessa sorte , che gli altri . Si offese in modo Perseo per la villana repulsa , che gli rubbò i Pomi , tanto da lui accuratamente guardati ; indi fattagli vedere la testa di Medusa , converselo in una così alta Montagna , che l' occhiò non giunge a scoprirne il sommo . *Ovvidio Metam. lib.* 4.

DIGESTIONE.

Di Cesare Ripa.

Digestione.

DOnna di robuſta compleſſione. Tenga la mano dritta ſopra uno Struzzo. Sia coronata di puleggio, e porti nella mano ſiniſtra una pianta di Condrillo.

Senza dubbio le compleſſioni robuſte ſono più facili a digerire, che le delicate, onde lo Struzzo per la ſua robuſtezza, e calidità digeriſce anco il ferro. Il Pulegio (*a*) dice Santo Iſidoro che dagl' Indiani è più ſtimato del Pepe, atteſocchè riſcalda, purga, e fa digerire.

Il Condrillo (*b*) è una pianta che ha il fuſto minore di un piede, e le foglie che pajono dentro roſigate intorno, ed ha la radice ſimile alla fava, queſta vale alla digeſtione, ſecondo riferiſce Plinio, per autorità di Doroteo Poeta nel lib. 22. cap. 22. ove dice *Dorotheus ſtomaco, & concoctionibus utilem, carnibus ſuis pronunciavit.*

(*a*) Il Cavalier Gio. Batt. Morandi Milaneſe vuole che il Pulegio ſia così detto, perchè il di lui fiore, mentre è freſco, meſſo a brugiare, coll' odore amazza le Pulci.

(*b*) Il Condrillo, o piuttoſto Condrilla, da alcuni viene chiamata Cicoria, da altri Endivia. Il vero però ſi è che diverſifica dalla Cicoria, per eſſere più minuta di frondi, di fuſto, di fiori, di ſeme, benchè tutte queſte coſe abbia a Lei

D I G I U N O.

Di Cesare Ripa.

Digiuno

UOmo di età consistente. Sarà pallido, e magro, vestito all' antica, e di color bianco, e ad armacollo porterà un panno di color verde. Avrà la bocca cinta da una benda, ed il viso rivolto al Cielo. Terrà il braccio destro steso, e la palma della mano aperta, in mezzo della quale vi sia un pesce detto Cefalo, con un motto in una cartella con bellissimi giri raccolta che dica: PAUCO VESCOR, e sotto il braccio un Lepre con

a Lei simili, e perciò deve dirsi non Cicoria, ma specie di Cicoria. Se ne trova copia appresso noi, e si usa per insalata, ed è alquanto più amaretta della Cicoria. Della Condrilla ce n' è anche un' altra specie non molto da questa dissimile, la quale per il molto latte che si ritrova nelle sue radici, nel fusto, e nel fiore, è chiamata Lattajuola, e si usa parimente per insalata. Galeno nel VIII. delle facoltà de' semplici fece menzione della Condrilla nel proprio cap. dell' Endivia, e della Cicoria, altro non dicendone, se non che ella era una specie d' Endivia; della quale scrivendo poi egli (come bene osserva il Mattiolo nel lib. 2. di Dioscoride cap. 122.) al secondo delle facoltà degli alimenti, non la rassembrò quivi punto nè all' Endivia, nè alla Cicoria, come aveva prima fatto, ma solamente alla Lattuca, nel cui capitolo la descrisse.

con gli occhi aperti, ed in oltre colli piedi conculcherà un Cocodrillo, che tenga la bocca aperta.

Si dipingerà dell' età sopraddetta, per essere ella in somma perfezione per digiunare, e perciò dicono tutte le somme, che li giovani sino alli 21. anno non sono tenuti a digiunare, essendocchè non sopportano così facilmente il Digiuno perchè eglino avendo assai calore gli viene a consumare molto alimento, come afferma Ippocrate 1° Afor. afor. 14.

Qui crescunt plurimum habent calido
Innati plurimo igitur egent alimento,
Alioqui corpus consumitur.

E per far menzione dell' età senile, abbiamo da avvertire, che non basta di essere vecchio per non digiunare, perciocchè essendo di buona complessione, conviene che la coscienza operi molto in lui, acciò non caschi nel vizio della gola, come ne dimostra benissimo il Navarra nella sua somma.

L' essere pallido, e magro dimostra le operazioni, e gli effetti proprj del Digiuno, quali sono in tutto contrarj alla crapula, e alla gola, che fanno l' Uomo grasso, e corpulento; onde Galeno *de sanitate tuenda* lib. 2. c. 2. sopra di ciò, così dice:

Inedia durum siccumque effecit corpus.

Il vestimento all' antica ne dimostra che il Digiuno è antichissimo, perciocchè sino nella Legge vecchia si digiunava con grandissima astinenza, e per maggior considerazione il Signor Iddio, che è somma perfezione, digiunò anch' egli, come si legge nelle Sagre Lettere.

Si rappresenta detto vestimento che sia di color bianco, per significare che il Digiuno per essere in somma perfezione, conviene che sia candido, puro, e senza macchia alcuna; perciocchè non solo conviene astenersi da' cibi, ma da vizj ancora, come benissimo ne fa fede Crisost. super Gen. 1. hom. 58. *Jejunium est abstinentia a cibis, & a vitiis.*

Il panno che porta ad armacollo di color verde significa speranza, la quale è proprio del Digiuno di sperare in Dio per la salute, come canta il Regio Profeta nel Salmo 145. *Nolite confidere in principibus, neque in filiis hominum, in quibus non est salus*, e nei Proverbj 28. *Qui sperat in Domino salvabitur*. La benda che gli vela la bocca, dimostra che a chi digiuna, ovvero fa qualche altra opera buona, conviene di tacere, conforme al Vangelo, che per bocca della verità non può mentire, che dice: *Cum jejunias noli tuba canere.*

Tiene il capo alto, e rimira il Cielo, per significare gli effetti, e le operazioni del Digiuno, il quale fa che le potenze dell' anima non sieno offuscate dall' esalazioni, e fumi de' cibi, ma che s' innalzino con purità di

ſpirito alla contemplazione della grandezza dell' eterno Dio; ed a queſto propoſito S. Agoſtino ne' ſermoni del Digiuno *Jejunium purgat mentem, ſublevat ſenſum, carnem ſpiritui ſubiicit, cor facit contritum, & humiliatum, concupiſcentiæ nebulam diſperdit, libidinis ardores extinguit, caſtitatis vero lumen accendit.*

Il Peſce Cefalo, che tiene nella guiſa che abbiamo detto, narra Pierio lib. trenteſimo, eſſere il Geroglifico del Digiuno, per eſſer detto peſce di tal natura, eſſendocchè più ſi nutriſce del ſuo umore, che di altro cibo, che ciò dichiara il motto che dice: PAUCO VESCOR.

Tiene ſotto il braccio ſiniſtro la Lepre, perciocchè i Sacerdoti dell' Egitto ſignificavano per queſto animale la vigilanza, eſſendocchè egli tiene gli occhi aperti mentre che dorme, e perciò intendevano la vigilanza di uno, che moſtrando di dormire non reſta però di vedere cogl' occhi della mente quello che fa per benefizio ſuo, ſicchè eſſendo l' interne operazioni del Digiuno per ſua natura vigilanti, reſta coll' intelletto purificato alla contemplazione delle coſe divine, che queſto è il ſuo fine.

Per dichiarazione del Cocodrillo, che tiene ſotto alli piedi, ne ſerviremo dell' autorità di Oro Appolline, la quale è, che volendo gli Egizj ſignificare un Uomo che ſempre mangi, e che ſia intento con ogni cura alla crapula, ed alla gola, dipingevano un Cocodrillo colla bocca aperta; onde eſſendo il Digiuno in tutto contrario, e nemico alla crapula, ed alla gola, colle operazioni dell' aſtinenza ſua, conculca queſto peſſimo, e ſcelerato vizio. (a)

DIGNI-

(a) Deſcriſſe il P. Ricci il Digiuno: *Uomo di faccia macilente, ed eſtenuata, ma con un forte petto di ferro. Terrà i Pater noſtri in una mano, e nell' altra un flagello, con cui diſcaccia certe rane, che gli ſono vicine. Ha appreſſo una Sede, ſulla quale vi è un mazzo di Roſe, e appiedi gli ſarà un fiorito prato con una ghirlanda, o corona di fiori, una veſte, ed un Camelo appreſſo.*

Di faccia macilente, ed eſtenuata, ma con un forte petto di ferro, perchè il digiuno debilita, e lacera la carne, ma rinforza lo ſpirito, ſolleva la mente, e corrobora le forze, per far acquiſto di virtù.

Dimoſtra ancora il petto di ferro, che non è coſa, che più rintuzzi i colpi del peccato, che il digiuno.

I Pater noſtri indicano, che col digiuno deve andare unita l' orazione.

Il flagello ſignifica la fuga che ſi da alle tentazioni del Demonio col mezzo del digiuno.

La ſede col mazzo di roſe ombreggia il dono della grazia, che non più facilmente ſi ottiene che col digiuno.

Il fiorito prato indica le virtù, che ſi debbono aver unite col digiuno.

Lo ſteſſo la ghirlanda, e la corona, che può indicare ancora il premio, che ne riceverà.

La veſte è ſimbolo di mutazione, rappreſentando il digiuno la converſione del Peccatore.

Il Camelo finalmente, che è animale aſtinentiſſimo, da Pierio Valeriano ſi prende per l' aſtinenza.

DIGNITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna ben' ornata, ma che abbia un grandissimo sasso sopra le spalle, il qual sasso sia ornato di molti fregi di oro, e di gemme. Stia colla testa, e le spalle alquanto curva. Dal che si comprende chiaro, quello che molto più chiaro vede chi lo prova, che gli onori non sono altro che pesi, e carichi, e però si prende molte volte questa parola *carichi* in lingua nostra in cambio di onori, ed è felice colui che sa portarli senza guastarsi la schiena, e fracassarsi l' ossa. (*a*)

DIGNI-

(*a*) La Dignità vien descritta dal P. Ricci: *Donna vestita con sontuoso vestimento tutto ornato di porpora, e bisso, con portatura da nobile. Le stia sul capo una verga fiorita, la quale discenda dal Cielo. Stia in atto di chinarsi a terra per raccorre una massa di piombo indorata nella superficie. Abbia appresso un Cervo con lunghe corna.*

Il sontuoso vestire, ed il nobile portamento esprime l'eccellenza della dignità.

Tiene sul capo la verga fiorita in segno che la Dignità è ripiena di onori, e preminenze.

Discende dal Cielo, perchè veramente da Lui dipende l' essere innalzato.

Sta in atto di chinarsi a terra per raccorre una massa di piombo indorata, in segno

FATTO STORICO SAGRO.

Tanta fuit Dignitas Virginis ut soli Deo cognoscenda reservetur.

S. Bernardinus.

SONETTO.

Questa dell' Universo arbitra, e Diva,
Che sovra ogn' altra al gran Fattor diletta,
E pria del Mondo a prò del Mondo eletta,
Da solitaria ascènde orrida riva,

Questa è la Bella, che di Dio la viva
Progenie eterna ha in uman vel ristretta,
E a Lei congiunta alteramente, e stretta
Tant' oltre va, che all' infinito arriva.

Ben vorrìa l' alma desiosa, e intenta,
Girsen con ella, ove il gran volo estende.
Ma di poggiar sì alto indarno pensa.

Che neppur Essa se medesma intende,
Nè quanta chiude alta virtude immensa;
E le sue mete il solo Dio comprende.

Di Giuseppe Ercolani da Sinigaglia,
Tra gli Arcadi Neralco Castrimeneano.

FATTO STORICO PROFANO.

DAl vile esercizio di rozzo Ortolano innalzato Abdolomino alla dignità di Re de' Sidonj, fu da Alessandro Magno, (che in sì alto grado lo aveva costituito) interrogato con qual' animo avesse sofferta la gran

---

segno che le Dignità sono pesi gravi, così nelle fatiche del corpo, che della mente, come ancora per lo pericolo dell' anima.

La massa di piombo indorata indica, che le Dignità hanno grande apparenza, ma in sostanza hanno travagli, afflizioni, e disgusti.

Il Cervo con le corna, per essere animale sitibondo, esprime la sete, che debbono avere i costituiti in Dignità, di servire, e piacere al Signore; e le corna, secondo Pierio Valeriano lib. 7. sono geroglifico di Dignità Ecclesiastica, e altresì regale.

gran povertà passata. Rispose Abdolomino; volesse Dio che io potessi così soffrire il Regno! Ammirò Alessandro la saggia risposta, e maggiormente l' ebbe in istima, e lo ricolmò vieppiù di doni, e di estension di dominio. *Q. Curzio*.

FATTO FAVOLOSO.

Le corna, che improvvisamente comparvero in testa a Cippo valorosissimo Capitan de' Romani, mentre per affari della Patria, fuori di quella s' interteneva, e l' interpetrazione dell' Oracolo, che gli presagiva l' alta dignità di Re de' Romani, non solo non furono bastanti a solleticare il cuore di questo Eroe lontano da ogni ambizione, ma anzi gli fecero avere in orrore quello stesso sublime grado, perchè da lui conosciuto pregiudizievole all' amata sua Patria. A segnocchè nascostesi sotto trionfale alloro le poco fa nate corna, a se fatti chiamare i capi di Roma, propalò il presagio dell' Oracolo, mostrò dopo qualche discorso esser egli l' eletto al soggiogamento di Roma, e perciò degno o di morte, o di esilio. Stupirono gli amorosi suoi Concittadini, e quanto commendarono l' eroismo di Cippo, che sapeva sì gran dignità ricusare, con sì evidente suo danno, altrettanto dolenti acconsentirono alle stesse sue ricerche, e lo esiliarono perpetuamente dalla Patria. *Ovvidio Metam. lib.* 15.

DIGNI-

DIGNITA', O PRELATURA ECCLESIASTICA.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

STia un gravissimo Prelato vestito pontificalmente a sedere in una sede sontuosa, sotto ornatissimo baldacchino. Abbia la corona in capo sulla mitra, e lo scettro in mano, e vicino se le riserbino due mitre, una Papale, e l' altra Vescovìle, ed un cappello da Cardinale. Vicino la sede vi sia appeso un coltello di oro, col manico di avorio. Vi sia di più un Cielo ornato di Stelle, e di Sole, quali diano molta luce. Vicino la sede vi sia un monte, sul quale vi sono molti germogli con frutti, e più abbasso un Leone, un Ariete, ed un Gallo.

E' la Dignità, o Prelatura di Santa Chiesa Stato eminentissimo, e di grandissima autorità, e podestà, tenendo dominio sommamente grande, così nelle cose spirituali, come temporali: Quindi si dipinge da Prelato grande, che abbia la corona, e lo scettro, in segno di gran dominio, in guisa, si ordinò ne' Sacri Canoni, che i Prelati, e specialmente gli Eminentissimi Signori Cardinali, portassero fino lo scettro, e la corona, oltre la loro autorità, acciò fossero tenuti nel grado, in che erano, per alcuni casi successi di poco rispetto portatosegli; e s' ingannano molti, come poco versati nelle Storie, e poco giudiziosi, che hanno ardire porre bocca a cotali Prelati di tanta autorità, maravigliandosi come tenghino tant' entrate, e come mostrino tante grandezze, dovendosegli con ogni giusta ragione, sì per manifestare a tutti le grandezze di Santa Chiesa, come anche lo stato loro tanto eminente, ed acciò si porti loro quel rispetto, che si deve, e stieno con quel decoro conveniente a personaggi tali. Non ha dubbio, che da persone spirituali, che hanno cognizione dell' altezza di Santa Chiesa, e de' suoi Ministri, sarebbono onorati, riveriti, e tenuti da que' che sono, tanto coll' entrate, e colle grandezze, quanto senza quelle; ma da persone mondane, e da quelli che camminano secondo la cognizione, e ordine del Mondo, sarebbono tenuti in pochissima stima i Prelati della Chiesa, se fossero veduti da poveri con poche grandezze, e meno corteggio; quindi Santa Chiesa guidata, e governata dallo Spirito Santo, vuole che detti Prelati stieno colle loro autorità, e magnificenze, con tanti servitori, che vestano sontuosamente, conforme però allo stato ecclesiastico; che abbiano palazzi, e rendite, e che uscendo di casa loro, vada molta gente dietro, ed occorrendo far viaggi, portino tanti cavalli, carrozze, staffieri, carriaggi, ed altre cose necessarie per le dette ragioni, acciò non sieno dispreggiati da gente poco spirituale, e così se non sono mossi dal dovere ad onorarli, come dalla loro dignità, ed autorità, almeno li rispettino per le grandezze apparenti. Dunque ho detto bene, che se gli deve la corona, lo scettro, e la sede sontuosa per l' autorità grande, ed il baldacchino per la pienezza di podestà, così nelle cose spirituali, come temporali, come anche al Sommo Pontefice, e molto più: *Extr. de auct. & usu*

ufu pallii ad honorem, & *extr. de elect. illa quotidiana*. Sembra pienezza di podestà, e non solo questa, ma pienissima. Ne' Patriarchi solo pienissima potestà dell' officio: *Ext. de privil. antiqua*. Negli Arcivescovi non pienissima; ma *pleniorem esse potestatem*. *Extra de aut.*, & *usu pallii*, *nisi* &c. E ne' Vescovi piena podestà dell' officio.

Si riserbano le mitre da vicino, che stanno bene insieme colla corona, e collo scettro. Vi è il Cielo poi pieno di Stelle, col Sole molto rilucente, in segno, che se i Prelati rilucono nel di fuori coll' autorità, e podestà; così debbono dare splendore di santo esercizio, e menar vita non meno grande, che santa, e a tanti gradi di eccellenze, ed eminenze corrispondono tante lucenti stelle di virtù, di opere buone, di atti pietosi, e misericordiosi.

Vicino la sede vi è un coltello di oro col manico di avorio, il quale secondo Pierio Valer. *lib.* 42. si pone fra le altre insegne del Pontefice, come si legge appresso di Pompeo, o sia per ragione, che il coltello fa l' officio di dividere; e così mentre Cristo venne al Mondo, portò questo carico, quando disse: *Veni separare hominem adversus Patrem suum*, & *filiam adversus matrem suam*, *Matt*: 10. 35. e altrove disse, che si lasciasse il Padre, e Madre, ed ogni altra cosa, e che fosse seguitato. Venne a separare il male dal bene, che prima non così si conoscea, e quelle cose, che appartengono allo spirito, e alla ragione, dalle carnali, le virtù da' vizj, i reprobi dagli eletti; oppure sembra questo coltello il dominio, e l' impero di Santa Chiesa, disse: *Ecce duo gladii hic*. Luc. 22. 38. per i due dominj temporale, e spirituale datigli da Cristo Signor nostro.

Il Sole che luce, sembra propriamente il buon esempio, e buona fama, che dovrebbono spargere i Prelati; e colla Prelatura altresì ha gran congruenza la scienza, e se è prima nell' autorità, e dominio, così dovrebbe corrispondere in esser prima nella bontà. Quindi vedesi un monte d' appresso con molte piante odorifere, e piene di frutti, per segno del buon' odore della vita, che hanno da dare gl' innalzati a dignità, frutti di buone opere, e fiori di buoni costumi, dal cui esempio tratte le genti, che stanno sotto la loro autorità, ancor elleno si ridurrano a fare il simile. Fra quelle piante di odori vi è un albero di palma, ch' è legno forte, ed incorruttibile, per la fortezza dell' animo del Prelato, e per la molta costanza, che deve avere, acciò nelle prosperità non si corrompa, e nelle delizie, nè si sgomenti nelle avversità, e travagli, ma sopporti volentieri il peso dell' officio, conforme la palma, quanto più è carica, più resiste, e più s' innalza.

Vi è il Leone, e l' Ariete, le cui proprietà convengono alla Prelatura, perchè siccome il Leone col suo rugito spaventa gli altri animali; così i Prelati col forte rugito della predicazione spaventino i peccatori, e gli umiliino, e gli facciano raffreddare nel calore della concupiscenza mondana, e arrestare nel corso de' vizj, conforme fa il Leone, che col rugito fa arrestare quegli animali, che gli fuggono innanzi, quali sentendolo ruggire sì fortemente, perdono le forze, si arrestano nel corso, e se gli umiliano

proſtrati a terra. Il Leone ha per proprietà, che coll' iſteſſo rugito ſuſcita i Leoncini, che ſtanno quaſi morti fino al terzo giorno, così eſſi i morti peccatori, quaſi fino nell' ultimo di loro vita, debbono levarli dal ſonno dell' errore. Il Leone è di forza, di animo, di coraggio, e di petto, ed è magnanimo e gentile con chi ſe gli umilia; ma terribile con chi gli oſta, proprietà da doverſi avere da' Prelati, i quali devono eſſere di gran forze contro i peccatori, e di gran coraggio, per eſtirpare i vizj, e chi non ſi conoſce aver tali forze, è obbligato rinunziare la Dignità; devono aver gran petto contro i diſturbatori della giurisdizione della Chieſa, contro a' quali hanno da moſtrare forze da invittiſſimi Leoni, pieni di ſanto zelo; devono poſcia eſſere magnanimi, piacevoli, e grazioſi con i buoni Criſtiani, ma terribili co' triſti.

Vi è l' Ariete, che và prima del Gregge, e lo conduce al paſcolo, ſimile al quale deve eſſere il Prelato, andar prima col buono eſempio, e condurre il Popolo a' verdi paſcoli delle virtù; queſto animale è ſollecito, ed ha un verme in capo, che lo tiene in continuo moto, così devono eſſere i Prelati ſolleciti alla propria, ed altrui ſalute, col verme dello ſcrupolo della coſcienza, per far che ſi ſalvino le genti ſottopoſte alla loro cura, collo ſcrupolo che le ſue entrate ſi maneggino bene, e di quelle buona parte ne partecipino i Poveri, e le Chieſe.

Finalmente vi è il Gallo, la ſollecitudine di cui è molta, dicendo i Naturali, e l' eſperienza il moſtra, che col canto atterriſce il Leone; così quelli col canto della predicazione, della vita, e dell' eſempio, dovrebbono atterrire Satanaſſo, e farlo reſtar perditore nelle battaglie, che ha con i Criſtiani. Queſto animale ha una proprietà grande, che con un occhio nell' iſteſſo tempo riguarda in aria, ed in terra; così i Prelati ad un ora iſteſſa dovrebbono attendere alla vita contemplativa, e attiva, alla propria, ed altrui ſalute, al mantenere Santa Chieſa con decoro, e alla ſalute delle genti, e finalmente ſappiano, ſe crederemo a Plinio *de natur. animalium.* che queſto animale nell' ultima vecchiaja fa cent' ova piccoli, rotondi, lividi, e molli, da' quali ſi genera il Baſiliſco, ed iſpecialmente ſe ſaranno cubati da qualche verme velenoſo, com' è il Bufone, o altro ſimile ne' caniculari, qual Baſiliſco col ſolo aſpetto uccide; così è il Prelato, che viene a qualche mal abito, o vecchiaja di vizj, e cattivi eſempj, uccide, ed ammazza; e tanto maggiormente, ſe queſti eſempj mali ſono portati innanzi dal peſtifero verme di Satanaſſo, che con quelli perſuade le genti all' errore, dicendo, ſe quel Prelato è corrotto nel peccato della carne, tanto più lo puoi far tu, Secolare; ſe quello dovrebbe vivere con più poco intereſſe dice, e nol fa; maggiormente tu, e con queſti guardi di Baſiliſco uccide altrui nel peccato, dottrina approvata dal Padre Sant' Agoſtino, qual dice: *Omnis, qui male vivit in conſpectu eorum, quibus præpoſitus eſt, quantum in ipſo eſt, occidit.* Aug. de lib. Paſtor. Contro i quali, dice la Scrittura, ſi farà giudizio duriſſimo. *Judicium duriſſimum, in his, qui præſunt, fiet.* Sap. 6.

Alla

Alla Scrittura Sagra. La Dignità Ecclesiastica si dipinge un gran Prelato, sedente con gravissimo baldacchino, che rappresenta l' autorità, ed il ministero della giustizia, come diceva il Savio: *Quoniam justitia firmatur Solium* Ps. 16. 12. La corona sulla mitra, così ordinandosi nell' Ecclesiastico. *Corona aurea super mitram ejus expressa signo sanctitatis, &c.* Ecclesiast. 45. 14. Lo scettro in segno di Re, e di Sacerdozio regale: *Vos autem genus electum, Regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis*. Pet. 2. 9. Il Cielo pieno di stelle, che con bellezza l' adornano si è, per le molte virtù de' Prelati: *Species Cœli gloria stellarum*. Ecclesiast. 43. 10.. Il coltello vicino la sede, per segno di separazione, che Cristo dovea fare. *Non veni pacem mittere, sed gladium*. Matth. 10. 24. E questa era la visita, che dovea fare al Mondo: *Visitabit Dominus in gladio*. Is. 27. oppure pel dominio, come lo profetizò Davide: *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime*. Ps. 44. 4. Ed Isaia anche disse: *Posuit os meum, quasi gladium acutum*. Is. 49. 2. Il Sole che risplende, sembrando, che col suo splendore del ben vivere il Prelato fa risplendere gli altri. *Et ut refulsit Sol in clypeos aureos, & æreos, resplenderunt montes ab eis*. 1. Ma. 6. 39. Il monte, ove sono le piante del balsamo, sembrano l' odore della buona fama, ed esempj, come disse a tal proposito il Savio: *Et quasi balsamum non mistum odor meus*. Ecclesiast. 24. 21. Il Leone per la fortezza, che deve avere contro i vizj: *Noli quærere fieri Judex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates*. Ecclesiast. 7. 6. E del rugito del Leone parlò Isaia: *Rugitus ejus, ut Leonis, rugiet, ut catuli leonum: & frendet, & tenebit predam*. L' Ariete, per la sollecitudine del Prelato, come diceva S. Paolo: *Instantia mea quotidiana sollecitudo omnium Ecclesiarum*. 2. *Cor.* 11. 28. E finalmente il Gallo, per la sollecitudine, e per la maraviglia del diverso guardo in alto, e in giù, che deve avere la persona Ecclesiastica, come a tal proposito favellò Giobbe: *Vel quis dedit gallo intelligentiam*. Job. 38. 36. alludendo alla gran proprietà di codesto animale, che ad un ora sospigne i guardi all' aria, e alla terra.

DILETTO.

Di Cesare Ripa.

Diletto

GIovanetto di età di sedeci anni, di vago, e bellissimo aspetto, allegro, e ridente. Sarà vestito di abito di color verde con adornamento di varj colori, ed in capo avrà una ghirlanda di rose, ed altri fiori odoriferi, e al collo una collana di oro, e per pendente una lingua umana. Terrà colla sinistra mano una lira appoggiata al fianco sinistro, e la destra alzata con il plettro, ed avrà una spada cinta al fianco. Dalla parte destra vi sarà un libro intitolato *Aristotelis*, ed un libro di Musica aperto, e dall' altra parte due Colombe stando coll' ale alquanto aperte, in atto di baciarsi.

Diletto secondo San Tommaso 1. 2. quest. 9. art. 1. è una quiete conosciuta di cose convenienti alla natura.

E secondo Platone nel libro *de Republica sive de Justo* è di tre sorti, distinguendo il detto Filosofo l' anima nostra in tre parti, cioè in tre potenze raziocinatrice, irascibile, e concupiscibile, alle quali corrispondono tre norme di vivere, filosofica, ambiziosa, ed avara del danaro, servendo il danaro per cavarsi poi tutte le voglie. La prima si esercita con giudizio, esperienza, ragione, e verità. La seconda con la potenza, vittoria, e gloria. La terza, laquale anche chiama concupiscibile, con i cinque

que ſentimenti del corpo. Quindi naſce che Xenofonte nel primo libro *de factis, & dictis Socratis* inſegnando la ſtrada del Diletto, e del piacere mette per mezzo li cinque ſentimenti, comecchè per quelli ſi abbiano tutti li guſti poſſibili dicendo,

„ *Primum namque conſiderabis, quem tibi gratum cibum, aut potum inve-*
„ *nias, quidue viſu, aut odoratu, aut tactu voluptuoſum percipias, quibuſque*
„ *cupiditatibus uſus, quam maximè delectatione affectus fueris, quoque pacto*
„ *molliſſimè dormias, & abſque laboribus omnia iſta agas.* „ E Cicerone lib. 4. queſt. Tuſcul.

Delectatio eſt voluptas ſuavitatis auditus,
Vel aliorum ſenſuum animum deliniens.

Ma per iſpiegare la Figura dico che ſi rappreſenta giovanetto di ſedici anni, perchè in queſto numero gli Egizj notavano il piacere, ed il Diletto, come teſtifica Pierio Valer. parlando de' numeri.

Giovanetto ſi fa per eſſere i giovani più dediti a' piaceri, ed ai diletti, onde Orazio nella Poet. di ciò così dice.

„ *Al Giovanetto, al qual ancor un pelo*
„ *Non ſegna le maſcelle, appena è dato*
„ *Viver ſenza cuſtode, e ſciolto in tutto*
„ *Dal precettor, ch' ei gode aver cavalli,*
„ *E girſene cacciando, e ſtar in villa,*
„ *Queſti è qual cera a ſeguitar il vizio,*
„ *Aſpro a chi lo riprende, tardo a quello*
„ *Ch' utile apporta, e preſto a quel che nuoce.*
„ *Prodigo del danar, ſuperbo, e pieno*
„ *Sempre di voglie, duro, ed oſtinato*
„ *A ſeguir ciò che gli diletta, e piace.*

Si dipinge vago, e di belliſſimo aſpetto, eſſendocchè i Greci chiamano il Diletto *terpſis*, che ſignifica una coſa belliſſima, ſoaviſſima, e da tutti deſiderata. Come per il contrario il dolore coſa moleſtiſſima, e da tutti odiata.

Il veſtimento di color verde, oltre che conviene alla gioventù per la ſperanza che ha di eſſa, ſignifica ancora la vivacità, e fermezza del Diletto ſempre verde ne' ſuoi appetiti, onde il Petrarca.

Per far ſempre mai verdi i miei deſiri.

Oltrecchè il verde ſignifica la Primavera, ſimbolo della gioventù, per eſſere ancora la detta Stagione molto più atta a diverſi diletti, e piaceri.

Ultima-

Ultimamente il color verde significa il sentimento del vedere, essendocchè non sia cosa più grata, e dilettevole alla vista di questo colore: non essendo cosa più gioconda pei verdi, e fioriti prati, degli arbori coperti di frondi, ed i ruscelli, e fonti ornati di tenere erbette, che in vivacità di colori non cedono ai smeraldi. Però rende l' Aprile, ed il Maggio molto più lieti, e dilettevoli degli altri mesi per la vaghezza del verde nelle campagne, quale muove colla sua giocondità, fino gli augelletti a cantare soavemente, piucchè in altra stagione, e per tutte queste ragioni i colori si mettono il sentimento del vedere, essendo il suo oggetto adequato. L' aria il mezzo ed il sensorio, umor cristallino che sta rinchiuso coll' umore acqueo dentro la tunica detta vuea, ho detto che l' aria è il mezzo del viso, perche secondo il Filosofo: *Sensibile positum supra sensorium non facit sensationem*.

Ma ci si ricerca questo mezzo, che l' aria sebbene puol essere ancora l' acqua, o altro corpo diafano, come benissimo sanno tutti i Filosofi, onde Alessandro Afrodiseo tragli altri dice nel Comento 3. *de anima*.

Visio fit eo quod sensorium colores excipit & se se coloribus simile præbet, volendo dire che riceve le spezie de' colori moltiplicate per l' aria, che è tra il sensibile, ed il sensorio.

Il senso del viso è tra tutti il più nobile, e pregiato, e per questo la natura ha fatti gli occhi in luogo eminente, cioè in capo, nella parte anteriore verso la quale l' Uomo si move, e gli ha muniti per lor sicurezza di palpebre, ciglia, ossi attorno, e pelle che li circonda. L' occhio è composto di tre umori, cristallino, e acqueo, ovvero albugineo, e di quattro tuniche. La prima esteriore, e si chiama adnata, ovvero coniuntiva. La seconda cornea. La terza uvea, perchè è simile ad un grano di uva. La quarta Aracnoide, ovvero reticulare, la quale immediatamente contiene li tre umori. Ma più oltre la sagace natura, acciò l' occhio potesse vedere ogni cosa, e muoversi per tutti i versi, acciò fosse fatto ad ogni visione, gli ha formato sette muscoli, cioè sette strumenti per varj moti. Li primi quattro muovono in sù e in giù, alla parte del naso, e verso l' orecchia; due altri obbliquamente verso le palpebre; ed uno gli da il moto circolare, come dice Vessalio, il Vasseo, e prima di tutti Galeno lib. 10. *de usu partium humanorum* cap. 8. Questi muscoli hanno tutti il proprio nome dal suo effetto, quale per brevità tralascio. Il senso dell' odorato, per lo quale si prende grandissimo diletto, lo rappresentiamo colla ghirlanda di rose, ed altri fiori odoriferi, essendocchè la rosa tra gli altri fiori è di soavissimo odore, quale penetrando per le narici per mezzo dell' aria, per due canaletti, per tale effetto dalla natura prodotti, arriva alla parte interiore del cervello, e così si fa l' odorato, come dice Lodovico Vasseo nella terza tavola della sua Anotomìa, e Galeno lib. 8. *de usu part.*

Porta al collo la collana di oro, per significare il diletto grandissimo, che porge questo metallo, il quale è desiderato da tutti, e come dice il Poeta: *Auri sacra fames*, essendocchè è il più nobile di tutti gli altri, onde gli antichi ne' loro sacrifizj solevano indorare le corna alle vittime, pensando

ſando di fare coſa grata alli loro falſi Dei, come dice Plinio *lib.* 33. *cap.* 3. eſſendo il detto metallo naturalmente chiaro, lucente, virtuoſo, e confortativo, di maniera che i Fiſici lo danno nelle infermità del cuore, ed a' moribondi per vigorare la virtù vitale, per un ſoprano ajuto: oltrecchè egli rappreſenta il Sole luce nobiliſſima, ſapendoſi che non è coſa alcuna al mondo più grata, vaga, e dilettevole della luce: però dice la Sagra Scrittura che l' Uomo giuſto, e ſanto ſarà aſſomigliato all' oro, e alla luce; oltre tutte queſte prerogative ne adduce ancora altre Plinio nel luogo citato, e ſono che l' oro non ſi conſuma al fuoco, come gli altri metalli, anzi quanto più è dal fuoco circondato, più ſi affina, e queſto è la prova della bontà dell' oro, che in mezzo al fuoco ſia di un' iſteſſo colore del fuoco, e perciò la Scrittura in perſona de' Giuſti, e de' Martiri di Criſto dice: *Igne nos examinaſti, ſicut examinatur argentum, & aurum.* Un' altra cauſa del prezzo di queſto metallo è che non ſi logora così facilmente, come gli altri metalli, e che ſi ſtende, e ſi divide quaſi in infinito, non perdendo mai il ſuo valore. Ora ſe l' oro è in tanto pregio appo i mortali, non ſarà meraviglia ſe con quello abbiamo rappreſentato il diletto degli avari, oltrecchè le ricchezze ſervono per procacciarſi quanto ſi può deſiderare per tutte le ſorti di diletti. Onde Platone nel luogo citato *de Republica* parlando della ſpecie del diletto dice.

Tertiam vero propter varietatem uno non potuimus proprio ipſius vocabulo nominare, ſed ex eo quod in ſe continet maximum, vehementiſſimumque concupiſcibile appellavimus, propter vehementiam earum cupiditatem, quæ ad cibum potumque & venerea rapiunt, & ad ea, quæ iſta ſequuntur: Nec non avarum cognominavimus, quoniam pecuniis maxime hujuſmodi res explentur. Atque ſi notum hoc pecuniarum, & lucri cupidum nominemus, recte admodum appellabimus, ac voluptatem affectumque lucri dixerimus eſſe.

La lingua che è per pendente a detta collana dinota il guſto, il quale hanno tutti gli animali. La lingua dell' Uomo ſebbene è unita e conneſſa, è però geminata, e doppia, come tutti gli altri iſtromenti dei ſenſi, come dice Galeno nel lib. *de uſu partium* ed ha tre ſorti di muſcoli, de' quali alcuni s' alzano verſo il palato, altri l' abbaſſano, e altri la girivoltano verſo ambi i lati. Ha ancora due ſorti di nervi, uno che viene dalla ſettima coniugazione del cervello, e da il moto volontario alli detti muſcoli, l' altro dalla terza coniugazione, quali ſi diſpergono per la prima tunica della lingua, per diſtinguere i ſapori, che le ſi offeriſcono, e queſti nervi ſono il ſenſorio del guſto, de' quali nervi ancora ne ſono ſparſi per il palato, il mezzo poi che è neceſſario in tutti i ſenſi è la propria carne della lingua, e per tal' effetto l' ha prodotta la natura così ſpongoſa, e laſſa, acciò poteſſe in ſe ricevere tutti li ſapori, i quali ſi producono nelle coſe comeſtibili dalle prime, e ſeconde qualità, che in eſſe ſi ritrovano, il che come ſi faccia, per eſſere dichiarato da Platone nel Timeo, tralaſcio, baſtandomi aver accennato che il guſto ſi fa nella lingua con quei nervetti, che abbiamo detto; il che volendo ancora Lattanzio Firmiano ſcriſſe: *Nam quod ad ſapores attinet capiendos fallitur quiſquis hunc ſenſum palato ineſſe arbitratur*

tratur, lingua est enim qua sapores sentiuntur, nec tamen tota, nam partes ejus, quæ sunt ab utroque latere teneriores sapores subtilissimos sensibus trahunt.

La lira è simbolo dell' udito, essendocchè la lira ha due buchi arcati, che significano l' orecchia, e l' udire, perciocchè siccome nella Lira tocche quelle corde, e quelli nervi, l' aria vicina commossa risponde a quei buchi, e ripercuotendo nel concavo di essa, dove è ancora rinchiusa l' aria, manda fuora il suono, così la voce movendo l' aria fuor delle orecchie [non essendo altro la voce, o suono che una percossa di aria secondo Arist.] la spinge nei forami di quelle, la quale accostata ad una certa pellicina stesa come un tamburo, dove sono di consenso tutti gli anatomici due ossetti, de' quali rassembrano uno un' ancudine, e l' altro un martello, dibattendosi per la forza dell' aria esteriore mezzana dell' udito percuote, e rimbomba in una certa aria naturale, che sta di dentro rinchiusa sin dal principio del nostro nascere, e per mezzo di un nervetto della terza congiunzione, che va al cervello, dove stanno tutte le facoltà, animali, si fa l' udito: come testifica Galeno lib. 2. e 16. *de usu partium humanarum*. L' udito è un senso nobilissimo, e concorre con il vedere, entrando per gli occhi nell' animo le immagini delle cose, e per le orecchia i concetti altrui colle parole, dei quali due sentimenti tanto più giovano le orecchia quanto per esse passano le sentenze dell' uno all' animo dell' altro, e ove le cose si apprendono per gli occhi sono come voci mute, così odono le orecchia le voci vive, e però diceva Xerse che l' animo abitava nelle orecchia, perchè egli delle buone parole si rallegrava, e delle cattive si doleva.

E considerando gli antichi l' utile che apportavano le orecchia al sapere credevano che fossero consacrate alla Sapienza, e alla Prudenza. Laonde qualunque volta venivano loro incontro i figliuoli, loro davano i baci nelle orecchia, come volessero sommamente accarezzare quella parte, dalla quale speravano che i figliuoli fossero per apprendere il sapere; onde noi non dovressimo aver altro gusto che in essercitarsi in sentire la parola di Dio, ubbedendo a San Matteo al 2. *Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud* E San Bernardo in una certa Pistola dice: *Auris bona est, quæ libenter audit utilia, prudenter discernit audita, obedienter operatur intellecta.*

Or essendo le orecchia tanto nobili, non è meraviglia che gli antichi la figurassero colla lira, come dice Pierio Valeriano al lib. 60. de' Geroglifici, essendo ancora la lira appresso gli antichi in gran venerazione, onde l' opravano a cantar dottissime Poesie solo alla mente di uomini grandi.

Si dipinge la mano alta con il plettro come scettro, per denotare il senso del tatto, perchè l' Uomo ha il dominio, e supera qualsivoglia animale di esquisitezza di questo senso, essendo temperatissimo tra tutti gli altri, qual temperamento è necessario nel tatto, dovendo giudicare tutte le qualità tanto prime, quanto seconde. Le prime sono il caldo, il freddo, l' umido, e il secco. E le seconde sono il molle, duro, morbido, pungente, e altri simili.

E però

E però disse Cicerone *secundo de Natura Deorum. Tactus toto corpore æquabiliter fusus est, ut omnes ictus, omnesque minimos, & frigoris, & caloris appulsus sentire possimus.*

Ma sebbene è diffuso per tutto il corpo, nondimeno sta principalmente nelle mani, essendo dette mani create per apprendere, e toccare ogni cosa necessaria alle azioni umane temperatissime, e in particolare il dito indice, e però non è meraviglia se per ogni minimo eccesso di dette qualità si genera il dolore, come per il contrario toccando cose grate, al detto senso proporzionate, si genera gusto, e diletto.

Il libro intitolato *Aristotelis* significa il gusto, e il diletto del Filosofare, o raziocinare, stando fondato sopra l' imparare, il che si essercita secondo Platone con quei cinque mezzi, che ho detto di sopra, cioè giudizio, esperienza, prudenza, ragione, e verità. E perchè Arist. ha nelle sue opere di ogni cosa appartenente alla Filosofia trattato, meritamente le si da il detto titolo, onde disse il Petrarca.

Ch' altro diletto, ch' imparar non trovo.

La spada cinta al fianco significa il diletto degli ambiziosi, o irascibili, i quali hanno per loro scopo la potenza, gloria, e vittoria, quali tutte cose si acquistano colle armi.

Il libro di musica non solo denota il canto per il sentimento dell' udito, ma il gusto, e diletto grandissimo, che rende la Musica; onde Socrate domandando all' Oracolo di Apolline, che fare egli dovea per esser felice, gli fu risposto che egli imparasse la Musica, la quale anche Aristotele nella politica la pone fra le discipline illustri, e Beroaldo in una sua Orazione lodandola dice: *Musica adeo delectabilis est, ut ejus dulcedine cuncta capiantur*: e per maggior considerazione l' elegante Filostrato narra i seguenti effetti di quella maravigliosi: *Musica mœrentibus admittit mœrorem, hilares efficit hilariores, amatorem calidiorem religiosum ad Deum laudandum paratiorem, eademque variis moribus accomodata animos auditorum quocumque vult sensim trahit.* E finalmente il Regio Profeta dice. *Cantate Domino Canticum novum*: e di nuovo *Psallite Domino in Cithara, & voce Psalmi.*

Le Colombe nella guisa sopraddetta significano il diletto amoroso, quale è il maggiore tra tutti i diletti, anteposto anche da Platone a tutti li altri gusti, nel libro detto *Convivium, sive de Amore* dicendo: *Nullam voluptatem esse amore potentiorem*, ed è anco dichiarato da un altro bell' ingegno in questi versi.

Topazi, oro, rubin, perle, e zafiri,
E ciò che il Mondo avaro ha in maggior pregio,
Val nulla appo il tesoro,
Che solo in terra ha pregio;

Che ben che io talor miri
Qualche cosa di caro, tanto foro
Le ricchezze, ove Amor vuole ch' aspiri
Che nulla altra vaghezza il cor m' ingombra,
Ch' oscur mi pare e vile,
E appena aver di pregio una liev' ombra. (a)

DILI-

(a) Figura il P. Ricci il Diletto mondano: *Uomo che ha in una mano una tazza, ove dolcemente beve. Mostra debolezza di forze, ed è zoppo. Nell' altra mano tiene una ventarola, scherzo, e giuoco da fanciulli. Gli sta vicino un Cavallo indomito e sboccato, ed un ombra.*

Beve con sommo gusto nella tazza, per esprimere la dolcezza, con cui gli Uomini si attruffano ne' diletti mondani.

E' debole di forze, e zoppo, perchè un Uomo, che si da a simili piaceri si debilita nelle forze spirituali, e nella divozione.

La Ventarola da fanciulli, o da pazzi, ombreggia che chi corre dietro a questi piaceri, la fa da fanciullo, e da pazzo senza giusta considerazione.

Il Cavallo indomito accenna che i diletti mondani rendono l' Uomo indomito, e contumace alla mortificazione.

L' Ombra rappresenta che i diletti, e piaceri del mondo altro non sono che ombre, e che apparenze, che tosto svaniscono con sommo danno di chi le segue.

DILI-

DILIGENZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna di vivace aſpetto. Tenga nella mano deſtra un ramo di timo, ſopra il quale voli un' Ape. Nella mano ſiniſtra tenga un tronco di amandola avinto con un ramo di moro celſo. A' piedi ſtia un Gallo che ruſpi.

La Diligenza è detta, ſecondo alcuni, *a diligendo*, che ſignifica amare, perchè le coſe che amiamo ci ſono dilette, che però ponghiamo ogni diligenza in conſeguirle, proporzionata etimologia, ma non germana, poichè la Diligenza è derivata dalla voce *Lego*, ovvero *Delego*, in quel ſenſo che ſignifica ſcegliere. Marco Varrone nel quinto della lingua latina: *Ab legendo legio, & diligens, & delectus*. Il medeſimo afferma Marco Tullio nel ſecondo: *De natura Deorum. A delegendo diligentes*, perchè i diligenti ſcegliono per loro il meglio: ſicchè la Diligenza è l' induſtria, che poniamo in eleggere, e ſcegliere quello che ci è più eſpediente nelle noſtre azioni, la quale diligente induſtria leggeſi appreſſo Stobeo, che è più utile che un buono ingegno: *Diligens induſtria utilior, quam bonum ingenium*. E' anco più commendabile quello che ſi acquiſta con induſtria, e Diligenza, che per fortuna, ed a caſo, ſenza ſtudio, induſtria e Diligenza, la quale vale molto in ogni coſa, e nulla ci è che per lei non ſi conſeguiſca, atteſocchè da lei ſola tutte le altre virtù ſi contengono; come nel ſecondo dell'Oratore

tore asserisce Cicerone: *Diligentia in omnibus rebus plurimum valet, hæc præcipuè colenda est a nobis, hæc semper adhibenda, hæc nihil est, quod non assequatur: quia una virtute reliquæ omnes virtutes continentur*. La diligente industria, ovvero l' industriosa Diligenza, in eleggere, sciegliere, e capare il migliore vien figurata dall' Ape che vola sopra il timo, il quale è di due sorti, secondo l' autorità di Plinio, uno che nasce nei colli, bianco, e di radice legnosa, l' altro è poco più negretto di fior nero. Plutarco nel trattato della tranquillità dell' animo riferisce che è erba bruschissima, ed aridissima, e nondimeno da quella prendono le Api il miele; l' applica egli agli Uomini generosi di cuore, che dall' avversità ne cavano utile: *Homines cordati, sicut Apibus mel præbet thymus, acerrima, & aridissima herba, ita e rebus adversissimis sæpe numero conveniens aliquid, & commodum decerpunt*. Ma noi l' applichiamo agli Uomini diligenti, che con diligenza, ed industria nei loro negozj traggono da cose aride, e difficoltose quello che è più utile, e meglio per loro, come l' Ape industriosa e diligente, che dal timo brusco, ed arido raccoglie dolce umore. Del timo alle Api grato, veggasi in più luoghi Plinio, e Teofrasto. La Diligenza pigliasi ancora per l' assiduità, e sollecitudine, come da San Tommaso in 2. 2. questione 54. art. 1. *Est autem Diligentia idem quod solicitudo, ideo requiritur in omni virtute, sicut etiam solicitudo*. E perchè alcuni per voler essere diligenti e solleciti, sono troppo assidui e frettolosi, vogliamo avvertire che la Diligenza soverchia è viziosa, perchè agli Uomini è necessario il riposo, e la relasazione d' animo, la quale rinforza le forze, e rinuova la stanca memoria. Ovvidio nella quarta Pistola.

Hæc reparat vires, fessaque membra levat,
Arcus, & arma tuæ tibi sunt imitanda Dianæ,
Si nunquam cesses tendere, mollis erit.

Il qual riposo negli studj massimamente è necessario, poichè la stanca mente non può discernere il meglio, per essere confusa, e perturbata. Protogene Pittore famoso di Rodi, sennon fosse stato tanto assiduo, e troppo diligente nello studio del dipingere, sarebbe stato in ogni parte più eccellente, ed uguale ad Apelle, il quale riprendeva detto Protogene che non sapeva levar la mano dalla tavola del dipingere, onde la troppo Diligenza è nociva; dice Plinio lib. 3. cap. 10. ragionando di Apelle: *Dixit enim omnia sibi cum illo parta esse, aut illi meliora, sed uno se præstare, quod manum ille de tabula nesciret tollere, memorabili præcepto, nocere sæpe nimiam diligentiam*. E però non si deve essere frettoloso nelli suoi negozj e studj, nè si deve niuno lasciar trasportar dal desiderio di vedere la fine della intenzione sua, ma deve essere considerato, cauto, e sollecito insieme; sicchè la Diligenza deve essere con maturità mista, e posta tra la tardanza, e la prestezza, dalle quali si forma una lodata, e matura Diligenza. Onde benissimo dice Aulo Gellio lib. 10. cap. 11. *Ad rem agendam simul adhibeatur, & industriæ celeritas, & Diligentiæ tarditas*. Questa sì fatta Diligenza la figurò Augusto col Granchio, e la Farfalla, avendo

avendo sempre in bocca quel detto vulgato: *Festina lente*. Tito Vespasiano la figurò col Delfino avvolto intorno all' ancora. Paolo Terzo, con un tardo Camaleonte annesso col veloce Delfino. Il Gran Duca Cosmo con una Testudine, o Tartaruca che dir vogliamo, con una vela sopra; e noi col tronco di Amandola unito con uno di Moro Celso: perchè l' Amandolo è il primo a fiorire. Plinio *Floret prima omnium Amigdala mense Januario*. Sicchè è più sollecito degli altri, e come frettoloso, e stolto manda fuori i fiori nell' Inverno, onde tosto privo ne rimane dall'asperità del tempo, e però bisogna unire la sollecita Diligenza colla tardanza, della quale ne è simbolo il Moro, perchè più tardo degli altri fiorisce, e per questo è riputato il Moro più savio degli altri arbori. Plinio lib. 16. cap. 25. *Morus novissimè urbanorum germinat, nec nisi exacto frigore, ob id dicta sapientissima arborum*. Così sapientissimo sarà riputato colui, che unirà la prestezza colla tardanza, tralle quali consiste la Diligenza. Il Gallo è animale sollecito, e diligente, per se stesso, in atto poi di ruspare dimostra l' azione della Diligenza, perchè il Gallo tanto ruspa per terra, finchè trova quel che desidera, e discerne dagl' inutili grani della polvere, gli utili grani del suo cibo. Ausonio Poeta scrivendo a Simmaco sopra il ternario numero, disse, come per proverbio, il Gallo di Euclione, volendo significare una esatta Diligenza, il qual proverbio leggesi negli Adagj: *Gallinaceum Euclionis Proverbio dixit, qui solet omnia diligentissime perquirere, & investigare, ne pulvisculo quidem relicto, donec id invenerit, quod exquisita cura conquisierat*.

D I L I G E N Z A.

Dello Stesso.

DOnna vestita di rosso, che nella mano destra tenga uno sprone, e nella sinistra un orologio.

Diligenza è un desiderio efficace di far qualche cosa per vederne il fine.

L' orologio, e lo sprone mostrano i due effetti della Diligenza, l' un de' quali è il tempo avvanzato, l' altro è lo stimolo, dal quale vengono incitati gli altri a fare il medesimo; e perchè il tempo è quello, che misura la Diligenza, e lo sprone quello che la fa nascere, si dipinge detta figura con queste due cose.

DIO

DIO INCARNATO.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

UOmo grande di ſtatura, e coronato. Abbia due faccie, una rivolta in sù tutta terribile, e l' altra in giù tutta piacevole. Tenga un ricchiſſimo veſtimento, ſopra di cui ve ne ſia un altro povero, e miſerabile. Sopra il capo gli ſi veda una cancellata. In mano tenga una figura sferica grande, e nel mezzo un picciolo punto, e che da quello alla circonferenza della figura ſiano tirati certi raggi, o linee, il che paja tutt' una coſa il punto colla detta figura. Tenga ſotto i piedi il glutino. Da una parte ſia un Pellicano, e dall' altra un triangolo, con una cartellina con queſte parole. DEUS HOMO.

Il Sovrano Iddio ricco di pietà, e miſericordia, e colmo di clemenza, in veggendo il mondo infrappoſto a. cotante miſerie per il peccato introdottovi dal primo ceppo degl' Uomini, sfavillava di compaſſione, e di zelo, per vagheggiarlo fuora di così doloroſe amarezze, quindi moſſo da traboccante amore, mandò il ſuo Figliuolo in terra a veſtirſi di ſpoglia mortale, acciò foſſe riparo, ove poteſſe quello ricovrarſi ſicuramente, e militar ſotto la ſua felice inſegna, e parmi che sì felice avvenimento foſſe ombreggiato fra gli altri luoghi della Scrittura Sagra in quella viſione, ch' ebbe una fiata il Vangeliſta Giovanni, come ſi legge ſulla prima ſoglia delle ſue rivelazioni, ove vidde un Uomo di ſomigliante forma al figliuol dell' Uomo infra il mezzo di ſette candellieri di or o, col ſembiante di guerriero, colle poppe gonfie di latte, ſulle quali campeggiava una ricchiſſima cinta di oro: *Et converſus* (diſs' egli) *vidi ſeptem candelabra aurea, & in medio ſeptem candelabrorum aureorum ſimilem filio hominis veſtitum podere, & præcinctum ad mammillas zona aurea. Apoc.* 1. 12.

Ma dimmi, o mirabil Segretario di Criſto, che viſione fu coteſta sì ſtravagante, in ravviſar queſt' Uomo in mezzo di ſette candelieri col veſtimento da ſoldato, colle poppe ricche di latte, cinte di dorato naſtro? che maniere ſon queſte, con che n' appare queſt' Uomo? e che fattezze mai più udite? ch' infra loro ammettono diſuguaglianza grande, com' s' è l' apparire in ſimiglianza umana, circondato da' candellieri. Che fatto è queſto? e come poſſono convenire, ed accoppiarſi inſieme, l' aver latte, e dovizia, tipo, e ſimbolo della pace, col veſtimento da Soldato, che allude alle battaglie? e come in fine può bene adagiarſi ſulle poppe nel petto cotal cinta, che cinge le reni? coſe invero vieppiù difficili di ogni altra, ed enimmi, che mai più ſi udirono ſomiglianti al Mondo! Ove i Padri in sì gran viſione variamente filoſofano, la Chieſa ordinaria, Nicolò de Lira, e Roberto Abate inteſero per queſti ſette candellieri le ſette Chieſe ardenti, ed illuminate colla Sapienza del Verbo Divino, e per la veſte v' inteſero la Sacerdotale, che conveniva a queſt' Uomo, come ſommo Sacerdote. Agoſtino inteſe per queſt' Uomo Criſto, per i ſette candel-

candellieri la Chiesa, per le due mammelle i due Testamenti, che uscirono dal petto di lui, come da vivo fonte, e varie cose v' andarono intendendo i Dottori. Ma se sia lecito a me picciola fiammella infrappormi a sì splendide luci, dirò, che qul Giovanni vidde il Gran Mistero dell' Incarnazione, già compiuto a suoi tempi, e così vagheggiò (benchè tremante) il diletto Discepolo quest' Uomo, ch' era l' istesso figlio di Dio, che veniva al Mondo a covrirsi di carne.

I candellieri di oro erano per segno della luce che recava, per farci lume, come divisò l' istesso Giovanni: *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Erano di oro fabbricati, e siccome questo è il più fino, e nobile infra' metalli, altrettanto era la natura Divina del Sovrano Verbo cotanto vago di coprirsi di terrena spoglia.

La veste da Soldato ombreggiava le battaglie, che a far veniva contro a' nemici dell' Uomo, e la guerra, che per allora intimava al superbo Principe Satanasso.

Le poppe gonfie di latte erano segno verace del grande amore che portava agli Uomini, perlocchè si spiccò dal paterno seno, e dal chiostro sovrano, dicchè volle portar l' impresa nel proprio petto, e nel cuore vera stanza di amore; che il latte sia segno, ed ombreggi l' amore, lo veggiamo nelle Donne, che poppano, e zinnano i lor figliuoli per amore, di che ne han colmi i petti.

L' aurea fascia, che lo stringea, era simbolo delle grandezze, che prometteva a mortali, oppure perchè il circolo sembra l' infinito, essendo infinito l' amore, di che veniva arricchito, oppur questa fascia, o tracolla, maniera dei Soldati, stavagli sulle poppe, acciò volendo porre mano alla spada dell' ira sua contro a' peccati col moto della mano, che stringeva il petto, si spargesse il latte amoroso, e si bagnasse la spada, ed in cambio di ferire, innamorasse, e facesse largo dono a tutti, e tutti dovessero succhiarlo amorosamente, per darsi sostegno, e mantenersi in vita beata, ed in strettissima amicizia con sì pietoso Signore, e questo parmi il Sagramento velato colle oscure parole del Glorioso Giovanni, cotanto favorito a vagheggiar le superne grandezze dell' Imperator del Cielo. Oh mistero altissimo, che a gara ha fatto ragionarne i Santi Padri.

Niuno degli Uomini ha conosciuto, e può conoscere appieno, che cosa di buono ha la grazia, che di congruenza ha la Sapienza, che di decoro ha la gloria, che di comodo alla salute importi quest' inscrutabile altezza del mistero dell' Incarnazione, dice Gregorio Papa: *Lib. 20. moral.*

Fu tempo di restaurazione l' Incarnazione del Verbo con tutt' i suoi Sagramenti fin dal principio del Mondo, dice Ugone. *Lib. de Sacram.*

Niuna causa fu del suo venire, [dice lo stesso] solo per salvare i Peccatori; orsù togli tu via i morbi, e le ferite, e non vi sarà causa di medicina. *Idem ibid.*

Prendendo la forma [dice. Agostino] di Uomo, e nascendo di femmina, mostrò di onorare l' uno, e l' altro sesso. *Cont. faust.*

Iddio

Iddio Padre congiungendo l'unico suo Figliuolo nel seno della Vergine all' umana natura, volle Iddio a se coeterno avanti secoli farlo Uomo, e nel fine de' secoli; e quel che senza tempo generò per salvare gli Uomini, mostrollo in tempo, dice Gregorio Papa. *Lib.* 2. *&* 6. *moral.*

Si dipinge dunque Iddio incarnato da Uomo grande di statura, che grande egli è, anzi grandissimo nell' essere infinito, nella potenza, nella sapienza, ed in tutti gli altri attributi, i quali come rivoli infinitamente traggono origine dal gran Mare della Divina essenza, grande nelle potenze, che infinitamente operano intorno all' oggetto Divino, intendendolo, ed amandolo con infinito amore, grande, ed ammirabile nella misericordia, per cui mostra la sua onnipotenza, che per questo volle incarnarsi, spinto dalla pietà verso questo Uomo, così traboccante nelle miserie del peccato, essendo vago mostrar la sua onnipotenza col perdonarlo, come canta Santa Chiesa: *Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maximè, & miserando manifestas*. E volle altresì prendere l' umana carne, vestendosi di miserie, quello ch' era sì potente, e sì ricco. Che perciò si dipinge con una veste ricchissima, che sono i tesori della sua onnipotenza, e di tutti gl' infiniti beni, ma prese la sopraddetta veste della nostra vile spoglia, e frale, ch' era la carne umana, sotto di cui velò la sua immensità, come nobil tesoro sotto lutoso e abominevol fango, e ricchissime margarite sotto le rozze pietre.

Sta coronato, in segno del dominio universale ch' egli ha, essendo Iddio eterno, benchè ne appaja da Uomo, non apprezza sottoporsi al tempo, essendo immenso, nè star circondato di carne, ed in fine volle apparir da mortale, senza lasciare l' immortalità con tutte le altre sue infinite grandezze.

Le due facce sembrano le due nature, una Divina per quella rivolta in sù, e l' altra umana, per quella in giù, le quali stavano suppositate in un sol supposito Divino senza l' umano, perchè tosto creata, che fu la natura umana, e raccolti [per meglio dire] i purissimi sangui della immacolata Vergine nel suo felicissimo grembo, ed organizzato il corpo, per opera dello Spirito Santo, senza opera virile, fu Cristo unito a quel corpo, ed in quell' istante, che naturalmente questa natura doveva terminarsi dal proprio supposito, e personarsi nella persona umana, fu prevenuta dal supposito, e dalla persona Divina, ed in quella fu suppositata, e per sonata; sicchè la natura umana con tutte le perfezioni è in Cristo insieme colla Divinità, e colla persona del Verbo, dalla propria persona umana in fuori, la quale non dice perfezione veruna, e così è vero Id dio, e vero Uomo, quali cose non fanno composizione altrimenti in lui, non essendo nè parte, nè tutto, nè materia, nè forma; ma due nature insieme fanno una proposizione sostanziale di Dio, e di Uomo, quale fu ignota a' Filosofi naturali.

Sembrano ancora le due facce, le due operazioni di Cristo, secondo le due nature, e le due volontà, due intelletti, e due porzioni, inferiore, e superiore.

Deno-

Denotano altresì le due facce con varj sembianti, terribile, e piacevole, che quanto Iddio dianzi cotal incarnazione sì mostrava agli Uomini con molto rigore, adoperando grandissima giustizia, come fu il discacciare Adamo tosto ch' ebbe peccato dal Paradiso terrestre, il Diluvio su tutta la terra, il fuoco alla Città di Sodoma, ed altri castighi che fe; in fine rigoroso e giusto in que' tempi era vago esser ravvisato Iddio. Per contrario dopo che si unì colla carne nostra, fe in tutto mostra della sua pietà, e misericordia, e ne riempì a dovizia la terra tutta, come ne favellò Davide. *Misericordia Domini plena est terra*: Le cancelle che tiene avanti la faccia, e sul capo denotano, che Cristo nascose la Divinità sotto la carne; e si dubitava, se egli fosse semplice Uomo, o Dio, ed Uomo insieme, e lo starsene così nascosto fu, per aggiungere maggior merito a chi lo crede.

Tiene in una mano una figura sferica, o circolare, in segno ch' è Iddio infinito, ed eterno, non avendo il circolo nè principio, nè fine, che perciò è simbolo dell' infinito [a quello ne dicono i Matematici], e nel mezzo vi è il punto, ch' è cosa piccolissima, ed indivisibile, che significa la natura umana assunta dal Verbo, la qual è di pochissimo valore, e cosa fragilissima a rispetto di Dio immenso. Vi sono i raggi, o linee dal punto alla circonferenza della figura, sicchè paja tutta una ruota istessa, in segno che non ostante siano cose distinte, ed in lunghissima differenza il punto, e la figura, Dio, e l' Uomo, tuttavolta sono unite insieme, sicchè pajono una medesima cosa nel supposito Divino, siccome il punto colla figura, ovvero le linee tratte fanno comunicazione fra il punto, e la figura sferica dell' esser loro, in guisacchè si comunicano insieme Iddio, e l' Uomo le proprie naturalezze per la comunicazione degl' Idiomati.

Tiene il glutino, che non è altro, che un legamento gagliardissimo di due legni, che non possonsi staccare, e questa è la strettissima unione inseparabile delle due nature, come altri dissero. Damas. *Quod semel assumpsit numquam dimisit*. Il Pellicano [dicono i Naturali] è animale pietosissimo, che vedendo i proprj parti feriti, e quasi di vita estinti pel morso del serpe, egli forasi il petto col rostro, e col proprio sangue gli ravviva; in maniera altresì tale fe Iddio, prendendo la nostra carne, forolla nella Croce co' chiodi, spine, e lancia, del qual sangue siamo noi tutti vivificati dal fierissimo morso dell' antico serpe, pur troppo velenoso di Satanasso.

Il triangolo colla corona in sù sembra la causa efficiente di questa Incarnazione, e la finale; l' efficiente che fu tutta la Santissima Trinità, la quale vi concorse effettivamente; ma il termine solo fu il Verbo terminante la dipendenza della natura nostra creata alla sua increata, e fu termine propinquo di quella, ma remoto l' essenza Divina.

La corona sembra il Cielo, pel cui fine è per introdurvi l' Uomo, fu fatta tale Incarnazione. E per ultimo vi è la cartellina. DEUS HOMO. Unendosi Iddio all' Uomo in un supposito in questa Divina Incarnazione,

apparendovi un solo Cristo Salvatore: *Non duo tamen, sed unus Christus*, disse Atanasio. Avverasi il tutto colla Scrittura Sacra.

Si dipinge Iddio incarnato da Uomo di statura grande, perchè grande Egli è in tutte le cose; grande nell' unità, e nell' esser solo Iddio: *Dominus Deus noster, Deus unus est*, e Davide: *Quoniam quis Deus præter Dominum, aut quis Deus præter Deum nostrum?* Grande nella potenza: *Dominus fortis, & potens, Dominus potens in prælio*. Potente sopra la vita, e sopra la morte. *Tu es enim, Domine, qui vitæ, & mortis habes potestatem, & deducis ad portam mortis, & reducis*; e Daniello: *Potestas ejus, potestas æterna*. Grande nel dominio: *Et dominatur a mari, usque ad mare; & flumine, usque ad terminos Orbis terrarum*. Grande nel volere: *Omnia quæcumque voluit fecit*. Grande nella sapienza: *Et sapientiæ ejus non est numerus*. Grande nella misericordia, e giustizia: *Misericordia, & veritas præcedent faciem tuam*. Grande nel Reame: *Rex magnus super omnes Deos*. E grande per fine nell' eternità del Regno: *Regnum tuum, Regnum omnium sæculorum*.

Tiene due vesti, la divina, e l' umana. Della prima pare che se ne spogliasse, per non così palesemente mostrarla in questa vita, essendo vago far mostra della seconda: *Semetipsum exinanivit, formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus, & habitu inventus, ut homo*. La corona, che tiene, come Re de' Re: *Et habet in vestimento, & in femore suo scriptum, Rex Regum, & Dominus Dominantium*.

Le due facce, che sono le due nature: *Verbum caro factum est*. Delle quali facce terribile, e piacevole, ne parlarono Geremìa, e Davidde, quegli della prima: *Quia facta est terra eorum in desolationem a facie iræ Columbæ, & a facie iræ furoris Domini*. E questi della graziosa e pia: *Deus converte nos, & ostende faciem tuam, & salvi erimus*. I cancelli sopra quelle; ove mirò la Sposa: *En ipse stat post parietem nostrum, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos*. La sfera col punto in mezzo: *Ad punctum in modico dereliquite, & in miserationibus magnis congregabo te*. Per i molti mali, che prese la natura Divina sopra di se, il glutino, del quale parlò Isaia: *Confortavit faber ærarius percutiens mallio eum, qui cudebat tunc temporis dicens glutino bonum est: & confortavit eum clavis, ut non moveretur*. Il Pellicano allegorizzato da Davide: *Similis factus sum Pellicano solitudinis*. Il triangolo, che sembra il concorso di tutto il concistoro Divino: *In novissimis diebus intelligetis consilium ejus*. E Santa Chiesa: *Tres sunt, qui testimonium dant in Cœlo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus*. La corona in segno del finale intento di condurre in Cielo: *Cum autem benignitas, & humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei, &c. sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit*. E il motto di sopra per fine: *Deus homo*. Volendo dire: *Verbum caro factum est*. Ed è nascosto enimma, e Sacramento: *Misterium, quod absconditum fuit a sæculis*. E lo ha notificato in tempo a' Santi suoi: *Nunc autem manifestum est Sanctis ejus, quibus voluit Deus facere divitias gloria Sacramenti hujus in gentibus*.

DISCOR-

DISCORDIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna in forma di furia infernale, vestita di varj colori. Sarà scapigliata. I capelli saranno di più colori, e vi saranno mescolati di molti Serpi. Avrà cinta la fronte d' alcune bende insanguinate. Nella destra mano terrà un fucile da accendere il fuoco, ed una pietra focaja, e nella sinistra un fascio di scritture, sopra le quali vi siano scritte citazioni, esamini, proccure, e cose tali.

Discordia è un moto alterativo dell' animo, e dei sensi, che nasce dalle varie operazioni degli Uomini, e gl' induce a nimicizia. Le cause sono ambizione, sete di avere, dissimilitudine di nature, stati, professioni, complessioni, e nazioni. I varj colori della veste sono i varj pareri degli Uomini, da' quali nasce la Discordia, e come non si trovano due persone del medesimo parere in tutte le cose, così nè anche è luogo tanto solitario, ancorchè da pochissima gente abitato, che in esso non si lasci vedere la Discordia; però dissero alcuni Filosofi, che ella era un principio di tutte le cose naturali. Chiara cosa è che se fra gli uomini fosse un' intiera concordia, e che gli elementi seguissero il medesimo tenore, saremmo privi di quanto ha di buono, e bello il mondo, e la natura. Ma quella Discordia, che tende alla distruzione, e non alla conservazione del ben pubblico, si deve riputar cosa molto abominevole. Però si dipingono le Serpi a questa figura, perciocchè sono i cattivi pensieri, i quali partoriti dalla Discordia, son sempre cinti, e circondati dalla morte degli Uomini, e dalla distruzione delle Famiglie, per via di sangue, e di ferite; e per questa medesima ragione si benda la fronte; però Virgilio disse:

Annoda, e stringe alla Discordia pazza
Il crin vipereo sanguinosa benda.

E l' Ariosto del fucile, parlando della Discordia.

Digli che l' esca, e 'l fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda.

E quel che segue: dicesi ancora, che la Discordia è un fuoco, che arde ogni buon uso, perchè come fregandosi insieme il fucile, e la pietra, fanno fuoco, così contrastando gli animi pertinaci, accendono l' ira.

Le scritture nel modo che dicemmo, significano gli animi discordi di coloro, che litigano, che bene spesso per tale effetto consumano la roba, e la vita.

DISCORDIA.

Dello Stesso.

DOnna vestita come di sopra. Con capelli di varj colori. Colla mano destra tenga un mantice, e colla sinistra un vaso di fuoco.

La varietà dei colori significa la varietà degli animi, come si è detto, però l' Ariosto scrisse. Orl, Fur, Cant. 14, St. 83. 84.

La conobbe al vestir di color cento
Fatto a liste ineguali, ed infinite,
Ch' or la coprono, or nò, ch' i passi, e 'l vento,
Le giano aprendo, ch' erano sdruscite,
Il crin avea qual d' oro, e qual d' argento,
E neri, e bigi aver pareano lite,
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene, e di libelli,
Di esamini, e di carte di proccure
Avea le mani, e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli, e di letture,
Per cui le facoltà de' poverelli
Non sono mai nelle Città sicure.
Avea dietro, e dinanzi, e d' ambo i latì,
Notaj, Proccuratori, ed Avvocati.

Il mantice, che tiene, con il vaso di fuoco, mostrano, ch' ella deriva dal soffio delle male lingue, e dall' ira fomentata ne' petti umani.

Discordia.

DOnna con capo alto, le labbra livide, smorte, gli occhi biechi, guasti, e pieni di lagrime, le mani in atto di muoverle di continuo, con un coltello cacciato nel petto, colle gambe, e piedi sottili, e involta in foltissima nebbia, che a guisa di rete la circondi. Così la dipinse Aristide.

DISCORDIA.

Come è descritta da Petronio Arbitro Satirico, colli seguenti versi.

INtremuere tubæ, ac scisso discordia crine
Extulit ad superos Stygium caput, hujus in ore
Concretus sanguis, contusaque lumina flebant:
Stabant irati scabra rubigine dentes
Tabo lingua fluens, obsessa draconibus ora,
Atque inter torto laceratam pectore vestem,
Sanguineam tremula quatiebat lampada dextra.

De' Fatti vedi Contrasto.

DISCREZIONE.

Di Cesare Ripa.

Discretione

DOnna di età, e di aspetto matronale. Avrà la veste di oro, ed il manto di colore pavonazzo. Terrà il capo alquanto chino dalla banda sinistra, ed il braccio sinistro raccolto in alto, e la mano aperta in atto di avere compassione altrui. Terrà colla mano destra il regolo lesbio di piombo, ed appresso vi sarà un Cammello a giacere sulle ginocchia.

Si rappresenta di età, e di aspetto matronale, perciocchè nell' età perfetta è il giudizio, e la Discrezione, e però San Bernardo parlando della Discrezione, così dice: *Mater virtutum*.

L' abito di oro, ed il manto pavonazzo non solo ne significa la prudenza, e la gravità, ma la retta ragione circa la verità delle cose giuste, che si trovano nell' Uomo buono, e discreto, onde S. Tommaso 3. sent. dist. 33. q. 1. art. 5. *Discretio pertinet ad prudentiam, & est genetrix, custos, moderatrixque virtutum*.

Tiene il capo alquanto chino dalla parte sinistra, ed il braccio sinistro raccolto in alto, e la mano aperta in atto di aver compassione altrui, perciocchè Aristotele nel 6. dell' Etica dice, che il discreto facilmente si accomoda in aver compassione a chi erra, e condanna giudiziosamente certe imperfezioni umane a coloro, ne' quali si trovano.

Tiene

Tiene colla destra mano il regolo lesbio di piombo, per dimostrare che l' Uomo discreto osserva con ogni diligênza l' equità, non altrimenti di quello che mostra l' opera di detto stromento, il quale solevano adoperare i Lesbj a misurare le fabbriche loro fatte a pietre abugne, le quali spianavano solo di sopra, e di sotto, e per esser detto regolo di piombo, si piega secondo l' altezza, e bassezza delle pietre, ma però non esce mai dal dritto. Così la retta Discrezione si piega all' imperfezione umana, ma non però dal dritto della Giustizia, essendo ella fondata con giudizio, ed accompagnata, come abbiamo detto, dall' equità, di cui quanto più può è vera esecutrice. Arist. nel 5. dell' Etica.

Le si dipinge accanto il Cammello nella guisa che abbiamo detto per dimostrare la discreta natura di detto animale, essendocchè non porta maggior peso di quello che le sue forze comportano, e perciò ad imitazione di questo animale, l' Uomo che è ragionevole, deve discretamente operar bene, perciocchè tutto quello che farà senza discrezione è vizio, come benissimo dice Isidoro lib. 6. de sinod. *Quicquid boni cum Discretione feceris virtus est, quicquid sine discretione gesseris vitium est, virtus enim indiscreta pro vitio reputatur.*

DISE-

D I S E G N O.

Di Cesare Ripa.

Disegno

UN Giovane di aſpetto nobiliſſimo, veſtito di un vago e ricco drappo, che colla deſtra mano tenga un compaſſo, e colla ſiniſtra uno ſpecchio.

Diſegno ſi può dire che eſſo ſia una notizia proporzionale di tutte le coſe viſibili, e terminate in grandezza colla potenza di porla in uſo. Si fa giovane di aſpetto nobile, perchè è il nervo di tutte le coſe fattibili, e piacevoli per via di bellezza; perciocchè tutte le coſe fatte dall' arte ſi dicono più, o meno belle, ſecondocchè hanno più, e meno Diſegno, e la bellezza della forma umana nella gioventù fioriſce principalmente. Si può ancora fare di età virile, come età perfetta, quanto al diſcorſo, che non precipita le coſe, come la gioventù, e non le tiene come la vecchiezza irreſolute. Potrebbeſi ancora far vecchio, e canuto, come padre della Pittura, Scoltura, ed Architettura, come ancora perchè non ſi acquiſta giammai il Diſegno perfettamente, ſino all' ultimo dell' età, e perchè è l' onore di tutti gli artefici manuali, e l' onore alla vecchiezza, più che alle altre età di ragione pare che convenga. Si fa il Diſegno veſtito, perchè pochi ſono che lo vedano ignudo, cioè che ſappiano intieramente le ſue ragioni, ſennon quando l' inſegna l' eſperienza, la quale è come un drappo ventilato

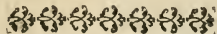
tilato dai venti, perchè ſecondo diverſe operazioni, e diverſi coſtumi di tempi, e luoghi ſi muove. Il compaſſo dimoſtra che il Diſegno conſiſte nelle miſure, le quali ſono allora lodevoli, quando fra loro ſono proporzionate, ſecondo le ragioni del doppio, metà, terzo, e quarto, che ſono commenſurabili di uno, due, tre, e quattro, nel quale numero ſi riſtringono tutte le proporzioni, come ſi dimoſtra nell' Aritmetica, e nella Muſica, e per conſeguenza tutto il Diſegno conſiſte neceſſariamente in diverſe linee di diverſa grandezza, o lontananza.

Lo ſpecchio ſignifica come il Diſegno appartiene a quell' organo interiore dell' anima, quale fantasìa ſi dice, quaſi luogo delle Immagini, perciocchè nell' immaginativa ſi ſerbano tutte le forme delle coſe, e ſecondo la ſua apprenſione ſi dicono belle; e non belle, onde quello che, come ha dimoſtrato il Signor Fulvio Mariottelli in alcuni ſuoi diſcorſi, vuole perfettamente poſſedere il Diſegno, è neceſſario che abbia l' immaginativa perfetta, non maculata, non indiſtinta, non oſcurata, ma netta, chiara, e capace rettamente di tutte le coſe, ſecondo la ſua natura; onde perchè ſignifica Uomo ben organizato in quella parte, dalla quale pende ancora l' opera dell' intelletto, però ragionevolmente agli Uomini, che poſſiedono il Diſegno ſi ſuole dar molta lode, e l' iſteſſa lode convenevolmente ſi cerca per queſta via; come ancora perchè la natura ha poche coſe perfette, pochi ſono quelli che arrivano a toccare il ſegno in queſta ampliſſima profeſſione, che però forſi nella noſtra lingua viene eſpreſſa con queſta voce Diſegno. Molte più coſe ſi potrebbono dire, ma per tener la ſolita brevità, queſto baſti, e chi vorrà vederne più, potrà leggere il libro intitolato l' Eſtaſi del Signor Fulvio Mariottelli, che ſarà di giorno in giorno alle ſtampe, opera veramente di grandiſſima conſiderazione.

D I S E G N O.

Dello Steſſo.

SI potrà dipingere il Diſegno (per eſſer padre della Scultura, Pittura, ed Architettura) con tre teſte uguali, e ſimili, e che colle mani tenga diverſi iſtromenti convenevoli alle ſopraddette arti. E perchè queſta pittura per ſe ſteſſa è chiara, mi pare ſopra di eſſa non farſi altra dichiarazione.

DISINGANNO.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

IN una vaga maeſtoſa proſpettiva di Teatro con improvviſa mutazione di Scena, che ſcopra un' orrida veduta di Selve, Monti, Rupi, e ruinoſe balze, ſi dipinga un Uomo in atto di ſquarciarſi con una mano dagli occhi un velo; coll' altra ſi apra una parte della ricca ſopravveſte, che lo copre, e ſi veda aver ſotto un veſtimento pieno di macchie, lacero, e rappezzato.

Non può certo, a mio credere, più eſpreſſamente ſpiegarſi l' eſſer del Mondo, che col figurarlo un artificioſo Teatro. Come in eſſo miraſi, in men che nol dico, un improvviſo cambiamento di Scena, che al veggente occhio rappreſenta coſa del tutto diſparata, e diverſa da quella, che in prima ſi era fatta oſſervare; così la quotidiana inſtabilità del Mondo ci fa pur troppo accorti, e quanto poco in eſſo dobbiamo fidare, e quanta ſia la ſtoltezza, che ci conduce a ſeguirlo, a bramarlo, a perderſi anzi per eſſo, coſtituendo in lui tutta la noſtra felicità. Errore, ſenza fine, miſerabile, orrendo! Quindi è che io per chiaro indicarlo, pongo il cambiamento della Scena avanti il Diſinganno, per cui ſiamo avviſati, che tutte le apparenze del Mondo ſono fallaci, le ſue promeſſe bugiarde, i ſuoi diletti micidiali; che noi non ſiam per il Mondo; che il Mondo non è per noi, ſe non ſe un luogo di Pellegrinaggio, nel quale trai ſudori, e frai travagli purificar dobbiamo le opere noſtre, che rendanci cari agli di LUI, che è il ſolo Dator di ogni bene.

Il cambiamento della Scena da vaghiſſima in orrida veduta ci diſinganna innoltre, e ci fa ſcorgere quanto andiamo errati nel credere che un malvaggio diletto recar ci poſſa vero contento; ed anzi ci dimoſtra che è ſeguito ſempre un reo piacere da una orribile pena. L' indegna ambizione, le ſognate delizie dei primi noſtri Parenti offuſcò loro gli occhi dell' intelletto, loro fe credere che ſarebbono felici ſe mangiavano quel pomo, che ad eſſi, ed a noi tutti apportò eſtremo danno, e ruina: *Et aperti ſunt oculi eorum*: Geneſ. cap. 3. v. 7. Conobbero allora qual miſeria ſi eran comprata; ſi avvidero, ma troppo tardi, dell' orrida mutazione di Scena! Il conoſcimento così del ſuo fallo, che l' orrido cangiarſi di ſua fortunatiſſima ſorte, è con ſomma felicità, grazia, e robuſtezza deſcritto dal vero Poeta Benedetto Menzini nel ſuo Paradiſo Terreſtre lib. 3. in perſona di Adamo co' ſeguenti verſi.

Repente un nuovo orror la mente ingombra
Del Giovine infelice; e ben s' avvede
Che un foſco velo il chiaro lume adombra
Dell' intelletto; e a sè di sè non crede.
Son io, dicea, quel deſso? Ahi chi mi ſgombra
Dal core un che mi ſgrida, e ragion chiede?

Chi 'l

Chi 'l manda? e perchè viene? e che vuol forse
A me il già dato unico Imperio torse?

Deh perchè del Signor l' amica voce
Non ascoltai, e non ne fei riserbo?
Ecco che del fallir, che sì mi nuoce,
N' andrà l' Angue maligno in se superbo.
Deh perchè fusti a violar veloce,
Eva, quel Pomo ad amendue sì acerbo?
Che parlo? e dove sono? Oh Cieli! Oh Dio!
D' altri mi dolgo, e pur l' errore è mio. &c.

E' di più il Teatro vero proprio simbolo della superbia dell' Uomo,

Che picciolo! che vano!
Che misero Teatro è il fasto umano!

a ragione cantò il nostro Metastasio nel Sogno di Scipione.

Ed invero, mirandosi costituito l' Uomo nel Mondo in gradi, in onori, in ricchezze, gonfio di se stesso, pensa che tutto a se sia dovuto, e prepotente, vendicativo, spregiatore degl' inferiori, tutto si fa lecito di commettere, sulla fidanza di un potere, che suppone stabile in modo, che in esso fonda tutta la sua felicità; ma nel dar punto punto di occhio alle peripezìe della Sorte, la quale

Quel che veste il mattin, spoglia la sera,

e per cui

Chi Re si addormentò, Servo si desta,

come leggiadramente espresse il Sanese Poeta Girolamo Gigli, tosto si disinganna del fallace suo credere, ed apprende a riguardare gli onori, le dignità come tanti carichi, che non ben condotti, biasimo, disdoro, e ruina, sono soltanto per arrecargli; comprende che le ricchezze, allorchè di esse si abusi, armi sono le più crudeli, che lo traggono all' estrema miseria; ravvisa ad evidenza che i gradi indegnamente sostenuti, sono tante precipitose balze, e tutti i creduti beni per le quali il decoro, la stima, vanno perdutamente a tracollare. Si accorge, per dir tutto, che nel Mondo altro non ci è, che *Vanitas Vanitatum, & omnia vanitas* Eccles. cap. 1. v. 2., e che la vera unica felicità ritrovasi soltanto nella contemplazione del Sommo Bene; per l' acquisto di cui è necessario l' affatticarsi nelle morali virtù, col mezzo delle quali, e gli onori, ed i gradi, e le ricchezze, si fanno a LUI gloriosa Scala.

Lo squarciarsi il velo dagli occhi denota la natura del Disinganno, che altro non è, senonse un ravvedimento dell' intelletto, che offuscato dalle passioni ha seguìto l' errore, e scoprendo il suo essere lo sfugge, lo detesta. Dal Disinganno dell' occhio corporeo, allorchè si avvede di aver mirata una talquale cosa diversa da quella, che in realtà ella si sia, il

sopralodato Menzini prende occasione di rilevare nello stesso Poema lib. 3. il Disinganno dell' occhio intellettuale.

Tra la Sicana, e Calabrese arena
Lungi vedrai in femminil sembiante
Sorger Scilla dall' onde; ardua la fronte,
E del lungo suo crine ambe le spalle
Velata, e con le nude aperte braccia
Ancor chieder mercede, ancor sperare,
Che i gran Numi del Mar sentan pietade
Della cangiata sua forma, e bellezza.
D' intorno al suo già delicato fianco
Vedrai mille crudeli orridi mostri,
E 'l fier latrato n' udirai, che al core
Giunge spavento, e i naviganti assorda.
E pur qual fassi ed all' orecchia, e al guardo
Fallace inganno! Che colei che sembra
Scolpita immago è rozza massa informe
Di rottami pendenti, e un vivo sasso,
Che dalle spaziose atre caverne
L' ondosa mole, che inghiottì pur dianzi,
Strepitoso rinfonde; ed è quel gorgo,
Già per gli spessi naufragi infame.
Tal sopra delle umane esterne cose
Se l' occhio non contorna, e se l' estreme
Linee ti sfuggon sì, che al puro oggetto
Fermar non puoi la vivida pupilla;
Tu stimerai che un erto aereo monte,
Ch' abbia alle sue radici ispidi dumi,
E tronchi, e siepi, e folte macchie, e dense,
Di Vipere Covili, e di Ceraste;
E poscia al mezzo abbia verdure, e paschi
Per le greggi, e gli armenti, e in sulla cima
Spanda di fiamme orribile volume;
Per certo stimerai che questa sia
La portentosa triplice Chimera,
Che vomita faville, ed ha di Capra
Il ventre, e sferza con Viperea coda;
Eppur Scilla, e Chimera altro non sono,
Che Selve, e Monti, e che marino scoglio.
. . . .
E ciò che fa l' esterno, ancora ai sensi
Interni esser ben può, che spesso accaggia.

L' atto

L' atto di mirarsi sotto la ricca sopravveste abito pieno di macchie, lacero, e rappezzato, spiega che il Disinganno allora avviene, quando l' Uomo spogliandosi di sue ree passioni, s' interna col pensiero nell' essenza delle cose, e ravvisa, che totalmente diverse sono da quelle, che imprima ad esso comparivano.

Simile Disinganno non deve strettamente e solo intendersi delle azioni, ed essere della propria persona; ma eziandio si estende a rappresentare il Disinganno, che in noi accade, rispetto agli andamenti, proprietà, e qualità altrui. Mi contenterò di porre in veduta su ciò alcuni pochi esemplari, dai quali facilmente potrassi dedurre tutto quello, che intorno a qualunque altro potrebbesi dire.

Vedonsi tutto giorno Uomini di ogni abbondanza di cose ricolmi, pomposi, festivi, brillanti, per cui li riputiamo collocati nell' apice della felicità; ma ci è dato appena di penetrare nell' interno, o dei loro pensieri, o dei più domestici affari loro, che tosto comprendiamo, che mille torbide idee tormentano quei cuori; che l' inorpellamento di una fastosa comparsa in se racchiude o un impegnato, o uno stolto, o un malvaggio sostegno di questa; ma che nel vero suo stato altro non si comprende, che un ammasso di miserie, e che un complesso di deplorabili sciagure, le quali perloppiù, col corso del tempo, producono il vero Disinganno nell' evidenza di sventurati successi.

Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto;
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno: e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Metastasio nel Giuseppe Riconosciuto.

Allorchè favorevol la sorte assiste alcuno, questi intorno a se mira, assidui, pieni di affetto, ossequiosi, pronti a tutti i suoi cenni, larghissimi in promesse taluni, che egli reputa il suo sollievo, la sua felicità, in essi tutto confida, e gode di fare a loro generosa parte degli averi suoi; ma se stanca la stessa sorte punto punto l' abbandoni, allora è che sotto il manto di quegli ossequj, di quelle affettuose rimostranze, di quei replicati giuramenti di fedeltà, scopre un cuore interessato, un cuore traditore; allora è che si avvede, che gli amici

Vengon con la Fortuna, e van con Lei;

allora è che conosce esser costoro

Turba adulatrice,
Che s' affolla a ciascun quand' è felice.

Metastasio nel Temistocle.

Miransi

Miransi talvolta certuni di volto umile, modesto, dimesso, per le vie raggirarsi spiranti pietà, ed allorchè più esposti sono alla vista del Pubblico, solleciti correre, e farsi vedere con ismorfie, con sospiri, con picchiamenti di petto in quei luoghi, dove più facilmente sanno di potersi cattare stima, e venerazione. Facile cosa è il formarsi di loro il più alto concetto, che giustamente devesi a chi, (senza però tante apparenti affettazioni,) cammina per le vie delle virtù. Ma che? esaminandosi maturamente le più recondite loro operazioni, oh qual si scopre nero inganno in costoro!

Che affettan Cato, e vivono Epicuri. Scudis. Frust. 1.

Frode, empietà, irreligione è tutta l' iniqua lor vita. Allor si comprende che la vera bontà dei costumi consiste in una saggia morale, e non già in un' esterna mascherata apparenza. Si conosce allora che costoro sono quelli, dei quali parlò CRISTO in S. Matteo cap. 23. v. 5. *Omnia vero opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus: dilatant enim phylacteria sua, & magnificant fimbrias*. E quì mi do acredere, che non sarà discaro che io brevemente dichiari cosa fossero le filatterie, e le fimbrie, ed insieme la costumanza dei Farisei, dalla quale prese occasione il Redentore di rilevare la proprietà degl' Ipocriti.

Aveva raccomandato Iddio ai Giudei per bocca di Mosè *nel Deuteronomio cap. 6. v. 9.* che tener dovessero del continuo avanti gli occhi, e tralle mani i suoi Divini Comandamenti: *Ligabis ea quasi signum in manu tua, eruntque, & movebuntur inter oculos tuos*. Perciò „ quasicchè il Precetto di Dio si „ avesse grossamente ad intendere, conforme la scorza della lettera „ (come bene avverte il P. Donato Calvi nelle sue Vangeliche Resoluzioni Resol. 43.) costumavano legarsi intorno alla fronte, e capo, e intorno al braccio alcune cartucce, o diciam piuttosto membrane di animale mondo, nelle quali scrivevano quelle parole, pure del Deuteronomio cap. 6. v. 4. 5. *Audi Israel, Dominus Deus noster, Dominus unus est. Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua*. Queste cartucce, o membrane, erano denominate *Phylacteria* a φυλάκτω, ovvero φυλαττω che significa custodisco, conservo; onde Filatterie è lo stesso che custodie, perchè in esse custodivano alcuni precetti della Legge. Per due ragioni queste Filatterie si legavano alla fronte: prima, acciò servissero di ammonitorio per l' osservanza de' Divini Precetti; secondariamente (secondo ciò che dice S. Girolamo in S. Matteo cap. 23.) perchè si liberassero, e difendessero dai pericoli, ed infermità; stimando che racchiudessero in se, non meno virtù conservativa della sanità, che preservativa dai mali. Dagli Ebrei sono chiamate *Thephilim*.

I Farisei pertanto a motivo di comparire più degli altri Uomini pii, e dabbene, formavano queste Filatterie, o siano *Thephilim*, assai spaziose, acciocchè meglio comparissero, e fossero da tutti vedute. Così a proporzione facevano delle Fimbrie; che altro non erano, se non certi fiocchi di colore azzurro, che pendevano agli angoli delle vesti; onde dice il Tostato *in Matth. cap.* 23. che erano *pars vestis, & fiebant ex scissione, vel aperitione*

tione vestis, & pars vestis, quæ terminatur ad angulum, dicitur Fimbria. Queste Fimbrie si ponevano agli angoli delle vesti, che per essere aperte avanti, e di dietro, facevan quattro Fimbrie. Ed è da notarsi, che erano congiunte con bende, o liste di panno del medesimo colore, e conforme al Divino precetto nei *Numeri cap. 15. v. 38.* del seguente tenore. *Loquere filiis Israel, & dices ad eos, ut faciant sibi fimbrias per angulos palliorum, ponentes in eis vittas hiacintynas*. E nota l' Abulense *in Matth. cap. 23.* che le Fimbrie si ponevano nell' estremità delle vesti su quattro angoli, nè già di qualunque veste, ma delle superiori, che *Pallj* si chiamavano; e queste potevano essere più grandi, e più piccole, a beneplacito di chi le usava. I Farisei dunque anche per questa parte vani, ed Ipocriti, usavano i predetti fiocchi più grossi, e visibili; e quelle bende, o pezzetti di panno, più larghe, ed ampie di quello, che dagli altri si fosse costumato; per il che vengono meritamente dal Redentore ripresi d' Ipocrisìa.

Ben ponderi dunque l' Uomo tutte le cose, per non cadere in errore; e se per isgraziata avventura in questo siasi avvenuto, tolgasi il velo dagli occhi, mirisi in qual mala situazione ritrovisi; e sopratutto chi errò nella via dell' iniquità, ripromettendosi piaceri, apra ben tosto l' occhio al Disinganno, e ravvisi, che sole miserie, solo precipizio è questa a lui per produrre, se tosto da lei non si diparte.

FATTO STORICO SAGRO.

VEdendosi prosperato da Dio Ozia Re di Giuda figlio di Amasia in tutti i suoi affari, si elevò in superbia, e si credè giunto a termine di esser degno d' incensar con sua mano l' altare del Signore. Azaria Sommo Pontefice con altri ottanta Sacerdoti si opposero alla di lui volontà, rappresentandogli essere quello ufficio riserbato a' soli Sacerdoti, cioè a' Figli di Aron, che erano consecrati a simile ministero. Non si commosse Ozia, anzi sdegnoso, e minaccevole, tenendo in mano il sacro turibile, accingevasi ad incensare l' altare. Ben tosto però, suo malgrado, ebbe ad accorgersi in quale inganno erasi precipitato; poichè immediatamente al suo temerario atto, si avvidero i Sacerdoti del Signore, che in fronte gli nasceva scabbiosa lebbra, e perciò lo costrinsero a fuggirsene dal Tempio. Aprì gli occhi della mente Ozia al sopravvenutogli castigo, ed affrettò egli stesso la partenza dal sacro luogo, che troppo tardi conobbe avere colla sua prosunzione profanato. Fino alla morte seguì ad esser lebbroso. *Paralipomenon. lib. 2. cap. 26.*

FATTO STORICO PROFANO.

POlemone fu il più sfrenato Giovane, che in Atene vivesse; dato tutto alle gozzoviglie, a' tripudj, al lusso, alla lascivia, altro non pensava, che vieppiù infamarsi ne' vizj. Tornandosene una volta da un banchetto, in cui erasi tutta l' intiera notte, fino allo spuntar del nuovo giorno,

no, vergognosamente trattenuto, a sorte incontrossi di vedere aperta la porta della Casa di Senocrate. Ubbriaco che egli si era, sparso tutto di unguenti, ornato il capo di lussureggiante serto, pomposamente vestito, francamente entrò dentro, e s' introdusse fino alla scuola, dove circondato da turba di dotti Uomini, comunicava i suoi insegnamenti il Filosofo Senocrate. Quivi con somma sfacciatezza si assise, colla idea di burlarsi di lui, e delle sue dottrine. Veduto ciò Senocrate, tralasciando quelle cose, delle quali aveva già incominciato a trattare, si rivolse a far grave ragionamento sopra la modestia, e la temperanza. Con tanta energìa, con tanta robustezza di ragioni parlò il Filosofo, che Polemone, squarciato il velo, che l' offuscava, chiaramente conobbe l' inganno, in cui era fino a quel punto vissuto, e detestando soprammodo i suoi passati trascorsi, toltasi la corona dalla testa, la gettò con disprezzo a terra, e risolvè costantissimamente fin da quell' ora di abborrire la lascivia, la crapula, il fasto. Come veramente effettuò; divenendo da un infame che egli in prima si era, un eccellentissimo Filosofo. *Valer. Mass. lib. 6. cap. 9.*

FATTO FAVOLOSO.

Augea figliuola di Alceo avendo conversato con Ercole, andò nelle Selve a partorir Telefo, il quale cresciuto in età si avvanzò molto nella Corte di Tetra Re di Missa, presso il quale Augea si era rifugiata, per sottrarsi all' ira di suo Padre. Telefo ottenne dal Re per Isposa la propria Madre senza conoscerla; ed Augea non volendo maritarsi in uno Straniero ignoto, aveva pensato di torselo dagli occhi, tramando occultamente la di lui morte, e già già era sul punto di ucciderlo, quandocchè all' improvviso un' orrida Serpe comparve a' suoi occhi, ed atterrendola la fece desistere dall' esecrabile atto. Si accorse in questo della sua barbara intenzione l' innocente Telefo, il quale stupito, le domandò la cagione di tanto sdegno. Augea allora palesogli il motivo, e gli narrò la sua lagrimevole storia. Telefo altresì dissele esser a lui ignoto il suo natale, e le riferì, come si era portato nella Corte di Tetra, e come di lei si era fieramente invaghito. Augea dal suo discorso venne in cognizione che Telefo era suo figlio; e disingannandosi ambedue dell' errore in cui eransi fino a quel punto trattenuti, conobbe Telefo che l' amore, che aveva concepito per sua Madre era la forza del sangue; si avvisò Augea che la comparsa della Serpe, e l' orrore nello scagliare il colpo micidiale, era stata parimente forza dello stesso sangue. *Euripide.*

DISO-

DISONORE:

Dell' Abate Cesare Orlandi.

Disdoro Carlo Grandi incise

UOmo con abito cencioſo, e pieno di macchie. Sia di aſpetto deforme. Tenga la teſta, che ſarà coronata di cipreſſo, china a terra. Appoggi una mano ſopra uno ſcudo rotto. Coll' altra ſoſtenga un calice con entro un ramo di cicuta. Gli ſtia appreſſo un Bue con il baſto.

Diſonore. o disdoro, è ignominia, ed infamia che avviene all' Uomo dalle male azioni, o proprie, o de' ſuoi maggiori.

Veſte il Diſonore abito cencioſo, e pieno di macchie, per dimoſtrare il ludibrio nel quale è l' Uomo diſonorato, e la vile ſtima che di lui ſi fa, per la macchia d' infamia, che con ſe porta. Egli è fuggito più di un ſordido, e ſchifoſo pezzente.

E' di faccia deforme, per eſſere il Diſonore ineſplicabilmente abbominevole.

Ha la teſta coronata di cipreſſo, ſtantecchè queſta pianta eſſendo ſimbolo di coſa funeſta, ſpiega la deplorabile perdita dell' onore, di cui altro non poſſiede di meglio in queſto Mondo.

La teſta abbaſſata è geſto di vergogna, e di dolore. La vergogna è inſeparabile dal Diſonore. Altresì è effetto neceſſario di tale macchia. Poichè per isfrontato che ſia un Uomo, è certamente impoſſibile che nel

vederſi diſonorato non arroſſiſca di ſe ſteſſo, e che non provi nel ſuo interno un' acerbiſſima pena, che continuamente lo laceri, e lo divori. Benchè la fierezza della malvagità di qualcuno lo porti al deſiderio d' ingannare ſe ſteſſo, e ponga in uſo tutti i sforzi, onde traviare il penſiero dall' orrida immagine del Diſonore, che lo circonda, nientedimeno la natura, che non può fare ammeno di non amare in ſe ſteſſa la propria eſtimazione, onninamente repugna a ciò che vorrebbe; e queſto medeſimo combattimento diviene la più atroce anguſtia dell' animo ſuo. Per eſprimere l' Arioſto la vergogna di Aquilante, e Grifone nell' eſſere ſtati roveſciati a terra da Aſtolfo, li deſcrive col geſto ſopraccennato ne' ſeguenti verſi del ſuo Furioſo, Canto 18. Stan. 120.

Aquilante, e Grifon troppo dolenti
Di vederſi a un incontro rinverſarſi,
Tenean per gran vergogna il capo chino;
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

Nel deſcrivere altresì Zerbino condotto all' ignominia del ſupplicio, Canto 23. Stan. 52. dice.

E 'l Cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s' un piccol ronzino.

Che la teſta china a terra eſprima dolore, così Virgilio nel parlare dell' Agricoltore addolorato per la morte degli animali nella Georg. 3.

Ad terramque fluit devexo pondere cervix.

Appoggia una mano ſopra uno ſcudo fracaſſato, giacchè eſſendo lo ſcudo ſimbolo dell' onore, come vuole Pierio Valeriano lib. 42, nel dipingerlo malcondotto, e ſpezzato, da ad intendere il ſuo contrario, che altro non è, che diſprezzare, dar crollo, e perdere l' onore.

Coll' altra mano ſoſtiene un calice con entro un ramo di cicuta (Geroglifico, ſecondo Pierio Valeriano lib. 57., e 58., del ſupplizio, e caſtigo) per ſignificare il ſupplicio che apporta a ſe ſteſſo il diſonore, condannato a viverſene ignominioſo, ed a chiumque deteſtabile.

Gli ſta vicino il Bue con il baſto, per eſſere, a ſentimenro dello ſteſſo Valeriano lib. 3., il Bue con sì vergognoſo peſo, Geroglifico della coſa ſconvenevole. Coſicchè per indicare quanto ſconvenga all' Uomo l' eſſer privo di onore, ed anzi carico d' ignominia, ho penſato a propoſito il porgli appreſſo un tale ſimbolo.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

MEntre il perfido Aman penſava di fare appendere ad un legno Mardoccheo, che ricuſato coſtantemente aveva di umiliarſi a lui, avvenne che il Re Aſſuero leggendo alcuni annali ritrovò che Mardoccheo aveva preſtato de' ſervigi conſiderabili, dei quali non ne era ſtato mai ricompenſato. Riſolvè allora di adempiere ciocchè aveva fino a quel punto tralaſciato. Pertanto fatto a ſe chiamare Aman, l' interrogò. Coſa deveſi fare a colui, il quale il Re deſidera di onorare? Riſpoſe toſto Aman, che ſupponevaſi che di lui parlaſse. Deve eſſer veſtito di abiti reali, poſto in ſuperbo deſtriero, ed ornata la teſta di regio Diadema, il primo che ſia nella Corte deve ad eſſo precedere pedeſtre, tenendo la briglia del Cavallo, e gridando per le piazze: così è onorato chi vuole onorare il Re. Soggiunſe allora Aſſuero. Va dunque tu, e tutto ciò eſeguiſci in perſona di Mardoccheo, e oſserva che niente ſi tralaſci di tutto quello che hai detto. Reſtò profondamente colpito da queſte ultime parole Aman, ma gli convenne ubbidire; onde pieno di roſsore, e di sdegno fu obbligato ſervire in tal guiſa colui, al quale aveva deſtinata la morte, perchè renitente a preſtare vile oſsequio alla ſua ambizione, alla ſua inarrivabile ſuperbia. Eſeguito pertanto, ſuo malgrado, il comando, piangente, e con faccia velata, per coprire al più poſſibile la ſua vergogna, ſi affrettò di ritornare in ſua caſa, dove appena giunto, ed appena raccontata la ſua diſavventura, fu per ordine del Re condotto alla menſa appreſtata da Eſter, nella quale ſcopertaſi affatto la ſua perfidia, con aſsai maggior Diſonore del primo, fu per ordine regio fatto vergognoſamente appendere in quella ſteſsa trave, che egli aveva preparata per la morte di Mardoccheo. *Eſter cap. 6. cap. 7.*

FATTO STORICO PROFANO.

CLeopatra, morto l' amico Antonio, non ebbe appena preſentito, che dal Vincitore Auguſto era ella ſtata deſtinata per il trionfo, che per isfuggire ſimile ignominia, ſi fe mordere un braccio da un Aſpide, eleggendo piuttoſto di privarſi in tal guiſa di vita, che di ſoffrire di eſsere vergognoſamemte moſtrata a dito per le ſtrade di Roma. *Storia Rom. ec.*

FATTO FAVOLOSO.

SOprammodo furioſo Marganorre perchè a cagione di due Donne ſi trovò privo di due ſuoi figli, che ſoli aveva, oltre averne di propria mano uccise molte, sbandì dal ſuo regno tutte quelle che vi erano, ſenza ſperanza che più vi poteſſero ritornare, e non contento di queſto fece legge che qualunque Donna foſſe in quel regno capitata, immediatamente preſa foſse, vergognoſa-

mente frustata, e quindi ordinava che le fossero tagliate le vesti fino all' ombilico, e che in tal guisa fosse scacciata dalla Città, e perpetuamente esiliata. Durò qualche anno questo barbaro costume, finattantocchè incontratisi Ruggiero, Bradamante, e Marfisa in tre Donne da loro conosciute, che avevano sofferto un tal disonore, ne giurarono la vendetta, e l' eseguirono. Poichè portatisi nella Città di Marganorre, il popolo non solo non si oppose alle loro armi, ma anzi loro consegnarono la Rocca, e preso il crudele Tiranno, legato nudo lo fecero porre a quella stessa Colonna, dove era affisso l' ignominioso decreto, e dalle Donne con aghi, e con pungoli furiosamente trafiggerlo. Finalmente lo fecero balzare a terra da un' altissima Torre, e così fu restaurato l' onore alle troppo vilipese Donne. *Ariosto. Orland. Fur. Canto* 37.

DISPERAZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di berrettino, che tiri al bianco. Nella sinistra mano tenga un ramo di cipresso, con un pugnale dentro del petto, ovvero un coltello. Starà in atto quasi di cadere, ed in terra vi sarà un compasso rotto.

Il color berrettino significa Disperazione.

Il ramo del cipresso dimostra, che siccome il detto albero tagliato non risorge, o dà virgulti; così l' Uomo datosi in preda alla Disperazione, estingue in se ogni seme di virtù, e di operazioni degne ed illustri.

Il compasso rotto, il quale è per terra, mostra la ragione del Disperato essere venuta meno, nè aver più l' uso retto e giusto, e perciò si rappresenta col coltello nel petto. (*a*) FATTO

(*a*) Il P. Ricci ha figurata la Disperazione: *Donna, la quale sta battendosi le mani, e piange amaramente colla faccia rivolta verso l' Occidente, con i capelli sparsi avanti la fronte. E' ricoperta da grande oscurità, vicino alla quale vi è una gran fossa, ed un albero svelto dalle radici.*

Piange, per essere il pianto effetto di disperazione.

Il percuotersi le mani è per significare un caso strano, ed empio.

Ha la faccia rivolta alla parte di Occidente, o Aquilone freddo di carità, e non al caldo Oriente di amore inverso il Signore: oppure l' Occidente rappresenta il Diavolo, per le cui suggestioni si conduce l' Uomo alla Disperazione.

(Non intendo quale correlazione possa avere l' Occidente col Diavolo. Il P. Ricci, quanto dotto, altrettanto, mi sia permesso il dirlo, è strano nelle sue metafore)

L' oscurità rappresenta le tenebre, e l' orrore in cui si trova la mente di un misero Disperato, che lo circondano, e astringono in guisa, che non sente la Divina voce, che lo chiama a speme di salute.

I capelli sparsi ombreggiano i varj sconvolti pensieri.

La fossa profonda significa non solo l' Inferno, ma i travagli e miserie, nelle quali va a gettarsi il Disperato.

L' albero svelto dalle radici indica che quando l' Uomo è giunto alla disperazione si rende infruttifero affatto, e perduto per i beni eterni.

FATTO STORICO SAGRO.

SCorgendo Achitofele essere stato da Assalonne pospostо il suo consiglio a quello di Cusai, per cui ebbe tempo David di porsi in sicuro, lo sorprese in modo la sua iniquità, che lo condusse al furore, il furore al supplizio, il temporal supplizio al supplizio eterno. Si attristò egli pertanto soprammodo del disprezzo mostrato delle sue proposte, e dell' occasione ricusata di sorprendere il fuggitivo Re. Perilchè allestito il suo Giumento se ne partì dal campo soletto, senza far motto a persona. Si portò alla sua casa in Gilo, e dati gli ordini opportuni intorno agl' interessi famigliari, disperato si appiccò ad una fune. 2. *de' Re cap.* 17.

FATTO STORICO PROFANO.

POrzia figliuola di Catone allorchè udì l' amara nuova della rotta, e rovina de' Pompejani nella Farsaglia, e della morte del valoroso Padre, pregò istantemente i suoi ad apprestarle un' arme, onde potesse torsi la vita. Si opposero colle più forti persuasive i Congiunti, proccurando per tutti i mezzi di distorla dal ferale pensiero; ma la disperata Giovane, che presso era ad un focolare, presi con somma furia da quello alcuni accesi carboni, senza che alcuno in tempo fosse di poternela impedire, se li gittò giù per la gola, e morendo gorgogliò:

I nunc, & ferrum, turba molesta, nega.

Astolf. Off. Stor. Lib. 2. cap. 1.

FATTO FAVOLOSO.

DAppoichè Clizia per gelosìa che aveva di Apollo, scoperse al Padre l' amore di questo con Leucotoe sua Sorella, e dappoichè Leucotoe fu condannata alla morte per la sua accusa, Apollo sdegnò tanto Clizia, che non volle più vederla. Questa misera Donna vedendosi disprezzata, si accorò in guisa, che ritirandosi in prima dalla compagnìa delle conosciute Ninfe, senza voler più gustare nè cibo, nè acqua, scapigliandosi tutta, tutta lacerandosi, pazza, furibonda, disperata se ne morì, e fu trasformata in fiore, che si denomina Girasole, mostrando ancora nel suo girare verso il gran Luminare l' amore, che per quello conserva. *Ovvidio Metamorf. lib.* 4.

DISPRE-

DISPREGIO DEL MONDO.

Di Ceſare Ripa.

Diſpregio del Mondo

UOmo di età virile armato, con un ramo di palma nella ſiniſtra mano, e nella deſtra con un' aſta, tenendo il capo rivolto verſo il Cielo. Sarà coronato di alloro, e calchi co' piedi una corona di oro con uno ſcettro.

Il Diſpregio del Mondo altro non è, che avere a noja, e ſtimar vilile ricchezze, e gli onori di queſta vita mortale, per conſeguire i beni della vita eterna. Il che ſi moſtra nello ſcettro, e nella corona calpeſtata.

Tiene la teſta rivoltata verſo il Cielo, perchè tal Diſpregio naſce da' penſieri e ſtimoli ſanti, e dirizzati in Dio ſolo.

Si dipinge armato, perchè non ſi arriva a tanta perfezione ſenza la guerra, che fa colla ragione il ſenſo ajutato dalle potenze infernali, e dagli Uomini ſcellerati loro miniſtri, de' quali alfine reſtando vittorioſo, meritamente ſi corona di alloro, avendo laſciato addietro di gran lunga coloro, che per vie torte ſi affrettano a pervenire alla felicità, falſamente credendo, che eſſa ſia poſta in una breve, e vana rappreſentazione di coſe piace-

piacevoli a' gusti loro, onde l' Appostolo ben disse: *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit*.

DISPREGIO DELLA VIRTU'.

Di Cesare Ripa.

UOmo vestito di color di verderame. Nella sinistra mano tiene un Ardiolo, e colla destra gli fa carezze. Accanto vi sarà un Porco, il quale calpesti rose, e fiori.

Il color del vestimento significa malignità della mente, la qual'è radice del Dispregio della virtù, e di amare il vizio; il che chiaro si dimostra per le carezze, che fa all' Ardiolo, il quale è uccello colmo d' inganno, e d' infiniti vizj, come ne fa testimonio l' Alciato negli Emblemmi, da noi spesso citato per la diligenza dell' Autore, e per l' isquisitezza delle cose a nostro proposito. Fu usanza presso agli Egizj, quando volevano rappresentare un mal costumato, dipingere un Porco, che calpestasse le rose. Al che si conforma la Sagra Scrittura in molti luoghi, ponendo le rose, ed altri odori per la sincerità della vita, e de' costumi. Però la Sposa nella Cantica, diceva che l' odore dello Sposo, cioè dell' Uomo virtuoso, che vive secondo Dio, era simile all' odore di un campo pieno di fiori.

DISPRE-

DISPREGIO DI DIO.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

Uomo superbamente vestito, ghirlandato d'alloro, colla faccia alzata verso un Palazzo, davanti al quale vi è una colonna. Dietro gli sia nell'alto un raggio, o luce, che si sospinge dal Cielo. Tiene avanti un Sole ecclissato, ed in terra vicino a' piedi uno scettro.

Il Dispregio di Dio non è altro, che non far conto della sua Legge, e suoi Comandamenti, e vivere in ogni maniera licenziosamente, seguendo gli appetiti sensuali, nè abbadando punto, che quelle cose sieno contro il voler di Dio, e seppure la mente giunge a tale considerazione, tuttavolta pure si attende a vivere nella maniera stessa, e benchè sia avvisato, e predicato che sia male, e sia dispiacevole al Signore, pur non si lascia di fare; che tanto parmi esser Dispregio di Dio, il che realmente è cosa, che ha del maraviglioso, che un Uomo, ch'è creato da quello, e recato all'essere ragionevole, il più nobile di tutte le altre Creature, e ch'è metro, e misura di tutte le altre corporali, e che poscia venga a termine di dispreggiare il suo Fattore, certo sì ch'è cosa straordinaria, e da non potersi soffrire. Sicchè una fiata egli si lamentò cotanto per bocca del Profeta Geremìa di una cotal pazzìa, e sfacciataggine, di avere lasciato gli Uomini, lui fonte inesausto di acqua vivace, e acqua di vera vita, col fabbricarsi molte cisterne rotte, ed invalevoli in tutto a poter ritenere le acque: *Me derelinquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas.*

Qual più trascuraggine di quella di un Uomo pazzo, in lasciare il vero fonte delle grazie, onde sgorgono tutt' i meriti, tutt' i principj vitali, e l'istessa vita eterna, per alcuni ridotti di acque pestifere di umane forze, di transitorj beni, e di acque salse del Mondo, di pochi piaceri sensuali, e diletti da niente, in tutto isposssati a togliere via la sete? sicchè per duolo di cotanta sciagura si apprese a contendere co' Cieli il detto Profeta, volendo si colmassero di stupore, e che si togliessero via le porte di quelli, e si rompessero in tutto, per causa di un sì crudo scempio, commesso da menti umane, smarrite dal giusto, e dal vero: *Obstupescite Cœli, quæ loquor, & portæ ejus desolabimini, duo enim mala fecit populus meus.* Com'era l'aver lasciato Iddio Sommo Bene, per darsi alla sequela del niente. *Me derenlinquerunt fontem aquæ vivæ, & fecerunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas.*

Si dipinge di acconcio dunque da Uomo superbamente vestito tal Dispregio infausto, e ghirlandato di verde lauro, in segno dell'arroganza sua, che tutto il suo pensiero è divenire glorioso e trionfante nelle mondane cose, il che ombreggia il lauro, del quale si servivano i Romani per i trionfi, e vittorie, prendendolo però da quello, che crebbe in tanta copia nella Villa di Cesare, presso al Tevere in folta selva, onde fu reciso,

ciſo quel ramoſcello, che nel roſtro recava quella Gallina, rapita da un' Aquila, che laſciollo cadere nel ſeno di Livia Dtuſilla, qual fu moglie di detto Ceſare, e di queſto alloro ſi ſervivano gl' Imperatori, portandone le tempia coronate, e rami in mano. Ora il lauro è tipo de' trionfi, perchè vivono queſti sì poco timoroſi del Signore, non pretendendo altro che le grandezze di queſta vita, i piaceri, ed i contenti, che queſto altresì accenna il riguardare a qnel Palazzo, e colonna, che ſono ſegno di glorie, di trionfi, di terrene grandezze, e ſplendore della fama. Vi è lo ſplendore dietro le ſpalle, non facendone conto; onde naſce, che ſe gli oſcura il Sole per la cecità, non vedendo i miſeri mortali, ſennon queſti beni di niun valore, laſciando quanto mai poteſſero aſpirare nel Cielo, e gli avviene, oh traſcurati che ſono! che laſciando Iddio ſi toglie da loro ogni bene, ogni gloria, e ogni nobiltà, che queſto denota lo ſcettro gettato a terra.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge il Diſpregio di Dio da Uomo ſuperbamente veſtito, e con gran pompa, come divisò Amos Profeta. *Veh, qui opulenti eſtis in Sion, & confiditis in Monte Samariæ: optimates capita populorum, ingredientes pompaticè domum Iſrael.* E da alcuni grandi, e capi di popoli, cavando in diſparte i buoni, quali ſpendono, e ſpandono, e ſuperbamente veſtono, ſuol eſſer più degli altri ſpregiato il Signore.

La ghirlanda ſul capo, per la gloria che ſperano nelle mondane coſe: *Et cum receſſerit, tunc gloriatur.* *Proverb.* 20. E Davide pur diſſe: *Uſquequò peccatores gloriabuntur.* Pſal. 93. *v.* 3.

Riguarda verſo il Palazzo, e la colonna, che ſimboleggiano le ſuperbe grandezze di queſta vita: *Vir vanus in ſuperbiam erigitur, & tamquam pullum onagri ſe liberum natum putat.* Job. 12.

Riguarda altresì il Palazzo, e la colonna, per le grandezze che traccia, ma poſcia ſi trova collo ſcettro in terra sbaſſato. *Reſpexiſtis ad amplius, & ecce factum eſt minus*, ed Iſaia: *Oculi ſublimes hominis humiliati ſunt, & incurvabitur altitudo virorum.* Iſa. 2.

Lo ſcettro della gloria per terra in ultimo, che di lui letteralmente favellò Ezecchiello; *Quia ego Dominus humiliavi lignum ſublime, & exaltavi lignum humile.* Ezech. 17. 24.

Il Sole oſcurato dinanzi: *In tenebris ambulant, movebuntur omnia fundamenta terræ.* Pſal. 81.

Lo ſplendore di dietro, pel Diſpregio di Dio: *Nam reliquerunt legem Altiſſimi Reges Juda, & contempſerunt timorem Dei.* Eccl. 49. 7.

DISPREGIO DELL' UOMO GIUSTO .

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

UOmo, che ſta ridendo, e burlandoſi di un altro, il quale ſta colle mani giunte, facendo orazione a Dio, cogl' occhi verſo il Cielo. Ha una palla rotonda ſotto i piedi, sdrucciolandola alquanto. Sta queſto che ſi burla vicino ad un precipizio, ov' è per cadere. Avrà i veſtimenti ſtracciati, con frezza in mano, che avventa al giuſto; e ſaragli vicino un Cammello, quale con un piede imbratta l' acqua di un fonte limpido, e chiaro.

E' ordinaria coſa nel Mondo, che il giuſto ſia non ſolo burlato, e beffeggiato dall' empio, ma quel che è peggio odiato, e perſeguitato; il che addiviene per la contrarietà delle naturalezze loro, eſſendo queſti a vizj diformi inclinato, quegli alle virtù; queſti alla ſequela del falſo Mondo; quegli al diſpregio di lui, e ſequela di Dio; queſti a' guſti ſenſuali, e quegli a' piaceri dello ſpirito; quindi infra loro vi è antipatìa grande, ed inimicizia, perchè quello, che ama uno, abborre l' altro. Donde mai ſgorgò l' origine della grande inimicizia (come ſanno i Scritturali) fra il popolo Ebreo, e gli Egizzi, ſennon da ciò? perchè queſti adoravano un Vitello, una Capra, una Pecora, o altra coſa mondana, e quelli non ſolo non adoravano queſte coſe, ma le brugiavano, e ſacrificavano al loro Dio; quindi nacque la loro inimicizia. Parimenti accadendo infra triſti, e buoni del mondo, quelli corrono dietro le pompe, le grandezze, le ricchezze, i titoli, ed altro, e queſti li diſpregiano, e li calpeſtano; quelli ſi danno alla vanità, giuochi, ed altre coſe profane, e queſti ſi danno alla penitenza, e ritiratezze, intanto che i triſti vengono in capriccio, che i buoni ciò facciano per lor diſpregio, e per poca ſtima, in che li tengono, mentre ſi danno ad opere diverſe, e ſieguono differente ſtile; e così i malvaggi ſono in fatti nemici capitali de' buoni.

Quindi ho dipinto per tal diſpregio, e nemiciza un Uomo, il quale ſta ridendo, e ſi burla di un altro, che fa orazione, come è ordinario de' triſti beffeggiare i buoni nel bene, che fanno, per non imitarli, e per lo contrario umore, che è fra loro.

La frezza che ha nelle mani il triſto burlatore del giuſto, dinota la inimicizia mortale, che egli ha, e il nocumento, che ognor gli procaccia, nè reſta da lui di offenderlo in ciò che può, o nella vita, o riputazione, o fama; poichè ſempre lo va vituperando, ed infamando, per togliergli l' applauſo, che ha nel mondo.

Sta ſtracciato ne' veſtimenti, che ſembra la lacerazione dell' anima ſua, e la miſerabil povertà della virtù.

Sta

Sta vicino ad un precipizio, ov' è per traboccare, non permettendo Iddio, che coſtoro giungano mai a buon fine, ma ſempre a grandiſſime miſerie, chi nel corpo, nella vita, e fama, e poſcia nell' anima.

Il Cammello, che è animale molto ſporco, e deforme, il quale ha per proprietà di vederſi nel chiaro fonte, ove per non mirare le ſue brutture, e per non vederle, intorbida l' acqua, è ſimbolo, e ritratto dell' Uomo triſto; il quale eſſendo tutto infame, lordo, ed immondo di vita, e portamenti, ſa bene, che la mala vita ſua ſi guarda dalla buona vita del Giuſto, e per quella ſi conoſce, come in un' acqua chiara, e limpida ogni picciola coſa impura; e così egli non potendo ſoffrire cotanto ſuo diſagio, la ſporca con dirne ſempre male, ſempre tacciandola, e togliendole il credito, e la va oſſervando ognora per calunniarla, e ciò che fa in bene, egli interpreta in male, e colla ſua rettorica diabolica perſuade ognuno, che quello non ſia così buono, come ne' ſembianti da moſtra, ed il Mondo ſe lo crede; il che provviene da velenoſa invidia, e da animo crudele, ch' egli ha; poichè dovendo imitare, ed amare il Giuſto amato da Dio, egli lo perſeguita, e odia, e per guiderdone di tanto bene, che quello cagiona a tutti colle ſue buone opere, ed eſempj, all' incontro gli rende ingratitudine.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge il Giuſto burlato, e diſpregiato dall' empio, come divisò Salomone: *Ambulans retro itinere, & timens Deum deſpicitur ab eo, qui infami graditur via*: Prov. 14. 2.

Sta vicino ad un precipizio il Burlatore, ov' è per caſcare: *Qui decipit juſtos in via mala, & in interitu ſuo corruet*; Id. 18. 10.

Sta ſtracciato, e lacero, per la ſua povertà di ogni bene poſſeduto da altri, qual perde: *Et ſimplices poſſidebunt bona ejus*: Ibid.

Ha la ſaetta in mano, per l' odio, e nimicizia, ch' è fra loro: *Contra malum bonum eſt, & contra mortem vita, & contra Virum juſtum Peccator*; Eccl. 35. 15. qual ſaetta la tiene in mano per tirarla al Giuſto: *Sagittam, & Scutum arripiet: crudelis eſt, & non miſerebitur*: Hier. 6. 23.

E finalmente vi è il Cammello ſporco, per l' empio, che imbratta l' acqua della vita buona del Giuſto, come diſſe il Savio: *Fons turbatus pede, & vena corrupta, juſtus cadens coram impio*: Prov: 25. 26.

DISPREGIO DEL MONDO.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

UOmo di bell'aſpetto, il quale ſta colla faccia rivoltata al Cielo. Ha d'intorno un Cielo dipinto col Sole, Luna, e Stelle. Tenga nella deſtra mano un corno di dovizia, e nella ſiniſtra un ramo di olivo. Sotto i piedi avrà una palla rotonda, e vicino uno ſcettro, ed una corona.

Il Diſpregio del Mondo non è altro, che diſpregiare, e tenere in poca ſtima le coſe terrene, come coſe vili, e tranſitorie, e come tali, che avendovi affezione e amore l'Uomo miſero, lo diſpartono dalla Maeſtà di Dio, togliendogli lo ſpirito, e la divozione, raffreddandolo nelle coſe ſpirituali, nella frequenza de' Sacramenti, nella ſequela delle virtù, ed in ogni altra coſa appartenente al bene dell'anima. Dunque io ſtimo pazzo colui, che per un amor frale, e cotanto baſſo del Mondo vile, voglia dilungar dal ſuo cuore l'amor pur troppo felice del ſempiterno Mondo, ch'è la gloria immortale del Paradiſo, e l'amore del Creatore univerſale, che può arricchirlo di gioje ineſtimabili, e far che ſtia fra' contenti, ſenza niun diſguſto, nè diſagio in eterno. Pazzo ſtimo altresì colui, che per le pompe terrene, che ne' ſembianti ſolo racchiudono qualche ombra di bello, e per le ricchezze di quaggiù, quanto al nome ſolo, non conſiſtendo in altro, che in oro, ed argento terra viliſſima, coſe che il Signore ognor diſpregia, e volge il tergo alle ſovrane pompe, ed immortali, che ſi godono alla preſenza del Supremo Monarca nel Cielo, colle doviziose ricchezze ineſtimabili, e vere di colaſsù. Quindi Giovanni nelle ſue rivelazioni vidde il trionfante Re, ed Imperador ſovrano su glorioſa ſede, e l'aſpetto ſuo era ſimile all'Jaſpe, e al Sardo, prezioſe gemme di cotanto valore, ed intorno la ſede vi era l'Arco celeſte, che contiene varietà di colori, quali ſembrano le varie grandezze, le ricchezze, l'eccellenze, i trionfi, e glorie, ch'egli ſicuramente poſſiede, ed è per farne parte a' ſuoi amatori; ma vi è innoltre altiſſimo miſtero, che d'intorno a cotal Trono beato, vi erano ventiquattro vecchj coronati, e dal trono ſovrano di quello ſi ſpiccavano folgori, baleni, e ſpaventevoli voci; che fatto è codeſto? Fra le corone, le maeſtà, le glorie, i trionfi, e le grandezze ſovrane infrapporſi i lampi, i baleni, e tuoni? che modo è queſto del grande Iddio, e che penſiero, di accoppiar coſe sì contrarie e diſuguali? *Et ecce ſedes poſita erat in Cælo, & ſupra ſedem ſedens. Et qui ſedebat ſimilis erat aſpectui lapidis Jaſpidis, & Sardinis &c. Et in circuitu ſedis viginti quatuor ſeniores &c. Et de trhono procedebant fulgura, & voces, & tonitrua.*

A bella poſta il fe, per accennar altiſſimo miſtero a noi ſciocchi, e rozzi mortali, nel cui cuore ſta sì deſto il desìo delle mondane glorie. Il grande Iddio, che ſtava aſſiſo ſul trono reale con tanta maeſtà, ombreggia la gloria, i contenti, ed eterni beni, già detti. I vecchj coronati a' piedi

piedi, sono vivace ritratto delle grandezze, e pompe terrene, e delle corone istesse, e glorie de' mondani Regi. Or voleva significare il Gran Signore, che glorie tali, e grandezze non possono pareggiare colle sue in niun conto, che perciò Egli sembrava rifiutarle, come cose basse e vili, e come cose che a' mortali erranti fanno perdere le sue glorie eccelse, ed immarcescibili; quindi come cose nojose, e malagevoli, che erano quelle di terra, tutto acceso di sdegno, ed ira li ributtava con tuoni, lampi, e baleni, e con voci esecranti, e detestanti cotali infauste glorie. Or questo parmi il pensiero d'Iddio, che si dee prendere da noi tutti, e porsi come specchio, e vivace esemplare ne' nostri cuori, per non far conto di sì fallaci beni, nè di trionfi, e glorie di questa vita; ma imitar la Maestà sua, che discese in terra per la nostra salute, lasciando in disparte tutte le glorie, tutti gli onori, i trionfi, le grandezze, i corteggj, il vestir da grande, ed ogni altro che si doveva a cotale Augustissimo Personaggio; ma volle tracciar questo superbo Mondo a dispetto, e ad onta di lui, per fargli grandissima confusione, per deprimerlo, e calpestarlo, per isprezzare le sue pompe, ed onori, per annichilare le sue glorie, e per porre affatto in obblìo, quanto bugiardamente mostra di bello, per ingannare i mortali co' sembianti umili, bassi, e vili, con che altresì par che facesse pompa pur troppo fastosa, che di lui stesso avvisò allegoricamente il gran Davide: *Puer sum ego, & in laboribus a juventute mea*. Ed egli stesso: *Quia mitis sum, & humilis corde*.

Or chi di noi non vorrà seguire la traccia di un tanto Re, e Signore, e rifiutare il Mondo, e quanto egli contiene, sapendo che il tutto può recarsi in nostra eterna rovina, impugnando (se sia possibile) cento lance, ed abbracciando altrettanti scudi, qual Briareo favoloso con cento braccia, tirandogli colpi per atterrarlo in tutto? Prendiamo come lo Spirito Santo nelle Canzoni spirituali descrisse, i forti scudi, e le armi, di che si valse l'anima eletta spirituale, per far battaglia col Mondo, e le sue pompe: *Mille clypei pendent ex ea omnis armatura fortium*. Tutte le cose dispregia (dice il Padre S. Agostino) quello che non solamente ha dispregiato, quanto ha posseduto, ma eziandio quanto ha voluto. E' facile cosa (dice Girolamo) dispregiar le ricchezze, dissipare la pecunia, e buttar via quelle cose, che in un momento si possono perdere, e acquistare, essendo facile togliere via le cose esterne; il che hanno fatto molti Filosofi, come Socrate, Antistane, ed altri, che furono viziosissimi: tantoppiù (voleva dire) facilmente possiamo farlo noi, che abbiamo il lume della fede.

A noi (dice Bernardo) che abbiamo dispregiate le terrene cose, è mestieri che con ardente desìo, chiediamo le celesti. Dispregia (dice Crisostomo) le ricchezze, e sarai ricco; dispregia la gloria, e sarai glorioso; dispregia i supplizj de' nemici, ed allora li supererai.

Questo Mondo (dice Bernardo istesso) è pieno di spine, che sono in terra, e nella tua carne; il conservarsi, e non restarne leso, è opera della potenza d'Iddio, non della nostra virtù. Il Mondo è (dice lo stesso) dov' è

dov' è molto di malizia, poco di ſapere, dove tutte le coſe t' inveſcano al male, tutte le coſe ſono coperte di tenebre, non vi ſono altro che lacci, ove ſi affliggono i corpi, e pericolano le anime, e dove in fine ogni coſa è vanità, ed afflizione di ſpirito.

Se Cristo è diſceſo dalla celeſte ſede per te, tu per amor ſuo fuggi le coſe terrene: ſe è dolce il Mondo, più dolce è Criſto; ſe e amaro il Mondo, ogni coſa per te ha ſofferto Criſto, così dice Agoſtino: *De contemp. mundi.*

Or ricorriamo ad un bel Mondo pennelleggiato da Criſoſt., *Super Matth.* quaſi in una bella navigazione, ove abbiamo per Mare il Mondo, per Nave la Chieſa, per Vela la Penitenza, per Timone la Croce, per Nocchiero Criſto, per Vento lo Spirito Santo; e diciamo in oltre, per Porto di cotal Nave il Paradiſo. Ributtiamo dunque queſto Mondo così fallace, il cui fine e dubbioſo, l' eſito orribile, il Giudice terribiliſſimo, e la pena infinita. Deveſi dunque dal Mondo fallace, e dalle ſue cure, togliere via l' amore, perchè così tornerà di utile grande.

Effuge mundum, ſenex, tam fede, & ſordide, vitam
Fallere, qua poſſis, ars ſit, ut ulla tibi
Non mirum juvenem multis placuiſſe, ſeniles
Nunc jam ruga genas inficit, ito procul,
Quam ſunt laudandi, qui te florente inventa
Sprevere, & luxus, diliciaſque tuas:
Tam ſunt in vitio, qui nunc in fatua mentem,
Atque omni vacuum proſperitate colunt.

Si deve diſpregiare il mondo altresì, perchè odia i buoni, ed ama i triſti ſuoi ſeguaci.

Hos amat, hos quibus cumulat miroque favore
Proſequitur mundus, quos videt eſſe ſuos.
Quos autem æthereas contendere cernit ad arces
Hos odit variis exagitatque modis.
Id geminis olim tibi ſignabatur in hircis,
Unus enim in ſolam ſoſpes abibat humum.
At domino in ſortem, quam primum venerat alter,
Sanguine mox cæſi tincta rubebat humus.

Si dipinge il Diſpregio del mondo dunque da Uomo di bell' aſpetto, colla faccia rivolta al Cielo, eſſendo vicino a lui un Cielo iſteſſo dipinto, in ſegno, che poco pregia le coſe del mondo, ma molto quello del Cielo; quindi con intenſo affetto ſta tutto rivolto in là. Il Sole, la Luna, e le Stelle, che ſono nel Cielo con vaga pittura, ſembrano le varie grandezze di Dio, che quegli contempla con amoroſi penſieri. Il corno di dovizia, qual tiene in una mano, accenna, che chi calpeſta, e diſpregia queſto mondo, è povero sì in terra, ma ricco di virtù, e di gloria

gloria in Cielo. Il ramo di olivo nell' altra, che è ſimbolo della perpetuità, ritenendo per ſempre le foglie, ombreggia la diuturnità delle ricchezze celeſti, che avrà colui, che ſpregia il mondo, e per anche le ricchezze in terra, che ricco diceſi di quello, che niente apprezza, e di niente ha brama. Il verde delle foglie dell' olivo, ſembra la verdezza della Grazia di cotal diſpregiatore del mondo vile. La palla rotonda ſotto i piedi è ſimbolo del mondo calpeſtato. Lo ſcettro, e la corona, ſono le dilui glorie, e le vane pompe.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge il Diſpregio del mondo da Uomo di bello aſpetto, per la bellezza, che ſi riceve per virtù così ſingolare, com' è il diſpregiare il mondo, favellando così lo Spirito Santo della Spoſa, che a tale impreſa ſi accinſe: *Ecce tu pulchra es, amica mea, ecce tu pulchra es*. Cant. 1. 14.

Sta colla faccia rivolta verſo il Cielo, perchè colà giunge co' penſieri ad abitarvi, con Paolo, e farvi amoroſa converſazione: *Noſtra autem converſatio in Cælis eſt* Philip. 3. 20. Brugiando nel cuore per grande appetito, chehanno di cotal cittadinanza i giuſti: *Nunc autem meliorem appetunt, ideſt cæleſtem, ideò non confunditur Deus vocari eorum; paravit enim illis civitatem*. Ad Hebr. 11. 19.

Il corno di dovizia, per le ricchezze, che avranno quelli di petti adamantini, reſiſtendo alle gagliarde forze de' piaceri mondani, come diſſe il Savio: *Mulier gratioſa inveniet gloriam, & robuſti habebunt divitias*. E S. Paolo: *Ut oſtenderet in ſæculis ſupervenientibus abundantes divitias gratiæ ſuæ in bonitate ſuper nos in Chriſto Jeſu*. Eph. 2. 7

Il ramo di olivo, per l' immortalità di tutt' i beni, a' quali ſi ſpera: *Spes illorum immortalitate plena eſt* Sap. 3. 4. E per fine tiene il mondo ſotto i piedi, la corona, e lo ſcettro, per lo diſpregio delle ſue bellezze: *Tu autem veſtata, quid facies, cum veſtieris te coccino, cum ornata fueris monili aureo, & pinxeris ſtibio oculos tuos fruſtra componeris, comptempſerunt te amatores tui, animam tuam quærunt* Hier. 4. 30. Come appunto addiviene al mondo con tutt' i ſuoi ornamenti, bellezze, e pregi, e pur ſi diſpregia da' giuſti, ed oltre ciò: *Animam tuam quærunt*. Cercano perſeguitarlo, e maltrattarlo, predicando contro di lui, pubblicando le ſue ignominie, e a ſuon di tromba ſpargon la fama delle ſue ſcelleraggini, e di tutt' i diſonori, di che è vago farne carica, e di addoſsarla su gli omeri de' ſuoi amici infauſti.

DISPREZ-

DISPREZZO, E DISTRUZIONE DE' PIACERI, E CATTIVI AFFETTI.

Di Cesare Ripa.

Disprezzo, e distruzzione de piaceri, e cattivi effetti

UOmo armato, e coronato di una ghirlanda di lauro. Che stia in atto di combattere con un Serpente, ed accanto vi sia una Cicogna, a' piedi della quale vi sieno diverse serpi, che stiano in atto di combattere con detta Cicogna, ma si veda, che da essa restino offese col becco, e co' piedi.

Si dipinge armato, e col Serpente, perciocchè chi è Disprezzatore, e Distruttore de' piaceri, e cattivi affetti, conviene che sia di animo forte e virtuoso. Gli si dipinge la Cicogna, come dicemmo, essendocchè ella continuamente fa guerra co' Serpi, (*a*) i quali animali sono talmente terreni, che sempre vanno col corpo per terra, e sempre stanno a quella congiunti, ovvero si ascondono nelle più secrete spelonche di quella; onde per l' immagine di questo uccello, che divora i serpi, si mostra l' animo, il quale disprezza le delizie del Mondo, e che da se rimuove, ed affatto toglie via i desiderj sfrenati, e gli affetti terreni, significati per i velenosi Serpi. DISTIN-

(*a*) Per questa ragione che le Cicogne uccidono, e distruggono le Serpi, in Tessaglia, secondo ciocchè riferisce Plinio *Stor. Nat. lib.* 10. *cap.* 23. erano così avute in onore, che era decretata pena capitale a coloro, i quali avessero ucciso alcuno di detti animali, ed erano reputati egualmente rei, che se avessero commesso omicidio.

DISTINZIONE DEL BENE, E DEL MALE.

Di Cesare Ripa.

Donna di età virile, vestita con abito grave. Colla destra mano terrà un crivello, e colla sinistra un rastrello da villa.

Si rappresenta di età virile, e vestita con abito grave, perciocchè detta età è più capace, e retta dalla ragione a distinguere il bene dal male, che la Gioventù, e la Vecchiezza, per essere nell' una gli eccessi delle ferventi concupiscenze, e passioni, e nell' altra le delirazioni dell' intelletto. Atto stromento è il crivello, per dimostrare la distinzione del bene, e del male, del quale se ne serve per tal simbolo Claudio Paradino con un motto; *Ecquis discernit utrumque?* Chi è quello che distingue, divide, o reseca l' uno, e l' altro; cioè il bene dal male? come il Crivello, che divide il buon grano dal cattivo loglio, e dall' utile veccia, il che non fanno le inique persone, che senza adoperare il Crivello della ragione, ogni cosa insieme radunano; e però Pierio prese il Crivello per Geroglifico dell' Uomo di perfetta sapienza, perchè uno stolto non è atto a sapere discernere il bene dal male, ne sa investigare li secreti della natura; onde era questo proverbio appresso Galeno. *Stulti ad cribrum*. I Sacerdoti Egizj per apprendere con sagace congettura li vaticinj, solevano pigliare un Cri-

vello in mano, sopracchè vegganſi gli adagj in quel detto preſo da' Greci κοσκινῳ μαντεύσασθαι *Cribro divinare*. Il raſtrello che tiene dall' altra mano, ha la medeſima proprietà, perchè di tale ſtromento ſerveſi l' Agricoltore per purgare i campi dall' erbe nocive, e radere via le feſtuche, e ſtoppie da' prati; imperciocchè il raſtro, e il raſtrello è detto *a radendo*, come dice Varrone lib. 4. *De lingua Latina*. *Eo feſtucas homo abradit, quo abraſa raſtrelli dicti. Raſtri quibus dentalibus penitus eradunt terram, a quo & rutabri dicti*. E nel primo lib. de re ruſtica, cap. 49. dice: *Tum de pratis ſtipulam raſtellis eradi, atque addere fœniciæ cumulum*. Ora ſiccome l' Agricoltore con il raſtrello ſepara dal campo l' erbacce cattive, e raduna coll' isteſſo il fieno buono al mucchio, ed altre utili raccolte, così l' Uomo deve diſtinguere col raſtrello dell' intelletto il bene dal male, e coll' isteſſo radunare a ſe il bene; altramente ſe in ciò ſarà pigro, ed incauto, ſe ne dorrà; però tenga a mente il ricordo di Virgilio nel primo della Georgica.

Quod niſi, & aſſiduis herbam inſectabere raſtris,
Et ſonitu terrebis aves, & ruris opaci
Falce premes umbras, votiſque vocaveris imbrem,
Heu magnum alterius fruſtra ſpectabis acervum,
Concuſſaque famem in ſylvis ſolabere quercu.

Se di continuo colli raſtrelli non isbarberai, e ſeparerai l' erba cattiva del campo, ſe non metterai terrore agli uccelli, ſe non leverai l' ombra, e non pregherai Iddio per la pioggia, con tuo dolore vedrai il mucchio della buona raccolta di quell' altro, che è ſtato diligente, e giudizioſo in farlo, e mitigherai la fame colle ghiande. Il che noi potremo applicare moralmente all' Uomo, il quale ſe non iſradicherà da ſe le male piante de' cattivi affetti, e deſiderj, e col raſtrello del giudizio non ſaprà diſcernere il bene dal male, e ſe non iſcaccerà da ſe con bravate gli uccellacci de' Buffoni, Paraſiti, Adulatori, ed altri cattivi Uomini, e colla falce delle operazioni non opprimerà l' ombra dell' ozio, e ſe non ricorrerà a Dio colle orazioni, con dolor ſuo vedrà il buon profitto degli altri, e ſi paſcerà di ghiande, cibo de' Porci, cioè reſterà ſozzo, ſtomachevole, ignorante, vile, ed abbietto, come un Porco.

DIVINAZIONE. SECONDO I GENTILI.

DOnna con un lituo in mano, iſtromento proprio degli auguri. Le ſi vedrano ſopra alla teſta varj uccelli, ed una ſtella.

Così la dipinſe Gio: Battiſta Giraldi, perchè Cicerone fa menzione, di due maniere di Divinazione una della natura, e l' altra dell' arte. Alla prima appartengono i ſogni, e la commozione della mente; il che ſignificano i varj uccelli intorno alla teſta. All' altra ſi riferiſcono le interpetrazioni degli Ora-

coli, degli augurj, de' folgori, delle stelle, degl' interiori degli animali, e de' prodigj, le quali cose accennano la stella, ed il lituo. La Divinazione fu attribuita ad Apolline, perchè il Sole illustra gli spiriti, e li fa atti a prevedere le cose future colla contemplazione degl' incorruttibili, come stimarono i Gentili, però noi Cristiani ci dobbiamo con ogni diligenza guardare da queste superstizioni.

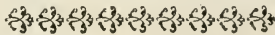
FATTO STORICO SAGRO.

UNa delle principali cagioni, per cui l' ingrato Popolo Israelitico irritò contra di se l' ira dell' Altissimo, fu il prestare credenza a' presagj, ed agli augurj. *Et divinationibus inservierunt, & auguriis. 4. de' Re cap.* 17. *v.* 17.

FATTO STORICO PROFANO.

L' Anno di Roma 364. Cedicio Uomo plebeo venne a dire a' Tribuni, che andando egli solo la notte per la strada nuova, aveva intesa una voce più forte di quella di un Uomo, la quale gli aveva comandato di andare ad avvertire i Magistrati, che i Galli si avvicinavano; siccome però Cedicio era un Uomo di niun credito, e che i Galli erano una Nazione molto lontana, e perciò sconosciuta, niun conto fecero di questo avviso. Roma fu poi l' anno seguente presa da' Galli, e liberata che fu da questi nemici, Camillo per riparare alla negligenza commessa, non curando quella voce notturna, fece ordinare che si elevasse un Tempio in onore del Dio Aio-Locuzio nella strada nuova, in quello stesso sito, nel quale Cedicio l' aveva udita. *Cicero de Divinat. II. Rollin. Stor. Rom. Tom.* 2. *lib.* 6.

FATTO FAVOLOSO.

ANceo Re di Arcadia uno degli Argonauti. Un suo schiavo predissegli un giorno, ch' ei non berrebbe più vino della sua vigna. Anceo si fe beffe di questa Divinazione, e fecesi portar di botto una tazza piena di vino; ma avanti ch' ei la bevesse, lo schiavo gli disse, che vi aveva ancora della distanza dalla tazza alle sue labbra: nello stesso punto vennero ad avvisarlo, che il Cinghiale di Calidone era nella sua vigna, ed egli gittò subito la tazza, e corse a dar la caccia alla Fiera, la quale gli venne incontro, e l' uccise. *Pausan. Igin. Natal. Conte &c.*

DIVINITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di bianco, con una fiamma di fuoco in cima del capo, e con ambe le mani tenga due globi azzurri, e da ciascuno esca una fiamma; ovvero che sopra il capo abbia una fiamma, che si divida in tre fiamme uguali. La candidezza del vestimento mostra la purità dell' essenza, che è nelle tre Persone Divine, oggetto della scienza de' Sacri Teologi, e mostrato nelle tre fiamme uguali, per dinotare l' ugualità delle tre Persone, o in una fiamma partita in tre, per significare anche l' unità della natura colla distinzione delle Persone. Il color bianco è proprio della Divinità, perchè si fa senza composizion di colori, come nelle cose Divine non vi è composizione di sorte alcuna. Però Cristo Nostro Signore nel Monte Tabor trasfigurandosi apparve col vestito come di neve.

I due globi di figura sferica, mostrano l' eternità, che alla Divinità è inseparabile, e si occupa la mano dritta, e la manca con esse, perchè l' Uomo ancora, per l' opere meritorie fatte per i meriti di Cristo, partecipa dell' eternità celeste.

E questo basti aver detto, lasciando luogo di più lungo discorso alle persone più dotte.

DIVO.

DIVOZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna inginocchione, con gli occhi volti al Cielo, e colla destra mano tenga un lume acceso.

Divozione è un particolar atto della volontà, che rende l' Uomo pronto a darsi tutto alla famigliarità di Dio, con affetti, ed opere, che però vien ben mostrato col lume, e colle ginocchia in terra, e con gli occhi rivolti al Cielo. (*a*)

DOCILITA'.

Dello Stesso.

DOnna giovanetta vestita semplicemente di bianco. Starà con ambe le braccia aperte, in atto di abbracciare qualsivoglia cosa, che se gli rappresenti avanti, con dimostrazione pieghevole, e d' inchinarsi altrui, ed al petto per giojello avrà uno specchio. Avrà il capo adorno da vaga e bella acconciatura, sopra la quale vi sarà con bella grazia un Parocchino, spezie di Papagallo, ovvero una Gazza, e sotto li piedi un Porco.

La Docilità, come dice Leoniceno, fu detta Anchenia, ed altro non è che una celerità di mente, e una pronta intelligenza delle cose propostele,

---

(*a*) Il P. Ricci descrive la Divozione *Donna di faccia divota, ed allegra, con veste lunga, sulla quale terrà un corsaletto di ferro, che le cuopre il petto, ed un raggio in testa. Tiene in una mono una fiamma, e nell' altra una Colonna ed i piedi scalzi sopra certe spine.*

Si dipinge Donna con bella veste, per essere bellissima virtù.

Ha il corsaletto di ferro, per denotare l' intrepidezza, e l' animo virile di un Divoto nel resistere a qualsivoglia disagio per l' amor di Dio.

Ha il raggio in testa, perchè è virtù, che se le infonde da Dio insieme colla giustizia, e simboleggia ancora la benedizione, che riceve un' anima divota.

La fiamma che ha in una mano ombreggia il calore dello spirito, e il vigore della Divozione.

La Colonna indica la fortezza di un' anima divota.

Sta coi piedi scalzi, ma tralle spine, perchè l' anima divota si spoglia de' terreni affetti; e le spine che pungono, sono gli affanni, che sogliono patire i giusti.

ftele, ed Ariftotele libro primo *pofteriorum* cap. ultimo, vuole che fia una facilità e prontezza della difcorfiva, e da lui è chiamata folerzia, perfpicacità, e fottigliezza d' ingegno, il quale ingegno, come dice Galeno libro *artis medicinalis* cap. 12., è caufato dal cervello di foftanza tenue, ficcome la grofsezza d' ingegno da foftanza craffa, e per tanto la Docilità fi dipinge giovanetta, perchè nei giovani la foftanza del cervello è più molle per caufa della nativa umidità, e per quefta cagione dice Argenterio commento fecondo *fuper artem medicinalem*. *Prompti, & faciles funt pueri ad difcendum; inepti vero, & difficiles fenes*; che avviene appunto come alle piante, che quanto più fono giovanette, meglio fi piegano, e prendono qualfivoglia buona drittura. Innoltre fi dipinge giovane, perchè la gioventù ha li fpiriti più mobili, e più vivaci, come elevati dal fangue più atto al necefsario efercizio delle cofe imparate. Onde l' iftefso Argenterio nel luogo citato riduce le caufe della Docilità a quattro capi; la prima è l' umidità, e mollizie del cervello, come abbiamo detto; la feconda è la ftruttura e compofizione di effo; onde Galeno dice: *Mente læfi funt, aut parvo funt, aut magno capite*; la terza, gli umori, e gli fpiriti; ed è anche confermata da Ariftotele 2. *de partibus animalium* cap. 4. dicendo: *ea animalia funt fenfibus mobiliora, quæ fanguine tenuiori, & finceriori conftant*; la quarta è l' efercizio: *Vfus optimus dicendi, docendique magifter*, dice l' iftefso Autore. Oltrecchè Gal. *de Placitis Hippocratis, & Platonis*, diffufamente dichiara efserci neceffario l' efercizio.

Il veftimento femplice, e bianco colla dimoftrazione pieghevole, e di chinarfi altrui, ne denota che la Docilità è facile ad apprendere qualfivoglia materia e difciplina, fia letterale, o meccanica.

Tiene ambe le braccia in atto di abbracciare qualfivoglia cofa, per fignificare la prontezza, non folo di ricevere quello che gli viene rapprefentato dall' intelletto, ma ancora, da chi gli propone qualfivoglia cofa. Porta al petto lo fpecchio, perchè ficcome lo fpecchio riceve le immagini di tutte le cofe, così il docile riceve tutte le fcienze. Onde Argenterio nel luogo citato dice: *Cerebrum non aliter fufcipit, quam oculus colores, & fpeculum rerum imagines*.

La vaga acconciatura del capo ne dimoftra la bellezza dell' intelletto, e forza della memoria, perchè ficcome dice Quintiliano lib. 1. *inftitutionum oratoriarum* cap. 4. li fegni di Docilità, e d' ingegno, fono due; la memoria, e la imitazione; ma la memoria ha due virtù, fecondo l' iftefso, il facilmente apprendere, ed il fortemente ricevere; della prima parla Ariftotele dicendo: *Molles carne ad recipiendum aptiffimi funt*; e della feconda, quando dice nei Problemi melancolici: *Plurimum funt ingeniofi quibus cerebrum eft craffarum partium, & frigidæ ficcæque temperaturæ*. Onde in confermazione di ciò dice Avicenna lib. primo fent. *Primo virtus attratrix indiget humiditate, retentrix autem ficcitate*.

Tiene in capo con bella grazia il Parocchino, ovvero Gazza, perchè quefti uccelli fono docilifsimi nell' imitare le parole, e voce umana; onde del Parocchino Monfignor della Cafa così dice:

„ Vago

„ *Vago augelletto delle verdi piume,*
„ *Che Pellegrino, il parlar nostro apprende.*

E delle Gazze Plinio lib. 10. dice, che favellano più spedito dilettandosi delle parole che mparano, e con diligenza si esercitano per bene esprimere la favella umana. E che questa imitazione sia necessaria alla Docilità lo dice chiaramente Quintiliano nel luogo citato con queste parole: *Is quoque est docilis naturæ sic, ut ea quæ discit effingat*, e quel che seguita.

Tiene sotto i piedi il Porco, per dimostrare di disprezzare, e conculcare il suo contrario. Onde Pierio Valer. nel lib. 19. narra che gli Antichi hanno voluto che il Porco sia il Geroglifico dell' Indocilità. Come ancora appresso li Fisionomisti la fronte di Porco, cioè breve, pelosa, con i capelli rivolti in sù, è chiarissimo segno d' indocilità, e grossezza d' ingegno, essendo detto animale più di ogni altro ignorante, indocile, ed insensato.

De' Fatti, vedi Affabilità.

DOLORE.

Di Cesare Ripa.

Dolore.

UOmo mezzo ignudo, colle mani, e piedi incatenati, e circondato da un Serpente, che fieramente gli morda il lato manco. Sarà in vista molto malinconioso.

Le mani, ed i piedi incatenati, sono l' intelletto, con cui si cammina, discorrendo l' opere, che danno effetto, e discorso, e vengono legati dall' acerbità del Dolore, non si potendo, sennon difficilmente, attendere alle solite operazioni.

Il Serpente, che cinge la persona in molte maniere, significa ordinariamente sempre male, ed il male, che è cagione di distruzione, e principio di Dolore nelle cose, che hanno l' essere.

Nelle Sacre Lettere si prende ancora alcune volte il Serpente per il Diavolo infernale, coll' autorità di San Girolamo, e di San Cipriano, li quali, dichiarando quelle parole del Pater noster: *Libera nos a malo*, dicono, che esso è il maggior nostro male, come cagione di tutte le imperfezioni dell' Uomo inferiore, ed esteriore.

DOLO-

DOLORE.

UOMO mesto, pallido, vestito di nero, con torcio spento in mano, che ancora renda un poco di fumo. Gl' indizj del Dolore sono necessariamente alcuni segni, che si scuoprono nella fronte, come in una piazza dell' anima, dove esso, come disse un Poeta, discuopre tutte le sue mercanzie, e sono le crespe, le lagrime, la mestizia, la pallidezza, ed altre simili cose, che per tale effetto si faranno nella faccia della presente figura.

Il vestimento nero fu sempre segno di mestizia, e di Dolore, come quello che somiglia le tenebre, che sono privazione della luce, essendo essa principio, e cagione della nostra allegrezza, come disse Tobia cieco, raccontando le sue disgrazie al figliuolo.

Il torcio spento, mostra che l' anima (secondo i Filosofi) non è altro che fuoco; e ne' continui dolori, o fastidj, o s' ammorza, o non da tanto lume, che possa discernere l' utile, ed il bene nelle azioni; e che l' Uomo addolorato è simile ad un torcio ammorzato di fresco, il quale non ha fiamma, ma solo tanto caldo, che basta a dare il fumo che puote, servendosi della vita l' addolorato, per nodrire il Dolore istesso, e si attribuisce l' invenzione di questa figura a Zeusi antichissimo Pittore.

De' Fatti vedi Affanno.

DOMINIO.

Di Cesare Ripa.

UOmo con nobile, e ricco vestimento. Avrà cinto il capo da una Serpe, e colla sinistra mano tenga uno scettro, in cima del quale vi sia un occhio. Abbia il braccio, ed il dito indice della destra mano disteso, come sogliono far quelli, che hanno dominio e comando.

Gli si cinge il capo a guisa di corona con il Serpe, perciocchè (come nara Pierio Valeriano nel lib. 15.) è segno notabile di Dominio, dicendo che con una simile dimostrazione fu predetto l' Imperio a Severo, come afferma Spartiano, a cui, essendo egli in un albergo, cinse il capo un Serpe, ed essendo svegliati, e gridando tutt' i suoi famigliari, ed amici che seco erano; egli senza avergli fatta offesa alcuna se ne partì; anzi più, che dormendo Massimino il giovane, il quale fu dal Padre dichiarato insieme seco Imperadore, un Serpe gli si ravvolse intorno al capo, dando segno della sua futura dignità.

Lasciaremo quì di riportare gli altri antichi esempj, che nell' istesso luogo Pierio racconta, ed in vece di quelli, ne produrremo uno di più fresca Istoria esposto dal Petrarca nelle opere latine del lib. 4. trattato 6. de' Portenti cap. 23. ove narra, che Azone Visconte giovane vittorioso, per comandamento del Padre passò coll' esercito l' Appenino, ed avendo ottenuta

tenuta una vittoria presso Altopasso, con uguale ardire, e fortuna, si rivoltò contro ai Bolognesi. In tale spedizione, essendo sceso da cavallo per riposarsi, levatasi la celata, che vicino se la pose in terra, vi entrò una Vipera senza che niuno se n' accorgesse, la quale, mettendosi Azone di nuovo in testa la celata, con orribile, e fumoso strepito se ne calò giù per le guance dell' intrepido, e valoroso Capitano, senza alcuna sua lesione: nè volse però che fosse da niuno seguita: ma inducendo ciò a buono augurio, usò per sua impresa militare la Vipera. Augurio verificato, non tanto per le due vittorie che allora riportò, quanto per il Dominio che dipoi ottenne del Ducato di Milano. Tutto ciò afferma il Petrarca di avere udito dire in Bologna, mentre vi stava allo studio. Questo soggiungo, perchè altri Autori vanno con finte chimere arrecando varia cagione, per la quale i Visconti portino per impresa la Biscia, che a niuno più creder si deve che al Petrarca, il quale per relazione pochi anni dopo il caso seguito, nell' istesso luogo ove seguì lo seppe: *Quod cum Bononiæ adolescens in studiis versarer audiebam*, dice il Petrarca, e più abbasso: *Hinc præcipue, quod ipse pro signo bellico Vipera uteretur*. Il giovanetto poi, che esce di bocca del Serpe, non è altro che figura del giovinetto Azone, che scampò dalla bocca della Vipera, che non lo mordè; ma torniamo alla nostra figura.

Lo scettro coll' occhio in cima di esso, che tiene colla sinistra, e il gesto del braccio, e destra mano, è senz' altra dichiarazione segno di Dominio, come si vede per molti Autori, ed in particolare Pittagora, che sotto mistiche figure rappresentando la sua Filosofia, espresse Osiri Re, e Signore con un occhio, ed uno scettro, chiamato da alcuni molti occhi, come narra Plutarco de Iside, et Osiride, *Regem enim, & Dominum Osirim oculo, & sceptro pictis exprimunt, & nomen quidam interpetrantur Multioculum*. La qual figura noi possiamo applicare al Dominio, perchè un Signore per reggere bene lo scettro del suo Dominio, deve esser vigilante, ed aprire bene l' occhio.

De' Fatti vedi Autorità, o Potestà.

DOMI-

DOMINIO DI SE STESSO.

Di Cesare Ripa.

UOmo a sedere sopra un Leone, che abbia il freno in bocca, e regga con una mano detto freno, e coll' altra punga esso Leone con uno stimolo.

Il Leone presso gli Antichi Egizj fu figurato per l' animo, e per le sue forze; però Pierio Valeriano dice vedersi in alcuni luoghi antichi un Uomo figurato nel modo detto, per mostrare, che la ragione deve tenere il freno all' animo, ove troppo ardisca, e pungerlo, ove si mostri tardo, e sonnolento.

FATTO STORICO SAGRO.

IMperversato sempre piucchemai Saule contra di David, avendo scoperto che egli rifugiato si era nel monte Achila nel Paese de' Zifei, allestiti tremila fanti de' più scelti d' Israelle, si portò con tutta sollecitudine nel Deserto Zif, e poi salì il monte Achila, e squadronossi vicino a Gabaa di Achila. Ma Davide per allora co' suoi ritrovavasi nella solitudine a dirimpetto. Vide egli da lungi la gente di Saule, e per più assicurarsi mandò esploratori a riconoscerla. Quindi pien di coraggio si andò

 per vie

per vie ascose sulla sera accostando con alcuni suoi seguaci al nimico cotanto, che potè ottimamente discernere il Padiglione di Saule, appresso a cui era quello di Abner suo Generale. Ivi notò il tutto, ed in notte avvanzata si accorse che Saule profondamente dormiva, non meno che il suo Generale, ed esercito. Allora egli con Abisai entrò dentro lo stesso Padiglione del Re, il quale, come si disse, immerso era nel sonno, tenendo appresso il suo capo fitta l' asta in terra. Abisai tosto persuase David a prevalersi della favorevole occasione, ed egli stesso si offerse a trafiggere il di lui ostinato Persecutore. David poteva in un sol punto vendicarsi di tutto, ed assicurar la sua vita; ma da quel vero Eroe, che egli si era, volle soffocare il suo giusto sdegno, e generosamente condonando la vita a chi a lui tentava torla, si contentò di levargli solamente l' asta, che vicino al capo teneva, ed un catino di acqua, che aveva appresso: così partissene da lui senza permettere che gli fosse fatta offesa alcuna. Gran Dominio di se stesso! grand' Eroismo! 1. *de' Re cap.* 26.

FATTO STORICO PROFANO.

MArco Calpurnio Bibulo Proconsole, mentre faceva la sua dimora nella Provincia della Siria, dai Soldati Gabiniani gli furono trucidati due suoi figli, che con tutta la tenerezza amava, e che erano di un alto merito, e di una somma aspettativa. Ciò pervenuto a notizia della Regina Cleopatra, fece incatenare gli uccisori, e così avvinti li mandò a Bibulo, acciò di loro prendesse la più atroce vendetta. Bibulo però facendo forza a se stesso, nel mirarsi avanti gli occhi i spargitori del proprio suo sangue, e sopprimendo il dolore, che l' angustiava, illesi li fece ritornare indietro a Cleopatra, dicendo, che l' autorità della vendetta al Senato spettava, e non ad esso. *Valer. Mass. lib.* 4. *cap.* 1.

FATTO FAVOLOSO.

MIlle vezzi, mille allettativi pose in uso Circe per indurre a' suoi piaceri Ulisse, che per disavventura era nella sua Isola capitato. Ma egli dominando le sue passioni, in niun modo volle a lei accudire, e costantemente ricusò di appressarsi alle labbra quel liquore, che ella con infinita premura, e supplice si affannava di fargli gustare. Giovò tanto ad Ulisse in questa occasione il dominare se stesso, che colla sua costanza si liberò dalla morte, o almeno dal divenire, come agli altri accaduto era, una bestia. *Omero. Natal Conte. Ovvidio ec.*

DOT-

DOTTRINA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna di età matura, veſtita di pavonazzo, che ſtia a ſedere colle braccia aperte, come voleſſe abbracciare altrui. Colla deſtra mano terrà uno ſcettro, in cima del quale vi ſia un Sole. Avrà in grembo un libro aperto, e ſi veda dal Cielo ſereno cadere gran quantità di rugiada.

L' età matura moſtra, che non ſenza molto tempo ſi apprendono le Dottrine.

Il color pavonazzo ſignifica gravità, che è ornamento della Dottrina.

Il libro aperto, e le braccia aperte parimente denotano eſſere la Dottrina liberaliſſima da ſe ſteſſa.

Lo ſcettro col Sole è indizio del dominio, che ha la Dottrina ſopra gli orrori della notte dell' ignoranza.

Il cadere dal Cielo gran quantità di rugiada, nota ſecondo l' autorità degli Egizj, come racconta Oro Apolline, la Dottrina, perchè, come eſſa intenериſce le piante giovani, e le vecchie indura, così la Dottrina gl' ingegni pieghevoli col proprio conſenſo arricchiſce di ſe ſteſſa, ed altri ignoranti di natura laſcia in diſparte.

DOTTRINA.

DOnna veſtita di oro, che nella ſiniſtra mano tenga una fiamma ardente alquanto baſſa, ſicchè un fanciullo ignudo accenda una candela, e detta Donna moſtri al fanciullo una ſtrada dritta in mezzo di una grande oſcurità.

Il veſtimento di oro ſembra la purità della Dottrina, in cui ſi cerca la nuda verità, moſtrandoſi inſieme il prezzo ſuo.

La fiamma nella mano, alquanto baſſa, onde un fanciullo n' accenda una candela, è il lume del ſapere comunicato all' intelletto più debole, e men capace, involto ancora nelle coſe ſenſibili, e materiali, ed accommodandoſi alla baſſezza, moſtra al fanciullo la buona via della verità, rimovendolo dal precipizio dell' errore, che ſta nelle tenebre oſcure della comune ignoranza del volgo, fra la quale è ſol beato colui, che può vedere tanto che baſti per non inciampare camminando. E ragionevolmente la Dottrina ſi aſſomiglia alla fiamma, perchè inſegna la ſtrada all' anima, la vivifica, e non perde la ſua luce, in accendere altro fuoco.

De' Fatti vedi Scienza.

DOT-

DOTTRINA DI DIO.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

DOnna matura riccamente vestita con drappi di oro, ed altre gemme, che stimansi un ricchissimo tesoro. Tenga la ghirlanda in capo pur di oro. Dalla bocca gli escano certe pecchie, e tiene un Sole in mano. Stia sedendo, ed abbia dirimpetto un libro aperto fra due Fiumi.

La Dottrina di Dio non è altro, che la sua Santa Legge da osservarsi da noi, dalla quale veniamo istruiti nelle cose concernenti la nostra salute, e quella del continuo dovremmo aver nella mente, come cosa, onde si cava grandissimo profitto; quindi il Serenissimo Re Davide, diceva: *Et meditabor in omnibus operibus tuis, & in adinventionibus tuis exercebor* Ps. 76. 13. E per quella parola: *In adinventionibus tuis*, il Padre S. Agostino, Cassiodoro, la Chiesa ordinaria, e Niccolò di Lira intendono i precetti, o le osservanze di quella, da operarsi da noi, quasi volesse dire il Profeta, io non mancherò d' impiegarmi ad un' assidua meditazione della Legge del mio Signore, e darmi all' ubbedire i suoi comandamenti, e precetti, mentr' egli gl' inventò per mia salute. *August. Cassiod. Glos. & Nicol. de Lir. hic sup. Ps.*

Santa Dottrina del Signore da doversi tenere in conto da' Cristiani, mentre è sicura scorta, per condurli al Paradiso, ed il Savio esortava qualunque Uomo si sia a farne stima, più che dell' oro stesso: *Doctrinam magis, quam aurum eligite*. Prov. 8. v. 10. Ed il medesimo altrove: *Cor sapiens querit doctrinam, & os stultorum pascitur imperitia*. Id. 15. v. 14.

La Dottrina spirituale del Signore non aguzza altrimenti la curiosità, (dice Bernardo) ma accende la carità. *Bern. sup. Cant.*

Deve il Dottore della Fede insegnare le cose della Divina Scrittura, e dissuadere le cose cattive del Mondo, e gli errori, che versano in quello, così dice Agostino. *August. de Doct. Christ.*

Più deve cercarsi la buona vita, che la dottrina, o scienza terrena, imperocchè la buona vita senza la dottrina riceve la grazia, ma la dottrina senza la vita buona non ritiene integrità; così dice la Chiosa. *Glos. in epist. ad Philipp.*

Si dipinge dunque la Dottrina di Dio sotto sembianza di Donna matura, riccamente vestita di oro, in segno ch' è Dottrina, che ha origine dalla Divinità.

Il vestimento di oro denota, che chi la possiede, ha un tesoro, e se ne vale, osservandola.

La corona di oro è simbolo del reale dominio, che ha un' anima, qual se ne serve.

Le pecchie, che gli escono di bocca, accennano la dolcezza del miele, che ha questa dottrina, e che fa gustare alle anime giuste, quando loro viene predicata.

Tiene

Tiene il Sole in mano, perchè illumina le anime.

Sta sedente con i libri aperti, in segno dell' autorità che tiene il Giudice, o il Predicatore, che la predica; ed i libri mostrano l' autorità di tal Dottrina; ed i fiumi l' abbondanza delle acque di grazia di tale Dottrina beata.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Dottrina di Dio da Donna vestita di oro: ecco il Figliuol di Dio, a cui si attribuisce la sapienza del Padre, ch' egli fu il primo, che la predicò al Mondo, arricchito di oro di sapienza, come dice l' Appostolo S. Paolo: *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ Dei*. Colos. 2. v. 2.

La corona di oro, in guisa si predisse all' anima giusta, che avea a servirsene. *Corona aurea super caput ejus*. Ecclesiast. 45. v. 14. La dolcezza del miele, formato dalle pecchie, come divisò la Sposa, favellando della bocca del diletto, che predicava questa Dottrina: *Eloquium tuum dulce mel, & lac sub lingua tua*. Cant. 4. v. 3. E Davide: *Quam dulcia faucibus meis eloqua tua!* Psal. 118. v. 103.

Il Sole, ch' è il Salvatore, che la possiede, ch' illumina il tutto: *Quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Joann. 1. E Salomone parlando della sapienza Divina, dice: *Est enim hæc speciosior Sole, & super omnem dispositionem stellarum, luci comparata invenitur prior*. Sap. 7. v. 18.

Siede, ed ha il libro aperto, quando giudica con questa Dottrina: *Judicium sedet, & libri aperti sunt*. Dan. 7. v. 10.

Sta fra due Fiumi innondanti, che spargono acque di grazia, contenute dalla Sapienza: *Ego Sapientia effudi flumina*. Ecclesiast. 24. v. 40.

D U B B I O.

Di Cesare Ripa.

GIovanetto senza barba, in mezzo alle tenebre, vestito di cangiante. In una mano tenga un bastone, nell' altra una lanterna, e stia col piede sinistro in fuori, per segno di camminare.

Dubbio è un' ambiguità dell' animo intorno al sapere, e per conseguenza ancora del corpo intorno all' operare.

Si dipinge giovane, perchè l' Uomo in questa età, per non essere abituato ancora bene nella pura, e semplice verità, ogni cosa facilmente rivoca in dubbio, e facilmente da fede egualmente a diverse cose.

Per lo bastone, e la lanterna si notano la sperienza, e la ragione; coll' ajuto delle quali due cose in Dubbio facilmente o cammina, o si ferma.

Le tenebre sono i campi de' discorsi umani, ond' egli, che non sa stare in ozio, sempre con nuovi modi cammina, e però si dipinge col piede sinistro in fuori.

Dubbio.

UOmo che tenga un Lupo per le orecchia ; perciocchè gli Antichi avevano in proverbio dire, di tenere il Lupo per le orecchia, quando non sapevano come si risolvere in qualche cosa dubbiosa, come si legge in persona di Demisone nel 3. atto della Commedia di Terenzio, detta Formione, e la ragione è tanto chiara, che non ha bisogno di altro commento.

Dubbio.

UOmo ignudo, tutto pensoso, incontratosi in due, ovvero tre strade, mostri esser confuso, per non saper risolvere qual di dette vie debba pigliare. E questo è Dubbio con isperanza di bene, come l'altro con timore di cattivo successo, e si fa ignudo, per essere irresoluto.

FATTO STORICO SAGRO.

San Giuseppe dubbioso pensa abbandonar la Sposa gravida, senza saperne il mistero. Matth. cap. 1.

SONETTO.

CAsto Pastore di più casta Agnella
A pascer gigli tutto il dì la mena,
E quando in Cielo appar l'alba serena,
A ber l'umor della più pura stella.

Ma un dì volto a mirar la sua mammella,
Che crede intatta, e pur conosce piena,
Dubbio rimane, e poi del dubbio ha pena,
E tra 'l senso, e la Fede il cuor duella.

Alfin la Fè s'arrende, e cheto il piede
Ei lungi vuol portar; ma una Divina
Luce il trattiene, ed alla guardia Ei riede.

E in rammentar la graziosa brina,
Che a Gedeon piovve sul vello, Ei crede
Pura l'Agnella, e al gran Mister s'inchina.

Di Girolamo Gigli Sanese.

FATTO

FATTO STORICO PROFANO.

DOlabella Ceſariano acerbiſſimo nemico degli ucciſori di Ceſare, fece nella Siria con Caſſio varie battaglie, nelle quali dopo eſſere ſtato più volte vincitore, una ſol volta che reſtò vinto, e fugato, per dubbio di venir nelle mani del nimico, ſi paſsò con una ſpada da banda a banda. *Aſtolf. Off. Stor. lib.* 2. *cap.* 1.

FATTO FAVOLOSO.

TEletuſa aveva per Conſorte un certo Lidge; dovendo coſtui fare un viaggio, ed eſſendo ella gravida, le comandò, che ſe partorita aveſſe una femmina, onninamente la faceſſe morire. Partorì Teletuſa, e ſi ſgravò appunto di una femmina. Il fiero comando del marito, il di lui umor beſtiale, ed infleſſibile le ſovvenne alla mente; ma l' amor della prole, la compaſſione dell' innocenza non le permetteva l' ubbidirlo. Agitata dall' anguſtioſo dubbio, finalmente ſi determinò a ſalvar la bambina col farla credere un maſchio. Veſtitala perciò da Uomo la chiamò Iſi, e come tale lo preſentò nel ſuo ritorno al marito, che niente ſoſpettò d' inganno. Crebbe in età Iſi, e Lidge ſtabilì di maritarlo con una fanciulla nomata Janto. Ecco di nuovo le anguſtie di Teletuſa. Non ſapeva a qual partito appigliarſi; ſe paleſava al marito che Iſi era Donna, il fiero Uomo avrebbe indubitatamente ucciſe, ed eſſa, e la figlia; ſe taceva, la deſtinata Spoſa avrebbe toſto ſcoperto il tutto, ed avrebber corſo lo ſteſſo pericolo. Finalmente non ſapendo che farſi, rivolſe le ſue calde ſuppliche alla Dea Iſide, acciò in tanto biſogno le preſtaſſe il ſuo ajuto L' eſaudì la Dea, convertendo in vero Uomo la fanciulla Iſi, che ſposò la ſua Janto. *Ovvid. Metamor. lib.* 9.

E C O.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

Eco — *Carlo Grandi incise*

Onna nuda, che abbia da una parte un selvoso Monte, in cui si mirano ruinose rupi, ed in fine un orrida spelonca; e dall' altra una Fabbrica. Ella stia in mezzo con bocca aperta senza lingua, tenendo ambe le braccia, e mani distese una avanti il monte, l' altra avanti la fabbrica, colle dita, e palme delle dette mani inarcate, dalle quali si vedono ribattere varie linee di lettere, o sillabe, e parimente nella stessa guisa dalla bocca, a foggia che si dipingono i raggi del Sole, che ribattutti da corpo non trasparente riflettono indietro.

Sembra ad Ausonio Gallo che dato non sia ad Uomo il potere far pittura dell' Eco, perchè nuda voce, perchè semplice ripercossione dell' aria; e perciò introduce a parlare in un suo Epigramma la stessa Eco, la quale riprende ne' seguenti sentimenti, chiunque abbia pensiero di formarne di lei immagine.

VAne quid affectas faciem mihi ponere, Pictor,
Ignotamque oculis sollicitare Deam?

Aeris

Aeris, & linguæ ſum filia, mater inanis
Indicii, vocem quæ ſine mente gero.

Extremos pereunte modos a fine reducens,
Ludificata ſequor verba aliena meis.

Auribus in veſtris habito penetrabilis Echo:
Et ſi vis ſimilem pingere, pinge ſonum.

Il qual Epigramma fu così in un Sonetto dal Cartari tradotto.

A Che cerchi tu pur, ſciocco Pittore,
Di far di me pittura? che ſon tale,
Che non mi vide mai occhio mortale,
E non ho forma, corpo, nè colore.

Dell' aria, e della lingua a tutte l' ore
Naſco, e ſon madre poi di coſa, quale
Nulla vuol dir, perocchè nulla vale
La voce, che gridando, i' mando fuore.

Quando ſon per perir, gli ultimi accenti
Rinnovo, e colle mie l' altrui parole
Segno, che van per l' aria poi co' venti.

Sto nelle voſtre orecchia, e come ſuole
Chi quel, che far non può, pur ſempre tenti,
Dipinga il ſuon chi me dipinger vuole.

A me al contrario pare, che l' opinione di Auſonio in queſta parte vada errata, nè che meriti attenzione tale, per cui abbiaſi a tralaſciare di far figura dell' Eco, che non meno che tutte le altre coſe inviſibili, inanimate, incorporee, può ragionevolmente da mente umana veſtirſi di qualità corporee col ſottoporla al ſenſo oculare, che per mezzo di una tal veſtitura potrà preſentarne alla mente un' idea, colla quale con maggior facilità, e più ſtabilmente giunga a percipire, in aſtratto almeno, ſe non in concreto, la ſua proprietà, il ſuo eſſere. Oltrecchè, Auſonio introducendo a parlare la ſteſſa Eco, non ne fa egli ſteſſo figura? Subitocchè le comunica la facoltà della favella, contro al ſuo ſteſſo precetto, ne forma immagine, e nel medeſimo tempo che ſi ſtudia inſegnare, dimoſtra il ſuo inſegnamento erroneo, e fallace. Perilchè mi affido che non ſarà per eſſere condannato il mio aſſunto di veſtire di umane qualità l' Eco, formandone Immagine. Tantoppiucchè da' Latini Eco vien detta *Imago*. Si rileva da molti, e tra gli altri da Val. Flac. lib. 3. Argon.

Rursus Hylam, & rursus Hylam per longa reclamat
Avia, responsant Sylvæ, & vaga certat imago.

Da Orazio lib. 1. Ode 12.

Quem virum, aut heroa lyra, vel acri
Tibia sumis celebrare, Clio?
Quem Deum? cujus recinat jocosa
Nomen imago
Aut in umbrosis Heliconis oris,
Aut super Pindo, gelidove in Hæmo &c.

Da Virgilio lib. 4. Georg.

.... ubi concava pulsu
Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago.

E Porfirio interpetra che l' Eco, o la refleſſione della voce, o ſuono, ſia denominata *Imago*, quaſi *Imitago*, imitazione.

E' pertanto l' Eco una ripercoſſione del ſuono, o ſia un ſuono riflettuto, e riverberato da qualche corpo ſolido, e concavo, e così ripetuto all' orecchia. Onde il Sannazzaro nell' Egl. 1.

Eco rimbomba, e ſpeſſo indietro voltami
Le voci, che sì dolci in aria ſuonano,
E nelle orecchia il bel Nome riſoltami.

Da alcuni ſi vuole, che affine di formarſi l' Eco, il corpo riſuonante, e da cui riflette la voce, ſia lontano almeno 100. piedi da chi proferiſce eſſa voce; e in tal diſtanza riflette ſolo una ſillaba; atteſocchè la voce nello ſpazio di un minuto ſecondo ſcorre mille piedi: e in un minuto ſecondo non ſi poſſono pronunciar, ſe non cinque ſillabe: quindi in una quinta parte di un minuto ſecondo non pronunciamo, che una ſola ſillaba: e in queſto medeſimo tempo la voce ſcorre 200. piedi, cioè 100. con moto diretto, e 100. con moto rifleſſo.

La voce Eco è formata dal Greco ηχος *ſuono*.

Si dipinge Donna ignuda, per iſpiegare che eſſa non è che una nuda voce, ed una ſola nuda refleſſione dell' aria, che portando il ſuono in qualche corpo ſolido, e concavo lo riſpinge indietro, e lo ripete, come ſi diſſe, all' orecchia.

Si forma altresì Donna, per alludere alla favola rapportataci da Ovvidio nelle ſue Metamorfoſi lib. 3. dicendo eſſere ſtata Eco una Ninfa belliſſima, alla quale Giunone tolſe il poter parlare, ed altro non le laſciò che il poter ripetere le ultime parole di quelli, che l' aveſſero interrogata. Queſto le avvenne per avere imprudentemente favellato di lei, e tenutala

nutala a bada con piacevoli diſcorſi, mentre che Giove s' intertenevá colle ſue Ninfe, acciocchè Giunone non andaſſe a ſturbarlo. Eſſendoſi quindi Eco fieramente invaghita di Narciſo Giovanetto di leggiadriſſima forma, e non trovando in queſto corriſpondenza, ed anzi eſſendone ſtata con aſprezza ributtata, ella per diſperazione, e per roſſore, ſe ne andò errando per grotte, per montagne, e foreſte; finalmente naſcoſtaſi in un orrido antro, quivi di rabbia, di dolore, e di affanno reſtò totalmente conſunta, e trasformata in una rupe; altro di lei non rimanendo ſe non ſe la nuda voce, non atta a intero volontario diſcorſo, ma ſeguendo le leggi della primiera condanna, deſtinata a ripetere le ultime ſillabe ad eſſa pervenienti.

Ha da una parte un ſelvoſo monte, in cui ſi mirano ruvinoſe rupi, ed in fine un orrido antro, e dall' altra una Fabbrica, per denotare che l' Eco ſi produce ne' monti, o in luoghi cavernoſi, od anche in fabbriche dove ſiano delle volte, o ſiti concavi, che impedendo il paſſare più oltre il ſuono, lo ributti indietro; volendo il P. Lana, che l' Eco non ſi faccia ſolo, perchè un corpo ſolido impediſca la propagazione del ſuono; ma che di più ſi richiegga qualche volta, o caverna, in cui ſi aduni il ſuono prima di riflettere. Parimente ſi produce nelle valli, dove s' incontrano ad eſſer luoghi cavi, e profondi: come elegantiſſimamente queſto ſteſſo viene eſpreſſo dal Sig. Benedetto Stay, che a tempi noſtri ha sì bene in ſe rinnovato il perfetto Filoſofico guſto del ſempre ammirabil Lucrezio ne' ſeguenti verſi, che ſi leggono nel quinto libro della ſua Filoſofia Carteſiana parlando dell' Eco:

> *Scilicet & colles, antiquaque mœnia, & ædes,*
> *Et tacitum poſitæ rupes trans flumen, & umbræ*
> *Sylvarum, & multo veſtiti ceſpite campi,*
> *Montium, & anfractus varii procul, & cava ſaxa,*
> *Et nubes referunt ſonitus, & murmura reddunt.*

Sta in mezzo la noſtra Immagine con bocca aperta ſenza lingua, tenendo ambe le braccia, e mani diſteſe una verſo il monte, l' altra verſo la fabbrica colle palme incurvate, dalle quali ſi vedono ribattere, e ritornare indietro varie linee di lettere, o ſillabe, come medeſimamente dalla bocca, per iſpiegare la ripercoſſione della voce, e del ſuono; e ſe le fa la bocca aperta (che ſi vede ſenza lingua, perchè l' Eco non forma per ſe ſteſſa, ma riceve, e rimanda la voce, o ſuono altrui) e le palme delle mani inarcate, per la ragione, che per prodursi l' Eco, come già ſi accennò, è neceſſaria (o ſia artificiale, o ſia naturale) una certa concamerazione, o volta, affine di raccogliere, e raccogliendolo, di rinvigorire, ed accreſcere, e quindi riflettere il ſuono; ſiccome vengono riflettuti i raggi della luce; per lo qual effetto ſi ricerca uno ſpecchio concavo. Diſſe Dante Purg. cap. 15.

Ceom

Come quando dall' acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, ec.

Così da un termine, e luogo atto, il suono in lui percosso ne ribalza, e si riflette, e torna; più o meno accostandosi al suo principio.

„ In fatti [ragiona l'eruditissimo Chambers] semprecchè un suono „ percuote in un muro perpendicolarmente, dietro al qual muro vi sia „ non so qual cosa, che partecipi dell' arco, o di volta, oppure un al- „ tro muro paralello, esso suono viene ribattuto nell' istessa linea, od in „ altre aggiacenti.

„ Perchè sia adunque sentito un Eco, è necessario che l' orecchia „ sia nella linea di riflessione: perchè la persona, che ha fatto il suono, „ senta il suo Eco, è necessario che ella sia perpendicolare al luogo, che „ lo riflette; e per un Eco moltiplicato, o tautologico, è necessario che „ vi sia un numero di muraglie, e di volte (*se si discorre di Fabbriche*) „ o cavitadi poste l' una dietro l' altra, o di fronte l' una all' altra. (*Se* „ *si parla di monti, di spelonche, e di cave.*)

Per quel che riguarda poi gli altri Fenomeni risguardanti la varietà dell' Eco, non saprei meglio eleggere, che rapportarne altri elegantissimi versi del prelodato Signore Stay nel luogo citato.

Nam solidis adlisa locis retroque priorem
Reddit pulsa sonum, verborum & imagine ludit
Aura ciens iterum sensus auresque penetrans.
Unam sæpe quater loca vidi reddere vocem,
Verbaque certatim colles iterare repulsa
Collibus, & tacitæ violare silentia noctis.

. . . .

Quanto & nos spatio majore recedimus, illinc
Reflexæ tantum mora crescit vocis, ut aures
Sæpe vel integra vox, vel duplex, ternaque pulset.
Verum quo fuerint propriora obstacula contra,
Hos ad nos citius referetur imago loquentes,
Ultima vocis, ubi vix sæpe audire queamus;
Sed resono turbet sermonem murmure clangor.
Sic cum marmorei vicino e pariete templi,
Audit ubi orantem Populus, prope tempore eodem
Vox reflexa venit, quo missa loquentis ab ore est,
Multiplici pariter ferit ictu fortius aures:
Non ita si laxis instrata tapetibus illa
Marmora sint, quoniam voces non inde redibunt. &c.

Su gre-

Su queſto propoſito merita ancora di eſſer letto un diſcorſo Paſtorale recitato già in Arcadia dal dottiſsimo Aleſsandro Paſcoli di tutta la Medica Repubblica non meno, che di queſta ſua Patria ornamento, e ſplendore ſingolariſſimo, nel quale aſſai leggiadramente al ſuo ſolito, e da valente Filoſofo, come egli era, ſpiega la maniera probabile, con cui nelle rupi ſi ripercuotono in Eco le voci, e che leggeſi ſtampato tralle altre ſue opere.

Per dare ad intendere alla meglio la natura del partirſi, del muoverſi, e del ritorno del ſuono, o della voce, e come ſi conſervi ſenza alterar le ſue parti per lo ſpazio dell' aria, a ſegno di giugnere in luogo atto, che lo rimandi all' orecchia nell' eſſere peranche del ſuo principio, mi ſpiegarò col porgere un eſempio di parola da Uomo proferita. Dirò io, per figura, *Ila*: appena ho terminato di pronunciare queſta parola *Ila*, che ella immantinente prende precipitoſo volo per l' aria, e per tutto lo ſpazio che ſcorre, va nominando, e ripetendo ſe ſteſſa, cioè *Ila*, e neceſſariamente volando col capo innanzi, cioè coll' ultima lettera, e ſillaba, che fu la prima a naſcere nell' uſcirmi di bocca *I*; e così andando, ſe s' incontra in luogo atto a formar Eco, da in eſſo di cozzo, ribalza, e torna indietro per dritta linea, come andò, ma rinverſata verſo di me, cioè colla lettera, e ſillaba, che fu l' ultima che mi uſcì di bocca *a*, e rivolandomi all' orecchia, mi fa riudire quella medeſima parola *Ila*, quale appunto io avea proferita.

> . . . . *Hylam nautæ quo fonte relictum*
> *Clamaſſent: ut littus Hylam Hylam omne ſonaret.*

Virgil. Egloga *6*.

Il moto velociſſimo, con cui corre, rompe l' aria nell' andare così, come nel tornare, per cui avviene che le ſue parti rimangono inconcuſſe, e ſerbano lo ſteſſo ordine, con cui furono concatenate. Ciò però ſuccede quando l' aria ſia cheta, e temperata, mentre in effetti ci accorgiamo che in tempi torbidi, e particolarmente ventoſi, l' Eco o non ſi ſente, o ſi ſente interrotto, e che non rende la ſteſſa voce, o lo ſteſſo ſuono, poichè le parole, come il ſuono, vengono diſordinate dal vento, per cui non poſſono ritornare a noi, come furono mandate.

Gli Echi ſi trovano, e ſi poſſono formare anche artifizialmente di più ſorti. Alcuni ripetono una ſol volta; alcuni altri ripetono più, e più volte le ſteſſe coſe; come era il tanto celebrato Eco nella Torre di Cizico, che ripeteva diſtintamente ſette volte; e l' Eco nel Sepolcro di Metella Moglie di Craſſo cinque volte.

„ Eco nell' Architettura (ſono parole di Chambers ridotte nel noſtro Idioma) s' applica a certe volte, ed archi, perloppiù di figure eliptiche, che ſogliono raddoppiare i ſuoni, e produrre Echi artificiali.

„ Il me-

„ Il metodo di fare un Eco artifiziale viene insegnato dal Gesuita „ Biancani nella sua *Echometria* alfine del suo libro sopra *la Sfera*.

„ Vitruvio dice, che in diverse parti della Grecia, e dell' Italia vi „ erano de' vasi di bronzo artifiziosamente schierati sotto i sedili de' „ Teatri, per rendere il suono delle voci degli Attori più chiaro, e fare „ una spezie di Eco; col qual mezzo ognuna della prodigiosa moltitudi- „ ne di persone, presenti a que' spettacoli, poteva sentir con comodo, „ e piacere.

L' Eco si forma ancora nella Musica, ed è quella ripetizione di canto, che fassi all' unisono di cinque in cinque note in circa, a forza di voci separate, e allontanate l' une dall' altre. L' Eco però nella Musica più suole usarsi con gl' istromenti, che colle voci.

Anche in Poesia ha luogo l' Eco, come può vedersi nelle opere di moltissimi belli ingegni. Grazioso è l' Eco, che fa l' Anguillara nella sua traduzione delle Metamorfosi di Ovvidio. Ingegnoso quello del Guarini nel suo Pastor fido &c. A me diletta moltissimo quello rapportato dal Cartari, che non sò perchè abbia voluto tacere il nome del suo Autore. Stimo far cosa grata, e recar piacere al Leggitore, che in quello non si sia incontrato, nel quì trascriverlo; tanto più che potrà da questo prender norma quale arte usi il Poeta nel formare questa spezie di Eco.

Valli, sassi, montagne, antri, erbe, e piagge,
Colli, selve, fontane, augelli, e fere,
Satiri, Fauni, e voi Ninfe leggiadre,
Udite per pietà la pena mia.

Udite come Amor mi mena a morte
Legato in duro, e indissolubil nodo! Odo.

Voce odo, deh chi sei tu, che rispondi
All' amaro, e dolente pianger mio? Io.

Ninfa sei forse? dì, se Ninfa sei
Tu che di questa voce formi il sono. Sono.

Ninfa sei dunque? deh dimmi anco il nome,
Ch' io sappia chi si muove a pianger meco. Eco.

Ora poi ch' Eco sei, porgimi orecchio,
Odimi, se l' udir non ti dispiace. Piace.

Tu vedi com' io piango amaramente,
Deh moviti a pietà del mio cordoglio. Doglio.

Se di

Se di me duolti, puoi porger consiglio
Al profondo pensier, in cui m' invoglio? Voglio.

Ma che premio fia 'l tuo, se 'l mio tormento
In qualche parte almen per te si annulla? Nulla.

I ti ringrazio. Or dunque mi consiglia,
Poichè più altro premio non richiedi. Chiedi.

Tu vedi, Ninfa, come Amor mi strugge,
Ch' io corro a morte, e appena me n' aveggio. Veggio.

Che mi consigli? che farò perch' io
Trovi pietà là dove Amor mi chiama? Ama.

Vorrei saper che cosa è questo Amore,
Questo che tutto m' arde, e che m' infiamma. Fiamma.

Che fiamma è questa? come non finisce
Di consumar, se mai non si rallenta? Lenta.

In che luogo si annida? ove soggiorna?
Che parte è quella, ov' arde a mio dispetto? Petto.

Com' entra, dimmi, ove trova la via,
Perchè ella dentro al petto si trabocchi? Occhi.

Entra per gli occhi? parmi aver inteso
Che molti per udir s' innamoraro. Raro.

Dimmi che cibo è il suo, dove si pasce,
Che par che di continuo ella m' accore? Core.

Se m' arde il cor, debbo durare ancora
Al giogo, ov' io mia libertà perdei? Dei.

Adunque vuoi ch' io stia nel mio pensiero
Costante ancor, benchè sia afflitto, e stanco? Anco.

Tante lagrime spargo, e nulla giovà!
Dimmi, sarebbe forse il pianto invano? Vano.

Che farò dunque, acciò al mio casto ardire,
Che m' arde, onesto premio si riservi? Servi.

Credi che l' amor mio le farà grato,
E ch' ella sia del mio servir contenta? Tenta.

Ogni via tenterò, se credi ch' io
Possa alcun premio riportarne poi. Poi.

Or qual esser dovrò, seppur talora
Il dolor mi farà tremante infermo? Fermo.

Ma che farò, s' egli così mi strugge
Ch' in pianto la mia vita si distempra? Tempra.

Com' io la temprerò, s' amor non cessa
Di saettarmi dalla terza spera? Spera.

Dunque, Ninfa gentil, lo sperar giova,
E la mortale passion raffrena? Frena.

Qual fia la vita mia, se senza speme
Terrammi preso amor con mano accorta? Corta.

Se siano corti i giorni di mia vita,
Non saran lieti almen bench' or m' attristi? Tristi.

Che sperarò? mi lice sperar forse
Che far mi debba un giorno Amor felice? Lice.

Vorrei saper chi mi darà speranza,
Poichè a sperar la tua ragion m' invita. Vita.

Vita avrò dunque? avrò poi altro s' io
Non mi lascio mancar giammai di spene? Pene.

Pene? sperando dunque a che mi giova?
Ma che fia causa che di pene io tema? Tema.

Tema la causa fia? Deh dimmi il vero,
Dunque tema potrà farmi mendico? Dico.

Ahi lasso, ahi discortese, empio timore!
Or dunque questo il mio piacer conturba? Turba.

Puommi far peggio? dimmi se può peggio
Seguir a queste membra afflitte, e smorte? Morte.

Come

Come la scaccerò? l' alma si strugge,
Che non la vuole, piange, e si dispera. Spera.

Tu pur dici, ch' io speri, speme forse
Credi che sola sia, ch' altri consola? Sola.

Leverà tutto, o parte del tormento,
Lasso! che mi consuma, e 'l cor mi parte? Parte.

Adunque la speranza per se sola
Beato non potrà farmi giammai? Mai.

Ma oltre Amore, servitude, e speme,
Che ci vuol? dimmi 'l tutto a parte a parte. Arte.

Chi mi darà quest' arte? forse Amore?
Altri chi fia, se non è Amore istesso? Esso.

Insegna dunque Amor, dunque agli amanti
Amor del vero Amor l' arte dimostra? Mostra.

Dimmi di grazia, scoprirò la fiamma?
O mi consigli ch' io non la discopri? Scopri.

A cui debbo scoprirla? ad ognun forse?
O basterà che sol l' intenda alcuno? Uno.

Vuoi che ad un solo amico sia palese,
Celato agli altri sia 'l colpo mortale? Tale.

Sapremo soli tre dunque il mio ardore,
Se vuoi che con un solo mi consoli? Soli.

Ma dimmi, quale deve esser colui,
A cui l' ardor secreto mio confido? Fido.

Troveransi in amor fedeli amici,
Ch' abbian riguardo poi d' amico al grado? Rado.

Come dunque farò, perchè lo trovi
Che sia fedel, siccome si ricerca? Cerca.

E s' io lo trovo, che potrà giovarmi?
Forse talora la passion rileva? Leva.

Or questo che mi detti, è, dimmi il modo
Vero d' Amor? dimmi di grazia il vero. Vero.

Se questo è il vero modo, io son felice:
Omai non temo ch' il dolor m' atterri. Erri.

Perch' erro? forse ancor altro ci vuole,
Perchè senz' ale il mio pensier non vole? Vole.

Altro ci vuole ancor? non basta questo?
Deh dimmi il ver, non mi lasciare incerto. Certo.

Che ci vuol dunque, dì, per cortesìa,
Perchè di gioja sia l' alma conforte? Sorte.

Sorte? or altro ci vuol, acciocchè in fine
E voglia, e speme invan non siano insorte? Sorte.

In somma sopra tutto, dì, che giova,
Che 'l desir non sia indarno? e che m' esorte? Sorte.

Or resta in pace, Ninfa, io ti ringrazio:
Poichè 'l tuo ragionar par che m' avvivi. Vivi.

ECONO-

E C O N O M I A.

Di Cesare Ripa.

UNa Matrona di aspetto venerando, coronata di olivo, che tenga colla siniitra mano un compasso, e colla destra una bacchetta, e accanto vi sia un timone.

Perchè alla felicità del comun vivere politico si richiede l' unione di molte famiglie, che sotto le medesime leggi vivano, e per quelle si governino; e perchè per mantenersi ciascuna famiglia con ordine conveniente, ha bisogno di leggi particolari, e più ristrette delle universali; però questo privato ordine di governare la famiglia si dimanda da i nostri con parola venuta da i Greci Economia, ed avendo ogni casa, o famiglia comunemente in se tre rispetti; per essere ella pertinente alla vita, come suo membro, di padrone, e di servi; di padre, e di figliuoli, di marito, e di moglie, perciò questa figura si dipingerà con la bacchetta, che significa l' Imperio che ha il padrone sopra i suoi servi e il timone dimostra la cura, e il reggimento, che deve tenere il padre dei figliuoli, perchè nel mare delle delizie giovanili eglino non torcano il corso delle virtù, nelle quali si devono allevare con ogni vigilanza, e studio.

La ghirlanda dell' olivo dimostra, che il buono Economo deve necessariamente mantenere la pace in casa sua.

Il com-

Il compasso significa, quanto ciascuno debba misurare le sue forze, e secondo quelle governarsi, tanto nello spendere, come nelle altre cose, per mantenimento della sua famiglia, e perpetuità di quella, per mezzo della misura; che percio si dipinge Matrona, quasicchè a quella età convenga il governo della casa, per l'esperienza che ha delle cose del Mondo. Ciò si può vedere nel seguente Epigramma fatto da un bellissimo ingegno.

Illa domus fœlix, certis quam frenat habenis,
Prodiga non æris mater, & ipsa vigil.

Quæ caveat nati scopulis, ne forte juventus
Allidat sævis, nec superetur aquis.

Ut bene concordes, cuncti sua jussa capessant,
Unaque sit varia gente coacta domus:

Si caput avellas migravit corpore vitæ,
Sic sine matre proba quanta ruina domus.

De' Fatti, vedi Abbondanza.

EDIFIZIO, OVVERO UN SITO.

Dello Stesso.

GLi Antichi per un sasso attaccato a un filo, denotavano l'Edifizio; ovvero il Sito, e l'opera fatta; conciossiacosacchè in nissun modo si possono dirizzare gli Edifizj, se non si cerca con diligenza la dirittura de' canti, per mezzo degli archipendoli: onde nel fabbricare si deve prima osservare questo, che tutti gli Edifizj corrispondano all'archipendolo, e che non abbiano in se (per usare il vocabolo di Vitruvio) parte alcuna d'inchinazione all'ingiù. Però si potrà rappresentare questa figura per un Uomo che tenga in una mano l'archipendolo in atto di adoprarlo con arte, e con giudizio.

De' Fatti, vedi Architettura.

EDUCA-

EDUCAZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna di età matura, veſtita di oro, e che dal Cielo ſi veda un raggio che faccia riſplendere detta figura. Moſtrerà le mammelle che ſieno piene di latte, ed il petto tutto ſcoperto. Starà a ſedere, e che colla deſtra mano tenga una verga, e che con attenzione moſtri d' inſegnare a leggere ad un fanciullo; e dalla parte ſiniſtra vi ſia un palo fitto in terra, al quale ſia legato un tenero arboſcello, e che moſtri di volerlo abbracciare col ſiniſtro braccio.

Educazione, è inſegnare la dottrina, ed ammaeſtramenti di coſtumi, ed iſtruzioni di vita per la via univerſale, e particolare della virtù nelle azioni mentali, e corporali, che fanno i Padri a' figliuoli, o i Maeſtri a' Diſcepoli.

Si rappreſenta di età matura, perciocchè l' Educazione per molto tempo eſercitata nelle lettere, e ne' buoni coſtumi, ha facoltà d' iſtruire, ed inſegnare la via per arrivare alla vera felicità.

Il veſtimento di oro denota il pregio, e la perfezione di queſto nobiliſſimo ſoggetto.

Il raggio, che dal Cielo riſplende, e che fa riſplendere detta figura, dimoſtra che alla Educazione è neceſſaria la grazia di Dio, onde S. Paolo 1. Cor. *Ego plantavi, Apollo rigavit, Deus incrementum dedit.*

Le

Le mammelle piene di latte, ed il petto ſcoperto, ſignificano una parte principaliſſima dell' Educazione, quale ha da moſtrare apertamente la candidezza dell' animo ſuo; e comunicare le proprie virtù.

Si rappreſenta che ſtia a ſedere, perciocchè l' Educazione è il fondamento di eleggere la virtù, e fuggire il vizio.

Tiene colla deſtra mano la verga, perchè la verga, e la correzione, cagiona in noi la Sapienza, come diſſe Salomone ne' Proverbj, a 29.

Virga, atque correctio tribuit ſapientiam,

E di più Seneca. *De ira lib.* 3.

Educatio, & diſciplina mores faciunt.

L' inſegnare a leggere con attenzione al fanciullo, denota che ſia quella parte dimoſtrativa, colla quale s' inſegna d' apprendere la ſcienza, eſſendo ella primo abito dell' intelletto ſpeculativo, la quale conoſce, e conſidera le coſe divine, naturali, e neceſſarie per le ſue vere cauſe, e principj.

Si dipinge che accanto a detta figura vi ſia il palo fitto in terra, al quale è legato il tenero arboſcello, moſtrando di volerlo abbracciare col ſiniſtro braccio, perciocchè quì si dimoſtra, che l' Educazione non ſolo ſi eſtende ad inſegnare le lettere, ma ancora i buoni ed ottimi coſtumi, con fare ogni opera d' indirizzare la pianta, cioè la Gioventù, la quale è come un terreno fertile, che non eſſendo coltivato, produce tanto più ſpine, ed ortiche, quanto egli ha più virtù, e più umore; onde Dante diſſe nel terzo del Purgatorio.

Ma tanto più maligno, e più ſilveſtre
Si fa il terren col mal ſeme non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terreſtre.

Di più Galeno. *De cura animi affecti.*

Puerorum educatio ſimilis eſt culturæ, qua in Plantis utimur.

FATTO STORICO SAGRO.

ARricchito Giacobbe da Dio di numeroſa Prole, tutto il ſuo ſtudio poſe nella Educazione di quella. Amava egli ſopra gli altri il piccolo Giuſeppe, perchè accortoſi che degli altri era migliore in coſtumi. Accusò queſti una volta a lui i Fratelli di un certo errore da loro commeſſo, perlocchè Giacobbe ne li ripreſe aſpramente, e da quì nacque che eſſi concepirono odio contro di Giuſeppe. Avvenne altra fiata che Giuſeppe ſognateſi coſe, che parevano preſagirgli il dominio ſopra i Fratelli, e lo ſteſſo Padre, e queſte ad eſſi, ed a lui raccontate, il ſaggio Padre, benchè

benchè ravvisasse misteriosa la visione, nientedimeno acciò il Figlio non si elevasse in superbia, lo riprese della franchezza del suo racconto, proccurando con ciò di sopprimergli qualunque idea potesse in lui nascere di fasto, e di boria. Cercò tutti i mezzi, per i quali fosse da' fratelli amato, a loro mandandolo con provvisioni; ed in somma per sua parte non lasciò cosa, che non tendesse alla buona, e santa condotta di sua famiglia. Benedisse Iddio la di lui attenzione, e nelle stesse asprissime vessazioni che nel Mondo provò, riconobbe la Divina Provvidenza, da cui fu fatto capo di una innumerabile generazione, che fu il Popolo eletto. *Genesi cap. 37. &c.*

FATTO STORICO PROFANO.

Cornelia Madre de' Gracchi aveva ospite una Donna, che un giorno le fece pomposa mostra de' più ricchi ornamenti, che in que' tempi ci fossero. La saggia Cornelia fingeva ammirare, e seco trattenne su ciò il ragionamento, finattantocchè dalla scuola a lei ritornarono i suoi figli. Allora rivoltasi alla sua ospite le disse: Vedete quì quali siano i miei migliori ornamenti. Volendole con ciò dare ad intendere, che i più nobili ornamenti che aver possa un capo di famiglia sono i figli ben' educati. *Plutarco.*

FATTO FAVOLOSO.

La Dea Teti Madre di Achille, studiosa al sommo che questo suo figlio ricevesse un' ottima educazione, lo consegnò al saggio Chirone, che lo ammaestrasse in tutto ciò, che sufficiente fosse a renderlo un Eroe. Adempì al suo dovere Chirone, ed acciò Achille, oltre a tutte le altre virtù, divenisse un valoroso, e forte Guerriero, dicesi che lo nutrisse col midollo di ossa di Leoni, Orsi, Tigri, ed altre più robuste fiere. Avendo intanto Teti presentito da Calcante, che Achille sarebbe morto nell' assedio di Troja, presa dall' amore materno, pensò il modo, onde schivare, che il suo figlio non avesse ad avventurarsi a battaglie; perilchè lo mandò alla Corte di Licomede nell' Isola di Sciro in abito femminile, acciò non solo non fosse riconosciuto, ma che educandosi tralle Donne di qnella Corte, molle divenir dovesse, e lontano da' bellicosi pensieri. Questa seconda educazione in effetti lo effemminò per qualche tempo; ma videsi peraltro quanto in esso aveva più operato la prima: poichè capitato alla Corte di Licomede Ulisse, che di lui andava in traccia, sotto le spoglie di Mercatante, nel far questi mostra alle Dame di varie gioje, ed insieme di varie armi, Achille subitamente alle armi si apprese. Da ciò lo riconobbe l' astuto Ulisse; ebbe campo di potergli parlare; gli suscitò al cuore con breve discorso que' sentimenti di valore, che aveva sopiti sì, ma non estinti. Si scordò in un momento i concepiti amori; riprese gli abiti virili; abbandonò le delizie della Corte; si portò a mostrare al Mondo quanto poteva in prodezza. *Omero Iliade. Natal Conte &c.*

E G L O G A.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

PAstorella con abito succinto, semplice, e candido. Sia coronata di varj fiori. Abbia nella destrn mano la Sampogna, e nella sinistra la verga pastorale. Si veda in mezzo di un fiorito prato, seduta sotto all' ombra di un opaco, e verde albero. Si mirino Capre, e Bovi, parte pascere le erbette, e parte bevere ad un rustico fonte.

La parola Egloga è formata dal Greco εκλέγω *eligo colligo*, *annoto*, *concionor*, oppure da εκ *ec* cioè *ex* e λόγος *sermo*. Sicchè secondo la sua etimologia, Egloga altro non significa che colloquio, o sia un discorso scelto. Ma il costume ne ha estesa la significazione, ed ha fatta l' Egloga una piccola, ed elegante composizione, di uno stile e maniera di discorrere propria de' Pastori, semplice, e naturale. E per dare la sua genuina definizione, secondo quello, per cui in oggi s' intende, diremo che l' Egloga nella Poesia è una spezie di composizione pastorale, nella quale sono introdotti Pastori a ragionare insieme, ed è una immagine e pittura del viver villereccio.

L' Idillio, e l' Egloga sono quasicchè una stessa cosa. Il divario che tra loro corre si è, che l' Idillio si forma in istile semplice, e naturale, ma a differenza delle Egloghe, senza Pastori.

Qualche

Qualche volta l' Egloga s' innalza ancora a difcorrere di cofe fuperanti la femplicità delle ville, come fi vede aver ufato più fiate Teocriro, e Virgilio; ma in ciò deve offervarfi una fomma accuratezza, e che non efca dal verifimile. M. de Fontenelle taccia di errore alcuni Poeti moderni, per avere intralciate cofe di alto fenfo, e rilevanti, nelle loro Egloghe, e di aver fatto cantare ai lor Paftori le lodi de' Re, e degli Eroi.

Si vette l' Egloga da Paftorella con abito fuccinto, femplice, e candido, per efprimere la fua proprietà, ed effere, accennato nella definizione.

L' abito fuccinto, e femplice, dimoftra il veftir rurale, e la candidezza, la femplicità, ed innocenza di coftumi, che era una volta carattere di tal gente; dico una volta, perchè oggimai dubito fe con giuftizia ciò fi poffa afferire, ifcorgendofi pur troppo la malizia, la doppiezza, la frode, l' inganno introdotto fenza riferva tra noftri Paftori. Noi però riguardiamo ciò, che fi crede che già foffero, e ciò ch' effer dovrebbono, e non quello che fiano in effetti.

La vefte bianca innoltre fignifica, fecondo Pierio Valeriano lib. 40. modeftia di animo, cioè animo lontano da ogni ambizione, al contrario della porpora. Così Pierio nel detto luogo: *Erat & modeftiæ fignum alba veftis, animique qui præfentibus æquus, nihil ulterius tentare videatur: Uti purpura ambitionis, animique fublimis, & vafti, amplitudinis, magiftratufque fummi. Sanè cum apud Alexandrum quidam Antipatri parfimoniam, atque modeftiam commendaret, Foris, inquit Alexander, albo utitur pallio, intus vero totus eft purpureus. Fictam notans in homine ambitiofiffimo, qui maxima quæque appeteret, parfimoniam.*

E' coronata di varj fiori per indicare i varj, e graziofi tratti che devono effere fparfi nell' Egloga, ma naturali, e non affettati, e non artifiziali, mentre allora perde tutto il fuo bello, che è la naturalezza.

Ha nella deftra mano la Sampogna, per effere iftrumento adattato ai canti Paftorali, ed è compofto di fette canne inuguali legate, ed unite con cera, alle quali dando alternativamente fiato, forma colle varie fue voci una grata armonìa. Si attribuifce l' invenzione di quefto a Pan Dio dei Paftori. Così Virgilio nell' Egloga feconda:

Pan primus calamos cæra conjungere plures
Inftituit; Pan curat oves, oviumque magiftros.

Pan fi dipinge colle corna e colle orecchia di Capra, con faccia affai rubiconda, e del color del fuoco. Al petto gli fi pone una pelle tutta ftellata. La parte inferiore, cominciando dalle cofce, ha foprammodo pelofa, ed ifpida. Gli fi vede dalla parte deretana fcendere una non molto lunga coda. Ha i piedi a guifa di Capra.

Viene defcritto quefto ideal Nume da Silio Italico, ed è rapportata la defcrizione dal Cartari.

Lieto delle sue feste Pan dimena
La picciol coda, ed ha d' acuto pino
Le tempia cinte, e dalla rubiconda
Fronte escono due brevi corna, e sono
Le orecchie, qual di Capra, lunghe, ed irte;
L' ispida barba scende sopra il petto
Dal duro mento, e porta questo Dio
Sempre una verga pastorale in mano,
Cui cinge i fianchi di timida Damma
La maculosa pelle il petto, e 'l dosso.

Ritornando però alla Sampogna, e come, e quando, e la cagione per cui fosse inventata da Pan, si racconta la favola, che invaghitosi costui di Siringa bellissima Ninfa di Arcadia, tentò di ridurla a' suoi piaceri, ma la casta Vergine fuggendo quanto più poteva da questo inimico della sua onestà, ed egli precipitosamente inseguendola, essa implorò l' ajuto degli Dei, e secondo alcuni, delle Najadi sue Sorelle, sulle rive del Fiume Landone. Fu esaudita nelle sue suppliche, e fu tosto conversa in un Canneto. Veduto ciò dall' innamorato Pan, tolse di quelle canne, ed in memoria dell' invano amata sua Bella, ne compose il sopraddetto stromento da suono.

Ha nell' altra mano la nostra Immagine la verga pastorale, per indicare l' esercizio, i pensieri, ed i ragionamenti, ne' quali propriamente si trattengono i Pastori, cioè di guidare gli armenti, di avere in considerazione la loro cura, e di favellare quasicchè sempre tra loro di quelli.

Per la stessa ragione si finge seduta sotto l' ombra di un verde, ed opaco albero, avendo intorno l' armento, parte del quale pasce l' erbette, parte beve ad un fonte, per chiaramente significare ciò che deve essere soggetto di discorso nelle Egloghe.

Piuttosto che altre fiere (che però non escludo) mi è piaciuto che si dipingano intorno alla Figura Capre. e Bovi, per alludere a ciò che da alcuni vien creduto, che la parola *Egloga* sia formata da αἰξ αἰγος *Capra* e λογος *discorso*, cioè ragionamento, od una conversazione di Capre, o di gregge di Capre.

Pongo i Buoi poi per significare la denominazione della parola *Bucolica* βουκολικα, che in nostra lingua suona *verso pastorale* derivata a *bubulcis* cioè da *Bifolchi*, da *Boari*. Teocrito in questo genere di Poesia si è renduto celebre, e Virgilio, che lo ha seguito, lo ha ancora superato nelle sue leggiadrissime Egloghe.

A tre diverse fonti si attribuisce l' origine della Bucolica. Primieramente a' Spartani. Imperciocchè allorquando Serse con formidabile esercito tentò d' impadronirsi di tutta la Grecia, i Greci spaventati si refugiarono in luoghi deserti; ma disfatto Serse appresso Maratona, gli Spartani fatto ritorno al Peloponneso, posero tutta la loro cura di rendere solenne-

ſolennemente grazie alla Dea Diana, poichè in quel giorno appunto, in cui ritornavano vittorioſi alle loro caſe, cadeva la ricorrenza della feſtività di queſta Dea; ma non eſſendovi la preſenza delle Vergini, alle quali competeva il miniſtero della celebrazione, acciocchè il Sacrificio non ſi tralaſciaſse, chiamarono dai vicini campi i Paſtori, ed a loro affidarono tutto il peſo, e tutto l' onore della eſecuzion della Feſta, la quale ſolennizzarono con verſi ſemplici, e villerecci. Queſto ſacro rito lo chiamarono *Bucolicon*, non perchè ivi foſſero i ſoli Paſtori de' Bovi, ma perchè con ſomme liberalità, e magnificenza fu apprestata quantità di Bovi, ed altro beſtiame per il Sacrifizio della Dea.

Da altri ſi aſsegna l' origine della Buccolica ai Siciliani. In Siracuſa, avanti la tirannìa di Gelone, una fiera epidemìa faceva ſtrage del beſtiame di quelle campagne; perilchè quegli abitanti preſentarono i voti de' loro cuori alla Dea Diana, acciocchè li liberaſſe da tal flagello. Furono eſaudite le loro ſuppliche, ed eglino grati per la ricevuta grazia, fabbricarono ſontuoſo Tempio, e lo dedicarono a Diana, la quale chiamarono Liaca. Alla dedicazione di queſto Tempio concorſe infinito numero di Paſtori con otri pieni di vino, e con pani, ne' quali erano figurate varie ſorti di fiere, e di beſtiami. Per rendere maggiormente magnifica, e celebre la ſolennità, ſtabilirono che queſti che erano concorſi doveſſero cantare a gara, ed in guiſa di conteſa, le lodi di Diana. Nel certame dovevano nella ſeguente maniera preſentarſi. Avevano in teſta le corna, ed alle faſce da queſte pendenti affidavano un otre, ed una reticella, nella quale erano i pani ſoprannotati, e portavan la mazza. In tal guiſa ornati tra loro contendevano col canto. A chi vinceva era aſſegnato il premio, il quale gli veniva preſentato dal vinto. La quale ſpezie di religione venne chiamata *Buccolica*, perchè conteſa tra' Paſtori; ed i contendenti erano denominati *Buccoliſti*.

La terza opinione riduce l' origine della Buccolica anch' eſſa a' Siciliani, ma per diverſa ragione. Diceſi che dapoi che Oreſte fu liberato dalle Furie, che lo agitavano, ſi portò in Sicilia, dove appreſſo Siracuſa edificò a Diana un Tempio, e vi collocò il Simulacro di queſta Dea, che ſeco portava. A queſto cominciò a gran folla a concorrere la gente divota, portando in dono gran quantità di Beſtiami, a ſegnocchè tutto giorno creſcendo, non mancò chi ſi offeriſse di cuſtodire il numeroſo armento, ſenza richiedere emolumento di ſorte alcuna, contenti della ſola mercede del latte, che da quello traevano. Queſti Cuſtodi di armenti, che al Tempio preſiedevano, cantando nel loro rozzo e ſemplice modo le lodi della Dea, diedero il nome di Buccolica a' loro verſi.

Ma per ſeguire la ſpiegazione della Immagine della noſtra Egloga, diciamo innoltre che la refrigerante ombra, la vaga verdura, la quiete rappreſentata nel geſto di ſtar ſeduta, dimoſtra il dolce trattenimento che ſi rinviene nelle Ville, l' interna pace, l' eſenzione dalle moleſte cure, che nelle Città s' incontrano, la felicità del viver libero, e per ultimo ſpiega la povertà in tale ſtato contenta; il che viene a maraviglia eſpreſſo dal

dal Guarini nel suo Pastor fido, Atto secondo, Scena quinta, nei seguenti versi:

Felice Pastorella,
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma schietta,
E candida gonnella!
Ricca sol di se stessa,
E delle grazie di natura adorna,
Che 'n dolce povertade,
Nè povertà conosce, nè i disagi
Delle ricchezze sente;
Ma tutto quel possiede,
Per cui desìo d' aver non la tormenta;
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anche nutrica;
Col latte il latte avviva,
E col dolce dell' Api
Condisce il mel delle natie dolcezze.
Quel fonte, ond' ella beve,
Quel solo anche la bagna, e la consiglia;
Paga lei, pago il mondo.
Per lei di nembi il Ciel si oscura indarno,
E di grandine s' arma,
Che la sua povertà nulla paventa;
Nuda sì ma contenta. ec.

E' su questo proposito graziosissimo, a mio sentimento, il Sonetto di Ferdinando Passerini da Spello, tra gli Arcadi Olimpio Bartilliano, il quale leggiadramente si lagna di avere abbandonate le delizie, e gli agi della vita pastorale, per cercar nelle Corti ricchezze, ed onori. Ecco il suo.

SONETTO

Con Intercalare.

Vivea contento alla capanna mia
In povertade industre, e in dolce stento,
E perchè al canto, ed al lavoro intento
Qualche fama di me spander s' udia,
Vivea contento alla capanna mia.

Fatto

Fatto perciò superbo, io mi nutria
D' un van desio d' abbandonar l' armento;
Fui negli alti palagi, e in un momento
Senza pregio restai, nè più qual pria
Vivea contento alla capanna mia.

Degli anni miei perdendo il più bel fiore,
Il viver lieto, e la virtù perdei;
L' ozio, la gola, e gli agi ebber l' onore,
Degli anni miei perdendo il più bel fiore.

Scorno, e dolore, i giorni tristi, e rei
M' occupa al fine, e dico a tutte l' ore,
Ah! s' io pover vivea, or non avrei
Scorno, e dolore, i giorni tristi, e rei.

ELEGIA.

E L E G I A.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

Elegia

DOnna bella e graziosa, ma pallida, languida, e piangente, con abito di color fosco, o nero. Abbia i capelli sciolti, e negligentemente sparsi per gli omeri, e per il petto. Tenga in una mano un Usignuolo.

Non è altro l' Elegìa, che un Componimento poetico, ed una specie di Poema, che tratta di cose lamentevoli, e funeste. Questo è il suo originale scopo, e non peraltro è stata inventata, che per esprimere l' affanno dell' animo, ed Elegìa nell' Idioma latino suona *carmen miserabile*, dal Greco ἐλέεω *misereor*. Col decorso del tempo ha degenerato dal suo primo essere, e l' Elegìa si è fatta, e si fa servire non solo per trattare materie triste, e malinconiche, ma anzi si adatta a soggetti ameni, ed allegri, non che a voti, a preghiere, a domande, a rimproveri; ed in somma in oggi l' Elegìa si accomoda quasicchè ad ogni argomento, come ben osserva Orazio nella Poetica.

Versibus impariter junctis quærimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.

Ed il

Ed il celebre Poeta Paolo Rolli, la cui morte ultimamente ſeguita in Todi, ove da più anni ſtabilito aveva il ſuo ſoggiorno, è ſtata da quella benemerita Città non meno che da tutta la Repubblica de' Dotti ſentita con ſomma amarezza.

Torna ne' verſi miei, molle Elegìa,
Ma ſpogliata di lagrime, e ſoſpiri.
Porta la tua dolciſſima armonìa.

Io però nel figurare la mia Immagine, intendo deſcriverla nel ſuo eſſere, e come tale ſpiegarla. Chi veramente ſia ſtato l' inventore dell' Elegìa non è noto; e ſebbene alcuni portino opinione, come riferiſce l' erudito Chambers, che un certo Teocle di Naxo, o come altri penſano di Eretrìa, nel calore del ſuo eſtro inſano produceſſe queſta ſorte di compoſizione; nientedimeno ſiamo aſſicurati da Orazio *de Arte Poetica*, che tra i Grammatici anche al ſuo tempo non era ben deciſo queſto punto, nè ſi ſapeva chi foſſe l' Autore dell' Elegìa.

Quis tamen exiguos ELEGOS emiſerit Auctor
Grammatici certant, & adhuc ſub Judice lis eſt.

I principali Scrittori di Elegìe tra i Greci ſono Callimaco, Partenio, ed Euforione: E tra' Latini Ovvidio, Catullo, Tibullo, e Properzio.

Si dipinge pertanto Donna bella, e grazioſa, ma languida, pallida, e piangente, per dimoſtrare, che eſſendo queſta principalmente iſtituita per muovere gli affetti a compaſſione, ha neceſſità di avere in ſe tutti que' requiſiti, che più proprj ſieno per ottenerne l' intento. Non c' è coſa che più leghi, ed obblighi gli animi a condeſcendere a ciò che ſi brama, che la bellezza, e la grazia, le quali devono eſſere unite, poichè può allettare la bellezza, ma allorquando non ſia accompagnata dalla grazia, inutile ſe ne reſta, e inſufficiente a muovere: la grazia altresì ſenza la bellezza, benchè a mio credere più poſſa che queſta ſola, nientedimeno moverà, ma difficilmente terminerà di riſolvere gli animi in ſuo prò, non avendo baſtevole allettamento, che la ſoſtenga.

E' pallida e languida, perchè la languidezza, e il pallore naſce dalle triſtezze dell' animo; perciocchè queſte colle troppo vivide, e fiſſe rifleſſioni diſſipando aſſaiſſimo li ſpiriti animali, diminuiſcono la velocità del circolo degli umori; onde ſi fa minore determinazione di ſangue negli ultimi vaſi arterioſi, i quali perciò rimanendo poco dilatati dal ſangue medeſimo, fanno che fuor della cute non appariſca il vermiglio colore, che dallo ſteſſo ſangue in lei ſi deriva; oltre a ciò poi diminuendoſi per la triſtezza il traſpiro, il corpo rimane ſopraccarico dell' umore perſpirabile rattenuto, e quindi i muſcoli tutti divengono men pronti alle loro azioni; perilchè ſuccede la languidezza delle funzioni tanto naturali, che animali, come può vederſi nel Santorio, e nel ſuo celebre Commentatore De Gor-

ter, senza contarne altri moltissimi, i quali egregiamente trattarono degli affetti dell' animo, in ordine agli effetti, che producono sull' uman corpo.

E' inoltre la pallidezza del volto segno di dolore, e di compassione. Sì l' uno, che l' altra concorrono nel soggetto, e nel fine dell' Elegìa. Nel soggetto, perchè il Poeta esprime ne' suoi versi il dolore, da cui viene angustiato; nel fine, perchè principalmente ricerca di destare in altri pietà, e compassione al suo affanno. Questo effetto d' impallidirsi per pietà, o per dolore, ed anche per timore [da cui non va esente, in particolare chi altri prega a sollevare le sue angosce, ad esser cioè o consolato, o ajutato, o esaudito] fu da Dante *Infern. cant.* 4. spiegato nella seguente maniera.

Or discendiam quaggiù nel cieco Mondo,
Cominciò il Poeta tutto smorto,
Io sarò primo, e tu sarai secondo.

Ed io che del color mi fui accorto,
Dissi, come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiar esser conforto?

Ed egli a me: l' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti,

Il Tasso nella sua Gerusalemme, *Cant.* 4. *Stanz.* 49. fa dire ad Armida:

Spesso l' ombra materna a me s' offrìa
Pallida immago, e dolorosa in atto.

Giovenale *Sat.* 1. per esprimere un gran dolore disse:

Palleat, ut nudis pressit qui calcibus anguem.

Il che fu dall' Ariosto *Cant.* 39. *St.* 32. più copiosamente spiegato:

Restò pallido in faccia, come quello,
Che 'l piede incauto d' improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso, e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso,
Che spaventato, e morto si ritira,
Fuggendo quel ch' è pien di tosco, e d' ira.

Virgilio descrivendo Didone afflittissima, e disposta a morire dice:

. . . . . *Pallor simul occupat ora.*

Il Tasso

Il Taſſo parimente di Armida, quando era in atto di ucciderſi:

Già tinta in viſo di pallor di morte,

Il Petrarca nel Trionfo di Amore *cap.* 3. dice:

Ed io come uom, che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov' altri ancor nol preme,
Avea color d' Uom tratto d' una tomba.

E di ſe ſteſſo afflittiſſimo diſſe:

Volgendo gli occhi al mio nuovo colore,
Che fa di morte rimembrar le genti.

Piangente poi ſi dipinge l' Elegia, perchè tratta di coſe lagrimevoli, e funeſte, e per indicare che deve eſſer tenera, e per eſprimere che non ci è coſa che mova più a tenerezza, ed a pietà, che le lagrime di una bella Donna. Lo dimoſtra a meraviglia il noſtro Metaſtaſio in queſte poche parole:

Oh Dei, che dolce incanto
E' d' un bel ciglio il pianto!

Si veſte di color foſco, o nero, perchè tali colori denotano triſtezza, e ſi uſano portarſi in occaſioni luttuoſe, e funeſte. A queſto propoſito ne' Commenti all' Alciato Emblema 118. *In colores*, ſi racconta di Teſeo, che dopo aver ucciſo il Minotauro, nel ritorno che fece alla Patria, inavvertentemente portando un velo nero, il Padre Egeo nel mirar da lungi queſto ſegno, da lui appreſo per funeſto, e lugubre, ſi pensò che il figlio foſſe rimaſto eſtinto in Creta, e ſopraffatto perciò da ecceſſivo dolore, ſi precipitò nel Mare. Quì mi par luogo da avvertire, che non ſempre appreſſo gli Antichi il color nero fu ſegnale di lutto, ma anzi talvolta fu uſato in congiunture di allegrezze, e di tripudj; ed altresì in coſe meſte fu adoperato il color bianco. Intorno a che Plutarco nel libro delle Quiſtioni Romane ricerca perqual cauſa le Matrone Romane ne' lutti ſi ſervivano di veſtimento bianco, e ſoggiunge che penſa ciò eſſer fatto ſull' eſempio de' Maghi, che contro alle tenebre, ed alloſteſſo Plutone, ſi coprivano di candida veſte; ed eziandio per la ragione, che ſiccome il cadavere del Defonto ſi ſoleva coprire di abito bianco, così foſſe coſa giuſta, che gli amici, ed i famigliari doveſſero veſtire nella ſteſſa guiſa. Innoltre adduce altro motivo, ed è, che ne' lutti devonſi adoprare le coſe più ſemplici, e più

 vili,

vili, onde tutto ciò che ha in se mistura di colore, arguendo lusso, ed apparato di superfluità, non deve usarsi in occasioni, nelle quali deve sfuggirsi qualunque mostra di vanità, e grandezza. Ed essendo pertanto il bianco sincero, puro, non misto, ottimamente conviene nelle nenie, e ne' luttuosi apparati, ne' quali ha solamente da spiccare la sincerità del dolore, e del pianto. Scrive ancora Socrate che in Argo ne' funerali solevansi vestire di abiti candidi, e ben purgati coll' acqua. Lo stesso Plutarco però riferisce che un tal costume era stato posto totalmente in disuso: e che in luogo del bianco era dapoi sostituito il nero: e Paolo Giu: *in tit. de sepulchris, & lugendis* disse: *Qui luget abstinere debet a conviviis, & alba veste*. Questo antichissimo uso è stato da tutte le genti abbracciato, e seguito, e conserva ancora al presente il suo vigore.

Ha l' Elegìa i capelli sparsi, per seguire la Pittura, che ne fa Ovvidio *in Epicedio Tibulli* con i seguenti versi:

Flebilis indignos, Elegeia, solve capillos,
Ah nimis ex vero nunc tibi nomen erit!

Con fondata ragione si danno i capelli sparsi all' Elegìa, poichè questi indicano dolore di animo. Perciò Virgilio *nel terzo dell' Eneide*, parlando delle Donne, che erano nell' esequie di Polidoro figlio di Priamo dice:

Et circum Iliades crinem de more solutæ.

E delle Donne Trojane, che addolorate a Pallade sacrificavano:

Crinibus Iliades passis, peplumque ferebant
Suppliciter tristes.

L' Ariosto nel suo Furioso *Cant.* 28. *Stanz.* 97. descrivendo l' afflizione d' Isabella per la morte del suo caro Zerbino, dice:

Come ch' in viso pallida, e smarrita
Sia la Donzella, ed abbia i crini inconti.

Tibullo *nel lib.* 3. *Eleg.* 2.

Ante meum veniat longos incompta capillos,
Et fleat ante meum mæsta Neera rogum.

Così moltissimi altri.

Tiene in una mano l' Usignuolo, per essere questo Uccello dolcissimo nel cantare, e per avere una melodìa naturale, flebile, e in modo tenera, che

che obbliga qualunque più fiero animo a fermarsi per ascoltarlo. Ad imitazione di questo la dizione dell' Elegìa deve essere naturale, facile, perspicua, espresiva, tenera, e patetica, e non oppressa da sentenze, da arguzie, e da affettata dimostrazione di profondità di sapere. Oltre tale ragione, si da l' Usignuolo all' Elegìa, per alludere alla favola di Filomena trasformata in questo animale, e che dicesi che continuamente pianga l' insulto ricevuto dal Cognato, e che proccuri col suo dolce canto di muovere gli animi a pietà del suo dolore. Lo stesso si potrebbe dire di Progne sua Sorella cangiata in Rondine, e sembrarà ad alcuno che questo animale piuttosto che l' Usignuolo dovessi io dare alla mia figura, perchè da Pierio Valeriano *lib.* 22. vien posto per simbolo del pianto, e del lamento. Ma se io ho a dire ciocchè ne senta, parmi che la Rondine sia un vero simbolo di garrulità; e se di pianto, e di lamento, di un pianto, e di un lamento nojoso, che muova anzi a sdegno, che a compassione; poichè è animale, che del continuo stride con sì fastidiosa modulazione di voce, che offende aspramente l' udito. Il che deve essere del tutto lontano dalla buona Elegìa, nella quale si ricerca che non sia troppo lunga, che annoj, e che sia ripiena di una flebile dolcezza, e che alletti, e non offenda gli ascoltanti coll' asprezza de' suoi versi. Ciocchè favolosamente si racconta della metamorfosi di Progne, e di Filomena, è questo che segue.

Pandione Re di Atene ebbe due figliuole, Progne, e Filomena, delle quali Progne diede per moglie a Tereo Re di Tracia, il quale di lei ebbe un figliuolo, che chiamò Iti. Dopo non molto tempo avvenne che Tereo se ne ritornò in Atene per dover condurre in Tracia la fanciulla Filomena alla Consorte Progne. Gliela concedette con sommo dolore il Padre; ed il perfido Tereo nel viaggio la violò, e le tagliò la lingua, acciocchè non potesse palesare a persona il di lui misfatto. Giunto in Tracia, la fece racchiudere in luogo ben sicuro, dando ad intendere con finte lagrime a Progne, che Filomena si era sommersa in Mare, la quale intanto nella sua prigione con industriosa lavoro di aco ricamò, e dipinse in una tela tutto ciò, che gli era avvenuto coll' empio Tereo, e quindi consegnatala ad una vecchia, a cui era affidata la di lei custodia, la fece direttamente capitare nelle mani di Progne. Comprese il tutto l' afflittissima sorella, e sopraffatta da un accesissimo sdegno, trovò modo, coll' occasione delle feste baccanali, di togliere dal custodito luogo Filomena, e seco nel proprio Palagio condurla, senzacchè Tereo potesse nulla penetrarne. Dove giunta, le si presentò avanti il tenero bambino Iti. Maggiormente a tal vista s' imperverso il suo furore, e fatta crudele contro al suo proprio sangue, impugnato un acuto ferro, spietatamente lo trucidò. Dipoi fattolo in pezzi, e condizionatolo a guisa di vivanda, lo pose avanti al Padre Tereo per cibo. Posciacchè questi ne ebbe mangiata qualche parte, uscì dal luogo, dove si era nascosta Filomena, e gli presentò infuriata la recisa testa del fanciullo. Tereo allora dalle furie agitato, rovesciata la mensa, corse loro dietro per ucciderle; ma elleno

elleno fuggendo per un balcone, furono istantemente trasformate in uccelli, cioè Progne in Rondine, e Filomena in Usignuolo; e Tereo, che le volle inseguire fu cangiato anch' esso nell' uccello, detto Upupa. Filomena col suo dolce canto si duole ancora dell' oltraggiato suo onore, della barbarie di Tereo; Progne colla stridula fastidiosa sua voce fa rammemorare ancora l' eccessiva sua rabbia, la detestabil sua vendetta, la sua crudeltà, che la rende non degna di compassione, ma di orrore, e di nausea. Da che chiaramente rilevare si puote, che il Poeta Elegiaco in tutto, e per tutto deve imitare il canto dell' Usignuolo grato a sentirsi, ed atto a mover gli affetti, e non mai quello della Rondine spiacevole, e disgustoso. Pur troppo non si trovassero Poeti, a' quali propriamente si può applicare il geroglifico della Rondine cantante.

ELE-

ELEMENTI.

Di Cesare Ripa.

FUOCO.

DOnna che con ambe le mani tenga un bel vaso pieno di Fuoco. Da una parte vi sarà una Salamandra in mezzo di un fuoco, e dall' altra parte una Fenice parimente in una fiamma, sopra la quale sia un risplendente Sole; ovvero in cambio della Fenice (*a*) il Pirale, che è animale colle penne, il quale (come scrive Plinio, e riferisce il Tomai nella sua idea del Giardino del Mondo al cap. 51.) vive tanto quanto sta nel Fuoco, e spengendosi quello, vola poco lontano, e subito si muore. (*b*)

Della Salamandra Plinio nel lib. 10. cap. 67. dice, che è animale simile alla Lucertola, pieno di stelle, il quale non vien mai, sennon a tempo di lunghe piogge, e per sereno manca. (*c*)

Questo animale è tanto freddo, che spegne il Fuoco tocco non altrimenti, che farebbe il ghiaccio, e dicesi ancora, che quest' animale sta, e vive

(*a*) E' la Fenice Uccello favoloso.

(*b*) Non meno che la Fenice è favoloso questo Uccello Pirale, ed è lo stesso di cui fa menzione il Mattiolo ne' commenti a Dioscoride lib. 2. cap. 55. nel discorrere dell' inganno, in cui è caduto Aristotele, dicendo: „ nè oltre a „ ciò so io come gli si possa credere, che (come pur egli dice nel luogo medesi- „ mo) in Cipro, dove lungamente si abbruscia il calcitni, da cui si cava il rame „ nelle fornaci, nascono in mezzo alle ardentissime fiamme alcuni animali volatili „ maggiori de' Mosconi, i quali camminano, volano, e saltano continuamente „ tra l' ardentissimo fuoco, e subito, che quello lor manca, si muoiono.

(*c*) Due spezie di Salamandre si trovano. Altra è terrestre, altra acquatica. La Terrestre è simile ad un lucertone, ma ha la coda più breve, ed il colore nero sparso di macchie tendenti al giallo alquanto chiaretto. Gesnero racconta di averne trovata una nelle Alpi affatto fosca, e di breve coda, e dice che percossa mandava fuori un certo umore latteo. Il Mattioli riferisce che le Salamandre nelle boscaglie della Germania sono nel dorso negrissime, e nel ventre rosseggianti. Vitriaco ha lasciato scritto che la Salamandra ha la coda lunga, e tortuosa, e le unghia adunche, e a guisa di amo. Abita la Salamandra in luoghi umidi, freddi, ed opachi. Esce dalla sua tana quando il tempo è torbido, e piovoso, e perciò i Contadini allorchè la vedono, presagiscono il tempo cattivo. Il Cardano *de rerum varietate* lib. 7. c. 33. rapporta che se si divida la Salamandra viva in due parti, la parte anteriore cammina innanzi, e la posteriore retrocede; ed è animale velenosissimo.

L' acquatica la più comune è alquanto simile al pesce Rombo, ma se ne trovano di varie spezie.

e vive nel Fuoco; e piuttoſto l'eſtingue, che da quello riceva nocumento alcuno, come dice Ariſtotele, ed altri Scrittori delle coſe naturali. (*d*)

ARIA.

Donna coi capelli ſollevati, e ſparſi al vento, che ſedendo ſopra le nuvole, tenga in mano un bel Pavone, come animale conſecrato a Giunone Dea dell' Aria, e ſi vedranno volare per l' Aria varj uccelli, ed ai piedi di detta figura vi ſarà un Camaleonte, come animale che non mangia coſa alcuna, ne beve, ma ſolo di Aria ſi paſce, e vive. Ciò riferiſce Plinio nel libro 8. cap. 33. (*a*)

ACQUA.

Donna nuda, ma che le parti vergognoſe ſieno coperte con bella grazia da un panno ceruleo, e che ſedendo appiè di uno ſcoglio circondato dal mare, in mezzo del quale ſiano uno, o due moſtri marini, tenga colla deſtra mano uno ſcettro. Appoggi il gomito ſiniſtro ſopra di un' urna, e che da detta urna eſca copia di acqua, e varj peſci. In capo avrà una ghirlanda di canne paluſtri, ma meglio ſarà, che porti una bella corona di oro.

A queſto elemento dell' Acqua ſi da lo ſcettro, e la corona, perchè non ſi trova elemento alla vita umana, ed al compimento del Mondo più neceſſario dell' Acqua, della quale ſcrivendo Eſiodo Poeta, e Talete Mileſio, diſſero, che eſſa non ſolamente era principio di tutte le coſe, ma Signora di tutti gli Elementi, perciocchè queſta conſuma la terra, ammorza il fuoco, ſale ſopra l' aria, e cadendo dal Cielo quaggiù è cagione, che tutte le coſe neceſſarie all' Uomo naſcano in terra. Onde fu anticamente appreſſo i Gentili in tanta ſtima, e venerazione, che temevano giurare per quella, e quando giuravano, era ſegno (come dice Virgilio nel 6. lib. dell' Eneide) d' infallibile giuramento, come anche riferiſce, ed approva Tommaſo Tommai nell' idea del Giardino del Mondo, al cap. 44.

TERRA.

(*d*) Dioſcoride parlando della Salamandra, ſecondo la traduzione del Mattiolo nel ſopraccitato luogo dice „ E' una ſciocchezza il credere che non ſi brugi nel „ fuoco. E lo ſteſſo Mattiolo nel Commento ſoggiunge. „ Gittata nel corpo „ del fuoco, dove ſia gran vigore di fiamma, è una melenſaggine il credere „ che non bruſci; (e più ſotto): Il che ſa che non ſappia dichiarar io come „ diceſſe Ariſtotele al 29. capo del 5. lib. della Storia degli Animali, che non ab- „ brugi la Salamandra nel fuoco, repugnando però queſto all' eſperienza (ſeguen- „ do come ſopra) nel che non ſo io come ſalvar ſi poſſa qui Ariſtotele, ſe non „ con dire, che d' autorità di altri Scrittori abbia egli in queſta coſa ſcritto.

(*a*) Errore ridicolo degli antichi. Il Camaleonte, come riferiſce l' accuratiſſimo oſſervatore Giovanni Jonſtono nella ſua Storia naturale *de Quadrupedibus cap.* 7. ſi paſce avidamente di Moſche, di ruche, di ſcarafaggi, e di vermetti, e ſimili.

TERRA.

UNa Matrona a ſedere veſtita di abito pieno di varie erbe, e fiori. Colla deſtra mano tenga un globo. In capo una ghirlanda di frondi, fiori, e frutti; e dei medeſimi ne ſarà pieno un corno di dovizia, il quale tiene colla deſtra mano; ed accanto vi ſarà un Leone, ed altri animali terreſtri.

Si fa Matrona, per eſſere ella dai Poeti chiamata gran Madre di tutti gli animali, come bene tra gli altri diſſe Ovvidio nel 1. delle Metamorfoſi, così:

Oſſaque poſt tergum magna jactata parentis.

Ed in altro luogo del medeſimo 1. lib. diſſe ancora.

Magna parens terra eſt, lapideſque in corpore Terræ
Oſſa reor dici, jacere hos poſt terga jubemur.

E l' iſteſſo ancora replicò nel 2. lib. de' Faſti, come anche meglio lo dice Lucrezio lib. 2. *De natura rerum.*

Si dipinge col globo, e che ſtia a ſedere, per eſſere la Terra sferica, ed immobile, come dimoſtra Manilio nel lib. 1. Aſtronom. dove dice.

Ultima ſubſedit glomerato pondere tellus.

E poco di poi.

Eſt igitur tellus mediam ſortita cavernam.

E con quello che ſegue appreſſo.

Si veſte con abito bianco pieno di varj fiori, ed erbe, e col cornucopia pieno di più ſorte di frutti, e colla ghirlanda ſopraddetta in capo, perciocchè la Terra rende ogni ſorte di frutti, come ben dimoſtra Ovvidio lib. 1. *De arte amandi*, ove dice:

Hæc tellus eadem parit omnia vitibus illa
Convenit hæc oleis, hic bene farra virent.

E Stazio nella Tebaide, come riferiſce il Boccaccio nel lib. 1. della Geneologia degli Dei, così dice della Terra:

O eterna madre d' Uomini, e di Dei,
Che generi le ſelve, i fiumi, e tutti

Del mondo i semi, gl' animali, e fiere,
Di Prometeo le mani, e insieme i sassi
Di Pirra, e quella fosti, la qual diede
Prima d' ogn' altra gl' elementi primi,
E gl' Uomini cangiasti, e che cammini
E 'l mare guidi, onde a te intorno siede
La quieta gente degl' armenti, e l' ira
Delle fiere, e 'l riposo de gl' uccelli,
Ed appresso del mondo, la fortezza
Stabile, e ferma, e del Ciel l' occidente,
La macchina veloce, e l' uno, e l' altro
Carro circonda te, che in aere voto
Pendente stai. O de le cose mezzo,
E indivisa a i grandi tuoi fratelli,
Adunque insieme sola a tante genti,
Ed una basti a tante altre Cittadi,
E popoli di sopra, anco di sotto,
Che senza sopportar fatica alcuna
Atlante guidi, il qual pur s' affatica
Il Ciel a sostener, le stelle, e i Dei.

E L E M E N T I.

I Quattro Elementi, per composizione dei quali si fanno le generazioni naturali, partecipano in sommo grado delle quattro prime qualità; e con tal rispetto si trovano nell' Uomo quattro complessioni, quattro virtù, quattro scienze principali, quattro arti le più nobili nel Mondo, quattro tempi dell' anno, quattro siti, quattro venti, quattro differenze locali, e quattro cause, o cagioni delle umane scienze. Verranno questi quattro Elementi bene, e piacevolmente rappresentati coi loro visibili effetti, senza Geroglifico metaforico, avendo fatto così per rappresentare alla vista l' istesse cose visibili molte volte ancora gli Antichi; e però coll' ajuto della definizione materiale si farà prima la Terra.

T E R R A.

DOnna vecchia, vestita di manto lungo, e fosco. Si sostenga in aria sopra un bastone, il quale pendendo egualmente alla sinistra dall' una, e dall' altra parte, abbia nell' una, e nell' altra sommità una stella. Attraversi detto bastone la figura sin dove possono arrivar le braccia stese all' ingiù; stando la figura dritta, e posandosi colle mani in detto bastone; ed abbia la testa alzata in alto; ed a foggia di trecce, avrà una Selva di arbori; e nelle spalle si vedranno come monili due Piramidi, che rappresen-

presentino Città, e tenendo le mammelle fuori del petto, getti fuori acqua, che si raccolga sopra il lembo della veste. E sopra il detto bastone si vedano pendere grappi d' uve e spighe di grano. E tenga detta figura al collo un monile di foglie di olive.

Così si rappresentano i tre frutti principali della Terra, il derivar che fa il mare dai fonti, e la stabilità della Terra librata dal proprio peso, e sostenuta per dir così, dalle lazioni celesti, mostrate nelle due stelle, che significano ancora i due Poli; il bastone mostra l' asse del Cielo; i luoghi abitati, e silvestri sono espressi nella selva, e nelle piramidi.

Il color della veste è color della Terra; e la faccia di vecchia è, perchè di lei si dice agli Uomini tutti: tornate alla gran Madre antica.

Rhea, ovvero Cibele, era già rappresentata per la Terra, come si vede appresso gli Scrittori della Deità.

A C Q U A.

DOnna giovane vestita di veste sottile, e di color ceruleo, inmodocchè ne traspariscono le carni ignude, colle pieghe, la veste per tutto imiti l' onda del mare. Mostri detta figura di sostener con fatica una nave sopra la testa, stia coi piedi sopra un' ancora in forma di camminare all' ingiù. Abbia un pendente di coralli, e di altre cose marine. Al petto si vedano due conchiglie grandi, che rassembrino la forma delle mammelle. S' appoggi ad una canna, o remo, o scoglio, con diverse sorti di pesci, d' intorno disposti al giudizio del discreto Pittore.

Gli Antichi per l' Acqua facevano Nettuno vecchio, tirato per l' onde da due Cavalli, col tridente in mano; di che sono scritte le interpetrazioni dagli altri.

Per l' istesso pigliavano ancora Dori, Galatea, le Najadi, ed altri nomi, secondocchè volevano significare, o fiume, o mare; e questo, o che avesse calma, o fortuna.

A R I A.

DOnna giovanetta, e di vago aspetto. Sia vestita di color bianco, e trasparente più dell' altro dell' acqua. Con ambe le mani mostri di sostentare un cerchio di nuvole, che la circondi d' intorno alla veste, e sopra dette nuvole si vede la forma dell' Arco Celeste.

Tenga sopra la testa il Sole, quale si mostri, che si serva per raggi suoi delle chiome di lei. Tenga le ali alle spalle, e sotto i piedi ignudi una vela. Si potrà dipingere ancora il Camaleonte, animale che si nodrisce di aria, secondo si scrive, e si crede.

E' di facile dichiarazione il Sole: mostra quest' Elemento esser diafano di sua natura, e sentir più degli altri, e comunicare ancora i benefizj del Sole.

La vela dimostra il natural sito suo essere sopra le acque.

Finsero gli Antichi per Aria Giove, e Giunone: Giove per la parte più pura, e Giunone per la parte più mista; e con tutte le favole a loro spettanti, che sono quasi infinite, si simboleggia la natura dell' Aria, e le varie trasmutazioni per mezzo suo.

FUOCO.

GIovanetto nudo di color vivace, con velo rosso a traverso, il qual velo si pieghi diversamente, in forma di fiamma. Porti la testa calva, con un sol fiocco di capelli all' insù. Si veda sopra la testa un cerchio coll' immagine della Luna, per mostrare, che questo fra gli Elementi ha luogo superiore. Tenga un piede sospeso in aria, per mostrare la sua leggerezza. E sotto le piante dei piedi si mostrino i Venti, che soffiano sotto alla regione del Fuoco.

Vulcano, e la Dea Vesta furono dagli Antichi creduti Dei del Fuoco; e dai Sapienti conosciuti, che l' uno significasse carboni, e l' altra le fiamme; ma in questo io non mi stendo, per esservi altri, che ne parlano lungamente.

ELEMENTI.

FUOCO.

DOnna colla Fenice in capo, che s' abbruci, e nella man destra il Fulmine di Giove, colle scintille tutte sfavillanti, e sia vestita di rosso.

AERE.

DOnna che con ambe le mani tenga l' Iride, ovvero Arco Celeste, ed abbia in capo una Calandra (*a*) colle ali distese, e col becco aperto, e sia vestita detta figura di turchino assai illuminato.

ACQUA.

(*a*) E' la Calandra spezie di Lodola, ma alquanto maggiore; onde è stata da qualcheduno detta Lodola maggiore. Dicesi latinamente nella stessa maniera, solo con un poco più di aspirazione *Chalandra*, e credesi che il volgare abbia allusione al calare, e diminuire che fa di voce nel cantare; perchè sebbene comincia altamente, e con gagliardezza, va però sempre sminuendo, e calando. La sua fattezza non è gran fatto dissimile alla Lodola nostrale, è però, come si disse, maggiore, essendo in quanto alla proporzione assai conferente col Tordo. Nella parte dinanzi è bertina chiara con alcune macchiette nel petto nere, o bigie scure, come pure ha il Tordo; nella parte di dietro ha le ali, e coda di color di terra d' ombra. Ha di più nel collo, due dita sotto il becco, un cerchio di penne nere, come una collana. Ha però il capo più largo del Tordo, e il becco più corto, e grosso; le Zampe all' ordinario delle altre Lodole.

ACQUA.

DOnna che abbia un Pesce in capo assai grande. Nelle mani tenga una nave senza vela, ma coll' albero, antenna, e sarte. Vi siano nel vestimento scolpite l' onde del mare.

TERRA.

DOnna con un Castello in capo, e con una Torre nelle mani. Tenga diverse piante. Il vestimento sarà di tanè, con una sopravveste di color verde.

TERRA.

LA Terra è un Elemento il più infimo, il più grave, e minimo di tutti, situato in mezzo del Mondo trall' uno, e l' altro Polo, per natura grave, ed immobile, sostenuta dalla propria gravezza, restringendosi verso il centro. il quale sta in mezzo di essa, perchè tutte le cose gravi vanno al centro, e perciò essendo grave, avendo il centro in se, sta per se stessa intorno al suo centro.

Avendosi a far figura, che ne rappresenti la Terra, sarà impossibile darle tutte le sue qualità, perchè sono infinite: se ne piglierà dunque delle più proprie, e più a proposito nostro con farla

Donna di età matura, non molto grande, con una veste berrettina del color della Terra, nella quale vi saranno alcuni Rospi, e sopra la detta veste avrà un manto verde con diverse erbette, fiori, e spighe di grano, ed uve bianche, e negre. Con una mano terrà un fanciullo che poppa, e coll' altra abbracciato un Uomo morto. Dall' altra poppa ne scaturirà un fonte, quale andrà sotto li piedi, nel qual fonte vi saranno molti serpenti. Sopra la testa terrà una Città. Avrà al collo dell' oro, e delle gioje, e alle mani ed alli piedi ancora.

Si farà Donna attempata, per esser come Madre di tutta la generazione. Di età matura, per esser creata dal principio del Mondo, e da durare fino al fine. Non molto grande, per esser il minimo tra gli altri Elementi. La veste berrettina significa l' istessa Terra. Colli Rospi sopra, perchè il Rospo vive di Terra.

Il manto verde con erbe, fiori, spighe di grano, ed uve bianche, e negre, e il proprio vestimento della Terra; perciocchè, secondo le stagioni, ella si veste, con dare abbondantemente tutti quei beni, che sono necessarj a tutti li viventi.

Il fanciullo che tiene nella destra poppando, ci mostra, come lei è nostra nutrice, somministrandoci il vitto.

L' Uomo morto, che tiene abbracciato dall' altro lato, ne significa, come i vivi sostenta, ed i morti abbraccia, tenendoci in deposito fino alla resurrezione. La pop-

La poppa che scaturisce acqua, ne rappresenta i fonti, ed i fiumi, che ella scaturisce.

L' acqua che ella tiene sotto i piedi colli Serpenti, sono le acque sotterranee nelli meati della Terra colli Serpenti, che si racchiudono nelle caverne di essa.

La Città che tiene in testa, ne dinota come la Terra è sostentamento nostro, e di tutte le nostre abitazioni.

Le gioje, che stanno al collo, alle mani, ed ai piedi, sono la varietà dell' oro, argento, ed altri metalli, e delle gioje, che stanno dentro le viscere della Terra, apportandole à noi per nostro utile, e dilettazione; e come racconta Plinio nel primo libro, è benigna Madre, e sempre giova, e mai nuoce.

T E R R A.

Come dipinta nella Medaglia di Commodo.

DOnna a giacere in terra, mezza nuda, come cosa stabile, con un braccio appoggiato sopra di un vaso, dal qual esce una vite, e coll' altro riposa sopra un globo, intorno al quale sono quattro picciole figure, che le presentano, una delle uve, l' altra delle spighe di grano con una corona di fiori, la terza un vaso pieno di liquore, e la quarta è la Vittoria con un ramo di Palma con lettere: TELLUS STABILIS.

E L E M E N T I.

SECONDO EMPEDOCLE.

EMpedocle Filosofo disse essere i principj, i quattro Elementi, cioè il Fuoco, l' Aere, l' Acqua, e la Terra; ma con due principali potenze amicizia, e discordia: l' una delle quali unisce, l' altra separa, da altri dette combinazioni possibili, ed impossibili. Le sue parole greche tradotte poi in Latino son quelle in Diogene Laerzio.

Ζεὺς αργὴς ἥρη τε φερέσβιος ἠδ' ἀϊδωνεὺς
Νῆσις θ' ἠδακρύοις ἐτικροῖ ὄμμα βρότειον.

Juppiter albus, & alma soror Juno, atque potens Dis,
Et Nestis, lachrymis hominum quæ lumina complet.

Che furono volgarizzati da Selvaggio, Accademico occulto, in cotal guisa, sebbene nel secondo, ed ultimo verso è alquanto lontano dal testo Greco, e Latino.

O di

O di quattro radici delle cose,
Giove alto, alma Giunone, e Pluto ricco,
E Nesti, che di pianto n' empie i fiumi.

Ond' egli parimente intende per il Fuoco, che è sopra l' Aere, e chiamalo fisicamente Giove, perciocchè niuno maggiore giovamento altronde si riceve, che dal Fuoco. L' alma Giunone intende per l' Aere, ed in questo molto con esso lui si concordano i Poeti, i quali fingono Giunone moglie, e sorella di esso Giove, attesa quasi l' istessa qualità, o pochissima differenza dell' uno, e dell' altra; onde Omero nel suo linguaggio disse:

Junonem cano auritbronam, quam peperit Rhea
Immortalem reginam, excelsam formam habentem,
Jovis valdisoni sororem, uxoremque,
Inclytam, quam omnes beati per longum Olympum
Læti honorant simul cum Jove oblectante fulminibus.

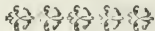
Pigliasi poi il Padre Dite per la Terra, ed è chiamato Plutone, cioè Re, e Signore ricco della Terra, perciocchè in essa sono riposti i più preziosi tesori, e da lei si cava oro, argento, ed ogni altro metallo.

Nesti ultimamente si mette per li fiumi, cioè per lo generare delle acque. Nè voglio in questo luogo tralasciare un Epigramma di Gio: Zaratino Castellini, altre volte nominato, nel quale con sensi mistici, di Empedocle, in forma di enigma espone, come alla morte di un Usignuolo intervennero tutti gli Elementi, mentre egli stava cantando in cima di un alloro, appie del quale scorreva un rivo di acqua.

DUm priscum contra Philomela in vertice Daphnes,
Ploraret querulo gutture mæsta dolum.

Perculit incautum crudeli vulnere Pluto,
Quam Juno haud potuit sustinuisse diu.

In lachrymas Nestis cecidit moribunda propinqui,
Nestis & in lachrymis funditus interiit.

Extinctam lento combussit Juppiter actu,
In vivo tumulo sic tumulata fuit.

ELEMO-

ELEMOSINA.

Dello Stesso.

DOnna di bello aspetto, con abito lungo, e grave, colla faccia coperta di un velo; perchè quello, che fa Elemosina, deve vedere a chi la fa, e quello che la riceve non deve spiar da chi venga, o donde.

Abbia ambe le mani nascoste sotto alle vesti, porgendo certi danari a due fanciulli, che stiano aspettando dalle bande. Avrà in capo una lucerna accesa. Il detto capo sarà circondato da una ghirlanda di oliva, con le sue foglie, e frutti.

Elemosina è opera caritativa, colla quale l' Uomo soccorre il povero, in alloggiarlo, cibarlo, visitarlo, redimerlo, e seppellirlo.

Le mani fra i panni nascoste significano quel che dice S. Matteo cap. 6. *Nesciat sinistra tua, quid faciat dextera*, e quell' altro precetto, che dice: *Ut sit Eleemosina tua in abscondito, & Pater tuus, qui videt, in abscondito reddat tibi*.

La lucerna accesa dimostra, che come da un lume si accende l' altro, senza diminuzione di luce, così nell' esercizio dell' Elemosina Iddio non pate, che alcuno resti colle sue facoltà diminuite, anzicchè gli promette, e dona realmente, centuplicato guadagno.

L' Olivo per corona del capo, dimostra quella misericordia, che muove l' Uomo a far Elemosina, quando vede che un povero ne abbia bisogno; però disse Davide nel Salmo 41. *Sicut oliva fructifera in domo Domini*. Ed Esichio Gerosolimitano interpetrando nel Levitico: *Superfusum oleum*, dice significare Elemosina.

FATTO

(a) Descrisse il P. Ricci l' Elemosina: *Donna con faccia molto pietosa, ed allegra, che porge denari, e da del pane a due poveri, i quali riguarda fissamente. Avrà sulle spalle un sacco pieno, che col braccio lo sostiene. Ha in mano una caraffina di acqua. Appiedi le stanno alcune spine, dalle quali sorgono i fiori, ed all' incontro in alto vi sia una Porta, daddove esce un grande splendore.*

Con faccia pietosa, per esser l' Elemosina effetto della pietà.

E' allegra, per dimostrare che si deve fare di buon cuore.

Riguarda con occhi fissi i poveri, per esser questo atto di vero Elemosiniero, immaginandosi in quelli di ravvisar Cristo.

Il sacco sulle spalle ombreggia che l' Elemosina mai si perde, ma sempre si porra seco avanti Dio, e gli sarà mezzo per aver perdono da Lui.

La caraffina di acqua, che ha in mano, accenna che come essa smorza l' acqua, così l' Elemosina il peccato.

Le spine, dalle quali sorgono i fiori, ombreggiano i peccati, che da' pregevoli fiori della Carità, ed elemosine, si cancellano, germogliando l' anima fiori di meriti.

La Porta collo splendore denota il Regno de' Cieli, che si acquista per mezzo dell' Elemosina.

FATTO STORICO SAGRO.

TObia, della Tribù e Città di Neftali, essendo prigioniere di Salmanasar Re degli Assirj, osservantissimo della Legge, vero Israelita, e professore di ogni più bella virtù, pietoso, caritativo, Limosiniero, ad altro non pensava che a sovvenire i suoi concaptivi in tutte le loro bisogna, e tutto ciò che in suo potere fosse stato, godeva di compartirlo a quelli. La sua virtù acquistò l' animo di Salmanasar, che gli concedette libertà di poter andare, dove in piacer gli fosse stato. Egli pertanto si portava da tutti quelli, che erano in schiavitù, ammonendoli, e sovvenendoli. Ed essendo giunto in Rages Città de' Medi, avendo scorta la somma indigenza di un certo Gabelo, che era della sua stessa Tribù, caritativamente a lui imprestò dieci talenti di argento, che dal Re aveva ricevuti in dono, e così sovveniva a proporzione a tutti i bisognosi più impotenti. Per molto tempo godette di tal libertà Tobia, cioè fino a tanto che visse Salmanasar, a cui fu successore il figlio Sennacherib, il quale era infinitamente avverso agl' Israeliti. Sotto costui ricadde nella sua schiavitù Tobia; ma nientedimeno per quanto poteva, non tralasciò punto il suo virtuoso esercizio, visitando, confortando, e sovvenendo quotidianamente i suoi fratelli. *Esurientes*, dice la Sagra Scrittura, *alebat, nudisque vestimenta præbebat, & mortuis, atque occisis sepulturam sollicitus exibebat*. Giunto ciò alle orecchia dell' empio Re, comandò, che Tobia fosse ucciso, e che confiscati fossero tutti i suoi beni. Tobia però con il suo Figlio, e colla Moglie si nascose all' ira del Re. Dopo alquanti giorni essendo stato l' empio da' suoi stessi Figli trucidato, Tobia ritornò in sua casa, e gli furono restituite tutte le sue facoltà, seguendo sempre più che mai ad esercitare i soliti virtuosi atti di suo pietosissimo cuore, per cui fu da Dio benedetto, e soprammodo rimunerato. *Tobia cap.* 1. 2. *&c.*

FATTO STORICO PROFANO.

ARistotele avendo fatta elemosina ad un certo Uomo scellerato, ne ricevè rimprovero; al quale egli rispose: *Non mores, sed hominem commiseratus sum*. Insegnando così il saggio Filosofo, che l' Elemosina deve farsi ancora a' malvaggi, allorchè siano in somma necessità, acciocchè l' indigenza non li porti a commettere semprepiù maggiori inconvenienti. *Laerzio lib.* 5. *cap.* 1.

FATTO FAVOLOSO.

INgrato, scortese, senza carità tutto il Mondo fu ritrovato da Giove, e Mercurio, allorchè sotto mentita mortale faccia, si dettero a scorrerlo. Solamente due Vecchi coniugi Pastori Filemone, e Bauci, sebbene in povero stato, non solo cortesemente li riceverono, li accolsero, li alloggiarono, ma

no, ma immediatamente posero tutta la loro opera per allestir ad essi onde cibarsi di quel poco, che nella misera loro capanna si ritrovarono. Piacque tanto agli Dei cuore sì pietoso, che Giove per ricompensarneli, comandò ad essi di seguirlo sopra un Monte; quindi fatti rivolgere indietro i due Vecchi, loro disse, che guardassero intorno. Ubbidirono: e videro tutto il Villaggio sommerso, eccetto la piccola loro capanna, che in un subito trasformò in un magnifico Tempio. Innoltre Giove promise di concedere ad essi ciocchè avrebbono domandato; e i buoni Vecchi richiesero solo di esser ministri di quel Tempio, e di non morire l' uno senza l' altro. Le quali brame ebbero tutto l' effetto. *Ovvid. Met. lib.* 8.

ELEZIO-

ELEZIONE.

Di Cesare Ripa.

Elezione

DOnna vecchia di venerando aſpetto, veſtita di color pavonazzo. Che porti al collo una catena di oro, e per pendente vi ſia un cuore. Starà a ſedere, moſtrando nel ſembiante di aver alti, e nobili penſieri. Avanti di detta figura vi ſaranno due ſtrade. In una a man deſtra vi ſarà un Albero, detto Elce, e nella ſiniſtra un bruttiſſimo Serpe. Terrà il braccio deſtro alto, moſtrando col dito indice il nominato Elce, e colla ſiniſtra una cartella rivolta in bei giri, nella quale vi ſia ſcritto: VIRTUTEM ELIGO.

Elezione è un appetito in noi cauſato per deliberazione fatta con conſiglio, per noſtro intereſſe, o degli amici, ſopra mezzi, inſtromenti, e modi ritrovati in coſe poſſibili, ma difficili, e dubbioſe, per conſeguire il fine che ci abbiamo propoſto.

Si rappreſenta vecchia, e di venerando aſpetto, perciocchè l' età matura è quella, che per la perfezione del ſapere, e per la ſperienza delle coſe che ha vedute, e pratticate, può fare la vera, e perfetta Elezione.

Si veſte di color paonazzo, eſſendocchè queſto colore ſignifica gravità, conveniente al ſoggetto che rappreſentiamo.

Porta la catena di oro , e per pendente il cuore , perciocchè narra Pierio Valeriano *lib.* 34. de' geroglifici, che gli Egizj mettevano il cuore per ſimbolo del conſiglio ; eſſendocchè il vero , e perfetto conſiglio viene dal cuore , coſa veramente propria dell' Elezione , eſſendocchè ella è il proponimento , e compoſto di ragione , e di conſiglio .

Si dipinge che ſtia a ſedere colla dimoſtrazione di avere alti , e nobili penſieri ; eſſendocchè l' Elezione conviene che ſia fatta non a caſo , ma con diſcorſo , e fondamento .

Le due ſtrade , l' una ove è l' Elce , ſignifica la virtù , e perciò di quella conviene di farne Elezione , ed in quella ſtar fermo , e coſtante a ſimilitudine dell' Elce , il quale è albero in quanto alla materia ſodo , alla radice profondo , a' rami , ed alle foglie ampio , e verdeggiante , e quanto più vien reciſo , più germoglia , e prende maggior forza (*a*) ; perciò fu poſto dagli Antichi per ſimbolo della virtù , come quella che è ferma , profonda , e verdeggiante , e di tal pianta , in ſegno della loro virtù , a' valoroſi Capitani la corona ſi dava .

L' altra via del Serpe , denota il vizio , il quale è ſempre contrario ad ogni onorata , e virtuoſa impreſa .

Il moſtrare col dito indice della man deſtra il detto Elce , e colla ſiniſtra la cartella , ove è ſcritto : *Virtutem eligo* , perchè altro non pare che moſtri queſto nome Elezione , ſe non un certo appigliarſi di due coſe a quella che 'l conſiglio , e la ragione moſtra eſſere migliore ; il che maggiormente appare nel nome Greco, perchè i Greci chiamavano l' Elezione *προαίρεσις* , cioè proereſis, che altro non ſignifica che Elezione di una coſa innanzi all' altra ; il che non può farſi ſe prima l' Uomo non diſcorre , e non ſi conſiglia ſeco ſteſſo , qual ſia la migliore , e qual nò .

FATTO STORICO SAGRO.

Aveva per ben ſette anni ſofferta duriſſima ſchiavitù ſotto i Madianiti il Popolo d' Iſraelle , allorchè piacque all' Altiſſimo di eleggere Gedeone per liberatore di queſto , paleſando la ſua Divina volontà allo ſteſſo Gedeone , che abitava in Efra , e che era figlio di un certo Joas della Tribù di Manaſſe , per mezzo di un ſuo Angiolo , e con dimoſtrazioni di portenti . Chinò egli la teſta a' Supremi comandi , ed eſeguì tutto quello che gli era ſtato ordinato nel più cupo della notte . Disfece l' Altare dell' Idolo Baal ; reciſe il boſco , che vi era d' attorno ; ereſſe in vece un altro altare al vero Dio , divotamente a lui ſagrificando . Deſtatiſi la mattina

(*a*) Così Orazio 4. Carminum . Ode 4.

Duris ut Ilex tonſa bipennibus
Nigræ feraci frondis in Algido
Per damna , per cædes , ab ipſo
Ducit opes , animumque ferro .

tina gli abitanti di Efra, nel mirare distrutta l'ara di Baal, incendiato il Bosco, ed eretto altro altare, fecero dello strepito, ed iscoprirono essere stato l'Autore di ciò Gedeone. Si portarono pertanto dal di lui Padre Joas, dicendogli che ad essi consegnasse il suo figlio, come reo di morte. Nulla però ottennero, e vedendosi anzi scherniti, si risolvettero a vendicarsi non solo di Gedeone, che non poterono aver nelle mani, ma di tutto il Popolo d'Israelle. Eccitatisi perciò ad una unione di tutte le loro forze i Madianiti, gli Amaleciti, e tutti i Popoli Orientali, formarono in breve tempo un esercito formidabile. Presentito ciò da Gedeone, sentissi piucchemmai animato dall'infuso coraggio; onde applicatasi alle labbra una tromba, cominciò ancor esso a far gente. Nello stesso tempo mandò Espressi ad invitare tutta la sua Tribù di Manasse di quà dal Giordano, la quale prontamente accorse, e spedì altresì a pregare le Tribù di Aser, Neftali, e Zabulon, che accudirono di buon grado alle sue richieste. Fece egli tosto consapevoli le Tribù, e le Famiglie accorse dell'elezione, che il Signore aveva di lui dichiarata per quell'impresa; ed affinchè potessero mettere il loro cuore in tutta la sicurezza della vocazione loro manifestata, disse egli a voce alta al Signore. Se egli è vero, o mio Dio, che avete Voi a liberare Israelle per mio mezzo, come avete detto, io porrò questo vello coperto, com'è della sua lana, nell'aja, dove vi restarà a raccorre la ruggiada, che di notte dal Ciel sereno distilla: se la ruggiada si troverà nella pelle solamente, e sarà d'ognintorno secca la Terra, io saprò nuovamente, che per mia mano liberarete Israelle. Così fece: ed alzatosi di notte, per dar tempo ad altra seconda contraria prova, ritrovò inzuppata la irsuta pelle, che spremuta, riempì di acqua una conca. Videro tutti il prodigio. Indi disse nuovamente al Signore: Non vi sdegnate contra di me, se ancora dimanderò altro segno nel vello. Vi prego adesso, che egli solo rimanga arido e secco, con essere bagnata di ruggiada tutta la terra d'attorno. Esaudì il Signore nuovamente in quella stessa notte la richiesta; poichè l'aridità si ritrovò nel solo vello, e la ruggiada copiosamente sparsa in tutto il suolo. Soddisfatto così ad ogni dubbio, che potesse annidar nell'esercito seguace, valorosamente si accinse all'impresa, e dalla fiera schiavitù con felicissimi successi liberò tutto il suo Popolo. *De' Giudici*, *cap. 6. &c.*

FATTO STORICO PROFANO.

Aristotele essendo giunto ad una innoltrata vecchiezza, e rimanendo poca speranza di sua vita, vennero a lui i suoi scolari, pregandolo che di loro eleggesse qualcuno, che gli fosse degno Successore. Tra questi erano due i più ragguardevoli, uno chiamato Teofrasto Lesbio, e l'altro Menedemo Rodiotto. Aristotele alla richiesta rispose, che dataglisi l'opportunità avrebbe fatto ciocchè essi desideravano. Non molto dopo tornarono di nuovo colla medesima istanza; allora Aristotele fingendo di non molto attendere alle loro parole, disse che gli fosse portato del vino forastiero, sentendosi bisogno

bisogno di bere, e che fosse o di Lesbo, o di Rodi. L' uno e l' altro gli fu portato. Egli gustò prima quello di Rodi, e disse: Questo al certo è un vino robusto, e grazioso. Dipoi gustato quello di Lesbo, soggiunse: l' uno, e l' altro è buono, ma questo di Lesbo è più soave. Compresero tutti dal suo discorso, che egli non aveva effettivamente prescelto il vino, ma eletto il Successore in persona di Menedemo Rodiotto; e che nell' approvare e l'uno, e l' altro, da savio, che egli si era, non aveva voluto togliere a' suoi Uditori il jus di eleggere a loro piacimento. *Laerzio lib. 5. cap. 1.*

FATTO FAVOLOSO.

LA Dea figliuola dell' Oceano, e di Teti, amò così ardentemente Ulisse, che gli si offerse di volerlo rendere immortale, se si fosse determinato di abitare sempre con lei. Ulisse che con vero affetto amava la Patria, e la moglie Penelope, non dubitò di ricusare il premio dell'immortalità, ed elesse invece il contento di ritornare agli amplessi dell'amata sua moglie, e de' suoi concittadini. *Igınio*.

ELOQUENZA.

GIovane bella col petto armato, e colle braccia ignude. In capo avrà un elmo circondato di corona di oro. Al fianco avrà lo stocco. Nella mano destra una verga. Nella sinistra un fulmine. Sarà vestita di porpora.

Giovane, bella, ed armata si dipinge, perciocchè l' Eloquenza non ha altro fine, nè altro intento, che persuadere; e non potendo far ciò senz' allettare, e muovere, però si deve rappresentare vaghissima di aspetto, essendo l' ornamento, e la vaghezza delle parole, delle quali deve esser fecondo chi vuole persuadere altrui; però ancora gli Antichi dipinsero Mercurio giovane, piacevole, e senza barba. I costumi della quale età sono ancora conformi allo stile dell' Eloquenza, che è piacevole, audace, altera, lasciva, e confidente.

La delicatezza delle parole s' insegna ancora nelle braccia ignude, le quali escono fuori dal busto armato, perche senza i fondamenti di salda dottrina, e di ragione efficace, l' Eloquenza sarebbe inerme, ed impotente a conseguire il suo fine. Però si dice che la dottrina è madre dell' Eloquenza, e della persuasione; ma perchè le ragioni della dottrina sono per la difficoltà mal volontieri udite, e poco intese, però adornandosi con parole, si lasciano intendere, e partoriscono spesse volte effetti di persuasioni, e così si sovviene alla capacità, ed agli effetti dell' animo mal composto; però si vede, che o per dichiarare le ragioni difficili, e dubbie,

o per

o per ispronar l' animo al moto delle passioni, o per raffrenarlo, sono necessarj i varj, ed artifiziosi giri di parole dell' Oratore, fra i quali egli sappia celare il suo artifizio, e così potrà muovere, ed incitare l' altiero, ovvero svegliare l' animo addormentato dell' Uomo basso, e pigro, colla verga della più bassa, e comune maniera di parlare, o colla spada della mezzana, e più capace di ornamenti, o finalmente col folgore della sublime, che ha forza di atterrire, e di spaventare ciascuno.

La veste di porpora colla corona di oro in capo, da chiaro segno, come ella risplende nelle menti di chi l' ascolta, e tiene il dominio degli animi umani; essendocchè, come dice Plat. in Pol. *Oratoria dignitas cum regia dignitate conjuncta est, dum quod justum est, persuadet, & cum illa Respublicas gubernat.*

ELOQUENZA.

Donna vestita di varj colori, con ghirlanda in capo di erba, chiamata Iride. Nella mano destra tiene un folgore, e nella sinistra un libro aperto. Il vestimento sopraddetto dimostra, che siccome sono varj i colori, così l' orazione deve essere vestita, e di più concetti ornata.

La ghirlanda della sopraddetta erba (a) significa (come narra Pierio Valerianoo nel lib. 60.) essere simbolo della Eloquenza, perciocchè narra Omero che gli Oratori de' Trojani, come quelli che erano eloquentissimi, avessero mangiato l' Iride fiorita, e questo vuol darci ad intendere il Poeta in questo suo modo di dire, cioè che eglino aveano con ogni diligenza, e studio imparati i precetti dell' ornato parlare; e di cio questa è la cagione, che il fiore di questa erba per la sua varietà, ed ornamento de' colori, abbia coll' Iride celeste similitudine grandissima, che pure era ancor lei tenuta per Dea della Eloquenza.

Per lo libro si mostra, che cosa sia Eloquenza, che è l' effetto di molte parole acconce insieme con arte; ed è in gran parte scritta, perchè si conservi a' Posteri; e per lo fulmine si mostra, come narra Pierio Valeriano nel libro 43. che con non minore forza l' Eloquenza di un Uomo facondo, e sapiente, batte a terra la pertinaci fabbricata, e fondata dall' ignoranza nelle menti de' stolidi prosuntuosi, poichè il fulmine percuote, e abbatte le torri, che s' innalzano sopra gli alti edifizj.

ELO-

(a) L' Iride chiamasi comunemente nelle Speziarie *Irios*, ed appresso noi *Giglio azzurro*, ovvero *Giglio celeste*. La pianta Iride ha preso il nome dalla sembianza, che ha coll' Arco Celeste. Fa i fiori nella sommità de' fusti distanti di pari spazio l' uno dall' altro, piegati, e varj; imperocchè son misti di bianco, di verde, di giallo, di purpureo, e di ceruleo colore. Ha le radici nodose, salde, ed odorifere.

ELOQUENZA.

DOnna vestita di rosso. Nella mano destra tiene un libro. Sta colla sinistra mano alzata, e coll' indice, che abbia il secondo dito dell' istessa mano steso. Presso a' suoi piedi vi sarà un libro, e sopra esso un orologio da polvere. Vi sarà ancora una gabbia aperta con un Papagallo sopra.

Il libro, e l' orologio, come si è detto, è indizio che le parole sono l' istromento dell' Eloquente: le quali però devono essere adoperate in ordine, e misura del tempo, essendo dal tempo solo misurata l' orazione, e da esso ricevendo i numeri, lo stile, la grazia, e parte dell' attitudine a persuadere.

Il Papagallo è simbolo dell' Eloquente, perchè si rende maraviglioso colla lingua, e colle parole, imitando l' Uomo, nella cui lingua solamente consiste l' esercizio della Eloquenza.

Si dipinge il Papagallo fuori della gabbia, perchè l' Eloquenza non è ristretta a termine alcuno, essendo l' offizio suo di saper dire probabimente di qualsivoglia materia proposta, come dice Cicerone nella Rettorica, e gli altri che hanno scritto prima, e dipoi.

Il vestimento rosso dimostra, che l' orazione deve essere concitata, ed affettuosa in modo, che ne risulti rossore nel viso, acciocchè sia eloquente, ed atta alla persuasione, conforme al detto di Orazio.

Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi.

E questa asserzione concitata si dimostra ancora nella mano, e nel dito alto; perchè una buona parte della Eloquenza consiste nel gesto dell' Orazione.

ELOQUENZA.

MAtrona vestita di abito onesto. In capo avrà un Papagallo; e la mano destra aperta in fuori; e l' altra serrata mostri di asconderla sotto le vesti.

Questa figura è conforme alla opinione di Zenone Stoico, il quale diceva, che la Dialettica era somigliante a una mano chiusa, perchè proceda astutamente; e l' Eloquenza simigliante a una mano aperta, che si allarga, e diffonde assai più. Per dichiarazione del Papagallo servirà quanto si è detto sopra.

ELO-

ELOQUENZA.

Nella Medaglia di Marcantonio.

ERa dagli Antichi Orfeo rappresentato per l'Eloquenza, e lo dipinsero in abito filosofico, ornato della tiara Persiana, suonando la lira, ed avanti di esso vi erano Lupi, Leoni, Orsi, Serpenti, e diversi altri animali, che gli leccavano i piedi, e non solo vi erano ancora diversi uccelli, che volavano, ma ancora monti, ed alberi, che se gli inchinavano, e parimente sassi dalla musica commossi, e tirati.

Per dichiarazione di questa bella figura, ci serviremo di quello, che ha interpretato l'Anguillara a questo proposito nelle Metamorfosi di Ovvidio al lib. 10. dicendo, che Orfeo ci mostra quanta forza, e vigore abbia l'Eloquenza, come quella, che è figliuola di Apollo, che non è altro che la Sapienza.

La lira è l'arte del favellare propriamente, la quale ha somiglianza della lira, che va movendo gli affetti col suono ora acuto, ora grave della voce, e della pronunzia.

Le selve, ed i monti che si muovono, altro non sono, che quegli Uomini fissi, ed ostinati nelle loro opinioni, e che con grandissima difficoltà si lasciano vincere dalla soavità delle voci, e dalla forza del parlare; perchè gli alberi, che hanno le loro radici ferme, e profonde, notano gli Uomini, che fissano nel centro dell'ostinazione le loro opinioni.

Ferma ancora Orfeo i fiumi, che altro non sono, che i disonesti, e lascivi Uomini, che quando non sono ritenuti dalla forza della lingua, dalla loro infame vita, scorrono senza ritegno alcuno fino al mare, ch'è il pentimento, e l'amarezza che suole venire subito dietro a' piaceri carnali.

Rende mansuete, e benigne le fiere, per le quali s'intendono gli Uomini crudeli, ed ingordi del sangue altrui, essere ridotti dal giudizioso favellatore a più umana, e lodevole vita.

ELOQUENZA.

PEr la figura della Eloquenza dipingeremo Anfione, il quale col suono della Cetra, e col canto, si veda, che tiri a se molti sassi, che saranno sparsi in diversi luoghi.

Ciò significa, che la dolce armonìa del parlare della Eloquenza persuade, e tira a se gl'ignoranti, rozzi, e duri Uomini, che quà, e là sparsi dimorano, e che insieme convengno, e civilmente vivino.

FATTO STORICO SAGRO.

GEmeva Israelle sotto la schiavitù di Faraone, allora quando mosso a pietà Iddio delle loro miserie, disse a Mosè che portato si fosse da quel Regnante, e che egli l'avrebbe assistito, onde Israelle fosse stato

fatto libero . L' umile Mosè cercò in più modi scusarsi, rappresentando ossequiosamente al Signore la sua insufficenza ; e tralle altre cose disse, che dacchè aveva ascoltata la sua voce, non sapeva più parlare , e che divenuto era balbuziente . Disse il Signore a Lui : chi ha fatta la bocca all' Uomo ? chi fa vedere i ciechi , chi sentire i sordi , e chi parlare i muti, se non Io ? Va dunque , ed io sarò nella tua bocca , e insegnarò ciocchè dovrai ragionare . Di nuovo Mosè supplicollo a volere in sua vece mandar altri . Allora Iddio . Il tuo fratello Aaron è dotato di eloquenza , egli viene incontro a te, e si rallegrarà nel vederti . Parla ad esso, poni nella sua bocca le mie parole ; ed Io sarò nella bocca tua, nella bocca di lui, e vi dimostrerò tutto quello che dovrete fare ; Esso parlerà per te al Popolo .

Dimostrò con questo Iddio, che l' Eloquenza è suo dono , e che l' Eloquenza ha una somma forza su cuori degli Uomini . *Esodo cap.* 4.

FATTO STORICO PROFANO.

EGesia Cirenaico fu un Filosofo fornito di tanta eloquenza , che nel rappresentare gl' incomodi, ed i disastri dell' umana vita, con tale viva immagine ne mostrava l' orrore , che molti degli Ascoltanti concepirono forte desiderio di darsi ad una volontaria morte . A segnocchè il Re Tolomeo prevedendo i sconcerti , che perciò erano per nascere, si trovò in obbligo di proibirgli che più di cose tali tenesse ragionamento . *Cicer. Tusc. Laerz. in Aristip. Val. Mass. lib.* 8. *cap.* 9.

FATTO FAVOLOSO.

FU infinitamente nocevole ad Eco la sua naturale eloquenza ; poichè avendo con questa più volte intertenuta Giunone dal sorprendere Giove in fallo colle Ninfe , sdegnata alfine , colle proprie sue mani la percosse fieramente, e di più le tolse la sì dolce favella , lasciandole solo il potere di ripetere le ultime parole, che avesse da altri ascoltate . *Ovvid. Metam. lib.* 3.

EMBLE-

EMBLEMA.

Dell' Abate Ceſare Orlandi.

IN una Gallerìa vagamente fornita di quadri, ed ornamenti lavorati a moſaico ſi dipinga un Uomo di aſpetto ſerio, e veſtito di lunga toga, il quale colla deſtra mano tenga, in atto di moſtrarlo altrui, un libro chiuſo, nella cui coperta ſia figurata una qualche immagine ſimbolica. Poſi la mano ſiniſtra ſopra un Tavolino, ſu cui ſiano varie Statuette, vaſi di diverſa ſorte variamente figurati ec.

L' Emblema di cui noi parliamo, è una Pittura ingegnoſa, ed iſtruttiva, la quale all' occhio ci rappreſenta una coſa, che diverſa dalla materiale ſua configurazione deve eſſere dall' intelletto percepita. Oppure, ſecondo la definizione di Chambers, l' Emblema è una ſpezie di Enigma dipinto, che rappreſentando qualche Storia nota, con rifleſſioni poſtevi di ſotto, c' iſtruiſce in qualche verità morale, od in altra materia di cognizione.

La voce Emblema è pura Greca, formata dal verbo εμβαλλειν *inſerire*; ed i Greci chiamavano Emblemi εμβληματα gl' intarſi ed i lavori a moſaico, ed anche tutte le ſpezie di ornamenti, di vaſi, di mobili, di ſuppellettili ec. Anticamente, come ſi raccoglie da Pauſania, da Plutarco,

 da Apu-

da Apulejo, da Filoſtrato, ed altri moltiſſimi, era uſo quaſicchè comune, che gli ornamenti dei Palagi dei Magnati, e le Regie dei Principi foſſero formati con certe pietruzze quadre, e minutamente tagliate, e polite, nelle quali venivano inneſtate, e intramezzate alcune Immagini parimenti compoſte delle ſteſſe pietre. Un ſimile vago artifizioſo lavorìo, ſebbene a' noſtri tempi non ſia con tanta frequenza eſeguito, nientedimeno non ha perduto punto il ſuo pregio, e con molta ammirazione viene riguardato particolarmente ne' pubblici edifizj, e nei Tempii.

Per queſta ragione, alludendo al ſuo principio, io pongo la mia Immagine in una Gallerìa vagamente fornita di varj quadri, ed ornamenti lavorati a moſaico. Dalla quale invenzione ne è avvenuto poi, che l' ingegno umano ſempreppiù raffinandoſi, ha preſa occaſione di formare degli Emblemi una velata rappreſentanza di coſe, tendenti ad iſtruire per mezzo di figure ſignificanti.

Formo pertanto l' Emblema, come viene ora comunemente inteſo, Uomo di aſpetto ſerio, e coperto di lunga toga, per rappreſentare in eſſo l' ammaeſtramento, che è il ſuo proprio uffizio; e procedendo l' ammaeſtramento nelle coſe da Uomini provetti, e di eſperienza, de' quali è diſtintivo l' eſſer ſerj, e conſiderati nelle loro azioni, perciò come tale ho ſtimato bene figurare l' Emblema; come ancora per la ſteſſa ragione l' ho veſtito con lunga toga; perchè queſta compete a quei tali, che devono agli altri ſervir di ſpecchio, e partecipare co' loro inſegnamenti i più giuſti lumi, o ſia nelle ſcienze, o ſia nelle virtù morali.

Nella ſteſſa sfera poſſono conſiderarſi il Simbolo, l' Impreſa, e l' Enigma; ma tanto il Simbolo, che l' Impreſa, e l' Enigma, differiſcono in più coſe dall' Emblema.

Il Simbolo, o diciam Geroglifico, è una coſa ſola, colla quale ſi vuole eſprimere qualche altra coſa diverſa da quella che rappreſenta, ſecondo la ſua natura, e proprietà; e l' Emblema abbracciando più Simboli, più generalmente ſi eſtende; talchè tra loro il Simbolo, e l' Emblema differiſcono, come Uomo, ed animale: contenendoſi ogni Uomo nella categorìa di animale, ma non ogni animale nella categorìa di Uomo. Vero per altro ſi è, che l' invenzione del Simbolo ha data occaſione al ritrovamento dell' Emblema.

„ Quello che diſtingue un Emblema da un' Impreſa (dice Chambers)
„ è, che le parole di un Emblema hanno un pieno, e compiuto ſenſo da
„ per ſe ſteſſe; anzi tutto il ſenſo, e tutta la ſignificazione, che hanno
„ inſieme colla figura. Ma vi è innoltre tra Emblema, ed Impreſa un al-
„ tro divario: imperocchè l' Impreſa è un Simbolo appropriato a qualche
„ perſona, o che eſprime una coſa, che riguarda la perſona medeſima in
„ particolare; laddove un Emblema è un Simbolo, che riguarda tutti in
„ univerſale.

Queſte differenze appariranno vieppiù dal paragonare l' Emblema formato nella ſignificantiſſima Immagine di Scevola, che tiene la mano nel fuoco colle parole: *Agere, & pati fortia Romanum eſt*, coll' Impreſa di una candela acceſa, e le parole: *Juvando conſumor*. Diffe-

Differisce parimente l' Emblema dall' Enigma, perchè questo è una proposizione, o un discorso, o una pittura oscura, che copre qualche cosa comune, e ben nota, sotto raggiri o d' intricate parole, o di termini, o di rappresentazioni rimote, e non ordinarie; l' Emblema al contrario si serve di termini, e di significazioni comuni, e chiare.

Tanto dell' Enigma, che dell' Impresa, e del Simbolo, parleremo più estesamente a' suoi proprj luoghi.

Tiene colla destra mano, in atto di mostrarlo altrui, un libro chiuso, nella cui coperta sia figurata qualche Immagine Simbolica, per indicare ciò che si è detto di sopra nella definizione, che l' Emblema presenta al nostro occhio l' oggetto di materiale figura, nella quale si racchiude senso istruttivo, che è necessario all' esterno senso, ma viene dall' intelletto chiaramente percepito nel suo essere.

Ha la mano sinistra sopra un Tavolino, su cui si mirano varie statuette, vasi di diversa sorte ec. per la ragione già accennata, che dagli Antichi erano chiamate Emblemi tutte quelle cose, che composte di varie pietruzze, o ancora di argento, o di oro, o di altro metallo, o di qualsivoglia composto, servivano per ornamento sì de' pubblici, che de' privati Edifizj.

I versi co' quali variamente, ed eruditamente si spiegano le Immagini, le macchine, e cose simili, si chiamano metaforicamente Emblemi; come per la stessa figura vengono denominati Emblemi que' discorsi, che hanno un superfluo ornamento, e sono circuiti di figure rettoriche. Lucio Poeta Comico volendo lodare, o dirò meglio deridere, un Oratore affettato, così si esprime:

Quam lepidè lexeis compostæ, ut tesserulæ omnes.
Arte pavimenti, atque Emblemate vermiculata.

EMPIE-

E M P I E T A'.

Di Cesare Ripa.

Empietà

DOnna vestita del color del verderame. Sarà in vista crudele. Terrà nel braccio sinistro l' Ippopotamo, e colla destra mano una facella accesa rivolta in giù, colla quale abbruccia un Pellicano co' suoi figli, che saranno in terra.

L' Empietà è vizio contrario alla pietà, non pure alla giustizia, e si esercita in danno di sestesso, della Patria, di Padre, e di Madre, e si rappresenta vestita di colore di verderame, che è indizio di natura maligna, e nociva, la quale si ritrova in coloro, che dirizzano le proprie operazioni a danno de' Benefattori.

Nel sinistro braccio tiene l' Ippopotamo, perchè come esso, quando è cresciuto in età, per desiderio di congiungersi colla madre, uccide il proprio genitore, che gli fa resistenza, così l' empio per secondare i suoi sfrenati appetiti, condescende scelleratamente alla rovina de' suoi Maggiori, e Benefattori.

Tiene nella destra mano una facella accesa, abbrucciando il Pellicano, perchè le operazioni dell' empio non sono volte altrove, che al distruggimento della carità, e pietà, la quale assai bene per lo significato del Pellicano,

licano, si dichiara, come racconta il Ruscelli nel secondo libro delle sue Imprese, e noi diremo più diffusamente in altra occasione.

EMPIETA'.

DOnna brutta, cogli occhi bendati, e colle orecchia di Asino. Tenga col braccio destro un Gallo, e colla sinistra mano un ramo di pungentissimo rovo.

Empietà è affetto inumano, e bestiale dell' animo superbo, contro la proprietà de' buoni, e della virtù: la qualità sua è di mancare de' debiti offizj alle cose sacre, a' Parenti, a' Prossimi, alle Leggi, ed alla Patria.

Le si bendano gli occhi, e le si danno le orecchia dell' Asino, perchè l' Empietà nasce talora da ignoranza, e da un acceccamento di mente, per cui non può per le tenebre mondane scorgere il vero bene del Cielo, amarlo, e onorarlo.

Il Gallo, che tiene nel braccio destro, vien posto dagli Egizj per segno di Empietà, come testifica Pierio Valeriano lib. 24. essendocchè questo animale monta la propria Madre, e talvolta si mostra fiero, e crudele verso il Padre: sicchè dove regna l' Empietà, conviene ancora che vi sia la crudeltà; che per tal significato questa figura tiene in mano il pungentissimo rovo, il quale fu posto dagli Egizj, per dimostrare con esso un Uomo empio, perverso, e dal furor del suo modo di vivere grandemente avere infastidito i costumi di tutti gli altri, perchè quello così secco, più presto si spezza, che punto piegarlo.

EMPIETA', E VIOLENZA SOGGETTA ALLA GIUSTIZIA.

UN Ippopotamo, cavallo del Fiume Nilo, prostrato in terra, sottoposto ad uno scettro, sopra il quale sia una Cicogna.

L' Ippopotamo è un animale, che vive nel Fiume Nilo, come dice Plinio lib. 8. cap. 25. ha la schiena, li crini, ed il nitrito, come il cavallo, ma ha le unghia fesse in due parti, come il Bue, ed il Mulo elevato, ed ha la coda, e i denti ritorti, come il Cignale; è di natura empio, poichè per violare la Madre, ammazza il Padre. (a)

La Cicogna, per il contrario è di giusta mente, perchè ha pietà verso i suoi Genitori, sollevandoli nella vecchiezza, come riferisce S. Basilio, e Plinio lib. 10. e 23. con queste istesse parole: *Genitricum senectam invicem educant*. La natura diversa di questi due animali a questo nostro proposito molto bene esprime Plutarco nel Commentario che fa, se gli animali terrestri, o gli aquatili siano più calidi. Dice egli: *Si cum Ciconiis compares fluviales equos, illæ Patres suos alunt, hi ut cum Matribus coire possint, eos necant*. Dal che Suida volendo mostrare l' Empietà, e Violenza esser soggetta alla Giustizia dice, che solevano figurare sopra uno scettro la

(a) Vedi la descrizione dell'Ippopotamo, alla mia Immagine della Chirurgia. Tom. I.

la Cicogna, e da basso l' Ippopotamo; e per soddisfazione dei Studiosi addurrò il testo di Suida nella parola Greca ἀντιπελαργεῖν. *Aristoteles ea, quæ de Ciconiis feruntur, vera esse affirmat; idemque facere etiam Aeropodas, itaque in sceptris supernè Ciconiam effingunt, infernè Hippopotamum: ut significent impietatem, & violentiam subjectam esse justitiæ. Nam Ciconiæ quidem justè agunt, & parentes senio confectos in alis gestant. Hippopotamus autem animal est injustissimum.* *De' Fatti, vedi Iniquità.*

E M U L A Z I O N E.

Di Cesare Ripa.

DOnna giovane, bella, con braccia ignude, e i capelli biondi, e ricciuti, che rivolti in graziosi giri, facciano una vaga acconciatura al capo. L' abito sarà succinto, e di color verde. Starà in atto di correre, avendo i piedi alati; e con la destra mano tenga con bella grazia uno sprone, ovvero un mazzo di spine.

L' Emulazione, secondo Aristotele nel 2. lib. della Rettorica, è un dolore, il quale fa che ci paja vedere ne i simili a noi di natura alcun bene onorato, e ancora possibile da conseguirsi; e questo dolore non nasce, perchè colui non abbia quel bene, ma perchè noi ancora vorressimo averlo, e non l' abbiamo.

Giovane si dipinge, perciocchè l' Emulazione regna in età giovenile, essendo in quella l' animo più ardito, e generoso.

I capelli biondi, e ricciuti, sono i pensieri, che incitano gli emuli alla gloria.

L' abito succinto, e di color verde, significa la speranza di conseguire quello che si desidera.

Le braccia, ed i piedi ignudi alati, e la dimostrazione del correre, dinotano la prontezza e la velocità d' appareggiare almeno, se non trapassare le persone, che sono adornate di virtuose e lodevoli condizioni.

Le si da lo sprone, come racconta il Cavalcante nella sua Rettorica, nel lib. 4. dicendo, che l' Emulazione è uno sprone, che fortemente punge e incita, non già i malvaggi a desiderare, e operare contra il bene d' altrui come invidiosi, ma i buoni, e generosi a procacciare a loro stessi quello, che in altrui veggendo, conoscono a loro stessi mancare; ed a questo proposito si dice: *Stimulos dedit æmula virtus.*

E M U L A Z I O N E.

Contesa, e stimolo di Gloria.

DOnna che tenga una tromba nella destra mano, nella sinistra una corona di quercia con una palma ornata di fiocchi, e due Galli alli piedi che si azzuffino.

Esiodo.

Esiodo Poeta Greco nel principio della sua Poesia intitolata *Le opere, ed i giorni* con più similitudine mostra che la contesa di gloriosa fama è molto laudabile, e convenevole, attesocchè per tal contesa li virtuosi fanno a gara a chi può avvanzare i concorrenti loro; il sentimento dei versi di Esiodo è questo preso dal Greco a parola per parola.

Æmulatur vicinum vicinus
Ad divitias festinantem, bona vero hæc contentio hominibus.
Et figulus figulo succenset, & fabro faber,
Et mendicus mendico invidet, cantorque cantori.

I quali versi per maggior chiarezza noi tradurremo, tenendoci parimente al testo Greco.

Il vicino al vicin emul si mostra,
Che con gran fretta le ricchezze acquista:
Ma buona è tal contesa alli mortali.
Il vasajo s' adira col vasajo,
Il cantore al cantor, il fabro al fabro,
E 'l mendico al mendico invidia porta.

Ond' è derivato quel trito proverbio. *Figulus figulum odit.* Il vasajo odia il vasajo, quando si vuol dire che un artefice, o virtuoso, odia l' altro della medesima professione; però vediamo ogni giorno studiosi, che biasimano, e avviliscono le opere d' altri, perche odiano la fama delli virtuosi coetanei suoi, non senza invidia, sebbene spesso occorre che quello, che invidiamo vivo, poi morto lo lodiamo, come disse Minermio.

Insigni cuipiam viro proni sumus omnes
Invidere vivo, mortuum autem laudare.

Mosso lo studioso da una certa ambiziosa invidia d' onore, incitato dallo stimolo della gloriosa fama, desideroso d' esser egli solo per eccellenza nominato, e tenuto il primo, e superiore agli altri, s' affatica, s' industria, e s' ingegna di arrivare, anzi trapassare i segni della perfezione.

Geroglifico della gloriosa fama n' è la tromba. *Significat tuba famam, & celebritatem.* Dice Pierio: la Tromba eccita gli animi de' Soldati, e li sveglia dal sonno. Claudiano.

Excitet incestos turmalis buccina somnos.

La Tromba parimente della fama eccita gli animi dei virtuosi, e li desta dal sonno della pigrizia, e fa che stiano in continue vigilie, alle quali essi volontieri si danno, solo per far progresso negli esercizj loro, a perpe-

tua fama, e gloria. Similmente la Tromba incita gli animi de' Soldati, e gl' infiamma alla milizia. Virgilio nel Sesto.

Aere ciere viros, Martemque accendere cantu.

Così la tromba della fama, e e della gloria, infiamma gli animi all' Emulazione della virtù; quindi è che Plutarco trattando della virtù morale disse. *Legum conditores in civitate ambitionem æmulationemque excitant, adversus hostes autem tubis etiam, ac tibiis instigant, augentque irarum ardores, & pugnandi cupiditatem.* E' certo che niuna cosa infiamma più gli animi alla virtù, che la tromba della lode, massimamente de' giovani; perciò seguita a dir Plutarco.

Laudando adolescentes excitet, atque propellat.

La corona, e la palma ornata di fiocchi è simbolo del premio della virtù, e per il quale i virtuosi stanno in continua Emulazi one, e contesa.
La corona di quercia fu nel Teatro di Roma premio di ogni Emulazione, e n' erano incoronati Oratori di prosa greca, e latina, Musici, e Poeti. De' Poeti Marziale.

O cui Tarpejas licuit contingere quercus.

Confermar si può coll' iscrizione di Lucio Valerio, che di tredici anni tra' Poeti Latini fu in Roma incoronato nel certame di Giove Capitolino, istituito da Domiziano, come riferisce Svetonio. *Instituit & quinquennale certamen Capitolino Jovi triplex, musicum, equestre, gymnicum, & aliquanto plurium, quam nunc est coronatorum.* Nella quale inscrizione, ancorchè non si specifichi la corona di quercia, nondimeno d' altra non si deve intendere, perchè nelle contese di Giove Capitolino di quercia s' incoronavano i vincitori.

L. VALERIO L. F.
PVDENTI
HIC. CVM, ESSET. ANNORVM
XIII. ROMÆ CERTAMINE
IOVIS CAPITOLINI. LVSTRO
SEXTO. CLARITATE. INGENII
CORONATVS. EST. INTER
POETAS. LATINOS OMNIBVS
SENTENTIIS. IVDICVM
HVIC. PLEBS. VNIVERSA
HIS. CONIENSIVM. STATUAM.
ÆRE. COLLATO DECREVIT.

Di So-

Di Sonatori di Citara Giovenale . *An Capitolinam speraret Pollio quercum* : E gl' Istrioni ancora, siccome apparisce in quella inscrizione stampata dal Panuino, da Aldo Manuzio, dallo Smezio, e da Giofeffo Scaligero sopra Ausonio .

I. SVRREDIO. I. F, CLV
FELICIS
PROCVRATORI. AB.
SCÆNA. THEAT. IMP
CÆS. DOMITIAN
PRINCIPI
CORONATO. CONTRA
OMNES. SCÆNICOS

La palma, e la corona ornata di fiocchi, come abbiamo detto, era premio ancora che si dava alli primi vincitori, perchè i secondi non riportavano le corone, e le palme con li fiocchi, siccome avvertisce il suddet- Scaligero in Ausonio Poeta.

Et quæ jamdudum tibi palma poetica pollet
Lemnisco ornata est , quo mea palma caret.

Sebbene propriamente i lemnisci erano fasce piccole di lana non colorita, come dice Festo, ma trovasi ancora, che i lemnisci da molti pigliansi per fiocchi d' oro, e di seta, secondo gli aggiunti, onde leggiamo in Alessandro d' Alessandro : *Hetruscis corollis lemnisci tantum aurei darentur* . E in Sidonio Poeta *Palmis serica* , Cioè Palma ornata di fasce , o fiocchi di seta : veggasi lo Scaligero in detto luogo, e Giornale in Turnebo lib. 18. cap. 3. Dandosi queste palme, e corone ornate di fiocchi alli primi vincitori, le abbiamo poste per segno, che l' Emulazione ci stimola alla suprema gloria, e al desiderio delli primi premj.

I Galli che si azzuffano servon per simbolo dell' Emulazione, e della contesa di gloria . *Certant inter se Galli studio gloriæ*, dice il Testore. Crisippo con l' Emulazione dei Galli aggiunge stimolo alla fortezza . Temistocle animò i Soldati contra de' Barbari, con mostrar loro due Galli, che combattevano, non per altro che per la vittoria : onde gli Ateniesi mettevano ogn' anno due Galli a contendere in pubblico spettacolo , ad esempio della Emulazione, come leggesi in Celio Rodigino lib. 9. cap. 46. Usavano ancora questo in Pergamo. Plinio lib. 10. cap. 21. *Pergami omnibus annis spectaculum gallorum publicè editur, ceu gladiatorum*. E Polluce lib. 9. cap. 6. riferisce, che i Barbari scolpirono due Galli combattenti nelle Medaglie , simbolo dell' Emulazione, contesa , e stimolo di gloria.

FATTO STORICO SAGRO.

VEdendo ſette figli di un certo Giudeo chiamato Sceva, Principe de' Sacerdoti, gl' inceſſanti prodigj, che il Signore operava in Efeſo per mezzo del ſuo Appoſtolo Paolo, ed i maligni ſpiriti che cogli eſorciſmi da' corpi degli Uomini diſcacciava, volleroo farſi a lui emuli, ed accingerſi anch' eſſi alle prove ſu ciò. Per tanto due di queſti poſtiſi ad eſorcizare un Oſseſso, diſsero al Demonio, che poſſedeva quel corpo: Io ti comando per quel Gesù che predica Paolo. Riſpoſe il maligno Spirito. Ho conoſciuto Gesù, e ſo chi è Paolo: Voi però chi ſiete? E così dicendo, l' Uomo da lui poſſeduto ſi ſcagliò contro di eſſi, ed a forza di feroci percoſse, fece loro prender precipitoſa fuga da quella Caſa, pentiti del temerario ardire. *Atti degli Appoſtoli cap.* 19.

FATTO STORICO PROFANO.

L' Applauſo grande, che ſi era acquiſtato Senocrate colle ſue lezioni, moſſe in guiſa l' animo di Ariſtocle, che a di lui emulazione aprì anch' egli ſcuola, affaticandoſi di ſuperarlo al più poſſibile, eſprimendoſi che gli ſembrava coſa troppo vergognoſa, che egli aveſſe a tacere, e ſoffrire che Senocrate parlaſſe. *Laerzio lib.* 5. *cap.* 1.

FATTO FAVOLOSO.

NElla Macedonia da Pierio, ed Evippe, nacquero nove Figlie, chiamate Pieridi; queſte ſortirono dalla natura, oltre un bel volto, una dolciſſima voce. S' inſuperbirono del dono, e fatte Emule alle nove Muſe, giunſero alla temerità di crederſi maggiori ancora di queſte. Anzi un giorno riſolute ſi portarono al Monte Elicona, per diſcacciarnele, ed eſſe prenderne il poſſeſſo. Dove giunte, diſſero arditamente alle Sacre Muſe, che di lì partiſſero, perchè eſſe ne erano ſolo degne, poſſedendo più ſoave canto del loro, e che ſe ciò creduto non aveſſero vero, le sfidavano fino da quel punto a tenzone. Giudice ne eleſſero le Amadriadi. Le Muſe, per maggiormente confonderle, accettarono la disfida. Le Amadriadi giudicarono in favor delle Muſe, che per punire le Pieridi, le quali non volevano con tutto ciò cedere, le trasformarono in Piche. *Ovvidio Metam. lib.* 5.

ENIGMA.

E N I G M A.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

Enigma

UOmo mascherato, ed avvolto confusamente in una rete. Abbia in una mano un laccio in tortuosi giri, ed in confusi nodi intralciato. Coll' altra mano tenga un Pomo, chiamato Pesca. Gli stia appresso una Sfinge.

Si dipinge mascherato, ed avvolto confusamente in una nodosa rete, perchè l' Enigma è una quistione oscura, un discorso nodoso, ed involuto, ed assai più astruso dell' allegoria; ovvero: una proposizione messa in termini oscuri, ambigui, e generalmente contraddittorj, per imbarazzare, od esercitare l' ingegno nel trovarne il senso; oppure: un discorso oscuro, che copre qualche cosa comune, e ben nota, sotto termini rimoti, e non ordinarj.

La parola è Greca *αινιγμα* formata da *αινιττεσθαι obscurè innuere*, da *αινος orazione oscura*. I Latini lo chiamano sovente *Scirpus*, *Sirpus*, o *Scrupus*. Così Aulo Gellio nelle sue notti Attiche lib. 12. cap. 6. *Quæ Græci dicunt Ænigmata, hoc genus quidam ex nostris veteribus Scirpos* (oppure come al-

me altri vogliono che si legga) *Scrupos appellaverunt*. Dagl' Italiani l' Enigma viene volgarmente chiamato *Indovinello*.

Ha correlazione coll' Allegoria, ma in questo differisce da lei, che ogni Enigma è allegoria, ma non ogni allegoria è Enigma; poichè essa è più chiara, e non racchiusa in termini, ed in rappresentanze cotanto oscure, come lo è l' Enigma. Sant' Agostino *lib.* 15. *de Trin. cap.* 9. considerò questa distinzione allorchè disse: *Ænigma autem est obscura allegoria*.

La Parabola parimenti ha coerenza coll' Enigma, ma differisce da lui in quantocchè essa è un aperto, e chiaro racconto di qualche cosa occultata sotto diversa rappresentanza, e l' Enigma è un discorso oscuro involuto in raggiro di termini contraditторj, che occulta al più possibile le cose note, e per se stesse chiare. Lo stesso S. Agostino sopra quelle parole del Salmo 48. v. 5. *Inclinabo in parabolam aurem meam, aperiam in psalterio propositionem meam*, dice: *Ænigma est obscura parabola, quæ difficile intelligitur*.

Gli Egizj si servivano moltissimo degli Enigmi, ed appresso gli Ebrei non erano in minor uso. Ne fa testimonianza l' Enigma, o sia il Problema enigmatico proposto a' Filistei da Sansone, come si legge nel libro de' Giudici cap. 14. v. 12. ec. *Proponam vobis problema: quod si solveritis mihi intra septem dies convivii, dabo vobis triginta sindones, & totidem tunicas: Sin autem non potueritis solvere, vos dabitis mihi triginta sindones, & ejusdem numeri tunicas: Qui responderunt ei: Propone problema ut audiamus*. L' Enigma proposto è il seguente: *De comedente exivit cibus, & de forti egressa est dulcedo*. Quale non avrebbero mai sciolto i Filistei, nè avrebbono spiegato che per *mangiatore*, e *forte* s' intendeva un *Leone*, e per *cibo*, e *dolcezza* il *Mele* ritrovato nella sua bocca, se Sansone non ne avesse affidato l' oscuro sentimento a Dalida, e questa non lo avesse tradito comunicandolo ad essi.

Tiene la nostra Immagine in una mano un laccio in tortuosi giri, e confusi nodi intralciato, per indicare non solo la spiegata proprietà dell' Enigma, ma per additare ancora l' industria, e l' artifizio, che si richiede nel formarlo. Imperciocchè, secondo Pierio Valeriano lib. 48. il laccio è simbolo dell' opera artifiziosa.

In moltissimi classici Autori s' incontrano graziosi, sensati, e veramente artifiziosi Enigmi, o chiamiamoli, come nel nostro naturale Idioma, Indovinelli.

Il pomo, che ha nell' altra mano chiamato Pesca, significa l' acutezza dell' ingegno, che è necessaria in quello, che voglia interpetrare il vero senso nascosto nell' Enigma. La pianta di questo frutto è pervenuta a noi dalla Persia, e perciò ritiene per anche il nome della Regione daddove è stata trasportata; e dice Pierio Valeriano che essendo i Persiani, a cagione del clima purissimo, d' intelletto elevato, e penetrante, così per correlazione la Pesca sia Geroglifico dell' Uomo di acuto ingegno. Le parole del Valeriano lib. 54. sono queste: *Sunt qui Pomi hujus acore considerato, qui gustus appetentiam mirificè, quantumlibet etiam maturi, experge-*

expergefaciat, acutum hominem ex Persici vocabulo significari putent, cum præsertim apud Plautum legerint : Qui pescus sapis : *Cæterum hoc non a pomo, sed a gente deducitur, quam tali præditam ingenio authores tradunt. Quibus enim purius est Cœlum, eo acutiore sunt ingenio ; & ut inquit Cicero, perspicaciores sunt qui ad Orientem, quam qui ad Septentrionem habitant : Quod nulla alia de causa provenit, nisi quod actus mentis ex calore nascitur, & vigorem inde suscipit. Quare &c.*

Salomone fu, secondo ciò che se ne dice, e di che niente più probabile, perspicacissimo, particolarmente nello sciorre gli Enigmi. Sembra che ciò confermino le sagre Pagine, leggendosi nel 3. de' Re cap. 10. *Sed & Regina Saba audita fama Salomonis in nomine Domini, venit tentare eum in ænigmatibus. Et ingressa Jerusalem &c. Venit ad Regem Salomonem, & locuta est ei universa, quæ habebat in corde suo. Et docuit eam Salomon omnia verba, quæ proposuerat : non fuit sermo, qui regem posset latere, & non responderet ei.*

Gli si pone appresso la Sfinge, per essere questa figura per se stessa enigmatica, e misteriosa, e propriamente simbolo dell' Enigma.

La Sfinge è un mostro fittizio, con faccia, e petto di Donna, con piedi, e coda di Leone, ed è alato. Clearco la descrisse con capo, e mani da fanciulla, corpo di cane, voce di Uomo, coda di dragone, unghia di Leone, ed ali di uccello. Filostorgio appresso Niceforo la da per mostro esistente, e la descrive nella guisa che segue. La Sfinge, dice, è una specie di Scimmia; dal collo sino al petto è senza peli; nel restante del corpo è irsuta; ha le mammelle da Donna, la faccia rotonda, e di fanciulla non brutta; ha la voce umana, ma stridente, e non articolata; ed è una bestia indomita, maligna, ed astuta. Plinio eziandio crede la di lei reale esistenza, come si può arguire dal libro ottavo della sua Storia naturale; così Apollodoro nel *lib. 3. de Orig. Deor.* Sembra che questo stesso approvi Alberto Magno 22. *de animal.* Diodoro Siculo lo conferma lib. 4. dicendo : *Sphinges & apud Troglodytas, Ethiopesque nascuntur, forma haud ei dissimili, qua pinguntur, sed paulò pinguiores. Naturam habent mansuetam, & pluribus exercitiis, disciplinisque deditam.* Di più lo stesso Pierio Valeriano nel lib. 6. de' suoi Geroglifici, asserisce di avere ocularmente veduta la Sfinge, facendone racconto con questi precisi termini : *Harum ego unam, Veronæ cum essem, vidi mammis illis, & glabris, & candidis a pectore propendentibus, quam circumducebat circulator quidam Gallus, ex ignotis antea insulis advectam. Ipsa vero Sphinx toto erat pectore glabello, facie, & auribus humanis propioribus, dorso hispido supra modum, fusco, & oblongo admodum pilo, eoque densissimo &c.*

Checchè siane della verità di ciò, la testimonianza di Pierio mi sorprende, ma non mi convince, sulla considerazione che se la Sfinge fosse un vero vivente mostro, tanti celebratissimi veridici Naturalisti ne avrebbono alcerto fatta menzione ; e di buon grado mi unisco al sentimento del dotto Autore della Storia del Cielo *lib. 1. cap. 1.* §. 8. dove dà la descrizione, l' origine, ed uso di questo simbolo, ideato dai primi successori di Noe, per contrasegnare o „ insegnare (come egli dice) al Popolo

„ la

„ la giusta altezza, che conveniva dare agli argini, o dighe, perchè sicu-
„ ramente l' acqua cresciuta non la sorpassasse mai ec. Costruivasi a que-
„ sto fine in ogni borgo una muraglia, od un termine, che avesse la
„ richiesta altezza: ed acciocchè il Popolo conoscesse appuntino la linea,
„ che gli dovea servire di regola, venivagli disegnata, collocando giusto
„ su questa linea la figura della Sfinge, che è sempre paruta così eni-
„ gmatica, e misteriosa agli stessi Egizj, ne' tempi posteriori ec. Questa
„ figura era composta di una testa di una donzella, e del corpo di un
„ Leone corcato; locchè dava ad intendere che conveniva prepararsi a
„ stare ozioso sopra i terreni elevati, finche durerebbe l' inondazione,
„ cioè per lo meno due mesi, o tutto quel tempo, che spenderebbe il
„ Sole in percorrere i segni del Leone, e della Vergine ec. Non vi è
„ chi non s' accorga, che la Sfinge era un carattere, un segno, e non
„ un mostro, o un essere vivente. A niuno cade in mente di domanda-
„ re qual sia la Madre della Sfinge, nè come ella nasca. „

Da questo segno pertanto io giudico (non meno, che da tutti gli altri, dai quali i ciechi Idolatri, scordati del loro vero principio, e fine per cui furono inventati, primacchè ritrovati fossero i caratteri, presero occasione di sognarsi tante fole) da questo segno, dico, ne nacquero tutti i favolosi racconti, che della Sfinge si fanno. Essendo questa figura per se stessa un Enigma, fu cagione che i nostri facili Antichi, ponessero tutto il loro studio nell' interpetrarne il significato, dandosi, a seconda solo del loro capricio, ad intendere, che la Sfinge fosse un mostro mandato da Giunone contra de' Tebani, sdegnata con loro perchè Alcmena era condescesa alle voglie di Giove. Questo si posò sul Monte Citerone, dove proponeva un Enigma a' passaggieri, e divorava tutti coloro, i quali non sapevano sciorlo. L' Enigma era: *Qual fosse l' Animale, che in sul mattine aveva quattro piedi, due sul mezzo giorno, e tre sulla sera*. Edipo solo fu quello che lo seppe spiegare, dicendo che in questo animale si figurava l' Uomo. Imperocchè l' Uomo sul mattino della sua vita, cioè quando è bambino, se ne va carponi, onde si può dire che cammini con quattro gambe; sul mezzo giorno, cioè mentre dura il fiore della sua vita, cammina su due piedi; e venuta finalmente la sera della sua vecchiezza, è costretto ad ajutarsi col bastone; onde quì pure dir si può che con tre piedi, e non più con due cammini. Questa fu l' interpetrazione data da Edipo all' Enigma della Sfinge, la quale per rabbia si rovinò dalla rupe, e si uccise. Stazio *lib.* 2. *Thebaid.* racchiude questo fatto ne' seguenti versi.

. . . . . . Fera quondam
Pallentes erecta genas, suffusaque tabo
Lumina, concretis infando sanguine plumis,
Reliquias amplexa virum, semesaque nudis

Pecto-

Pectoribus ſtetit oſſa premens; viſuque trementi
Colluſtrat campos, ſi quis concurrere dictis
Hoſpes inexplicitis, aut comminus ire viator
Audeat, & diræ commercia jungere linguæ.
Nec mora: quin acuens exertos protinus ungues,
Liventeſque manus, fractoſque in vulnere dentes
Terribili applauſu, circum hoſpita ſurgeret ora,
Et latuere doli, donec de rupe cruenta
Heu ſimili deprehenſa viro, ceſsantibus alis,
Triſtis inexpletam ſcopulis affligeret alvum.

EPIGRAMMA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

Epigramma

UOmo di piccolissima statura, a guisa di Pigmeo; ma ben proporzionato nelle sue membra, di carnagione bianca, e di volto vivace, e brillante. Tenga con una mano una statuetta rappresentante Ercole, che coll' arco manda fuori una saetta, che ha tre punte. Nell' altra mano abbia una fibbia ornata di gemme.

Epigramma nella Poesia latina [che è lo stesso che il Madrigale nella Poesia italiana] è una composizione ristretta in pochissimi versi, la quale tratta di una cosa sola, e termina con qualche arguto concetto, o con qualche pensiero vivace, ed ingegnoso.

La voce Epigramma è formata dal Greco επιγραμμα *inscrizione* da επιγραφειν *inscrivere*, o *scrivere sopra*. Dal che si rileva che gli Epigrammi traggono la loro origine dalle inscrizioni, che gli Antichi ponevano sopra le loro tombe, sulle statue, ne' templi, negli archi trionfali, &c. le quali contenevano poche parole significanti fatti, meriti, lodi, &c. e da loro si apprese a spiegare brevemente negli Epigrammi i concetti della mente sopra qualunque soggetto.

Le qualità essenziali dell' Epigramma sono: Brevità, chiarezza, vivacità, arguta, ingegnosa, e inaspettata chiusa.

Per

Per eſprimere pertanto la brevità, figuro la mia Immagine Uomo di piccoliſſima ſtatura, a guiſa di Pigmeo, ma ben proporzionato nelle ſue membra, poichè tale deve eſſere l' Epigramma; e per indicare la neceſſaria chiarezza, che vi ſi richiede, lo dipingo di bianca carnagione. Ammonendo con ciò il Poeta, che per eſſer troppo breve, non inciampi nell' oſcurità, ſecondo l' avvertimento di Orazio nella Poetica

> *. . . . . brevis eſſe laboro.*
> *Obſcurus fio.*

Dico a guiſa di Pigmeo, poichè, o ſia favoloſa invenzione, o verità ella ſi ſia (ſucchè non voglio fermare ciocchè io ne creda) è queſta la ſpezie di Uomini i più piccoli, che nel Mondo ſi trovino, come in genere di Poeſia, l' Epigramma è la più breve compoſizione. Accennarò qualche coſa intorno a ciò, che ſi riferiſce de' Pigmei. Abitano queſti l' eſtreme parti dell' Egitto, ſono dediti all' agricoltura, ed hanno perpetua guerra colle Grù, uccelli che ivi naſcono in gran copia, dalle quali perloppiù ricevono ſconfitte, come racconta Omero nel terzo dell' Illiade in que' verſi:

> *Ac veluti ſonitus ingentes æthere ab alto*
> *Ingeminant triſtes imbres, hyememque peroſæ,*
> *Læta Grues cani repetentes littora Ponti,*
> *Pygmææ bellum genti crudele minantes.*

Pomponio Mela lib. 3. cap. 9. diſcorrendo del Seno Arabico, dice: *Fuere interius Pygmæi, minutum genus, & quod pro ſatis frugibus contra Grues dimicando defecit.* Ovvidio parlando de' Pigmei nel libro ſeſto delle Metamorfoſi, così ſcrive:

> *Altera Pygmææ fatum miſerabile matris*
> *Pars habet; hanc Juno juſſit certamine victam*
> *Eſſe Gruem, populiſque ſuis indicere bellum.*

I Pigmei ſono denominati da Filoſtrato οἱ πήχεις παιδία, cioè *cubitales pueri*. Euſtazio, e S. Agoſtino *de Civit. Dei* 16. *cap.* 8. dicono che i Nani Pigmei ſono denominati a πυγον, oppure πηχὺς, che ſignifica *cubito*, ovvero πυγός *breve*, però πυγμαῖος, quaſi πηχυαῖος.

La ſtatura di Uomo piccola, oltre di queſto, denota bontà d' ingegno, e velocità nelle azioni. Da Gio: Battiſta Porta nella *Fiſonomìa dell' Uomo lib.* 4. *cap.* 10. §. *Corpi molto piccoli* abbiamo: „ La cauſa naturale è, che „ nel piccol corpo è poco intervallo dal cuore al cervello, per dove camminano li ſpiriti, da' quali viene la bontà dell' ingegno, onde ſono così „ d' ingegno, come veloci nelle azioni. Dice l' Afrodiſeo che ſpeſſo i „ piccoli ſono più dotti delli lunghi, perchè ne' brevi l' anima ſta ristret-

„ ta nel corpo, „ e le forze dello ſpirito innato reggono con più attezza
„ le membra di tutta la compoſizione, e la mole del corpo, e più age-
„ volmente illuſtrano l' intelletto nelle contemplazioni. Oltre a ciò gli
„ animali di corpo piccoli ſono più ingegnoſi de' grandi, come le Api,
„ le Formiche, ed i Ragni. Ed Avicenna dice, che la natura ſupplisce
„ coll' ingegno, dove ha mancato col corpo. Ariſtotele comanda ad Aleſ-
„ ſandro, che non iſprezzi mai la piccola ſtatura dell' Uomo, perchè queſti
„ per il più avvanzano di animo, di conſiglio, di prudenza, e di coſtumi
„ i grandi. „ Quindi ſcende il Porta a confermare il ſuo detto con varj
eſempj di Uomini piccoliſsimi nella ſtatura, ed illuſtriſsimi nelle loro ge-
ſta. Ed io intendo con queſto paragone inferire, che gli Epigrammi quan-
to più ſaranno brevi, altrettanto ſaranno più commendabili, e dimoſtre-
ranno maggiormente l' ingegno, e perſpicacità dell' Autore. Dice a que-
ſto propoſito il Chambers: „ Gli Autori ſono molto di opinione diverſi,
„ quanto alla lunghezza, nella quale dee confinarſi l' Epigramma: I li-
„ miti ordinarj ſono, da due ſino a' venti verſi; benche abbiamo degli
eſempj appreſſo gli Antichi, e appreſſo i Moderni, dove ſi eſtende fino
a' cinquanta. Ma tuttavia ſi conviene univerſalmente che i più brevi
„ Epigrammi ſono i migliori, ed i più perfetti, perchè partecipano mag-
„ giormente della natura, e del carattere di queſta ſpezie di Poema. „

Il volto vivace, e brillante denota la vivacità, ed il brio, che ſi ri-
chiede nell' eſprimerſi in queſta breve compoſizione, e particolarmente
nella chiuſa, dove maggiormente deve ſpiccare lo ſpirito del Poeta.

Tiene in una mano una ſtatuetta rappreſentante Ercole, che coll' arco
manda fuori una ſaetta, che ha tre punte, per eſſere queſto Eroe, ſecon-
do ciò che ne riferiſce Pierio Valeriano lib. 59., ſimbolo dell' Ingegno,
ovvero della Forza dell' Intelletto. *Symbolica non ſolum Ægyptiorum*, dice
egli, *verum etiam Græcorum theologia Herculem pro humano ingenio, vel in-
telligentiæ vi ponit: pingitque illum arcu trium cuſpidum ſagittam jacu-
lantem*.

La fibbia ornata di gemme finalmente, che ha nell' altra mano, ſpiega
la chiuſa, o ſia il riſtringimento dell' Epigramma. E' ornata di gemme,
per indicare che nella chiuſa deve porſi tutto lo ſtudio, onde far brillare
qualche inaſpettato, ed arguto penſiero, che ſia l' ornamento più ricco,
e più oſſervabile di tutto il reſtante della Poeſia.

E Q U A L I T A'.

Come dipinta nella Librarìa Vaticana.

DOnna che tiene in ciaſcuna mano una torcia, accendendo l' una
coll' altra.

EQUI-

EQUINOZIO DELLA PRIMAVERA.

Di Cesare Ripa.

GIovane di giusta statura, vestito dalla parte destra da alto, e a basso di color bianco, e dall' altro lato di color nero. Cinto in mezzo con una cintura alquanto larga, di color turchino, seguita senza nodi con alcune stelle ad uso di circolo. Terrà sotto il braccio destro con bella grazia un Ariete, e con la sinistra mano un mazzo di fiori, e alli piedi avrà due alette del color del vestimento, cioè dal lato bianco bianche, e dal lato nero nere.

Equinozio è quel tempo, nel quale il giorno è eguale colla notte, e questo avviene due volte l' anno, una di Marzo alli 21. entrando il Sole nel segno dell' Ariete, portando a noi la Primavera, e di Settembre alli 23. portando l' Autunno con la maturità de' frutti.

Si dice Equinozio, cioè eguale, e equinoziale, cioè equidiale, e ancora equatore, cioè eguagliatore del giorno con la notte; e per quello che ne mostra il Sacrobosco nella sua Sfera Equinoziale è un circolo, che divide la sfera per mezzo, cingendo il primo mobile, lo divide in due parti, e similmente i poli del mondo.

Si dipinge giovane, perchè venendo l' Equinozio nel principio della Primavera, nel mese di Marzo, gli Antichi facevano, che in detto mese fosse

foſſe principio dell' Anno. Diceſi ancora che nel tempo dell' Equinozio foſſe la creazione del Mondo, e anche l' Anno della Redenzione, e della Paſſione di Noſtro Signore, ed anco da quello nel primo grado dell' Ariete eſſere ſtato creato il Sole, Autore del detto Equinozio; onde non fuor di propoſito gli Antichi fecero, che in queſto meſe foſſe principio dell' Anno, eſſendo che egli ſia privilegiato più degli altri, non ſolo per le ragioni dette di ſopra, ma perchè da queſto ſi pigliano l' Epatte, le lettere Dominicali, e altri computi celeſti.

Si rappreſenta di giuſta ſtatura, per eſſere eguagliatore, che vuol dire eguale, cioè pari.

Il color bianco ſignifica il giorno, ed il nero la notte, la metà per eguaglianza l' un dell' altro; il bianco dalla deſtra, perchè il giorno precede alla notte, per eſſer più nobile.

La cintura di color celeſte, nella quale ſono alcune ſtelle, ne rappreſenta il circolo, che fa detto Equinozio, che cinge il primo mobile.

Si cinge ancora il detto cerchio, per eſſer egli ſenza nodo, e perchè li circoli non hanno principio, nè fine, ma ſono eguali.

L' Ariete che tiene ſotto il braccio deſtro, ne dimoſtra, che entrando il Sole nel detto ſegno, ſi fa l' Equinozio, che per tale dimoſtrazione tiene con la ſiniſtra mano il mazzo de' varj fiori, come anche dimoſtra, che l' Ariete l' Inverno giace nel lato ſiniſtro, e la Primavera nel deſtro; così il Sole nell' Inverno ſta dal lato ſiniſtro del Firmamento, e nell' Equinozio comincia a giacere nel deſtro.

Le ali a' piedi ne dimoſtrano la velocità del tempo, e corſo dei detti ſegni. Il bianco del piè deſtro, per la velocità del giorno, e il nero dalla ſiniſtra per la notte.

EQUI-

EQUINOZIO DELL' AUTUNNO.

Di Cesare Ripa.

UOmo di età virile, vestito nella guisa dell' altro, e cinto parimente dal cerchio colle stelle, e turchino. Terrà colla destra mano il segno della Libra, cioè un paro di bilance. La metà di ciascun globo sarà bianco, e l' altra metà nero, voltando l' uno al roverscio dell' altro. Avrà nella sinistra mano alcuni rami di più frutti, ed uve. Ed alli piedi le ali, come dicemmo all' Equinozio di sopra.

Per aver noi detto, che cosa sia Equinozio, e dichiarato il color del vestimento, come ancora quello, che denota il cerchio, e le ali alli piedi, sopra di ciò mi par che basti anche per dichiarazione a quest' altra figura; essendocchè essa significa il medesimo di quella di sopra. Solo dirò quello, che significa l' essere di età virile: dico dunque, che con essa si dimostra la perfezione di questo tempo, perciocchè in esso molti dicono, che il nostro Signore creasse il Mondo; a noi basta sapere, che il mese di Settembre alli 23. fa l' Equinozio, e ne porta l' Autunno colla maturità, e perfezione dei frutti, che per tal significato si mostra, che colla sinistra mano ne tenga di più sorti.

La libra, ovvero bilancia, è uno dei dodici segni del Zodiaco; nel quale entra il Sole nel mese di Settembre, e fassi in questo tempo l' Equinozio, cioè

cioè si uguaglia il giorno colla notte, dimostrandosi colli due globi, metà bianchi per il giorno, e metà neri per la notte, volti per un contrario all' altro ugualmente pendente per l' ugualità dell' uso del giorno colla notte.

EQUITA'.

Nella Medaglia di Gordiano.

DOnna vestita di bianco, che nella destra tiene le bilance, e nella sinistra un Cornucopia.

Si dipinge vestita di bianco, perchè con candidezza di animo, senza lasciarsi corrompere dagl' interessi, questa giudica i meriti, e i demeriti altrui, e li premia, e condanna, ma con piacevolezza, e remissione, significandosi ciò per le bilance, e per il cornucopia.

Equità in molte Medaglie.

UNa Donzella discinta, che stando in piedi tenga con una mano un pajo di bilance.

EQUITA'.

Del Reverendissimo Padre Fra Ignazio.

DOnna con un regolo Lesbio di piombo in mano; perchè i Lesbj fabbricavano di pietre a bugne, e le spianavano solo di sopra, e di sotto, e per essere questo regolo di piombo, si piega secondo la bassezza delle pietre; ma però non esce mai dal dritto: così l' Equità si piega, e inchina all' imperfezione umana, ma però non esce mai dal diritto della giustizia. Questa figura fu fatta dal Reverendissimo Padre Ignazio Vescovo di Alatri, e Matematico già di Gregorio XIII. essendosi così ritrovata tralle sue Scritture.

EREDI-

E R E D I T A',

Dell' Abate Cesare. Orlandi.

Eredità

DOnna bellissima, di volto allegro. Sia in atto di essere uscita da un sepolcro, nella di cui sponda terrà un piede, e l' altro poserà sopra un globo. Appoggi una mano ad un Cipresso. Nell' altra abbia un bacile con denari, sopra cui si vedranno alcuni Avoltoj in atto di beccare, e spargere per terra cogli artigli detti denari.

Eredità è il succedere nelle ragioni, e facoltà del Defonto; o sia per dritto di sangue, o per testamento.

La parola è formata dal Latino *Hæres* dal Verbo *Hærere*, attaccarsi, star vicino, seguire immediatamente. Altri vogliono che provenga dalla parola parimente latina *Herus*, cioè *Dominus*, perchè l' Erede si fa Padrone degli effetti, che per mancanza di alcuno, ad esso pervengono; e perciò stimano che arbitrariamente si possa scrivere *Hæres*, o *Heres*, cioè o con dittongo, o senza.

La vera bellissima Eredità, a cui unicamente tender devono le nostre mire, in cui fondar si debbono tutte le nostre speranze, è (oh Eredità inesplicabilmente bellissima!) è lo stesso Dio. *Hæreditas nostra Pater immortalitatis est*. D. August. in lib. 83. quæst. Di questa, colla bontà delle nostre operazioni, dobbiamo renderci meritevoli; tutto il nostro studio dee

 esser

eſser impiegato in non farne miſerabile perdita; onde poſſiamo alfine cantare con David. *Dominus pars hæreditatis meæ*. Di sì alta Eredità io quì non parlo; reſtringendomi a diſcorrere di quella Eredità, che per ſucceſſione nel Mondo ſi acquiſta.

La dipingo pertanto belliſſima, perchè non ecci coſa che più appariſca bella agli occhi de' mondani, che l'Eredità, da cui ſperano (ma troppo fallacemente) tutte le loro contentezze. Attrae, e incatena naturalmente il cuore dell' Uomo la femminile bellezza, ma cede queſta ſenza dubbio alla bellezza ereditaria, avendo ella attrattive, e proprietà, che non ſolo incatenano, ma ſtraſcinano ad amarla, a bramarla.

E' di volto allegro, perchè portando facoltà, reca giubilo a chi le ottiene.

Si vede uſcita da un ſepolcro, con un piede alla ſponda di queſto, e coll' altro ſopra un globo, per ſignificare che l' Eredità naſce dalla morte, figurata nel ſepolcro; e per il globo ſi rappreſenta, che l' Eredità non può ſtar ferma, e che è per isdrucciolare da perſona in perſona, e che quello che l' ottiene dee neceſſariamente render anch' eſſo tributo alla morte (e perciò ſi fa che ſtia per anche con un piede ſopra il tumulo) ed altri dee godere della ſua perdita, come eſſo gode al preſente dell' altrui.

Il Cipreſſo, ſu cui appoggia la mano, denota, che l' allegrezza, la quale vien prodotta dall' Eredità, procede da coſa funeſta, rappreſentata in queſta pianta, eſſendone proprio ſimbolo. Per eſſere ella notiſſima, non mi tratterrò in deſcriverla, e mi riſerbo a parlarne più diſteſamente nella Immagine del Funere.

Ho poſto intanto in queſto luogo il Cipreſſo, non ſolo per l' accennata ragione, ma perchè egli, ſecondo l' Alciato, Emblema 199., è anche ſimbolo dell' uguaglianza da oſſervarſi nell' Eredità, che ſi laſcia a' figli, o a' più congiunti, come in detto Emblema ſi eſprime dicendo:

Indicat effigies metæ, nomenque Cupreſſi,
Tractandos parili conditione ſuos.

La ragione ſi è, che queſto albero così nelle foglie, che ne' frutti ſembra che oſſervi una perfetta uguaglianza.

Gli Avoltoj, che ſono ſopra il bacile tenuto dalla noſtra Immagine, rappreſentano quelli, che attendono l' Eredità; poichè, come altre volte ſi è detto, queſti uccelli, due o tre giorni avanti volano, e ſi raggirano dove hanno da eſsere corpi morti, per poterſene poi cibare. Così gli Eredi aſpettano con anſietà che paſſi felicemente all' altra vita il Poſſeſſore di ciò, ſu cui non poſſono eglino porre i loro artigli, ſinoattantocchè ſpira aure vitali. Così Dinarco appreſso Plauto in Truculento:

... *Vide*

. . . . *Vide ut jam quasi Vulturii triduo*
Prius prædivinant, quo die esuri sient.
Illum inhiant omnes, ille est animus omnibus.

Più a proposito però gli Avoltoj rappresentano coloro, i quali pongono in uso ogni arte per carpire dall' altrui volere indiretta Eredità. Finta amicizia, ingannevoli discorsi, affettato zelo, bugiardi rapporti, mendicate rimostranze di considerabili servigj, maligne occasioni di rilevare i difetti di quelli, a' quali di ragione apparterebbe l' Eredità, sono le armi, colle quali l' equità, la giustizia si abbatte, si distrugge; sono le armi, per le quali il più delle volte si mirano gli effetti del Defonto passare in possesso di gente, che non avendo alcuna, o pochissima attinenza con esso, si ride delle ragionevoli, ma vane doglianze di quelli, che nel mirarsi fraudati, e delusi, detestano a tutti i momenti la memoria dell' infedel Testatore. Ingordi, perfidissimi Avoltoj quegl' Ippocriti, che raggirandosi attorno a semplici persone, sotto la mentita faccia di pietoso desiderio del maggior bene di esse, colla più enorme crudeltà loro rapiscono, dirò così, tutto ciò, che hanno di più prezioso, ed a cui debbono aver l' unica mira; inducendole a cagionare luttuosi pianti, deplorabili miserie nelle proprie famiglie, coll' arricchire i proprj Erarj. Ed oh i pietosi di questa sorte, quanto attendono, quanto ambiscono mirare i cadaveri di tali sciocche persone! Fa a proposito il detto di Seneca nelle sue Pistole;

At si hæreditatis causa id facit, Vultur est, cadaver expectat.

E Marziale:

Cujus Vulturis hoc erit cadaver?

Simboleggiano altresì gli Avoltoj, i quali beccano le monete, che dalle Eredità perloppiù nascono i litigj, e che da' litigj ne avviene che terze persone abbiano a godere di buona parte di quelle. I Causidici altro non desiderano che insorgimenti di difficoltà, di pretensioni; Queste non più facilmente s'incontrano, che in occasioni di successioni; perilchè si può bene arguire che loro troppo disgustevole non sia il fetore di cadaveri, da' quali può prodursi saporito cibo alle loro brame. Mi spiego peraltro, che intendo discorrere di que' Causidici, che in un certo tal quale modo fanno professione di andare in traccia di liti; mentre so benissimo, che gli onesti non mai abbastanza commendati difensori del buon dovere, della giustizia, proccurano anzi di render persuasi i sciocchi dissipatori delle proprie facoltà [che si figurano in quegli Avoltoj, che spargono per terra i denari dal bacile] gli ostinati torbidi cervelli, che piuttosto amano di vedersi ridotti in angustie, che cedere in minima cosa a pretensioni, spesse

se fiate insussistenti, e strane; proccurano, dico, di renderli avvisati, che peggior perdita non si può fare, che col proprio ed altrui danno, inquietitudine, e rancore, gettare in bocca di simili Avoltoj quelle sostanze, che da' loro Autori furono con tanti stenti acquistate. Interpongono anzi questi sì degni Soggetti tutta la loro opera, la loro efficacia, tutta quella autorità, che loro vien compartita dalla dottrina, saviezza, ed onesto carattere, onde le Parti abbiano a prendere i più spediti, e più proprj temperamenti, che servono a comprar la pace delle Famiglie, ed a riparare a que' disordini, che sono la ruina di queste. Ma... ma fosse di buona parte così!

Vultur prædæ inhians, est Captatoris imago:
Heu quam plena etiam sunt fora Vulturibus!

Joachimi Camerarii. Cent. 3. Emblem. 36.

FATTO STORICO SAGRO.

Nella dinumerazione, e distribuzione tra 'l Popolo eletto (Giudice Mosè) si era avuto solamente riguardo, e preso il conto de' maschj. Maala, Noa, Egla, Melca, e Tersa figlie di Salfaad già estinto, che era della Tribù di Manasse, riflettendo alla dura loro condizione, si presentarono coraggiose a Mosè, al Sacerdote Eleazaro, e a tutti i Principi del Popolo avanti la porta del Tabernacolo, e così esposero la loro causa. Il nostro Padre è morto nel Deserto, nè fu tra' Sediziosi, che sotto Core si suscitarono contra del Signore, ma per altri suoi peccati egli è mancato di vita. Non ha egli dopo di sè lasciato alcun maschio: Per tale disgrazia dunque si avrà da cancellare il suo nome, e la sua memoria? Assegnate a noi una porzione di quella terra, che si dividerà tra i Congiunti di nostro Padre. Consultò Mosè la causa col Signore, il quale a lui disse: Le figlie di Salfaad domandano cosa giusta, e perciò dà loro quella porzione, che tra i suoi Congiunti sarebbe appartenuta al lor Padre, e succedano queste nella di lui Eredità. Propala quindi al Popolo d' Israelle la seguente Legge. Allorchè alcuno sarà morto senza figlio maschio, passerà l' Eredità alla figlia; e se non avrà neppur figlia, succederanno a lui i suoi fratelli; e se pur egli sia senza fratelli, gli succederanno i suoi Zii, cioè i fratelli di suo Padre; e non avendo tampoco Zii, saranno di lui eredi i Congiunti più prossimi; e questa sarà Legge perpetua, ed inviolabile. *Numeri. cap.* 27.

FATTO

FATTO STORICO PROFANO.

QUinto Cecilio per vigilantiſſima opera di L. Lucullo conſeguì Onori, Dignità, ed un opulentiſſimo Patrimonio. Solea egli ſempre dire, che grato a tanti beneficj, nella ſua morte lo avrebbe laſciato ſuo univerſale Erede. Giunſe il punto della ſua morte; fu aperto il Teſtamento da lui fatto, e ſi trovò con maraviglia di ognuno, che egli aveva iſtituito in tutto e per tutto erede de' ſuoi effetti Pomponio Attico, adottandolo per Figliuolo. Ricevè però la pena della ſua fallacia, ed ingratitudine; poichè il Popolo Romano ſcagliatoſi al ſuo cadavere, lo ſtraſcinò con ſomma ignominia per la Città. Ebbe pertanto coſtui figlio, ed erede chi volle; ma ebbe ancora il funere, e l' eſequie quali appunto ſi meritava. *Valer. Maſſ. lib. 7. cap. 9.*

FATTO FAVOLOSO.

PElia non contento di uſurpare gli Stati al ſuo fratello Eſone, per non avere chi gli poteſſe contraſtare l' Eredità di quello, fece uccidere tutti i figli di lui. Tra queſti Giaſone fu ſotratto alla ſua empietà, ed allevato ſegretamente. Godevaſi intanto pacifico Pelia l' uſurpato Dominio, allorquando creſciuto in età Giaſone, venne a richiedere ad eſſo i Stati, che a ſe per ragione ereditaria competevano. Il maligno non osò di negargleli; ma lo impegnò ad intraprendere la conquiſta del Vello di oro, ſperando che doveſſe in tale impreſa perire. Giaſone però ritornò vittorioſo con Medea, la quale per punire la perfidia di Pelia, induſſe con inganno le proprie di lui figlie ad ucciderlo. *Pindaro. Ovvid. Plauto &c.*

ERESIA

E R E S I A.

Di Ceſare Ripa.

Ereſia

UNa vecchia eſtenuata, di ſpaventevole aſpetto. Getterà per la bocca fiamma affumicata. Avrà i crini diſordinatamente ſparſi, ed irti. Il petto ſcoperto, come quaſi tutto il reſto del corpo. Le mammelle aſciutte, e aſſai pendenti. Terrà colla ſiniſtra mano un libro ſocchiuſo, donde appariſcono uſcire fuora Serpenti, e colla deſtra mano moſtri di ſpargerne varie ſorti.

L' Ereſia, ſecondo San Tommaſo ſopra il libro quarto delle ſentenze, ed altri Dottori, è errore dell' Intelletto, al quale la volontà oſtinatamente aderiſce intorno a quello, che ſi deve credere, ſecondo la Santa Chieſa Cattolica Romana.

Si fa vecchia, per denotare l' ultimo grado di perverſità inveterata dell' Eretico.

E' di ſpaventevole aſpetto, per eſſere priva della bellezza, e della luce chiariſſima della Fede, e della verità Criſtiana; per lo cui mancamento l' Uomo è più brutto dello ſteſſo Demonio.

Spira

Spira per la bocca fiamma affumicata, per significare l' empie persuasioni, e l' affetto pravo di consumare ogni cosa, che a lei è contraria.

I crini sparsi, ed irti, sono i rei pensieri, i quali sono sempre pronti in sua difesa.

Il corpo quasi nudo, come dicemmo, ne dimostra che ella è nuda di ogni virtù.

Le mammelle asciutte, ed assai pendenti, dimostrano aridità di vigore, senza il quale non si possono nutrire opere, che siano degne di vita eterna.

Il libro socchiuso colle Serpi, significa la falsa dottrina, le sentenze più nocive, ed abominevoli, più che i velenosi serpenti.

Lo spargere le Serpi denota l' effetto di seminare false opinioni.

E R R O R E.

Di Cesare Ripa.

Errore ... Lurandi Sc.

UOmo quasi in abito di Viandante, che abbia bendati gli occhi, e vada con un bastone in mano, in atto di cercare il viaggio, per andare afficurandofi; e questo va quasi sempre colla ignoranza.

L' Errore (secondo gli Stoici) è un uscire di strada, e deviare dalla linea; come il non errare è un camminare per la via dritta senza inciampare dall' una, o dall' altra banda; talchè tutte le opere o del corpo, o dell' intelletto nostro, si potrà dire, che siano in viaggio, o pellegrinaggio, dopo il quale non istorcendo, speriamo arrivare alla felicità.

Questo ci mostrò Cristo nostro Signore, le azioni del quale furono tutte per istruzione nostra, quando apparì a' suoi Discepoli in abito di Pellegrino; e Iddio nel Levitico comandando al Popolo d' Israele, che non volesse, camminando, torcere da una banda, o dall' altra. Per questa ragione l' Errore si dovrà fare in abito di Pellegrino, ovvero di Viandante, non potendo essere l' Errore senza il passo delle nostre azioni, o pensieri, come si è detto.

Gli

Gli occhi bendati ſignificano, che quando è oſcurato il lume dell' intelletto con il velo degl' intereſſi mondani facilmente s' incorre negli errori.

Il baſtone col quale va cercando la ſtrada, ſi pone per il ſenſo, come l' occhio per l' intelletto, perchè come quello è più corporeo, così l' atto di queſto è meno ſenſibile, è più ſpirituale; e ſi nota inſomma che chi procede per via del ſenſo, facilmente può ad ogni paſſo errare, ſenza il diſcorſo dell' intelletto, e ſenza la vera ragione di qualſivoglia coſa. Queſto medeſimo, e più chiaramente, dimoſtra l' Ignoranza, che appreſſo ſi dipinge.

FATTO STORICO SAGRO.

ORnato di ottimi coſtumi era Gioſafat Re di Giuda; ma l' errore in cui cadde nell' unire le ſue forze coll' empio Acabbo Re d' Iſraelle, l' amicizia che per lui in tutte le occaſioni moſtrò coſtantiſſima, e la troppa condeſcendenza in ſeguire i ſuoi capricci, a ſegno di ſprezzare per lui le profezie di Michea, che tanto ad eſſo, che ad Acabbo minacciavano rovina in un fatto d' arme, non gli ebbe a coſtar meno della vita, che vide miſeramente perdere in quella ſteſſa occaſione all' iniquo Signor d' Iſraelle. Ciò gli fu lume di quanto aveva fino allora errato. Tornandoſene intanto dopo la ſconfitta in Geruſalemme, a lui ſi fece incontro Jeu figlio di Anani, che così lo rimproverò del ſuo fallo. Tu nel dare ajuto ad un empio, ed a quelli, che ſono in odio al Signore, e nell' unirti loro in amicizia ti ſareſti alcerto meritata l' ira di Dio, ma le altre tue buone opere te ne hanno liberato. *Paralipomenon. cap. 18. cap. 19.*

FATTO STORICO PROFANO.

DIogene ad un certo tale, che gli rinfacciò l' errore, da lui commeſſo in gioventù nel falſificare le monete, riſpoſe: Io confeſso di eſſere ſtato tale, quale tu ſei al preſente; ma quale io ſono adeſſo, tu non ſarai mai per eſſere. Volle con ciò il Filoſofo notare coloro, i quali riprendono gli errori della gioventù, ſenzacchè ſi riſolvino ad abbandonare i proprj nella loro vecchiezza. *Laerzio lib. 6.*

FATTO FAVOLOSO.

CEfalo figliuolo di Mercurio, e di Erfea, aveva per Conforte Procri figliuola di Eritteo. Quefti due Conjugi fi amavano con fommo ardore. Procri era gelofiffima di Cefalo, e Cefalo di quefto ftesfo godeva all' eftremo, perchè da ciò arguiva maggiormente il di lei affetto. Un giorno Procri fi nafcofe in un folto cefpuglio per ifpiarlo: Egli che a ciò, nè punto, nè poco penfava, fentendo il rumorio delle frafche, la credette una Fiera, e l' uccife con quel dardo fteffo, che aveva da lei ricevuto in dono. Ohime! qual divenne nell' accorgerfi del fuo fallo! Abbracciò l' amato corpo, per qualche tempo amariffimamente pianfe, finghiozzò, ed alfine non potendo reggere all' atroce dolore, che l' angofciava, difperato fi uccife, trapafsandofi il petto con quello fteffo dardo, che era ftato iftromento di un tanto errore. *Ovvid. Metam. lib.* 7.

E S E R C I Z I O.

UOmo, ma di età giovanile, veftito di abito fuccinto, e di varj colori. Le braccia fieno ignude. In capo terrà un orologio da fonare, e colla deftra un cerchio di oro, e colla finiftra un volume, ove fia fcritto ENCICLOPÆDIA. Alla cintola terrà una Corona della Madonna, ovvero quella del Signore, ed a ciafcun de' piedi avrà un' aletta. Dalla parte deftra per terra vi faranno varie forti di armi, e dalla finiftra diverfi ftromenti di agricoltura, che fiano luftri, e rifplendenti, e moftrino di effere efercitati nelle operazioni loro.

Efercizio è quella fatica attuale, che prende l' Uomo per arrivare alla perfezione della fua profeffione, nella quale è difficile fenza l' Efercizio, ancorchè la natura l' inclini, e la Dottrina l' ajuti: Ariſt. foleva dire: *Ad parandam fapientiam tria potiffimum neceffaria effe. Naturam, Doctrinam, & Exercitationem. Exercitatio enim nifi naturæ, & doctrinæ accedat, nil fola eruditionis auries*: Ciò riferifce Laerzio libro 5. cap. 1.

Giovane fi dipinge, perciocche la gioventù refifte più all' Efercizio, e alla fatica di qualfivoglia altra età, febbene non dobbiamo lafciare indifparte l' età virile, l' Efercizio della quale è di confiderazione, per effere nella perfezione, colla quale virtuofamente può efercitare cofe gravi; e ne' Governi la varietà de' colori del veftimento, dimoftra la diverfità degli efercizj; e le braccia ignude, la prontezza nell' efercitare.

L' orologio, che tiene in capo, fignifica, che ficcome l' Efercizio delle ruote di effo ne diftinguono il tempo, e le ore, così l' Efercizio noftro mentale fa che poffiamo condurre il noftro intelletto a diftinguere, e conofcere il vero; il che non potendo farfi, il defio di fapere farebbe indarno nell' Uomo, come beniffimo dice Dante nel 4. del Parad.

Io veg-

Io veggio bene che giammai si sazia
Vostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
Di fuor, dal qual nessun vero si spazia:
Posasi in esso come fera illustra
Tosto che gionto l' ha, e giunger pollo.
Se non ciascun desio sarebbe frustra.

E un bello ingegno anch' egli sopra di ciò, così dice:

Tra le fatiche, onde gl' umani affetti
Per diverse cagion cercan quietarsi,
L' esercizio mental imperio tiene,
Con questo al Ciel tra' più divini oggetti
Può l' Uom sì basso, al primo vero alzarsi,
E contemplando unirsi al Sommo Bene.

Il cerchio di oro, che tiene colla destra mano ne significa la perfezione, essendo fralle matematiche, figura, e forma perfetta, siccome è similmente la materia, che è l' oro fra gli altri metalli, onde con ragione si pone detto cerchio in mano dell' Esercizio, essendo ch' egli riduce in somma perfezione tutte le cose.

Il volume, che ha nella sinistra mano colla parola ENCICLOPÆDIA, significa il giro di tutte le scienze, dovecchè l' Esercizio, sì delle lettere, come delle armi, che in dimostrazione abbiam posto al lato destro di questa figura, denota, che l' una, e l' altra professione fa l' Uomo illustre, ed immortale.

Tiene alla cintola la Corona del Signore, o della Santissima Madre di Esso, per dimostrare l' Esercizio Spirituale, il quale sebbene gli Esercizj Spirituali sono molti, nondimeno noi pigliamo una parte per il tutto, che il tutto ci conduce nella via, e luogo di salvazione. *Quoniam vita, Hominum ex Religione constitit*, dice la Sacra Scrittura.

Tiene a ciascun piede un' Aletta, e non due, per dimostrare, che l' Esercizio ha da essere con termine, e non violento; essendocchè da esso se ne cava utilità grandissima, perciocchè siccome l' ozio fa che l' Uomo sia negligente, pigro, e che le forze dell' animo insieme con il corpo vengano meno, così all' incontro l' Esercizio moderato rende fortezza e sanità, come dice Arnaldo de Villa nova *de regione sanit.* cap. 3. *Exercitium temperatum sanitatem causat, & conservat, caloremque naturalem confortat*; e quel che più importa Arist. 5. met. *Exercitium est causa sanitatis*.

La diversità degli stromenti di Agricoltura, che gli mettiamo dalla sinistra, che sono lustri, e non rugginosi, dimostrano l' Esercizio, e la fatica che con essi stromenti si fa nel lavorare, e coltivare la terra, e le piante.

Onde mediante detto Efercizio fi raccoglie il vivere per il genere Umano; onde fopra ciò in Prover. 1 *. *Qui operatur terram fuam fatiabitur panibus*. Molto fi potrebbe dire fopra di queſto nobil foggetto, eſſendocchè abbraccia infinite azioni, ma per non mettere confufione in eſſo, laſceremo di dirne altro, parendoci d' aver meſſo tutte le cofe più principali.

FATTO STORICO SAGRO.

CReato che ebbe Iddio l' Uomo, lo collocò nel Paradifo terreſtre, acciò ivi operaſſe, e di queſto foſſe cuſtode. *Tulit ergo Dominus Deus hominem, & pofuit eum in Paradifo voluptatis ut operaretur, & cuſtodiret illum*. Peccò l' Uomo ingrato, fi comprò colla fua difubidienza miferamente la morte; lo diſcacciò Iddio dal luogo di piacere; e non già più per fuo follievo, ma per pena a lui impofe che fi foſſe efercitato nel coltivare la terra, e che a coſto de' fuoi fudori fi guadagnaſſe il vitto. *In laboribus comedes ex ea* (terra) *cunctis diebus vitæ tuæ &c. In fudore vultus tui vefceris pane, donec revertaris in terram, de qua fumptus es*. Genef. cap. 2. v. 15. cap. 3. v. 17. 19.

FATTO STORICO PROFANO.

APelle, tuttocchè perfettamente poſſedeſſe l' arte del dipingere, nientedimeno per qualunque cofa non tralaſciava giorno, che non eſercitaſſe la fua Profeſſione. Allorquando era da qualcheduno intertenuto, egli foleva disbrigarfene col dire. *Hodie nullam lineam duxi*. Dal che n' è nato il proverbio fopra la neceſſità dell' efercizio in qualunque profeſſione. *Nulla dies abeat, quin linea ducta fuperfit*. Plinio lib. 1. cap. 15.

FATTO FAVOLOSO.

TRa i favolofi Semidei del Gentileſmo non ci fu chi più eſercitaſſe la fua vita, e le fue forze, di Ercole figlio di Giove, e di Alcmena. Giunone che fommamente l' odiava ſtudiò tutti i modi, onde farlo perire. Gli fufcitò contro il fratello Euriſteo, che aveva operato che naſceſſe avanti di eſſo, acciò come Primogenito aveſſe autorità fopra di lui. Euriſteo dunque per opera di Giunone, gl' impofe di fare dodici fatiche, nelle quali o dovea egli foccombere, o uſcirne pieno di gloria. Ubbidì Ercole al comando, e fece ancor di vantaggio. Ecco le cofe più memorabili, che ei fece. Ammazzò nel Lago di Lerna un' Idra di fette teſte, le quali rinaſcevano a mano a mano che ei le tagliava. Giunſe, ed ammazzò correndo una Cerva, che avea le corna di oro, ed i piedi di bronzo. Strangolò nella Selva Nemea un Leone ſpaventevole, della di cui pelle andò poi fempre ricoperto. Uccife Diomede, che nutriva i fuoi Cavalli di carne umana. Pigliò ful monte Erimanto in Arcadia un Cinghiale, che devaſtava tutto il Paefe, e lo conduſſe ad Euriſteo. Ammazzò a frecciate gli orribili Uccelli

Uccelli del Lago Stinfale. Domò un furioso Toro, che rovinava l' Isola di Creta. Vinse il Fiume Acheloo, e gli tolse un corno, che poi fu chiamato Cornucopia. Soffocò il Gigante Anteo. Rapì i Pomi d' oro nel Giardino delle Esperidi, uccisone il Drago, che custodivali. Sollevò Atlante, sostenendo per buona pezza il Cielo sulle sue spalle. Distrusse moltissimi mostri, come a dire Gerione, Cacco, Albione, Bergione, Tirreno, ed altri. Domò i Centauri. Uccise un Mostro marino, al quale Esione figliuola di Laodemote era esposta, e per punire Laodemonte, che non gli volea dare i promessigli Cavalli, roversciò le mura di Troja, e diede Esione a Telamone. Sconfisse le Amazoni. Discese all' Inferno, incatenò il Cerbero, e cavonne Alceste, rendendola al marito Ameto. Uccise l' Avoltojo, che rodeva il cuore a Prometeo. Separò i due monti Abila, e Calpe, e in tal guisa unì l' Oceano col Mediterraneo, e credendo che quello fosse il fine del Mondo, vi eresse due Colonne, sopra le quali altre volte si trovò scritto: *NON PLUS ULTRA*. *Iginio*. *Apollodoro*. *Eus. Natal Conti*. *Ovvid. &c.*

ESILIO

E S I L I O.

Come dipinto dal R. P. Fr. Ignazio Perugino Veſcovo di Alatri.

UOmo in abito di Pellegrino, che colla deſtra mano tiene un bordone, e colla ſiniſtra un Falcone in pugno.

Due Eſilj ſono, uno pubblico, e l' altro privato: Il pubblico è quando l' Uomo, o per colpa, o per ſoſpetto è bandito dal Principe, o dalla Repubblica, e condannato a vivere fuor di Patria perpetuamente, o a tempo.

Il privato è quando l' Uomo volontariamente, e per qualche accidente, ſi elegge di vivere, e morire fuor di patria, ſenza eſſerne cacciato; che ciò ſignifica l' abito del Pellegrino, e il bordone.

E per il pubblico lo dinota il Falcone con i getti alli piedi.

FATTO STORICO SAGRO.

PRofetizzava Amos; e liberamente dichiarò, che Geroboamo ſarebbe morto di ſpada, e che il Popolo d' Iſraelle fatto captivo lungi ſe ne ſarebbe andato dal ſuo paeſe. Avendo ciò udito un Sacerdote nominato Amaſia, ne fece fare avviſato il Re. Non abbiamo dalle Sacre Pagine la ſua riſpoſta; ma ben probabilmente ſi può arguire, ch' egli ſi rimetteſſe all' arbitrio di Amaſia; poichè coſtui intimò ad Amos la più pronta

pronta partita da Betel, dicendogli: O tu, che hai visioni, vattene di quà, e ritirati sollecitamente al tuo paese di Giuda: Procacciati colà il pane, e colà profetizza quanto ti piace: ma in Betel tu non ardirai già più di pubblicar Profezìe, essendo questo il Santuario del Re, e la Casa, e Tempio di tutto il Regno. *Profezìe Amos cap.* 7.

FATTO STORICO PROFANO.

INgiustamente bandito dalla sua patria Aristide Ateniese, del continuo mesto si mostrava, e addolorato. Lo pregò un suo amico a significargli, perchè in sì fatta guisa si rammaricasse di un esilio, che finalmente non gli recava rossore. Rispose Aristide: L' ignominia che ne avviene alla mia Patria, per l' ingiustizia che ha meco usata, è quella, che mi fa rattristare. *Stobeo. Serm.* 37.

FATTO FAVOLOSO.

ESsendo stato fulminato da Giove Esculapio, perchè colla sua medica arte aveva fatto ritornare in vita Ippolito, Apollo di lui Padre sentì vivamente la perdita di sì amato figlio, nè potendosi altrimenti vendicare, uccise colle sue saette i Ciclopi, i quali a Giove avevano fabbricati, e somministrati i Fulmini. Sdegnato soprammodo Giove per questo suo delitto, che direttamente offendeva la sua Maestà, lo bandì totalmente dal Cielo, condannandolo a soffrire nel Mondo tutti i più fieri disagi, ed eccettuatane l' immortalità, ei divenne di tutto il bisognevole mancante. Finalmente nel suo doloroso esilio trovò ricovero appresso Ameto Re di Tessaglia, che a lui diede la custodia della sua greggia. *Natal Cont. Mitol. lib.* 4. *cap.* 10. *de Apolline*.

ESPE

ESPERIENZA.

Di Ceſare Ripa.

Eſperienza

DOnna vecchia, veſtita di oro. Terrà colla deſtra mano una bacchetta, intorno alla quale vi ſia involta con bei giri una cartella, ove ſia ſcritto: RERUM MAGISTRA. E colla ſiniſtra un quadrato geometrico dalla parte deſtra. In terra ſarà un vaſo di fuoco con ardentiſſime fiamme. E dalla ſiniſtra una pietra di paragone colla dimoſtrazione che ſia ſtata tocca con oro, ed altri metalli.

Vecchia ſi rappreſenta, atteſocchè con il tempo, non ſolo ſi viene in cognizione, ma ſi fa eſperienza del tutto, come ben dimoſtra Ovvidio nel libro ſeſto Metamorfoſi, ove dice:

Seris venit uſus ab annis.

E nel Manilio libro primo Aſtron.

Per varios uſus artem experientia fecit,
Exemplo moſtrante viam.

Ed Ariſtotele nel 6. Etica. *Multitudo temporis facit experientiam.*

Si veſte

Si veſte di oro, perciocchè ſiccome l' oro è di maggior pregio e ſtima di tutt' i metalli, così l' Eſperienza è di tutte le Scienze.

Tiene colla deſtra mano la bacchetta, nella guiſa che abbiamo detto, per dimoſtrare, che l' Eſperienza è dominatrice, e maeſtra di tutte le coſe. Ariſt. lib. primo Metaph. *Experientia eſt cognitio ſingularium, ars vero univerſalium*.

Il quadrato geometrico è iſtrumento Matematico, col quale ſi fa certiſſima prova, ed eſperienza per trovare le altezze, profondità, e ſoſtanze, per le diviſioni de' gradi, e multiplicazione de' numeri, che ſi ritrovano in detto ſtromento.

Vi ſi mette a lato il fuoco, perciocchè con eſſo ſi fanno diverſe prove, ed infinite eſperienze, come dice Iſidoro nel libro delle Etimologìe, e lo riferiſce il Boccaccio nel duodecimo libro della Geneologìa degli Dei, dicendo che ſenza il fuoco alcuna ſorte di metallo non ſi può gittare, nè lavorare; non è quaſi coſa alcuna, che col fuoco non ſia compoſta: con eſſo ſi compone il vetro, l' oro, l' argento, il piombo, il rame, il ferro; il bronzo, e le medicine, col fuoco il ferro ſi genera, e doma, col fuoco l' oro ſi fa perfetto, col fuoco abbruccianſi i ſaſſi, li muri ſi congiungono, il fuoco cocendo i ſaſſi neri, gli fa venire bianchi, abbrucciando, manda in polvere, e ne fa neri carboni, di legna dure, coſe frali, di coſe putride, ne fa di odoroſe, slega le coſe ſtrette, e le ſciolte uniſce, mollifica le dure, e le dure rende molli; molte coſe ſopra di ciò ſi potrebbe dire, ma per non eſſere tedioſo, tralaſcio; ed attenderemo brevemente a dichiarare la pietra di paragone, la quale altro non vuol dire, che prova, ed Eſperienza, per il vero ſaggio che dà d' ogni metallo.

FATTO STORICO SAGRO.

QUanto neceſſaria ſia nella vita umana l' eſperienza, ſi può ben rilevare dalle parole dell' Eccleſiaſtico, che pienamente lo dimoſtrò, allorchè diſſe: *Vir in multis expertus cogitabit multa: & qui multa didicit, enarrabit intellectum. Qui non eſt expertus, pauca recognoſcit*. Eccleſiaſtico cap. 34. v. 9. 10.

FATTO STORICO PROFANO.

INterrogato Antigono quale giudicaſſe de' Guerrieri de' ſuoi tempi il migliore, riſpoſe: Pirro, ſe ſi foſſe invecchiato. Non volle dire ottimo, per dare ad intendere che allora ſolo avrebbe potuto dirſi ottimo, quando l' età gli aveſſe aggiunta eſperienza. *Plutarco nella vita di Pirro*.

FATTO FAVOLOSO.

PIritoo figliuolo d' Issione avendo sentite raccontare molte maraviglio-se cose del valore di Teseo, desiderò coll' esperienza conoscere se la Fama corrispondesse a' fatti. Pertanto cercò d' irritarlo col rapirgli una Greggia, obbligandolo a corrergli dietro, come in effetti seguì. Azzuffatisi insieme, conobbero l' uno, e l' altro di qual valore si fossero, e si concepirono vicendevolmente tanta stima, che lasciata la zuffa, si abbracciarono, si congratularono insieme, si giurarono di non abbandonarsi più mai. *Ovvid. Oraz. Claud. &c.*

ESSENZA

ESSENZA DIVINA.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

UNa Donna di vaghiſsimo aſpetto, veſtita di ricchiſsimo veſtimento, con tre corone di oro in capo, con una ruota in mano, dentro di cui ve ne ſia un' altra, e dentro quella un triangolo colle parti angolari alquanto ſeparate, e con una cartellina pendente, che dica: IN OMNIBUS, ET OMNIA AB EO.

L' Eſſenza di Dio, è l' iſteſſo Iddio; eſſendo l' iſteſſa ſua natura, qual è una ſoſtanza infinita, ch' è in tutti i luoghi per eſſenza, per potenza, e per preſenza, nè può caſcar ſotto ſenſi, per eſſer ſempliciſsimo ſpirito, nè eſſer conoſcibile dall' intelletto noſtro, per eſſer infinita; ſi comunica queſta natura egualmente a tutte tre le Perſone Divine, benchè il Padre non l' abbia per comunicazione da altro, ma da sè, il Figliuolo dal Padre, e lo Spirito Santo da ambedue, avendo tutti tre le perfezioni Divine, ſenza punto di differenza.

Il gran Padre Agoſtino diſſe, così di propria mente, come per quanto avea ſtudiato così di antichi, come moderni Dottori, che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo ſono dell' iſteſſa ſoſtanza Divina, eguali, ed inſeparabili, nè ſono tre Dei, ma uno, e benchè il Padre abbia generato il Figliuolo, non è però queſti l' iſteſſo Padre, ſe non quanto alla ſoſtanza infinita. *Aug. lib. de Trinit. & habere de conſ. d. 3. omnes quos.*

Nè più pericoloſamente ſi erra in alcun luogo, nè ſi cerca alcuna coſa con più fatica, nè ſi ritrova alcuna coſa con più frutto, quanto la Trinità. [dice l' iſteſſo] *Idem lib. 1. de Trinit.*

Iddio è tutto occhio, perchè vede tutte le coſe; è tutto mani, perchè opera il tutto; è tutto piedi, perchè è in ogni luogo, dice l' iſteſſo. *Idem ſuper Pſal. 120,*

Iddio è il tutto a te, Uomo, (dice il medeſimo Agoſtino) ſe hai fame egli ti è pane, ſe hai ſete ti è acqua, ſe ſei nelle tenebre ti è lume, e ſe ſei nudo ti è veſte d' immortalità. *Idem ſuper Joan. ſer. 19.*

Una perſona ſono Iddio, e l' Uomo, e l' uno, e l' altro ſono un ſolo Criſto; è in ogni luogo, per quel che è Iddio, ma per quel che è Uomo è ſolamente in Cielo, dice l' iſteſſo. *Idem epiſt. 57. ad Dardanum.*

Iddio [dice Clemente Aleſſandrino] è una certa coſa difficile ad eſſer ritrovata, diſcoſtandoſi ſempre, e ſeguendola noi, toſto ſi dilunga. *Clem. Alex. ſtrom. lib. 2.*

Uno realmente è Iddio dell' Univerſo, qual ſi conoſce nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo. [dice Giuſtino martire.] *Juſtin. martyr. in exp. Fidei.*

I Platonici diſſero eſſer beato l' Uomo, che fruiſce Iddio, non come coſa corporale, come l' anima fruiſce il corpo, o come un amico l' altro; ma come l' occhio la luce. *Aug. de Civ. Dei.*

Zz 2 E' ſolo

E' ſolo di Dio [dice Atanaſio] eſſere in due luoghi, e per tutto il Mondo in un momento iſteſso. *Athan. 26. ad Antioch.*

Iddio benedetto ſi deve amare da tutti, per eſſere di sì infinite grandezze, e per tanti benefizj fatti al Mondo, nè ſi dee anteporre coſa veruna all' amor ſuo, e però diciamo:

Fœmina ſi pulchram capiens a conjuge gemmam
Pro gemma nimia ſpernat amore virum,
Et quis erit, qui non hanc execretur, & omni
Dignam odio, dignam ſupplicioque putet?
Heu nos iſte notat mutato nomine ſermo,
Pleuaque perfidia pectora noſtra ferit.
Innumeris qui cum donis cumulemur in horas,
Referimus danti munera ſumpta Deo.

Quindi ſi dipinge da Donna l' Eſſenza Divina veſtita di ricchiſsimo veſtimento, in ſegno ch' è ricchiſsimo Iddio in tutte le coſe; e le tre corone di oro ſembrano l' univerſale dominio, che ha in Cielo, in Terra, e nell' Inferno, a' cui piedi il tutto ſi proſtra; oppure le tre corone ſembrano le tre Perſone Divine, che ſono in quella Eſſenza Divina.

La ruota ombreggia la natura di Dio, qual' è indeterminata, immenſa, ed infinita, ch' eſſendo di figura sferica la ruota, accenna l' infinito, dentro la quale ve n' è un' altra, per ſegno che le Perſone Divine realmente, e identicamente ſono nell' Eſſenza di Dio; oppure queſta ruota dentro l' altra ſembra, che una perſona infinita è nell' altra, per la circuminceſſione, come il Padre è nel Figlio, il Figlio nel Padre, e lo Spirito Santo in ambi inſieme, per cagione dell' infinità dell' Eſſenza, e diſtinzione fra loro, come dicono i Sacri Teologi, ed iſpezialmente con ogni ſottigliezza va diſputando il Principe de' Teologi. *Scot. 1. ſen. d. 19. q. 2.* Il triangolo alquanto diſgiunto negli angoli, ſembra la diſtinzione reale, che è fra le dette Perſone, compoſſibile con una ſola Eſſenza, eſſendo infinita; perlocchè non vi può eſſere reale ſeparazione, nè una ſenza l' altra per l' unione che hanno con quella natura infinita, con che inſieme colle relazioni vengono coſtituite nell' eſſere perſonale, come il Padre dalla Paternità, ed Eſſenza, il Figlio dalla generazione paſſiva, ed Eſſenza, ed altresì lo Spirito Santo da quella, e dalla paſſiva ſpirazione.

Alla Scrittura Sacra. Tiene il ricchiſsimo veſtimento queſta Donna, che accenna l' Eſſenza di Dio, per eſſer egli ricchiſsimo, per l' univerſal dominio che ha ſopra tutte le creature: *Et dominabitur a mari, uſque ad mare; & a flumine, uſque ad terminos orbis terrarum.* Pſ. 71. v. 8. Ricco di grazie a chi l' invoca. *Dives in omnibus, qui invocant illum.* Rom. 10. Ricco nella miſericordia, e pietà: *Deus autem, qui dives eſt in miſericordia propter nimiam charitatem ſuam, qua dilexit nos &c.* Epheſ. 2. v. 4. Che a' giuſti, ed ingiuſti dona le ſue grazie: *Qui ſolem ſuum oriri facit ſuper bonos, & malos, & pluit ſuper juſtos, & injuſtos.* Matth. 5. v. 45. Tiene

tre co-

tre corone in segno, che è Re universale, e di tutt'i Regi Sovrano Re: *Et habet in vestimento, & in femore suo scriptum, Rex Regum, & Dominus Dominantium*. Apoc. 19. v. 16. oppure le tre corone ombreggiano i tre gradi supremi, che gli convengono, come Re, Imperadore, e Monarca universale del tutto; come Re lo chiamò Davide: *Tu es ipse Rex meus, & Deus meus, qui mandas salutes Jacob*; ed altrove: *Quoniam Dominus excelsus, terribilis, Rex magnus super omnem terram*. Ps. 43. v. 5. & 46. v. 3. e di più: *Rex magnus super omnes Deos*. Idem 49. v. 3. Imperadore, o con infinito Impero lo nomò Isaia: *Multiplicabitur ejus imperium, & pacis non erit finis: super solium David, & super regnum ejus sedebit*. Isa. 9. v. 7. E' Monarca del tutto, al quale tutti invitava a confessarne Davide: *Confitemini Deo Deorum, & confitemini Domino Dominorum, quoniam in æternum misericordia ejus*, Ps. 135. v. 1. Vi è la ruota, ed una dentro l'altra, che vidde Ezzecchiello: *Et una similitudo ipsarum quatuor, & aspectus earum, & & opera, quasi sit rota in medio rotæ*. Ezecch. 1. 16. Il triangolo delle tre Persone Divine, figurato per que' tre Uomini visti da Abramo nella convalle di Mambre: *Apparuit autem ei Dominus in convalle Mambræ, sedente in ostio tabernaculi sui in ipso fervore diei. Cumque elevasset oculos, apparuerunt ei tres viri stantes prope eum: quos cum vidisset, cucurrit in occursum eorum de ostio tabernaculi, & adoravit in terram*. E così Santa Chiesa: *Tres vidit, & unum adoravit*. Ecclesiast. Un Dio in tre Persone, cantando altresì; *Tres sunt, qui testimonium dant in Cœlo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus*. E per fine il detto: *In omnibus, & omnia ab eo: Omnia quæcumque voluit Dominus fecit in cælo, & terra, in mari, & in omnibus abyssis*. Ps. 134. v. 5. E l' Evangelist Giovanni: *Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil, quod factum est*. Joan. 1. v. 3.

IL PA-

IL PADRE ETERNO.

UOmo vecchio di aspetto venerando col vestimento bianco, e co' capelli altresì bianchi. Sederà in augusto trono, circondato di fiamme, con maestoso aspetto. Avrà una palla rotonda in una mano, e coll' altra regga una colonna di marmo. Appiedi vi sia un monte, onde scaturisce un fonte, e dal fonte un fiume rapidissimo.

Si dipinge il Padre Eterno da vecchio venerando, per esser prima di origine del Figliuolo, e dello Spirito Santo, il quale ebbe l' essere paternale in quel primo segno d' origine nell' eternità, senza esser prodotto da altra persona, ma solamente constituito nell' essere di Padre dall' essenza divina, e dalla relazione, o Paternità, quale pullulò da quella, e lo posero nell' essere, senza intervenirvi produzione alcuna; ma solamente si dice esser Padre dalla Natura Divina infinita, e dalla Paternità, o generazione, avendo la potenza di generare, come generò il Figliuolo, essendo perfetto beato il Padre, prima d' origine, che il generasse, che dee intendersi, conforme a' sottili, non che fosse prima beato il Padre avanti che avesse il Figliuolo generato, essendo il Padre, ed il Figliuolo correlativi, e così non si ha da intendere l' uno senza l' altro; ma il proprio pensiero del Dottor sottile si è, che la beatitudine il Padre l' abbia non dalla generazione del Figliuolo, che è cosa nozionale, e per essere Ente, non quanto (dic' egli) non dice nè perfezione, nè imperfezione, ma l' ha da una cosa propria essenziale, cioè dalla Natura sua Divina, dalla quale è costituito nell' essere, e questo vuol dire l' assioma cotanto celebre nella sua scuola *Pater est perfectè beatus prius origine antequam generet filium. Idest non antequam habeat filium genitum, neque a filio, neque a generatione filii, neque ab actu generandi habet beatitudinem, sed ab essentia sua infinita apta, nata semper beatificare*. Scotus 1. sent. 3.

Il vestimento bianco dinota l' innocenza, e l' impeccabilità di Dio. I capelli bianchi sembrano, che il Padre è prima del Figliuolo d' origine; e 'l trono Augusto, per la sua infinita magnificenza, e grandezza. La fiamma d' intorno a quello, si prende per la molta carità, ed amore infra il Padre, e il Figliuolo. Tiene la palla, e il mondo in mano il Padre Eterno in segno che il tutto governa, e il tutto è prodotto da Lui, ed insieme ancora dal Figliuolo, e dallo Spirito Santo, ch' essendo il governo, e la creazione cose *ad extra*, convengono a tutte tre le Persone. *Opera Trinitatis ad extra sunt indivisa*. (dice Agostino) nè vale quel che potria opporsi: Pietro è creato dal Padre, dunque non è dal figlio, perchè, *bis creatur*, mentre il Padre perfettamente crea, avendo la perfettissima potenza, dunque è superflua la creazione del Figliuolo; si dee dire, ch' il Padre perfettamente crea con tutte le altre Persone, perchè il principio di produrre *ad extra* è la volontà Divina, quale esiste in tutte tre

te tre le Perſone Divine : dunque creando il Padre, creano tutte le altre, e ſe ſi replicaſſe, che parimente può dirſi, *in divinis*, ſe creando una perſona crea l' altra per ragione della comunità della volontà, così ancora nella produzione, che ſi fa per mezzo dell' intelletto, e della volontà, ſe il Padre produce coll'intelletto, dunque il Figliuolo pur produce, avendo l' iſteſſa potenza, e ſe il Padre, e il Figliuolo producono colla volontà lo Spirito Santo, dunque egli ancora colla volontà produce un altro Spirito Santo. E diſpare la ragione, perchè *ad intra* ſono atti eſſenziali, immutabili, determinati, e neceſſarj; è determinata naturalmente l' eſſenza di Dio eſſere in queſto Padre, in queſto Figliuolo, ed in queſto Spirito Santo; che ſe per eſſere impoſſibile (quale ſarebbe eſtrinſeco, e può darſi per eſſere le perſone oggetti ſecondarj) queſt' eſſenza non ſi comunicaſſe a queſto Padre, a queſto Figlio, ed a queſto Spirito Santo, non ſi potria comunicare ad altre perſone, e così è neceſſario, che il Padre (non di neceſſità di coazione, ma d' immutabilità, e d' inevitabilità, che non dice imperfezione, anzi perfezione) produca queſto Figlio per atto dell' intelletto, *non per intelligere*, *ſed dicere*, qual produzione è naturale, e il Padre, e il Figlio è neceſſario che producano queſto Spirito Santo per atto libero, eſſendo per via della volontà, che liberamente produce, nè ſi può queſta natura comunicare ad altre perſone, nè ſi puol fare altra produzione; vi concorre la neceſſità, per eſſere atto, come ho detto, neceſſario, ed immutabile, non contingente, come le coſe *ad extra*, e queſto è Sacramento ineffabile, che con la libertà vi ſtia ancora la neceſſità. Si potrebbe ancora dire, che non poſſono, nè il Figliuolo, nè lo Spirito Santo produrre, perchè eglino ſono i termini adequati delle produzioni, e così non poſſono produrre.

Tiene la Colonna di marmo colla mano appoggiata, che dinota la ſua fortezza, e la ſua potenza, quale eſſendo attributo eſſenziale. conviene a tutte le Perſone, ma per appropriazione a Lui ſolo.

Il monte onde ſcaturiſce un fonte, e dal fonte il fiume, ſembra, che ſiccome i monti partoriſcono i fonti, e queſti i fiumi, quali ſono parti dei fonti, ed i fonti parti di monti, come il Padre produce il gran fonte del Figliuolo, e quello del Figliuolo inſieme col monte del Padre producono il rapidiſſimo fiume dello Spirito Santo.

Avveriamo il tutto con la Scrittura Sagra. Si dipinge vecchio il Padre Eterno col veſtimento, e colli capelli bianchi, ſedente ſopra un trono infocato, e che così lo vide Daniello. *Aſpiciebam donec throni poſiti ſunt, & antiquus dierum ſedit : veſtimentum ejus candidum ſicut nix, & capilli capitis ejus, quaſi lana munda: thronus ejus flamma ignis* Dan. 3. v. 3. Ed Iſaja pur lo vidde ſul maeſtoſo trono della ſua gloria. *Vidi Dominum ſedentem ſuper ſolium excelſum, & elevatum*. Iſa. 6. v. 2.

Tiene il Mondo, quale regge, e governa. *Tua autem, Pater, providentia gubernat: quoniam dediſti, & in mari viam, & inter fluctus ſemitam firmiſſimam, & oſtendens, quoniam potens es ex omnibus ſalvare*. Sapien. 14. v. 3.

Tiene

Tiene la colonna nelle mani della Potenza; però la Sposa rassembrò le sue gambe alle colonne di marmo. *Crura illius columnæ marmoreæ, quæ fundatæ sunt super bases aureas*. Cant. 5. v. 14. E Giovanni nelle sue revelazioni lo vidde in sembianza di Angiolo fortissimo, i cui piedi erano in guisa di colonne di fuoco; *Et pedes ejus tamquam columnæ ignis*, Apocalyp. 10. v. 2.

Il Monte onde scaturisce il limpidissimo fonte del Figliuolo fu quello, che vidde Isaia. *Et erit in novissimis diebus præparatus mons domus Domini in vertice montium, & elevabitur super colles, & fluent ad eum omnes gentes.* Isa: 2. Il fonte Parto di questo monte, che è il Figlio. *Parvus fons, qui crevit in fluvium &c. &c. in aquas plurimas redundavit*. Hester 10. v. 6. Che sotto sembianza di picciolo fonticello apparve il Verbo in terra, e crebbe in un fiume, ed in un mare vastissimo, per lo suo dominio universale, e come fonte di vita l' ombreggia il Profeta; *Quoniam apud te est fons vitæ*. Ps. 35. v. 10. Fonte d' orti chiamollo la Sposa: *Fons hortorum, puteus aquarum viventium*. Cant. 4. Che egli ancora prometteva da questo fonte acqua viva, come disse alla Samaritana. *Si scires donum Dei, &c. forsitan petisses ab eo, & dedisset tibi aquam vivam*. Joan. 4. v. 10. V' è per l' ultimo il rapidissimo fiume dello Spirito Santo, del quale parlò Amos. *Et ascendit quasi fluvius universus*. Amos 8. v. 10. Essendo fiume lo Spirito Santo ripieno di molte acque di grazie, per sentenza di Davide. *Flumen Dei repletum est aquis* Ps. 64. v. 10. E San Giovanni pur così lo vagheggiò. *Et ostendit mihi fluvium aquæ vivæ splendidum tamquam cristallum, procedentem de sede Dei, & Agni*. Apoc. 22. v. 1.

IL FI-

IL FIGLIUOL DI DIO.

UOmo vecchio coronato, di aſpetto venerando, colla faccia ricoperta, con un libro in una mano, e nell' altra certi raggi ſolari. Terrà ſotto i piedi uno ſpecchio, un archipendolo, ed una miſura.

Il Figliuol di Dio fu ab eterno generato per atto della memoria feconda del Padre, che fu l' intelletto divino, ch' inteſe l' eſsenza ſua, oggetto infinito, appreſo quanto foſſe apprenſibile, eſſendo infra quelli proporzione egualmente infinita, onde fu prodotta la notizia genita, la Sapienza increata, l' eterno Verbo, e il Figliuol di Dio, tanto eterno, quanto il Padre, ed immenſo, a cui ſi comunicorono tutte le perfezioni divine.

Si dipinge dunque il Figliuolo di Dio da Uomo vecchio, eſſendo tanto eterno, ed infinito quanto il Padre, benchè ſia da lui generato nel ſecondo ſegno di origine, il quale non dice poſterità niuna, nè di tempo, nè di natura; ma ſolo di origine, qual non è altro, che non eſſer da ſe, ma prodotto dal Padre, non eſſendo altro queſto nome, ſegno di origine, che: *Eſſe a ſe*, *& eſſe ab alio*.

E' coronato per lo dominio univerſale ſopra tutti avuto dal Padre.

Sta colla faccia ricoperta da un velo, per ſignificar la copertura, che in tempo dovea tenere della noſtra carne, non che doveva celare la ſua Santiſsima Divinità.

Tiene il libro in una mano, qual ſembra la Sapienza ſua increata, che ſi attribuiſce ſpecialmente a lui, eſſendo ſtato prodotto per atto dell' intelletto Divino, intendendo l' Eſſenza ſua, al qual intelletto ſi attribuiſce la Sapienza, eſſendo atto di quello. *Cum ſapientia ſit rerum altiſſimarum cognitio, ut eſt cognitio, & apprehenſio Divinæ Eſſentiæ ab intellectu Divino, quantum comprehenſibilis eſt*. Come dicono i Sacri Teologi.

Lo ſpecchio, e le altre miſure, che tiene ſotto i piedi, ſono metafora del tempo, e in guiſa, che nello ſpecchio ſi vede l' immagine; così del tempo non ſe ne ha ſe non il preſente, come dice il Filoſofo. Ariſtot. *De tempore non habemus niſi nunc*. Le altre miſure anche denotano il tempo, non eſſendo ſe non *miſura motus*, è miſura de' corſi del Sole, delle ore, giorni, meſi, anni, luſtri, ed età: Or queſte miſure tiene il Figliuol di Dio ſotto i piedi, in ſegno, che egli non è altrimenti generato in tempo, ma nell' iſtante dell' Eternità, e perchè non fa conto di tempo, nè di miſura, nè gli convengono, quanto alla ſua generazione, ma il tutto domina, e diſpone a ſuo modo.

Avveriamo il tutto colla Scrittura Sacra. Si dipinge da Uomo vecchio il Figliuol di Dio, eſſendo eterno, quanto il Padre, come divisò il Savio: *Jucunditatem, & exultationem theſaurizabit ſuper illum, & nomine æterno hæreditabit illum*. Eccleſiaſt. 15. v. 6. Sta coronato, in ſegno di dominio, co-

 me dice

me dice Davidde: *Dixit Dominus Domino meo, ſede a dextris meis*. Pſ. 101. v. 1. e Michea: *Ex te mihi egredietur, qui ſit Dominator in Iſrael, & egreſſus eius ab initio a diebus æternitatis*. Mich. 5. v. 3. E queſto era il Dominatore della terra, che cercava Iſaia: *Emitte Agnum Domini Dominatorem terræ*. Iſa. 16. v. 1. E fu dominio, che giunſe fino nel mezzo de' ſuoi nemici: *Dominare in medio inimicorum tuorum*, Pſ. 101. v. 3. Il volto coperto, perchè in terra era per celar la ſua eterna ſapienza: *Et quaſi abſconditus vultus ejus, & deſpectus: unde nec reputavimus eum*. Id. 53. v. 4. Il libro della ſapienza accennato per quello, che fu comandato ad Iſaja, che lo prendeſſe: *Sume tibi librum grandem, & ſcribe in eo ſtylo hominis*. Id. 8. v. 1. Che ombreggiava il Figliuol di Dio, Sapienza increata doverſi far Uomo, ed eſſer riputato pazzo fra gli Uomini, e il libro con ſette ſugelli viſto da S. Giovanni, che niuno potea aprire, eccettocchè il gran Leone del Verbo eterno: *Ecce vicit Leo de tribu Juda, radix David, aperire librum, & ſolvere ſeptem ſignacula ejus*. Apoc. 5. v. 5. E la Sapienza grande di lui ancora, della quale parlò Davide: *Sapientia ejus non eſt numerus*. Pſ. 146. Tiene lo ſpecchio, e le miſure ſotto i piedi, per ſegno del tempo, eſſendo ab eterno generato: *Filius meus es tu, ego hodie genui te*. Id. 2. Ove per quel *hodie* s' intende l' iſtante dell' Eternità, prima di tutt' i tempi.

LO SPI-

LO SPIRITO SANTO.

UOmo vecchio, vestito di candido velo, con una Colomba in capo. Avrà un ramo di melo granato pieno di frutti in mano, e due fonti a' piedi.

Lo Spirito Santo è la terza Persona della Santissima Trinità, procedendo dal Padre, e dal Figliuolo egualmente per l' atto della volontà, comunicanosegli tutte le perfezioni Divine, nè è cosa nel Padre, e nel Figliuolo, che non sia in lui, favellando quanto alle cose essenziali; se gli attribuisce la misericordia, e la bontà, come dice la Sapienza. *Oh quam bonus, & suavis est, Domine, Spiritus tuus in omnibus*. Sap. 12. v. 1. Avendo gli occhi il gran Padre Agostino (*in Epistol.*) a questo Divino Spirito, quale spira ognor bene nelle menti umane, gli diceva: Spira sempre in me l' opera santa, acciò pensi; fammi forza acciò operi; persuadimi acciò ami, confermami acciò ti tenga; e custodiscimi acciò non ti perda. *Aug. in Epist.*

Quindi lo Spirito Santo (diceva Gregorio Papa *in moral.*) fu mostrato a noi in forma di fuoco, e di colomba, perchè a tutti quelli che riempie co' suoi doni, reca la semplicità della colomba, ed il fuoco dell' ardente zelo. *Greg. in moral.*

Nella terra si da lo Spirito (dice l' istesso) acciò si ami il Prossimo; in Cielo si da il medesimo, acciò si ami Iddio; siccome dunque sono una carità, e due precetti, così uno Spirito, e due doni. *Idem hom. 26.*

Apparve lo Spirito Santo (dice Beda) in forma di colomba, e di fuoco, perchè ogni cuore tocco dalla sua grazia divien tranquillo colla piacevolezza della mansuetudine, ed acceso collo zelo della giustizia. *Beda in homel.*

Non v' è dimora (dice l' istesso) *Idem. Homil. 9. in Luc.* nell' insegnare, ove lo Spirito Santo è maestro. Siccome non è possibile, che dalla sola pioggia fruttifichi la terra, se sopra di quella non spirerà il vento, così non è possibile, che la sola dottrina corregga l' Uomo, se non avrà operato questo Divino Spirito nel suo cuore. (dice Grisostomo.) *Chrisost. in 7. Matth. Homil.* 10.

Si dipinge questo Divino Spirito da Uomo vecchio, essendo antico, ed eterno, quanto il Padre, ed il Figliuolo, da' quali per atto di volontà, ed amore procede.

Sta vestito di velo candido, in segno dell' innocenza, e bontà, che a lui specialmente si attribuiscono; quindi se le dà il nome di Santo, perchè questa parola Spirito, appresso pochi versati, e semplici, denota non sò che d' orrore, perciò si aggiunge Santo per la infinita santità, e bontà.

Tiene la Colomba in testa, ch' è animale semplicissimo, e scemo di malizia, per la gran semplicità, e bontà dello Spirito Santo.

Tiene il ramo del melo granato, ſimbolo della carità, ſquarciando cotal frutto la veſte, per racchiuder i rampolli; così a queſto Divino Spirito ſi attribuiſce la carità infra tutte le altre Perſone, eſsendo prodotto per atto di volontà, il cui atto, ed il cui proprio, è l' amare.

Tiene due Fonti vivi a' piedi, da cui ſorgono le acque, che al vivo ombreggiano le due Perſone Divine, come il Padre, ed il Figliuolo, che lo producono per atto di amore colla volontà ſeconda, e lo ſpirano come due Spiranti, ed uno Spiratore, avendo un ſol principio di produrre tutti due, che è la volontà amante quel Divino Oggetto.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge vecchio lo Spirito Santo, per l' eternità, come il Padre, e il Figliuolo, da' quali è ſpirato, che d' acconcio vi trova quello, che diviſò Baruch. *Ego enim ſperavi in æternum ſalutem veſtram, & venit mihi gaudium a Sancto ſuper miſericordia, quæ veniet vobis ab æterno ſalutari noſtro.* Baruch. 4. v. 22. Il candido veſtimento della bontà. *Sentite de Domino in bonitate, & ſemplicitate cordis quærite illum*, Sap. 1. v. 1. E S. Paolo: *An divitias bonitatis ejus, & patientiæ, & longaminitatis contemnis? ignorans quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* Rom. 2. v. 4. Davidde intendea della bontà dello Spirito Santo, quando diviſò: *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*. Pſ. 142. 2. 11. La Colomba denota lo Spirto Sovrano, che più fiate fu ravviſata in terra ſul capo del Salvatore: *Et ecce aperti ſunt Cœli, & vidit Spiritum Dei deſcendentem ſicut Columbam, & venientem ſuper ſe*. Matth. 3. v. 17. E Giovanni ancora regiſtrollo, dicendo: *Quia vidi Spiritum deſcendentem quaſi Columbam de Cœlo, & manſit ſuper eam*. Jo. 1. v. 32. Il ramo di melo granato ſimboleggia la carità, favellandoſi in perſona dell' anima predeſtinata: *Emiſſiones tuæ Paradiſus malorum punicorum cum pomorum fructibus*. Cant. 4. v. 13. E la carità iſteſsa è attribuita allo Spirito Santo. *Quia charitas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum, qui datus eſt nobis*. Rom. 5. v. 6. I due fonti in ultimo del Padre, e del Figliuolo, che producono lo Spirito Santo apparvero pure conforme diviſò Davide: *Apparuerunt fontes aquarum, & revelata ſunt fundamenta &c.* Pſ. 17. v. 10.

ESTREMA

ESTREMA UNZIONE.

Dello Stesso.

UOmo vecchio e debole. In una mano avrà certe faville di fuoco, e nell' altra un vaso.

L' Estrema Unzione è uno de' sette Sacramenti, ed è, secondo i Sacri Teologi, un unzione da farsi all' Uomo infermo penitente nelle parti determinate del corpo coll' Olio consagrato dal Vescovo, e ministrato dal Sacerdote, proferendo le parole in una certa forma determinata, e colla debita intenzione: 4. *Sent. v.* 24.

Si da questo Sacramento nell' estremo, quando non vi è più rimedio, nè modo di far penitenza dei peccati, ed è valevole a toglier via i peccati veniali.

Quindi si dipinge da Uomo vecchio, e debole, per doversi dare ad infermi, che stanno nell' estremo.

Le faville del fuoco abbrucciano i peccati, che sono fuoco quale consuma; sono piccole faville, perchè si da questo Sacramento per cancellare i piccoli peccati veniali.

Il vaso è quello dell' unzione, con che si ungono gl' infermi.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge questo Sacramento da Uomo vecchio, e debole, dandosi ad Uomini infermi nell' estremo: *Exeuntes prædicabant, ut pænitentiam agerent: & demonia multa eijciebant, & ungebant oleo multos, & sanabantur*. Marc. 6. v. 12.

Le faville del fuoco, essendo fuoco i peccati: *Non incendas carbones peccatorum arguens eos, & ne incendaris flamma ignis peccatorum illorum*. Ecclesiast. 8. v. 13.

E per fine il vaso dell' olio, che sembra questo dell' estrema unzione, che cancella i peccati veniali: *Infirmatur quis in vobis? inducat Præsbiteros Ecclesiæ, & orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini, & Oratio fidei salvabit infirmum, & alleviabit eum Dominus, & si in peccatis sit, remittuntur ei*. Jacob. 5. v. 14.

ETA'

ETA' IN GENERALE.

Di Cesare Ripa.

DOnna che abbia una clamidetta di varj colori, e una veste divisa in tre parti, cioè la prima di color cangiante, la seconda di oro, e l' ultima anch' ella in giro di quel colore delle foglie quando anno perduto il vigore, e che cadono in terra. Avrà ambe le braccia alte. Colla destra mano terrà un Sole, e colla sinistra la Luna; avvertendo che il braccio destro sia più alto del sinistro, e per terra dalla parte destra vi sia un Basilisco dritto, ed elevato, la figura del quale la mettiamo nel fine del nostro discorso, acciò il Pittore possa dipingerlo nella guisa che lo descrivono molti Autori.

L' età secondo il Conciliatore, diff. 26. è una disposizione dell' animale che nasce dalla propria complessione, attribuita alle cose naturali dall' azione del calore nell' umido radicale, causata da un certo influsso, misurata da periodo temporale, quale cresce, sta, cala, e manifestamente declina.

L' età fu da molti in varj modi divisa, perchè, altri dissero che sono tre sole, altri quattro, altri cinque, altri sei, ed altri sette; ma se consideriamo bene queste cinque opinioni trovaremo che non discordono altrimenti tra loro, ma sono tutti di comun consenso.

Quelli che dissero che sono tre, furono molti Filosofi Antichi, quali considerarono l' Uomo cosa naturale, la quale nel suo moto ha principio, mezzo, e fine, come dice Arist. 1. *de Cœlo*, *&* *Mundo*, e però posero per principio l' Adolescenza, per mezzo la Gioventù, e per fine la Vecchiaja.

La seconda opinione, qual pare che sia più comune, e seguita da Ippocrate, Galeno, Avicenna, e tutta la setta de' Medici razionali, intendiamo di seguitare ancor noi nella nostra figura, quale distingue l' età in quattro parti, cioè, Adolescenza, Gioventù, Virilità, e Vecchiaja. Queste quattro età così sono definite da Galeno nel libro delle definizioni medicinali.

L' Adolescenza è quella età nella quale il corpo cresce, essendocchè in essa il calore, ed umore piglia vigore, e forza, e in essa l' alimento è più di quello che si consuma, e per questo dice Isidoro lib. 2. Etimologia, che Adolescenza si dice dal crescere, come ancora dal generare.

La gioventù è il fior dell' età, e si dice *à Juvando*, ed è quella età nella quale l' Uomo è finito di crescere, e può giovare altrui.

La Virilità è quella nella quale l' Uomo è perfetto, e compito nel calore, ed umore, e quel che si consuma dal calore è uguale all' alimento, che si piglia.

La Vecchiaja è quella età nella quale l' Uomo diminuisce, e manca, perchè mancano in esso il calore, ed il sangue, e cresce la frigidità, e sicci-

ſiccità ; ſi dice in latino *Senectus à ſenſuum diminutione* . Queſte quattro età ſono aſſomigliate così da' Filoſofi , come ancora da' Poeti alle quattro ſtagioni dell' Anno : perchè dice il ſopraddetto Autore nel luogo citato : *Adoleſcentes calida , & humida temperatura ſunt veriſimiles qui flores ætatis agunt , calido , & ſicco ſunt temperamento , qualis æſtas ; Medii frigidi , & ſicci qualis Autumnus , ſenes frigidi , & humidi ſimilis Hiemi* . Da' Poeti poi dice Ovvidio , nel lib. quintodecimo, Metamorf.

E mentre l' anno un anno in giro è volto
Non imita egli ancor la noſtra etade ?
Non cangia anch' egli in quattro guiſe il volto?
Non muta anch' ei natura , e qualitade ?
Quando il Sol nel Montone il ſeggio ha tolto
E i prati già verdeggiano , e le biade
D' erbe , di fior , di ſpine , e di traſtullo
Non ne ſuole ei nutrir come fanciullo ?

Ma come il Sole in Cancro apre le porte ,
E che 'l giorno maggior da noi s' acquiſta ,
E per ſerbar le ſpecie d' ogni ſorte ,
Ogni erba il ſeme già forma , e l' ariſta ;
L' anno un giovane appar robuſto , e forte
A l' operazione , ed alla viſta ,
E 'l calor natural tanto l' infiamma ,
Che tutto nell' oprar è fuoco , e fiamma .

Come alla Libra poi lo Dio s' aggiunge ,
Ch' avea prima il Leon tanto infiammato ,
L' anno da tanto fuoco ſi diſgiunge .
Ed uno aſpetto a noi moſtra più grato :
A quella età men deſiata giunge
Che fa l' Uom più prudente , e temperato ,
A quella età che più nell' Uom s' apprezza ,
Ch' è fra la gioventute , e la vecchiezza .

Diventa l' anno poi debole , e ſtanco ,
Il volto creſpo , afflitto , e macilente ,
Il capo ha calvo , o 'l crine ha raro , e bianco :
Raro , tremante , e rugginoſo il dente ,
Trae con difficoltà l' antico fianco ;
Alfin del corpo infermo , e della mente
Cade del tutto , e muor : ma ne conforta
Che 'l nuovo tempo un nuovo anno n' apporta ,

Laſcio

Lascio ancora di dire che da molti queste quattro età furono somigliate alle quattro parti del Mondo, come anche alli quattro Elementi, corpi semplici, da' quali si fa ogni composto.

La terza opinione pone cinque Età, e questa è di Fernelio lib. 7. cap. 10. e le distingue, così: Adolescenza, Gioventù, Virilità, Vecchiaja, e Decrepità; la quale opinione sebbene pare che ne cresca una, non apporta però altro di nuovo, ma solamente distingue l' ultima età in vecchiaja, e decrepità, alla quale potremo rispondere, che la decrepità è l' ultima parte della vecchiaja, quale è più vicina alla morte, ma non già per questo e un' altra età di nuovo.

Vi è ancora l' opinione di Marco Terrenzio Varrone lib. *de origine linguæ latinæ*. Il quale dice che sono cinque, alla quale possiamo rispondere come di sopra, distinguendo la prima età in più parti.

La quarta opinione è d' Isidoro nel libro delle sue Etimologie lib. 2. cap. 2. il quale pone sei età cioè, Infanzia, Puerizia, Adolescenza, Gioventù, Virilità, e Vecchiaja, dove è d' avvertire che l' autorità di sì grand' Uomo non ci contraria niente alla nostra opinione di quattro, perchè pone l' Infanzia, e Puerizia per parti dell' Adolescenza. La quinta, è l' ultima opinione è di molti Filosofi, e Astrologi, come narra Pierio Aponese diff. 26. i quali pongono la vita dell' Uomo distinguersi in sette età, cioè Infanzia, Puerizia, Adolescenza, Gioventù, Virilità, Vecchiaja, e decrepità; dimmodocchè siccome sono sette li giorni ne' quali si contiene, che serra tutto il tempo, così ancora abbiano da essere sette l' Età, nelle quali si finisce tutta la vita nostra, secondo ancora che sono sette li Pianeti, per il mezzo de' quali si fa la generazione, e corruzione in terra.

La prima Età dunque è Infanzia, la quale è governata dalla Luna, dura fino alli sette anni, sebbene alcuni vogliono fino a' quattro.

La seconda è la Puerizia, dominata da Mercurio Pianeta di Scienza, e di ragione, ed allora si devono i putti mettere sotto la disciplina del maestro, perchè in quel tempo comincia a capire ogni virtù, essendo come una tavola rasa, come dice il Filosofo 3. *de anima* 14. e questa età dura 14. anni.

La terza Età è dominata da Venere Pianeta di diletti di questo mondo, di allegrezza, di gola, e di lussuria però anche in questo modo pare che l' Uomo si disponga in questa età, e il suo dominio dura anni otto.

La quarta Età è regolata dal Sole, per aver lui il quarto luogo nel Mondo, e perchè questo è il Pianeta più perfetto, e di maggior valore, amatore dell' onestà, e di ogn' altra azione virtuosa, e il suo dominio dura 19. anni.

La quinta è dominata da Marte, e questa Età si chiama Età di superbia, di magnanimità, e di risse, e l' Uomo in questa Età cerca con ogni forza di acquistare onore, e roba in qualsivoglia modo, esercitando ogni opera ancorchè difficile, desideroso di lasciar memoria di lui, e dura in quest' età anni 15.

La sesta

La sesta è dominata da Giove, e in quel tempo l' Uomo è desioso di pace, e di tranquillità, pentendosi delli errori commessi nelle passate Età, ricorrendo à Dio, e cercando ogn' opera buona; e dura anni 12.

Ultimamente sopravviene Saturno freddo, e secco, Pianeta di dolore di pensiero, e di malinconia, pieno di faticosa anguštia, e dispone in tal maniera l' Uomo, che gli occorrono infermità, e altri incomodi, e dura fino alla morte, *quæ est ultimum terribilium* secondo Aristotele. Queste dunque sono tutte le opinioni circa le Età, le quali ancorchè siano di Uomini celebri, con gran fondamento si ponno benissimo ridurre a quattro, come abbiamo detto di sopra, e però è da avvertire che l' Età non sempre s' includono in numero certo di anni, perchè *ætas non mensuratur numero annorum, sed temperamento*, secondo Galeno. Ora per tornare all' esplicazione della nostra figura, diremo che la clamidetta di varj colori significa l' Età dell' Adolescenza, denotando la volubilità, e varietà di essa, come dice Pierio Valeriano lib. 40. de i suoi Geroglifici.

Il color cangiante ci rappresenta l' Età Giovanile, la quale agevolmente cangia pensieri, e proponimenti, come dice Arist. nel 2. della Rettorica *Juvenes sunt incostantes, & res quas concupiverunt, & fastidiunt*, e Platone 2. de legib. 3. *Juvenum mores sæpe in dies, varieque mutantur*, e Teofrasto apud Stob. *Difficile est aliquid de juvenibus divinare; est enim ætas incerta, sine scopo multis mutationibus obnoxia*.

La parte di color d' oro significa la perfezione dell' età virile, la quale è capace di ragione, e con essa opera in tutte le azioni civili, e mecaniche.

L' ultima parte del color delle foglie, come abbiamo detto, dimostra che l' età del vecchio, andando in declinazione, somiglia alle frondi degli alberi, le quali perdono la forza, e il vigore, mediante il tempo dell' Inverno somigliante all' Età del vecchio, e sopra questo colore l' Ariosto così dice.

Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia che s' imbianca
Quando dal ramo è tolta, e che l' umore
Che facea vivo l' albore gli manca.

Si dipinge colle braccia alte, e che colla destra mano tenga il Sole, e colla sinistra la Luna, per più cause: e prima perchè volendo gli Egizj, come narra Oro Apolline, significare l' Età, dipingevano il Sole, e la Luna, essendo detti Pianeti Elementi di essa, e perchè il Sole influisce nell' Uomo il senso, che senza quello non saria animale, e la Luna il crescere, senza del quale non si trovarebbe Età alcuna; innoltre perchè il Sole, e la Luna reggono li tre membri principali, dalli quali procedono le tre virtù prime, cioè animale, vitale, e naturale, essendocchè il Sole regge il capo, dove risiede la virtù animale, e il cuore; dove ri-

siede

fiede la vitale; e la Luna poi regge lo ftomaco, e il fegato, dove rifiede la naturale, fenza le quali tre virtù l' Uomo non potrebbe vivere, come narra Crinito lib. 12. cap. 2.

Volendo poi figurare un' Età permanente, e perfetta, vi abbiamo pofto il Bafilifco dritto in piedi, perchè parimente gli Egizj ponevano per l' età un Bafilifco, è in detta lingua è chiamato Ureon, che Bafilifco nella noftra rifuona, il quale formato in oro ponevano in capo alli Dei; e per quefto dicono dette genti, che tale animale dinota l' Età, perciocchè effendo tante forti di ferpenti, a tutti gli altri morir conviene, reftandofene quefto folo immortale, qual folamente col fiato ogn' altro animale uccide, talchè parendo che effo abbia in fua facoltà la vita, e la morte, lo ponevano in capo degli Dei.

La figura di quefto Serpe, gli Autori fcrivono che abbia una macchia bianca nel capo, e con un certo fegnalato diadema, d' onde egli ha nome regio, perchè le altre forti di Serpi lo riverifcono; ha le ali, ma picciole, e muove il corpo con alquante, ma non molte pieghe. Dal mezzo in sù cammina dritto, ed elevato; onde Nicandro di quefto animale, così dice:

E' Re degli animai, che van ferpendo,
Col corpo biondo, e bello oltra mifura,
Poichè di tre gran doni è ftato adorno:
Ha 'l capo aguzzo, e lungo, benchè dritto,
Nè penfo troverai terreftre Fera,
Che raffembrar lo poffa al fifchio, quando
Se n' efce fuora a pafcolar pe' Campi.

ETA' DELL' ORO.

UNa bella giovanetta all' ombra di un faggio, ovver di olivo, in mezzo del quale fia uno fciamo di api, che abbiano fatto la fabrica, dalla quale fi veda ftillare copia di miele. Avrà li capelli biondi, come oro, e fparfi giù per le fpalle fenz' artificio alcuno, ma naturalmente fi veda la vaghezza loro.

Sarà veftita di oro fenz' altro ornamento. Colla deftra mano terrà un Cornucopia pieno di varj fiori, Corgnole, Fragole, Caftagne, More, e Ghiande.

Giovanetta, e veftita di oro fi rapprefenta, per moftrare la purità di quei tempi.

Il femplice veftimento di oro, e i capelli fenza artifizio fignificano, che nella età dell' oro la verità fu aperta, e manifefta a tutti, ed a quefto propofito Ovvidio nel libro primo delle Metamorfofi tradotto dall' Anguillara così dice.

Quefto

Questo un secolo fu purgato, e netto
D' ogni malvaggio, e perfido pensiero,
Un proceder leal, libero, e schietto,
Servando ognun la fè, dicendo il vero;
Non v' era chi temesse il fiero aspetto
Del Giudice implacabile, e severo
Ma giusti essendo allor semplici, e puri
Vivean senza altro Giudice sicuri.

Mostra lo stare all' ombra del faggio, che in quei tempi felici di altra abitazione non si curavano, ma solo di star sotto gli alberi si contentavano.

Il Cornucopia pieno delle sopraddette cose, e il favo di miele, per dichiarazione d' esse cose, ne serviremo dell' autorità del nominato Autore nel sopraddetto libro, che così dice.

Senz' esser rotto, e lacerato tutto
Dal vomero, dal rastro, e dal bidente
Ogni soave, e delicato frutto
Dava il grato terren liberamente,
E quale egli veniva da lui produtto
Tal sol godea la fortunata gente,
Che spregiando condir le lor vivande
Mangiavan corgne, e more, e fraghe, e ghiande.

Febo sempre più lieto il suo viaggio
Facea girando la suprema sfera,
E con fecondo, e temperato raggio
Recava al mondo eterna Primavera,
Zeffiro i fior d' Aprile, e fior di Maggio
Nutria con aura tepida, e leggiera,
Stillava il miel dagli elci, e dagli olivi
Correan nettare, e latte i fiumi, e i rivi.

ETA' DELL' ARGENTO.

UNa giovane, ma non tanto bella, come quella di sopra, stando appresso di una capanna. Sarà vestita di argento, il quale vestimento sarà adorno con qualche bel ricamo, e ancora artificiosamente acconcia la testa con belli giri di perle. Colla destra mano s' appoggerà ad un aratro, e colla sinistra mano tenga un mazzo di spighe di grano, e nelli piedi porterà stivaletti d' argento.

L' esser questa giovane men bella di quella dell' età dell' oro, e vestita nella guisa che dicemmo, e colla acconciatura del capo, mostra la varietà

rietà di questa dalla prima età dell' oro ; onde sopra di ciò per dichiarazione seguiteremo quanto dice il sopraddetto Anguillara nel libro citato.

Poicchè al più vecchio Dio, nojoso, e lento
Dal suo maggior figliuol fu tolto il Regno,
Seguì il secondo secol dell' argento
Men buon del primo, e del terzo più degno
Che fu quel viver lieto in parte spento,
Che all' Uom' convenne usar l' arte, e l' ingegno,
Servar modi, costumi, e leggi nuove,
Siccome piacque al suo tiranno Giove.

Egli quel dolce tempo, ch' era eterno
Fece parte dell' anno molto breve,
Aggiungendovi Estate, Autunno, e Verno,
Fuoco empio, acuti morbi, e fredda neve.
S' ebber gl' Uomini allor qualche governo
Nel mangiar, nel vestir, or grave, or leve,
S' accomodaron al variar del giorno,
Secondo ch' era in Cancro, o in Capricorno.

L' aratro, le spighe del grano, come ancora la capanna, mostrano la coltivazione, che cominciò nell' età dell' Argento, e l' abitazione, che in quei tempi cominciorno a usare, come appare nella sopraddetta autorità nel libro primo, dove dice.

Già Tirsi, e Mopso il fier giovenco atterra,
Per porlo al giogo, ond' ei vi mugge, e geme;
Già il rozzo agricoltor fere la terra
Col crudo aratro, e poi vi sparge il seme;
Nelle grotte al coperto ogn' un si serra,
Ovvero arbori, e frasche intesse insieme;
E questo, e quel si fa capanna, o loggia
Per fuggir Sole, e neve, e venti, e pioggia.

ETA' DEL RAME.

DOnna di aspetto fiero, armata, e colla veste succinta tutta ricamata in varj modi. In capo porterà un elmo, che per cimiero vi sia una testa di Leone, e in mano terrà un' asta, stando in atto di fierezza. Così la dipinge Ovvidio nel libro primo delle Metamorfosi, dove dice.

Dal

Dal metallo, che fuso in varie forme
Rende adorno il Tarpejo, e 'l Vaticano,
Sortì la terza età, nome conforme
A quel che trovò poi l' ingegno umano,
Che nacque all' Uom sì vario, e sì deforme
Che li fece venir con l' arme in mano
L' un contra l' altro impetuosi, e fieri
I lor discordi, e ostinati pareri.

All' Uom, che già vivea del suo sudore
S' aggiunse noja, incomodo, ed affanno,
Pericol nella vita, e nell' onore,
E spesso in ambedue vergogna, e danno,
Ma se ben v' era rissa, odio, e rancore
Non v' era falsità, non v' era inganno,
Come fur nella quarta età più dura,
Che dal ferro pigliò nome, e natura.

ETA' DEL FERRO.

DOnna di aspetto terribile, armata, e il vestimento sarà del color del ferro. Avrà in capo un elmo con una testa di lupo. Colla destra mano terrà una spada nuda in atto di combattere; e colla sinistra uno scudo, in mezzo del quale vi sia dipinta la fraude, cioè con la faccia di Uomo giusto, ed il resto del corpo di serpente, con diverse macchie, e colori; ovvero in luogo di questo mostro vi si potrà dipingere una Sirena, e accanto della sopraddetta figura vi saranno diverse armi, ed insegne, tamburi, trombe, e simili.

Il mostro, e la Sirena, l' uno e l' altro sono il simbolo della fraude, come si puol vedere, dove in altri luoghi io ho parlato di essa; e per gli effetti, e natura della sopraddetta età seguitaremo per dichiarazione il più volte nominato Ovvidio, che di ciò così parla.

Il ver, la fede, ogni bontà del mondo
Fuggiro, e verso il Ciel spiegaron l' ali;
E 'n terra usciron dal tartareo fondo
La menzogna, la fraude, e tutti i mali:
Ogn' infame pensier, ogn' atto immondo
Entrò ne' crudi petti de' mortali;
E le pure virtù candide, e belle
Giro a splender nel Ciel trall' altre stelle.

Un cieco, e vano amor d' onori, e regni
Gl' Uomini indusse a diventar tiranni,

Per

Per le ricchezze i già svegliati ingegni
Darsi a' furti, alle forze, ed agl' inganni,
Agl' omicidj, ed a mill' atti indegni,
Ed a tante dell' Uom ruine, e danni,
Che per ostare in parte a tanti mali
S' introdusser le leggi, e i tribunali.

ETA' DELL' ORO, ARGENTO, BRONZO, E FERRO.

Come rappresentate in Parigi in una Comedia, avanti Enrico II. Re di Francia.

ETA' DELL' ORO.

UNa bellissima giovanetta vestita di oro, e con stivali del medesimo. In una mano porta un favo di miele, e con l' altra un ramo di quercia con ghiande.

ETA' DELL' ARGENTO.

DOnna vestita di argento con bellissimi adornamenti di perle, e veli di argento, come ancora con gran vaghezza adorno il capo. Nelli piedi porta stivaletti di argento, e con una delle mani una coppia di pane.

ETA' DEL BRONZO.

DOnna armata, e con un elmo in capo. Che per cimiero porti una testa di Leone. La veste è succinta, e sì le armature, come ancora la veste, sono del color del bronzo. In una mano tiene un' asta, e sta in atto superbo, ed altiero.

ETA' DEL FERRO.

DOnna armata, e vestita del color del ferro. In capo ha una celata con una testa di Lupo, colla bocca aperta; e colla mano destra tiene un' asta con una falce in cima di essa, e coll' altra un rastrello, ed ha i piedi di Avoltojo.

ETER-

ETERNITA'.

Descritta da Francesco Barberini Fiorentino nel suo Trattato di Amore.

FRancesco Barberini Fiorentino nel suo Trattato, che ha fatto di amore, quale si trova scritto a penna in mano di Monsignor Maffeo Barberini Cardinale di Santa Chiesa, e della istessa famiglia, ha descritta l' Eternità con invenzione molto bella: ed avendola io con particolar gusto veduta, ho pensato di rappresentarla quì, secondo la copia, che dall' originale detto Monsignore si è compiacciuto lasciarmi estrarre, che lungo tempo viva nel Pontificato, al quale è stato assunto.

Egli fa la figura, Donna di forma venerabile, con capelli di oro alquanto lunghi, e ricadenti sopra alle spalle, a cui dal sinistro, e destro lato, dove si dovrebbero stendere le cosce, in cambio di esse si vanno prolungando due mezzi circoli, che piegando quello alla destra, e questo alla sinistra parte, vanno circondando detta Donna fino sopra alla testa, dove si uniscono insieme. Ha due palle di oro, una per mano alzate in sù, ed è vestita tutta di azzurro celeste stellato, ciascuna delle quali cose è molto a proposito per denotare l' Eternità, poichè la forma circolare non ha principio, nè fine.

L' oro è incorruttibile, e frà tutti li metalli il più perfetto, e l' azzurro stellato ci rappresenta il Cielo, del quale cosa non appare più lontana dalla corruzione.

ETERNITA'.

DOnna con tre teste, che tenga nella sinistra mano un cerchio, e la destra sia col dito indice alto.

L' Eternità, per non essere cosa sensibile, non può conoscersi dall' intelletto umano, che dipenda da' sensi, se non per negazione, dicendosi, che è luogo senza varietà, moto senza moto, mutazione, e tempo senza prima, o poi, fu, o sarà, fine, o principio; però disse il Petrarca, descrivendo le circostanze dell' Eternità, nell' ultimo de' Trionfi.

Non avrà luogo, fu, sarà, nè era,
Ma è solo in presente, ed ora, ed oggi,
E sola Eternità raccolta, e vera.

Però le teste sono le tre parti del tempo, cioè, presente, passato, e da venire, le quali sono ristrette in una sola nell' Eternità.

Il dito indice alzato è per segno di stabile fermezza, che è nell' Eternità, lontana da ogni sorte di mutazione, essendo simile atto, solito a farsi da coloro, che vogliono dar segno di animo costante, e dal già fatto proponimento non si mutano.

Il cer-

Il cerchio è ſimbolo dell' Eternità, per non avere principio, nè fine, e per eſſere perfettiſſima fra tutte le altre.

ETERNITA'.

Nella Medaglia di Fauſtina.

DOnna in piedi, ed in abito di Matrona. Tiene nella mano deſtra il Mondo, ed in capo un velo che le cuopra le ſpalle.

Lo ſtar in piedi ſenza alcuna dimoſtrazione di movimento, ci fa comprendere, che nell' Eternità non vi è moto, nè mutazione nel tempo, o delle coſe naturali, o delle intelligibili. Però ben diſſe il Petrarca del tempo dell' Eternità.

Qual maraviglia ebb' io, quando reſtare
Vidi in un piè colui, che mai non ſtette,
Ma diſcorrendo ſuol tutto cangiare.

La ragione, perchè queſta figura non ſi faccia a ſedere, eſſendo il ſedere indizio di maggiore ſtabilità, è, che il ſedere ſi ſuol notare quaſi ſempre nella quiete, che è correlativa del moto, e ſenza il quale non ſi può eſſo intendere, e non eſſendo compreſa ſotto queſto genere la quiete dell' Eternità, nè anche ſi deve eſprimere in queſta maniera, ancorchè da tutti queſto non ſia oſſervato, come ſi dirà qui ſotto.

Si fa Donna per la conformità del nome, Matrona per l' età ſtabile.

Tiene il Mondo in mano, perchè il Mondo produce il tempo, con la ſua mobilità, e ſignifica, che l' Eternità è fuori del Mondo.

Il velo, che ambedue gli omeri le copre, moſtra, che quel tempo, che non è preſente nell' Eternità, s' occulta, eſſendovi eminentemente.

ETERNITA'

Nella Medaglia di Tito.

DOnna armata, che nella deſtra mano tiene un' aſta, e nella ſiniſtra un Cornucopia, e ſotto a' piedi un globo. Per la detta figura con parola Eternità, non ſi deve intendere dell' Eternità di ſopra reale; ma di una certa durazione civile lunghiſſima, che naſce dal buon governo, il quale conſiſte principalmente in provveder le coſe alla vita neceſſarie; perchè riconoſcendo i Cittadini l' abbondanza dalla beneficenza del Principe, hanno continuamente l' animo volto a ricompenſar l' obbligo colla concordia, e con la fedeltà; e però gli antichi dipinſero queſta durazione, e perpetuità col Cornucopia pieno di frutti. Naſce parimente la lunga durazione degli ſtati, dal mantenere la guerra in piedi contro le nazioni barbare e nemiche, e per due cagioni: l' una è che ſi mantengono i popoli belli-

coſi

cosi, ed esperti, per resistere all' audacia, e all' impeto di altri Popoli stranieri, che volessero offendere; l' altra è che si assicura la pace, e la concordia fra i Cittadini, perchè tanto maggiormente il tutto si unisce colle parti, quanto è più combattuto dal suo contrario; e questo si è veduto, e vede tuttavia in molte Città, e Regni, che fra loro tantoppiù sono disuniti i Cittadini, quanto meno sono dagl' inimici travagliati, e si moltiplicano le dissenzioni civili, con quiete, e riso dell' inimico; però si dipinge l' Eternità coll' asta, e coll' armatura.

ETERNITA'.

DOnna in abito di Matrona, che nella destra mano abbia un serpe in giro, che si tenga la coda in bocca, e terrà detta immagine un velo in testa, che le ricopra ambedue le spalle.

Si cuopre le spalle, perchè il tempo passato nell' Eternita non si vede.

Il serpe in giro dimostra, che l' Eternità si pasce di se stessa, nè si fomenta di cosa alcuna esteriore, ed appresso agli Antichi significava il Mondo, e l' Anno, che si girano perpetuamente (secondo alcuni Filosofi) in se medesimi; però se n' è rinnovata pochi anni sono la memoria, e l'occasione dell' Insegna di Papa Gregorio XIII. e dell' Anno ritornato al suo sesto, per opera di lui, e ciò sarà testimonio degno dell' Eternità della fama di sì gran Principe: il tutto secondo l' intenzione de' Pitagorici, i quali dissero l' Immagine dell' Eternità essere il tempo, e per il tempo la presero Platone, e Mercurio Trismegisto, ed è ancora in parte, secondo la descrizione di Claudiano, verso il fine del secondo Panegirico in lode di Stilicone.

. . . . Annorum squalida Mater,
Immensi spelunca ævi, quæ tempora vasto
Suppeditat revocatque sinu, complectitur antrum.
Omnia qui placido consumit, numine serpens,
Perpetuumque viret squamis, caudamque reducto
Ore vorat, tacito relegens exordia lapsu.

ETERNITA'.

DOnna giovane, vestita di verde, per dimostrare, ch' ella non è sottoposta al tempo, nè consumata dalle sue forze. Starà a sedere sopra una sedia, con un' asta nella mano sinistra posata in terra, e colla destra sporga un Genio: così si vede scolpita in una Medaglia antica, con lettere che dicono: CLOD. SEPT. ALB. AVG.

Avrà ancora in capo un Basilisco di oro. Questo animale era appresso gli Egizj indizio dell' Eternità, perchè non può essere ammazzato da animale alcuno, siccome dice Oro Egizio ne' suoi Geroglifici, anzi facilmente col fiato solo ammazza le fiere, e gli Uomini, e secca l' erbe, e le piante.

Fingesi di oro, perchè l' oro è meno soggetto alla corruzione degli altri metalli.

E T E R N I T A'.

Nella Medaglia di Adriano.

Donna che sostiene due teste coronate, una per mano, con queste lettere ÆTERNITAS AVGVSTI, & S. C. vedi Sebastiano Erizzo.

ETERNITA', O PERPETUITA'.

Donna, che siede sopra una sfera celeste. Colla destra porga un Sole, con i suoi raggj, e colla sinistra sostenga una Luna, per mostrare, come ancora nota Pierio Valeriano ne' suoi Geroglifici, che il Sole, e la Luna sono perpetui Genitori delle cose, e per propria virtù generano, e conservano, e danno il nutrimento a tutti li corpi inferiori; il che fu molto bene considerato dagli antichi Egizj, per rappresentare l' Eternità, credendo fermamente, che questi due lumi del Mondo fossero per durare infiniti secoli, e che fossero Conservatori, ed ancora Nutritori di tutte le cose create sotto di loro.

Siede sotto la sfera celeste, come cosa, che sia durabile, e perpetua. Nelle Medaglie di Domiziano, e di Trajano si vede l' Eternità, che colla destra mano tiene un Sole, e colla sinistra una Luna, col vestimento cinto, e largo.

E T I C A.

Di Cesare Ripa.

Etica

DOnna di aspetto grave. Terrà colla sinistra mano lo stromento, detto archipendolo, e dal lato destro avrà un Leone imbrigliato.

L' Etica significa dottrina di costumi, contenendosi con essa il concupiscevole, ed irascevole appetito nella mediocrità, e stato di mezzo, ove consiste la virtù, per consistere negli estremi il vizio, al quale detto appetito si accosta, tutta volta che dall' una, o dall' altra parte declina.

Tiene appresso di se il Leone, nobile, e feroce animale imbrigliato, per significare, ch' ella raffrena questa parte animale dell' Uomo già detta.

L' Archipendolo ne da per similitudine ad intendere, che siccome allora una cosa essere bene in piano si dimostra, quando il filo pendente tra le due gambe di detto stromento non trasgredisce verso veruno degli estremi, ma si aggiusta colla linea segnata nella parte superiore, ond' egli discende; così questa dottrina dell' Etica insegna all' Uomo, che alla rettitudine, ed uguaglianza della ragione il sensuale appetito si conforma, quando non pende agli estremi, ma nel mezzo si ritiene.

EUCARISTIA.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

UOmo da Re coronato, ſedente con gran maeſtà, ſul cui volto tiene un velo. In una mano un Sole, e nell' altra una colonna. Avanti li piedi ſono proſtrati molti Angioli. Ed appreſſo vi ſarà un fonte, che abbia un triangolo, ſopra qual ſempre butti acqua ſenza giammai mancare.

L' Eucariſtia è uno dei ſette Sacramenti della Chieſa, qual' è interpetrato rendimento di grazie, rendendoſene in quella Sacra Menſa molte al grande Iddio da' fedeli, che ſi degna cibarli col ſuo prezioſo Corpo, e Sangue; beneficio infra tutti grandiſſimo, ove in guiſa ſpeciale riluce la gran carità di eſſo amoroſo Signore.

E' queſto divino Sacramento, ove ſi vagheggia realmente il Sovrano Signore, e Facitor del tutto; egli è il più alto, per ſtarvi Iddio umanato, per far grazie a' mortali; egli è gloria degli Angioli, allegrezza del Paradiſo, refugio degli afflitti, conſolatore de' giuſti, ſollevatore dei peccatori, ſpeme d' erranti, dritto ſentiero di beatitudini, raccolto di tutte le gemme pregevoli di virtù, ove vagheggiaſi il fortiſſimo adamante di reſiſtenza al male, il lucidiſſimo carbonchio della carità, il verde ſmeraldo della ſpeme di ſalute, il purpureo rubino di amore, e l' aureo piropo di Santità, ed innocenza, e non è gemma di merito, e grazia, che ivi non campeggi con moſtra pur troppo famoſa, ed altiera.

Queſto Sacramento (dice il Grande Agoſtino) *Auguſt. de Eccleſiaſt. dogm.* non ſi fa col merito del Conſagrante, ma nella parola del Creatore, nè ſi amplia col merito de' buoni diſpenſatori, nè con quello dei triſti ſi diminuiſce. Criſto (dice Griſoſtomo) ai Santi diſtribuiſce coſe ſante, ed è cibo codeſto, che riempie la mente, non il ventre; ammira bene dunque, o Criſtiano, e trema di queſta Menſa Divina. *Chriſoſt. in Matth.*

Vedi che coſa ſei (dice Ambrogio) o Sacerdote, che non tocchi il Corpo di Criſto colla mano inferma; anzi che il miniſtri, procura di ſanarla: *Idem de Sacram.*

Chi ha qualche ferita cerca la medicina, noi che ſiamo ſotto le ferite dei peccati, abbiamo per medicina queſto Celeſte, e Venerabile Sacramento, dice l' iſteſſo.

Perſuadendoſi quei, che vivono da ſcellerati nella Chieſa, e giornalmente ſi comunicano, dover con ciò reſtar mondi e politi, ma ſappiano, che a niente loro giova, dice Griſoſtomo: *Chriſ. lib* 1.

Guai a quelli, che tradirono Criſto alla Crocifiſſione; ma guai a quelli, che piglian queſto Sacramento con mala coſcienza, che ſe non danno Criſto, per crocifigere a' Giudei, lo danno però a' membri del nemico, così dice Remigio: *Remig. in ſum. bono. ſup. Matth.*

L' Euca-

L' Eucaristia vien significata per un Uomo da Re, sedente con gran maestà, essendo che in questo Sacramento vi assiste realmente l' Unigenito Figliuol di Dio, a differenza degli altri, e qualora solamente sulla materia dubita, si proferisce la vera forma dal Ministro, che abbia l' intenzione di fargli, il che cessato solamente vi restano quelle cose Sacramentali, come l' olio della Cresima, e l' acqua del Battesimo; ma questo è differente molto, perchè dopo fatta la consecrazione dal Sacerdote, sempre vi sta il Figliuolo di Dio vivo, e vero, e sempre chiamasi Sacramento, che può rassembrarsi ad un Re, che differisce da' suoi sudditi semplici Uomini, così è questo Sacramento in rispetto agli altri.

Il velo, che ha nella faccia con che si nasconde, per esser visibile, quanto alla forma, ed accidenti, che colà miracolosamente sono senza soggetto, ma invisibilmente stà Cristo Dio, ed Uomo, così con verità confessando la nostra Santa Fede.

Il Sole nelle mani dinota, che fra gli altri effetti, che fa, illumina gli accecati negli errori, dirizzandoli pel giusto sentiero del Paradiso, loro fa lasciare gl' alpestri luoghi difficili a rintracciarsi, come quelli del peccato, gl' induce nella strada della grazia, li scalda nell' amor suo, e l' infiamma nella carità; sicchè veramente se gli puol dare nome di Sole lucidissimo.

Vi è la colonna, perchè oltre la fortezza mirabile, che ha questo Dio, ancora per mezzo di questo Santissimo Sacramento la comunica alle anime nostre, per far che resistano alle tentazioni, e suggestioni diaboliche, facendo forza di reprimere le cattive inclinazioni, e soggettare i sensi alla ragione, di combattere animosamente, e vincere il Mondo, il Demonio, e la Carne, e cento, e mille azioni di fortezza fa un' anima, che spesso si accosta a sì gloriosa mensa.

I molti Angioli, che gli stanno prostrati a piedi, sembrano l' universal culto, e la profondissima riverenza, che se gli deve da tutte le creature; l' adorano, e tremono alla sua presenza, non solo le buone, ma altresì le cattive dannate.

Il fonte che sempre butta acqua, ombreggia vivacemente, che qual fonte, che scaturisce sempre, in guisa tale dura questo Sacramento, nè cessa, benchè si prendesse ad ogni ora, e ad ogni momento, per prendersi tutto; ma non *totaliter*; e di tal fonte egualmente da tutti si può gustar l' acqua, qual' è sempre l' istessa, ma cagiona effetti ineguali: poichè a' sani di coscienza è cagione di nutrimento, e giova; e ad infermi dannifica, e molte fiate uccide. Oh acqua sovrana di fonte inesaustissimo, che gustandosi da' buoni vivifica nella grazia, stabilisce nei doni, e gl' infervora nella carità; ma se si gusta da' cattivi gli uccide, e gli condanna! come dice l' Appostolo: *Qui enim manducat, & bibit indignè, judicium sibi manducat, & bibit*. 1. Cor. 11.

Il triangolo sulla fronte allude alle tre sostanze, che sono in lui: la prima del corpo, la seconda dell' anima, e la terza della Divinità; e così nel corpo, *ex vi verborum principaliter*, vi è il corpo *concomitanter*, il sangue,

gue, per non darsi corpo vivo, come questo senza sangue, la qual vita suppone la forma, e l' anima vivificante, qual anima col corpo di Cristo, fin dall' istante della sua concezione fur unite alla Divinità, senza giammai separarsi, come dice il dottissimo Damasceno. *Quod semel assumpsit, numquam dimisit*, dunque vi è la Divinità, che è l' Essenza Divina, la quale realmente esiste nel Padre, Figlio, e Spirito Santo, nè di fatto può intendersi separatamente, se non di possibile, come dice il Dottor sottile, per esser le persone oggetti secondarj, e distinti formalmente dall' essenza, si può dall' intelletto beato intendere per potenza di Dio un concetto formalmente distinto, senza l' altro, e questa sarebbe astrazione solamente precisiva, non divina, come fanno i Filosofi, e per impossibile, che saria estrinseco da darsi, quest' essenza di Dio potrebbe essere incommutata alle persone; vi è di più in quello il corpo di Cristo realmente, com' è nel Cielo così glorioso, ma sacramentalmente con la quantità istessa, ma non col modo quantitativo, che per esser cosa posteriore, e accidentale si può sospendere.

Alla Scrittura Sagra. Descrivesi da Re grande il Santissimo Sagramento dell' Altare, ove sta Cristo, che di un sì Re sublime, e da temersi come favellò il Savio. *Unus est altissimus Creator omnipotens, & Rex potens, & metuendus nimis, sedens super trhonum illius, & dominans Deus*. Ecclesiast. 1. v. 8. Il velo, che gli nasconde la faccia, per esser Iddio nascosto a tutti, e colà specialmente, come fu ombreggiato ad Isaia, che il vidde sul glorioso trono ricoverto dalle ali di Serafini ardenti. *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & elevatum, &c. Seraphim stabant super illud: sex alæ uni, & sex alæ alteri: duabus velabant faciem ejus, duabus velabant pedes ejus &c.* Isa. 6. v. 1.. Che perciò Santa Chiesa animisce tutti alla credenza d' un Dio, che non si vede. *Ecclesia Quod non capis, quod non vides, animosa firmat fides*. E' Sole, che così lo divisò Davide: *Ortus est Sol, & congregati sunt &c.* e più oltre. *Sol cognovit occasum suum*. Psalm. 103. versic. 2. La Colonna della fortezza, di che Salomone parlò figuratamente, per questo Augustissimo Trono, ove risiede il corpo di Cristo. *Et trhonus meus in columna nubis*. Ecclesiast. 24. E che sia colonna di fortezza alle genti, lo contestò il Profeta Reale. *Diligam te, Domine, fortitudo mea*. Ps. 17. 1. ed altrove. *Dominus fortitudo plebis tuæ*. Idem 27. v. 8. Gli Angioli prostrati, e tremanti, come divisò Giobbe. *Cum sublatus fuerit, timebunt Angeli, & territi purgabuntur*. Job. 41. v. 16. *Tremunt videntes Angeli versa vice mortalium*. Ecclesiast. Il fonte inesausto, che butta sempre acque di grazie, senza che mai manchi, nè si consumi, è questo corpo di Cristo inconsumabile. *Sumit unus, sumunt illi: quantum isti, tantum ille, nec sumptus consumitur*. Eccl. ex Div: Thom.. Il Triangolo per fine, che sta sul fonte, del quale favellò il Savio. *Tripliciter Sol exurens montes*. Ecclesiast. 24. v. 4. Che Sole è questo Sagramento, e Monti le anime riscaldate, ed infiammate dal Corpo, Anima, e Divinità. *Radios igneos exufflans, & refulgens radiis suis*.

EVEN-

EVENTO BUONO.

Di Cesare Ripa.

GIovane lieto, e vestito riccamente. Nella mano destra avrà una tazza, nella sinistra un papavero, ed una spica di grano. Questo Buono Evento tenevano così scolpito anticamente i Romani in Campidoglio, insieme con quello della Buona Fortuna, ed è come una somma felicità di buon successo in tutte le cose, però lo fingevano in questa maniera, volendo intendere per la tazza, e per la spica la lautezza delle vivande, e del bere; per la gioventù i beni dell' animo; per l' aspetto lieto i piaceri che dilettano, e rallegrano il corpo; pel vestimento nobile i beni della fortuna, senza i quali rimanendo ignudo il Buono Evento, facilmente varia nome, e natura.

Il papavero si prende pel sonno, e per la quiete, nel che ancora si cuopre, ed accresce il Buono Evento.

De' Fatti vedi Felicità

FINE DEL SECONDO TOMO.

INDICE

INDICE

DELLE IMMAGINI PRINCIPALI

Contenute nel Secondo Tomo.

C

D

Diſpre-

E

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

B

C

Civet-

D

Donno-

E

F

G

I

L

M

Neceſſi-

N

O

P

appe-

Q

R

S

Sangui-

T

V

quanto

Z

INDICE

DE' GESTI, MOTI, E POSITURE DEL CORPO UMANO.

A

B

C

Cuore

D

E

F

G

Gettar

I

L

M

chiuso

N

O

P

R

S

Sguar-

T

V

Z

INDI-

INDICE
DEGLI ORDIGNI, ED ALTRE COSE ARTIFIZIALI.

A

B

D

E

F

G

Ghir-

I

L

M

N

Occhiale

O

P

Q

R

S

T

Vaso

V

INDI-

INDICE

DELLE PIANTE.

L

M

N

O

P

Q

R

S

Timo

INDICE DE' COLORI.

INDICE
DEGLI ANIMALI.

Gallo

S

T

V

INDICE

DE' PESCI.

INDICE

DELLE ISCRIZIONI, E MEDAGLIE ANTICHE.

INDICE
DEGLI AUTORI CITATI NELL' OPERA.

A

B

Bell-

F

G

I

L

Lilio

M

N

O

P

Pauſania

Q

R

S

T

V

Z

INDI-

INDICE
DELLE PERSONE NOMINATE NE' FATTI.

A

Eco.

E

F

G

I

Laome-

L

M

N

O

P

Piritoo

Q

R

S

T

V

IL FINE DELL' INDICE.

2 prelims. A - Z⁴ Aa - Zz⁴ Aaa - Kkk⁴
np